This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

R i. 152 galleny

303119529X

a.1

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1876

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1876

UNIVERS. OXFORD. GALLERIES

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1876

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I E II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1876 *(due fogli)*

Adunanze de' 10. 17. 24 *Decembre* 1875, *e de'* 7. 14. 21 *Gennaio* 1876. — *Scavi di Corneto e di Pompei.* — *Epigrammi dipinti di Pompei.* — *Rettificazione.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Decembre 10, 1875: *adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann:* ROSA: sul foro romano e le sue adiacenze. — HELBIG: sopra la provenienza della decorazione geometrica (v. *Ann.* 1875 p. 221-253).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *Membro ordinario* il sig. prof. H. USENER di *Bonna;* ed ascritti fra' *soci corrispondenti* in *Italia* i sigg. ENRICO STEVENSON in *Roma;* prof. GAETANO MANTOVANI in *Bergamo;* CARLO PATTURELLI in *Curti* (vicino a *Capua*); PIETRO BIANCHI sindaco di *Fontanarosa* (Principato ultra); avv. ANTONIO SANTARELLI a *Forlì;* cav. FELICE CATONE a *Gesualdo* (Principato ultra); ANTONIO SOGLIANO in *Napoli;* GIAN DONATO ORLANDO parroco a *Pescolamazza* (presso *Benevento*); ANDREA CALABRESE, canonico, a *Trevico* (Principato ultra).

Decembre 17: LANCIANI: lettura di una sua dissertazione relativa ad alcuni trovamenti avvenuti nel mese di Novembre sulla sommità occidentale del Campidoglio, detta di monte Caprino: trovamenti che egli crede dover attribuire al celeberrimo tempio di Giove Ottimo Massimo. — Il disserente incomincia col riassumere brevemente l'istoria della primitiva edificazione del tempio, attribuita a Tarquinio Superbo, e delle quattro successive ricostruzioni eseguite da Q. Lutazio Catulo, da Augusto, da Vespasiano, da Domiziano. Dimostra che del sacro peribolo, detto propriamente *Capitolium*, conviene distinguere tre parti; cioè 1. il fondamento e lo stilobate del tempio celebrato da Livio e da Dionigi che lo chiama ὑψηλὴ κρηπίς; 2. il tempio stesso, composto di tre celle con triplice ordine di colonne nella fronte, e semplice nei lati, eccetto quello di fondo costituito dalla parete della cella; 3. la sostruzione di tutto intero il *Capitolium*, ristaurata e compita da Q. Lutazio Catulo, sostruzione chiamata *insana* da Plinio, che l'annovera fra le meraviglie della prisca città. — Passando poi ad esaminare la questione della giacitura del tempio sull'una o sull'altra vetta del Capitolino, dice che tale problema può discutersi con tre argomenti diversi, cioè: 1. con la autorità di coloro che lo videro prima della totale rovina; 2. con le tradizioni e memorie dei tempi di mezzo; 3. con l'esame topografico degli avanzi tuttavia esistenti sulla collina. Dalla prima fonte il disserente trae un solo argomento, non nuovo, ma non per questo meno decisivo. La designazione di *Capitolium* essendo propria del tempio e suo *temenos* in opposizione all'*Arx*, il *Capitolium* è collocato da Livio sulla sommità occidentale, cioè al disopra del vico iugario e dell'Equimelio. — Quanto alla seconda fonte, il disserente esamina la concorde testimonianza delle *Mirabilia*, della *Graphia*, dell'*anonimo Magliabecchiano* ecc. nel collocare il tempio sulla sommità rivolta ad occidente, conforme dimostrano i riferimenti *supra Cannaparam*, *super porticum Crinorum*, *sopra Corte Donna Micina*, *super elephantum* etc. Propone quindi un importante disegno a penna del *Capitolium* delineato sulla fine del secolo XV dall'arch. senese Martini di Giorgio, e tratto dal comm. de Rossi da un codice di Torino. Il Martini, indicando le corrispondenze dei quattro lati del rettangolo del tempio con le designazioni - *dicontro Casa Savella* - *dicontro S. M. della Consolazione* - *Verso Marco Aurelio* - *verso la Casa de' Conservatori* - colloca per conseguenza il *Capitolium* sulla sommità di monte Caprino. Il disserente prende ad esamina in ultimo luogo la topografia, gli avanzi monumentali esistenti o veduti da autorevoli testimonî sulle due vette: e dimostra che il tempio deve collocarsi su quella che conservi traccie evidenti 1. delle fondamenta di costruzione arcaica, lunghe e larghe 200 piedi; 2. delle colonne ed altri membri architettonici del sacrario che sappiamo interamente

costruito di marmo pentelico; 3. della sostruzione, il cui carattere dee esser quello dei tempi sillani. — Non un solo degli avanzi tornati in luce nella sommità d'Aracoeli potendo attribuirsi agli indicati tre elementi del *Capitolium*, è ovvio rivolgere gli sguardi a quella di Monte Caprino. — Tutti conoscono l'immensa platea di antichissimo artificio scoperta l'anno 1865 nel giardino Caffarelli. Siffatta platea non poteva attribuirsi fino ad ora al tempio, 1. perchè non orientata coi punti cardinali, mentre sappiamo che il pronao secondo Dionigi era rivolto πρὸς μεσημβρίαν; 2. perchè la sua estensione non corrispondeva a quella di duecento piedi in quadro stabilita dal med. autore. Ma nel Novembre p. p. esplorando il terreno nel giardino posto fra il palazzo de' Conservatori e quello Caffarelli, tornò inaspettatamente in luce il fianco orientale della platea, nettamente definito, e composto con materiali identici a quelli di cui è costruita la parte della platea scoperta nel 1865. Questo lato è quasi esattamente orientato con la linea meridiana: e dista dall'estremità opposta di 180 piedi romani. Per conseguenza può con piena ragione attribuirsi alla piattaforma del tempio. — Il disserente quindi esamina gli avanzi della sostruzione che sono quattro: e corrispondono ai quattro lati del rettangolo. Il primo rivolto ad occidente è visibile all'angolo NO. dell'area sterrata innanzi il palazzo Caffarelli. Il secondo fu veduto e descritto dal Ficoroni sotto le scuderie di detto palazzo, dalla parte di tramontana. Del terzo, rivolto a mezzogiorno parla la 64 memoria di Flaminio Vacca. Il quarto frammento, corrispondente lungo il lato orientale, è in parte visibile sotto il muro di cinta dell'orto già Montanari nel vicolo di Monte Caprino: in parte fu scoperto l'anno 1872 sotto la pinacoteca capitolina, nel fare le fondamenta della scala per cui si accede all'ufficio Municipale di sanità. — Tutti questi frammenti sono costruiti in massi di tufa, e debbono riferirsi certamente ad epoca non posteriore ai tempi sillani. Per ciò che riguarda gli avanzi del tempio stesso, ricostruito per la quinta ed ultima volta da Domiziano, il disserente descrive un colossale tronco di colonna scanalata in marmo pentelico scoperta nel mese di Novembre, contemporaneamente al lato orientale dello stilobate. Tale trovamento, posto a confronto con le antecedenti scoperte descritte dal Vacca, dal Bartoli, dal Montagnani, di colonne, basi, capitelli, pilastri e trabeazioni di ugual diametro e di ugual marmo, non lascia dubbio quivi abbia realmente esistito il tempio di Giove Ottimo Massimo, la cui giacitura è stata discussa per quattro secoli senza tuttavia raggiungere un risultamento definitivo.

Decembre 24: Brizio: Presentò i fac-simili colorati d'una serie di pitture formanti la decorazione delle pareti di un sepolcro recentemente scoperto sull'Esquilino nei terreni della Società Fondiaria

Italiana presso porta Maggiore. I soggetti rappresentati si riferiscono parte ai miti di Lavinio, e parte a quelli di Roma. Secondo il riferente dovea recar sorpresa il trovar tali rappresentanze dentro un sepolcro, inquantochè i miti italici usavansi di preferenza rappresentare sopra monumenti di carattere pubblico, ed espresse il parere che le pitture in questione non fossero originariamente concepite per il sepolcro in cui trovansi, ma tolte da altro edifizio e dall'artista adattate alla meglio allo spazio del nuovo monumento. E trasse le prove di ciò dal fatto che alcuni quadri veggonsi dall'artista spezzati in due, ed altri anche con le figure in parte smozzate, allo scopo di farle entrare nello spazio di cui l'artista poteva disporre. Passò quindi alla spiegazione dei singoli quadri, incominciando da quello, ove è rappresentata una battaglia, che cercò di provare essere quella avvenuta presso il fiume Numicio fra i Latini condotti da Enea ed i Rutuli capitanati da Messenzio. I nomi dei due popoli *Latini* e *Rutuli* leggonsi nel quadro stesso, ove è figurato altresì il fiume Numicio, seduto con una canna palustre in mano. Un episodio molto notevole in questa battaglia è l'apoteosi di Enea, simboleggiata per mezzo di una Vittoria che lo incorona, e che allude alla leggenda, secondo la quale Enea dopo la battaglia sul Numicio, sarebbe stato assunto vivo in cielo. Siccome tale episodio accenna al termine dei fatti d'Enea, così nei quadri che precedono debbonsi riconoscere altrettante scene anteriori alla battaglia sul Numicio. Le quali sono: la costruzione di Lavinio, e prima di essa, Turno che lascia Laurente per ritirarsi presso i Rutuli, la qual partenza è preceduta dal matrimonio di Lavinia con Enea che vedesi figurato proprio nel primo quadro. Dopo di che seguono le scene relative ai miti di Roma, i cui quadri rappresentano: 1. Rea Silvia sorpresa da Marte in vicinanza di un bosco e di un sacro rivo. La Vestale all'assalto improvviso di Marte ha lasciato cadere a terra l'anfora con cui era ita ad attinger l'acqua; 2. il giudizio a cui Amulio re d'Alba sottopone Rea Silvia, quando si è accorto essere dessa incinta, e la condanna a venir precipitata nel Tevere; 3. Forse la scena dell'esecuzione della condanna; 4. L'esposizione di Romolo e Remo nel Tevere, scena troppo chiara per richiedere più ampia illustrazione; 5. Infine Romolo e Remo che cresciuti in età pascolano il gregge. Rimaneva ancora un ultimo quadro situato in continuazione di quello, ov'è rappresentata l'apoteosi d'Enea. In esso vedesi un guerriero nudo, armato di parazonio, il quale fugge inseguito da due altri in piena armatura. Nella qual scena riconobbe rappresentato Messenzio cacciato in fuga dai Latini che hanno fatto una sortita della vicina rocca di Lavinio, in cui egli per molto tempo li avea tenuti assediati. — Terminata la dotta esposizione del sig. Brizio prese la parola il sig. ROBERT per attaccarla in varî punti essenziali, e non potendo per mancanza di tempo svi-

luppare pienamente le sue ragioni, si riserbò di tornar sull'argomento nell'adunanza prossima.

Gennaio 7 1876: HELBIG: ori gallici rinvenuti nelle vicinanze di Siena e dal proprietario sig. marchese CHIGI gentilmente recati in adunanza (cf. *Bull.* 1875 p. 256-261); ma avendo egli pubblicato le relative sue riflessioni nel Bullettino di Decembre, non occorre entrar qui ne' meriti particolari. — ROBERT: tornando sull'argomento delle pitture relative alle origini di Roma, esposte e dichiarate dal sig. BRIZIO nella seduta precessa, s'oppose in primo luogo alla consecuzione, in cui questo dotto crede doversi intendere le singole scene, sostenendo che quella disposizione non solamente manca d'ogni analogia, ma ne rende anche difficile l'intendimento, imperocchè il ciclo delle rappresentanze non comincierebbe allora all'ingresso, e neppure al principio d'una parete, ma nel bel mezzo d'essa in un punto non rilevato affatto dall'artista, ma che questo lascia all'acume dello spettatore di scoprire. Sortendo da quel punto, le scene riferibili, al dire del sig. Brizio, alle leggende lavinati si seguivano da sinistra a destra, quelle spettanti alla storia di Romolo e Remo in senso contrario. — Il sig. Robert, avendo rilevato la poca probabilità di cotale disposizione, si mise a criticare le spiegazioni delle singole scene proposte dal sig. Brizio. In quella del voluto matrimonio d'Enea con Lavinia egli notò la mancanza di qualunquesiasi indicazione delle nozze, e nella seguente il riputato Turno gli sembrava essere di forme troppo tenere e giovanili. Nella cosidetta apoteosi d'Enea essendo visibile un guerriero caduto fra la figura armata e la Vittoria, ivi, secondo il Robert, trattasi d'un combattimento, terminato il quale il vincitore vien incoronato dalla Vittoria. Chiaramente poi nel luogo, nel quale il Brizio suppone il principio del combattimento, esser effigiata la conchiusione d'una pace, e seguire da ciò che, come in quella de' miti di Romolo e Remo, così anche nelle altre le scene si seguono da destra a sinistra, cosicchè tutto il fregio non forma che una sola serie di scene. Il principio di questa però dovea cercarsi a destra dell'ingresso. Disgraziatamente è distrutta la maggior parte della striscia dipinta sulla ridetta parete, e con essa perito il principio dell'intiero ciclo. La prima scena che incontriamo, rappresenta l'edificazione d'una città in presenza della dea locale: segue un combattimento, che forma l'ultima scena di questa parete. Sulla parete opposta all'ingresso scorgesi in primo luogo il guerriero che dopo l'uccisione dell'avversario vien incoronato dalla Vittoria: seguono scene di combattimento, ed in fine la conchiusione della pace, poi un'altra volta la fondazione d'una città in presenza della dea di essa. Che debbano combinarsi i combattimenti in fine della prima parete con quelle che seguono, non può esser dubbioso, e vien attestato eziandio dall'atteggiamento identico de' combattenti, che sono guerrieri in

armatura romana con scudi rotondi, e barbari ignudi con grembiuli e scudi quadrati, dichiarati come Latini e Rutuli per mezzo delle epigrafi, le quali non consistevano di singole parole, ma di periodi. La figura d'un dio Fiume ha a ragione fatto riconoscere al Brizio la battaglia sul Numicio, ed il guerriero incoronato dalla Vittoria deve spiegarsi per Enea, quello caduto, visibile fra esso e la Vittoria, per Turno. Secondo la leggenda prevalente in età dell'impero siffatta battaglia era posteriore alla fondazione di Lavinium, anteriore a quella d'Alba longa fondata da Ascanio dopo la sparizione d'Enea. Laonde anche nelle pitture nostre la prima città deve ritenersi per Lavinio, la seconda per Alba. La scena che succede a quella della fondazione di questa, fu dal rif. spiegata con qualche dubitazione per il momento, quando Julus assegna alla noverca Lavinia per domicilio la città di Lavinio. Nella prima scena della terza parete egli volle veder Rea Silvia che prende l'abito di Vestale, mentre nelle seguenti della medesima parete accettò in genere le spiegazioni del ch. Brizio, riconoscendo in esse Rea Silvia sorpresa da Marte e la condanna d'essa. Nella quarta parete la prima scena molto danneggiata fu riferita al momento, in cui i servi d'Amulio rubano i gemelli a Rea Silvia, la cui annegazione, voluta dal sig. Brizio, egli non credette poter vedervi, perchè appartiene essa alla versione del mito formata da Ennio. Seguono l'esposizione de' gemelli, e Romolo e Remo come pastori. — Nell'ultimo pezzo distrutto il sig. Robert suppose esser stata figurata la fondazione di Roma, nonchè sul pezzo perduto della prima parete l'arrivo de' Troiani in Lazio, e le nozze d'Enea con Lavinia, dimodochè il fregio ci presenta ben ordinata la serie de' fatti principali delle origini mitiche di Roma giusta le idee dell'età dell'impero, rilevando come punti cardinali d'essa la fondazione delle tre città di Lavinium, Alba e Roma. — Rispondendo alle obbiezioni mosse dal sig. Robert contro la spiegazione da lui proposta, il sig. Brizio fece osservare come desse sono insufficienti, perchè si limitano ad impugnar la spiegazione, senza sostituirne un'altra migliore. Il sig. Robert lascia alcune scene inesplicate e per altre dà una spiegazione che non risponde nè con la mossa nè col carattere delle figure rappresentate, e non trovasi neppure in accordo con la leggenda. Senza spiegazione rimane la scena in cui vedesi un uomo nudo armato di parazonio, fuggente ed inseguito da due guerrieri in piena armatura. Aggiunse non essere possibile riconoscere il duello fra Turno ed Enea nel gruppo in cui la Vittoria offre la corona ad un guerriero, perchè vi manca la figura di Turno, che, quale rappresentante della parte avversaria e quale antagonista di Enea, dovea esser posto in piena vista dal pittore. Impugnò l'ipotesi del sig. Robert, che nel muro in costruzione, presso la scena ove succede la battaglia sul fiume Numicio, si debba riconoscere l'edifica-

zione di Alba longa, perchè tal fatto resterebbe senza nesso con la scena rappresentata nel quadro successivo, in cui vedesi un giovane che piglia congedo da due donne. L'opinione del Robert, secondo cui vi sarebbe figurato Ascanio che lascia Lavinia, è contraria alla leggenda, perchè dopo la costruzione d'Alba longa Ascanio ne divenne re, ed il pittore non l'avrebbe mai rappresentato senza circondarlo della dignità reale. Non potendo quindi sotto nessun riguardo accettare la nuova spiegazione del ch. Robert, mantenne la propria, cui cercò di ancor meglio convalidare, scendendo all'analisi minuta di tutte le particolarità, sulle quali avea sorvolato nell'ultima adunanza. Egli si fermò specialmente sulla scena, in cui vedesi un re seduto in trono che piglia la destra ad una fanciulla per offrirla ad un giovane. Nel qual atto secondo il Robert non poteva riconoscersi una scena di nozze, perchè mancava la *dextrarum iunctio.* La qual mancanza però secondo il riferente non dovea creare difficoltà, inquantochè qui non trattavasi della solennizzazione del rito nuziale, ma solamente della *desponsio virginis.* — Quanto poi alla quistione di principio, su cui tanto insistette il dott. Robert, che l'artista dovea incominciare la sua composizione dal capo di una parete e non dal mezzo, il riferente fece osservare che nel caso attuale questa trasposizione si spiega col fatto che si tratta di due parti ben distinte della composizione, l'una che comprende i miti lavinati e l'altra che comprende i miti romani. E siccome è convenuto che la composizione non era originariamente concepita per il sepolcro in cui trovasi, così niente di più probabile che sul monumento originale le due parti stessero ciascuna sopra una distinta parete, il qual ordine l'artista ha mantenuto alla meglio anche nel sepolcro per non invertire tutto quanto l'ordine e la distribuzione dei quadri. Terminata la replica del ch. Brizio, il sig. ROBERT sorse a sostener le osservazioni da lui anteriormente sviluppate: ma vista l'ora avanzata e l'oscurità ingruente fu giudicato meglio di rimettere alla prossima seduta le ulteriori discussioni che potessero sembrar necessarie a' due opponenti.

Gennaio 14: ROBERT: rispose con poche parole a quanto nell'ultima seduta era stato detto dal ch. Brizio in difesa delle spiegazioni da lui proposte delle pitture scoperte a Porta Maggiore, riferendosi in ispecie allo sviluppo della leggenda e notando che le singole scene di combattimento, perchè non derivate da Virgilio, sono piuttosto invenzioni dell'artista: nè in queste adunque nè fralle donne accompagnanti Lavinia e Rea Silvia poter darsi nomi fissi alle singole figure. — Replicò il sig. BRIZIO che ad onta degli argomenti addotti dal suo opponente non trovavasi in grado d'abbandonar la sua spiegazione, e per dimostrar segnatamente che non è impossibile la disposizione delle pitture da lui preferita, egli citò il sarcofago delle nozze di Peleo esistente in villa Albani, e nel quale già dal

sig. Helbig si è riconosciuto un simile errore dell'artista. — Cav. Pigorini prese ad esame quei depositi dell'Alta Italia che si chiamano *terremare*, e fin qui non si son trovati che sulle rive del Po, quanto alla sponda destra dai confini della provincia di Piacenza al territotorio d'Imola, quanto all'altra nelle sole provincie di Mantova e Brescia, tuttochè non ne manchino indizî neppure in quella di Verona. Sono tutte situate nel piano, salvo poche di quelle dell' Emilia che salgono anche sulle prime colline, e secondo l'osservazione del prof. Chierici sorgerebbero tutte presso corsi d'acqua o antichi o ancora esistenti. — Poichè le terremare della Lombardia furono in generale alterate nella loro forma originaria pei lavori a livellamento praticati in quelle campagne, il rif. chiamò a preferenza l'attenzione su quelle dell'Emilia, le quali quando siano vergini, presentano le forme di un monticello che sembra esser rettangolare ed orientato, esteso per tre o quattro ettari, con una lunghezza di circa metri 150 o 200, sopra una larghezza di circa 150 o 100 metri. — Ricordò poi il rif. che per compiere un voto espresso nel 1871 dal congresso preistorico di Bologna, il ministro della pubblica istruzione volle salvare una intera *terramara*, cioè quella di *Casaroldo* situata nel comune di Busseto (prov. di Parma). Larghissimi scavi in essa praticati dallo stesso Pigorini lo condussero a confermare una scoperta prima fatta dal ch. Chierici, che cioè il piede del monticello della terramara è formato di pura argilla scavata all'interno del posto, ove quella sorge. Oggi è evidente, salvi alcuni dubbî sollevati per talune dal prof. Strobel, che la popolazione, a cui si deve la formazione d'esse, innalzava innanzi tutto un argine di forma rettangolare che costituiva un bacino sul piano della campagna, ed era esternamente circondato da una fossa. Entro il bacino si piantavano pali in file parallele, i quali sostenevano una travatura coperta da un assito, come se ne hanno le prove certe nella terramara parmense detta di Castione. Su quello sorgevano case, dai cui abitatori si lasciavano cadere al dissotto immondezze, rottami ecc. che, mano mano accumulandosi, riempivano il bacino. Colmato questo, si rendeva necessario alzare l'argine e piantare nuovi pali, operazioni che, come in Casaroldo, sembransi succedute pure nelle altre terremare almeno tre volte. — Dopo di ciò il rif. fece notare che mediante il lungo spaccato fatto in Casaroldo, appariva evidente che in ognuna delle tre formazioni, di cui è costituito il monticello, sullo strato della palafitta si distende una sottile linea nera, la quale corre da un capo all'altro del bacino, e su tale linea posa uno strato spesso leggiero ed interrotto, di materie argillose incoerenti, le quali mostrano di avere subito l'azione di un fuoco violento. L'analisi chimica per una parte, e per l'altra il più particolareggiato esame di ogni minuta circostanza, condussero il rif. ad ammettere questa ipotesi. Le immondezze che cadevano fra

i pali ed al dissotto delle case, si accumulavano nel bacino, ove trovavasi acqua, e finivano per colmarlo. A questo punto quel luogo veniva dai propri abitatori abbandonato per un certo tempo, e l'immondezzaio si copriva intanto di folta vegetazione, oggi rappresentata dall'accennata linea nera. Allorchè poi gli stessi abitatori tornavano sull'antico luogo, distruggevano col fuoco i vecchi abituri per piantare la seconda o la terza palafitta, alzando in pari tempo l'argine. Esposte così le cause di formazione delle terremare si riserbò di parlare in altra seduta del grado di civiltà e delle arti del popolo, al quale le terremare si riferiscono.

Gennaio 21: PIGORINI: ripigliando l'esame delle terremare espose innanzi tutto, quale dovesse essere la forma e la materia delle case, sotto le quali esse si accumularono. In quelli di tali depositi non rimaneggiati non si hanno traccie di opera laterizia, nè cumuli di pietre che possano considerarsi come avanzi di muri a secco. I resti delle case, distrutte tutte dal fuoco, non lasciarono che materie argillose, e trovaronsi di esse intonachi e pavimenti, pur questi d'argilla. Dovettero dunque essere composte di fittoni, graticci, giunchi o paglia ed argilla, senza escludere peraltro che ve ne fossero pure di tavole, ed il rif. avvalorò la sua ipotesi co' riscontri delle case consimili fatte da' Celti e descritte da Strabone, colla figura d'una casa gallica in un bassorilievo del Louvre, e coll'immagine che se ne ha nelle urne cinerarie della necropoli albana. — Passando poi ad esporre gli usi ed i costumi del popolo delle terremare, si limitò a parlare di quelli che risultano dallo studio degli avanzi vegetali ed animali. Un particolareggiato esame de' primi mostra che la flora attuale delle provincie dell'Emilia è la stessa di quella dell'età delle terremare. Solo il fatto di non incontrarsi più in quelle campagne spontaneo il falso pistacchio *(staphylea pinnata* L.*)*, mentre se ne hanno nelle terremare di Castione copiosi resti, e di vederle emigrato verso il sud, lascia credere che sia nelle campagne stesse avvenuta una leggiera modificazione di clima. Del resto in quanto agli avanzi vegetali il rif. si limitò a citare il frumento, la fava, il lino, la vite, il melo, l'ulivo e le ghiande. L'abbondanza de' gusci di quest'ultime, mentre denota che i maiali, quindi tutti gli armenti, si tenevan chiusi nel villaggio entro l'argine, può lasciar credere anche che le ghiande si mangiassero dall'uomo. Il frumento, la fava ed il lino ci presentano il popolo come agricoltore. Quanto alla vite, non avendosi prove certe che se ne facesse il vino, deve solo credersi che se ne mangiassero i frutti. Per ultimo, il melo, l'ulivo ecc., lasciando di entrar nella quistione, se essi, come gli altri vegetali ricordati, fossero, o nò, importati dall'Asia, valgono a mostrare che si trovavano nell'Italia settentrionale molto prima del tempo in cui si crede comunemente che fossero introdotti. — Gli avanzi animali raccolti

nelle terremare appartengono ad animali selvaggi e domestici. I cranî, le mascelle, le ossa cilindriche sono o rotte o spaccate, ciò che dice chiaramente come siano avanzi d'animali mangiati. Fra i selvaggi si hanno il cinghiale, il cervo, il capriolo, il daino e l'orso. Il cinghiale è quello, di cui le ossa abbondano di più, e del cervo, del capriolo, e del daino si trovano di preferenza le corna, a gran parte cadute naturalmente dal capo dell'animale e quindi raccolte nei boschi. Dell'orso si raccolsero finora soltanto due denti, ciò che lascia credere ch'esso scendea di rado dai monti. La presenza di tali avanzi mostra che il popolo delle terremare era cacciatore, e lo studio d'essi rivela che le razze degli animali stessi rimaste sono oggi impiccolite. — Maggiore è invece la copia delle ossa degli animali domestici. Sono il cane di due razze, l'asino, il bue e il cavallo di due razze, il maiale e la pecora, amendue di una razza speciale detta delle terremare, finalmente la capra. Riassumendo il rif. gli studî del prof. Strobel, accennò brevemente che il cane subì una lieve modificazione di forme, suddividendosi in molte razze; che scomparvero dalle provincie dell'Emilia il maiale e la pecora delle terremare, nonchè il bue di razza minore, ricordando per ultimo che mentre i mammiferi selvaggi impiccolirono, i domestici aumentarono di statura. — Degli uccelli pochissimi avanzi rimangono nelle terremare. Esclusa oggi la supposizione che vi si trovi il gallo domestico, si hanno soltanto resti dell'oca della neve (*anser segetum* Meyer), dell'anitra (*anas boschas* L.) e dell'*ardea cinerea* (Lath.). Vi si trovano per contrario parecchî molluschi, fra i quali merita particolare menzione l'*unio pictorum*, imperocchè il fatto mostrato ad evidenza dagli ultimi larghi scavi delle terremare di Casaroldo, che cioè le valve di esso appartengono ad individui della stessa età e sono inoltre tutte staccate, dice che il popolo delle terremare si cibava pure di tale mollusco. Finalmente brevi osservazioni sulle traccie degli insetti rimasti nelle terremare chiarirono che o non sempre le immondezze delle case e delle stalle venivano tosto gittate al dissotto fra i pali, o che talvolta le immondezze stesse restavano all'asciutto entro il bacino, se alcuni ditteri vi lasciarono le loro pupe. Qualunque delle due ipotesi si accetti, si ha nuova conferma dei miasmi che dovevano esistere fra quei villaggi. Si riserbò poi il rif. di esaminare i costumi, gli usi, le arti e l'età del popolo stesso, quali risultano dagli oggetti che ci sono rimasti. — Prof. Barnabei incaricato dal sig. comm. Fiorelli, direttore generale delle antichità, esibì agli adunati i bellissimi facsimili da lui stesso fatti su lavagna d'alcune delle tavolette scritte in Pompei ritrovate nell'estate scorsa, esponendo brevemente la storia del loro ritrovamento ed i modi usati per conservarle: l'ora tarda però lo costrinse ad interrompere le sue interessanti comunicazioni, rimettendone la continuazione alla seduta seguente.

II. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

(continuazione; cf. *Bull.* 1875 p. 170 sg.)

Altri scavi furono istituiti dai fratelli Marzi nei loro terreni situati nella contrada detta ripa gretta o degli archi. Non parlerò di una tomba dipinta con dentro alcuni vasi a figure nere e rosse; perchè gli affreschi dipinti sulle pareti ed i vasi trovati dentro la tomba furono disegnati e fra poco vedranno la luce nei Monumenti dell' Instituto. Piuttosto mi contenterò perora di dare una succinta descrizione dei fatti osservati nello scavo di un' altra tomba che venne scoperta nell'anzidetta contrada all'est del casale detto della vigna ed in distanza d'incirca cinquanta passi da questo. La quale tomba è scavata nel masso con una banchina alla parete sinistra - di chi entra - ed altra alla parete dirimpetto. Il soffitto, come spesso accade, anche qui era crollato nel mezzo, mentre restavano conservate soltanto le parti contigue alle pareti laterali e che stendevansi sopra le due anzidette banchine. Degli oggetti ritrovati alcuni, il giorno prima del mio arrivo, erano già stati venduti. Li registrerò secondo le notizie comunicatemi dai signori Marzi e dal nostro socio corrispondente Monsignor Sensi, e, per distinguerli da quelli ch'ho veduti coi proprî occhi, li determinerò nella seguente descrizione con virgolette. Sulla banchina a sinistra si trovò uno scheletro di persona adulta, con un pezzo di *aes rude* nella destra. Perle di smalto turchino punteggiate con bianco erano sparse sulla banchina attorno la parte dove riposava il collo. Le quali perle anticamente fuor di dubbio formavano una collana, ciò che prova essere il cadavere depostovi di donna. Attorno lo scheletro sulla stessa banchina si trovarono cinque altri pezzi di *aes rude*, di cui uno colla marca della lettera A

(forma molto recente) su ogni lato, ed i seguenti tre pezzi di *aes grave:*

1) abbastanza logoro; peso: grammi 137. Testa di ariete a d. *R.* Sbarra, mazza o che cosa sia. L'esemplare sembra inedito.

2) *Quadrans* molto logoro. Delfino a s., tre puntini. *R.* Ancora. *Aes grave del Mus. Kirch.* Incerte, tav. II 3.

3) *Sextans* col tipo abbastanza ben conservato. Mazza. *R.* Due puntini. *Mus. Kirch.* Cl. II, tav. IV 2 A = Mommsen *hist. de la monn. rom. (trad. Blacas)* IV pl. XX 3[1].

Del num. 2 si è rotto un segmento, del num. 3 le due estremità, a quel che pare per rendere i pezzi dell'*aes grave* somiglianti a quelli dell'*aes rude*.

Sulla stessa banchina si trovò anche una figura di terracotta che rappresenta un attore comico (alt. 0,21) con maschera barbata e grosso *somation* che sembra discorrere, stendendo un po' la mano sinistra aperta. Oltre ciò la posizione di « un balsamario di alabastro » e di un *thymiaterion* di bronzo, i quali capivolti, ma toccanti ancora l'orlo della banchina, furono trovati tra l'ammasso di terra e di oggetti accumulato attorno, prova, che anche questi arnesi originariamente erano posti sulla banchina. Il candelabro (alt. 0,37) è retto da tre gambe di cavallo; sopra il ginocchio di ogni gamba posa una colomba; altre quattro colombe sono disposte attorno il bacino destinato a ricevere il profumo.

Sopra la banchina a destra si trovarono « tre grandi vasi di cattiva fabbrica con figure giallastre rappresentate in azioni oscene », una maschera tragica femminile (alt. 0,15), munita con alto *onkos*, lavorata in argilla colorata, ed oltre ciò un guttus (lung. 0,11) in forma di testa di Satiro, dipinto con vernice nera. La testa di Satiro è imberbe e mostra un naso schiacciato e sopra la fronte alte corna;

[1] I tre pezzi di *aes grave* ed il pezzo di *aes rude* marcato coll'A in questo frattempo sono stati acquistati dal ch. Gamurrini.

il mento finisce con una lunga punta perforata, destinata a versare il liquore; il manico è attaccato alla guancia sinistra. Oltre ciò esistettero sopra la stessa banchina gli avanzi di una o più ciste di bronzo, vale a dire un manico di coperchio in forma di delfino munito di un anello mobile per reggere il coperchio, due piedi consistenti in un busto feminile alato (Psiche?) che finisce in una zampa di capra, un terzo piede formato da un busto barbato che anche esso finisce in una zampa di capra, quest'ultimo di un'esecuzione molto rozza. Ad una cista o cassetta anticamente a quel che pare era attaccata anche una figurina di Amore (bronzo alt. 0,065) trovata insieme, che sta in piedi, appoggiando la sinistra sul fianco e toccando coll'altra mano la gamba destra. Il lavoro è libero, ma un po' goffo; il dorso, col quale la figura veniva attaccata, è lasciato piano.

Sul suolo della tomba tra le banchine si trovarono i seguenti oggetti di terracotta:

Due patere umbilicate a vernice nera con un impresso schema di fogliami, che sembrano prodotti della ben conosciuta fabbrica calena; tre patere a vernice nera molto piane, l'una con cinque figure di delfini stampati circolarmente nel mezzo, le altre due con rosette stampate egualmente; un piatto a vernice nera, molto profondo, dal cui mezzo sporge un busto di donna (diam. 0,165), tre orcî di forma molto graziosa, dipinti con finissima vernice nera a splendore metallico; un guttus d'argilla grezza in forma di pesce (lung. 0,20).

Oltre ciò i seguenti oggetti di bronzo:

Una lekythos (alt. 0,16) col recipiente molto ampio decorato con striscie di ornati stampati [1]; sullo zaffo, ch'è lavorato in una lamina di bronzo, e sul recipiente restano

[1] La forma generalmente corrisponde con quella pubblicata *Mus. Gregor.* I 19, 3, prescindendo da ciò, che l'esemplare recentemente scoperto è privo di piede.

attaccati cordoncini intrecciati di fili di bronzo; un manico di secchio, che coll' una parte finisce nella maschera di un Satiro barbato, coll' altra nella maschera di una Minerva elmata, ambedue di fino lavoro; una semplice olla senza manichi e senza decorazione alcuna.

Finalmente si trovarono tra la terra che copriva questi oggetti una grande olla d'argilla grezza con dentro resti di cenere e due cippi sepolcrali di marmo con iscrizioni latine. Sull'uno (alt. 0,22, prof. 0,07) si legge:

COLCIV
L · COLCIVS
P·F·IIII·VIR
V·A·LVIIII

Colciu nella prima riga è leggiermente graffito, quasi per accennare allo scarpellino la giusta ortografia del nome e le forme delle lettere da esprimersi. Sull' altro cippo (alt. 0,18; prof. 0,08) si legge:

COELIA
THYRSI
L·FELICIA
V·A·VII

Per evitare conclusioni erronee, che potrebbero fondarsi sopra questa lista di oggetti trovati nella stessa tomba, bisogna tener ben conto del sopra accennato crollamento del soffitto. Siccome si sono conservate soltanto le parti laterali del soffitto, quelle cioè che coprono le banchine, così le circostanze esterne ci autorizzano a riconoscere un ben assicurato insieme sepolcrale soltanto negli oggetti scoperti sulle banchine, sopra le quali, perchè coperte dalle parti superstiti del soffitto, mentre questo si ruppe nel mezzo, dal di sopra non potè cadere alcun oggetto estraneo alla tomba. Gli oggetti dunque trovati sulle banchine certamente furono deposti nel sepolcro insieme col cadavere di donna steso sulla banchina sinistra

ed appartengono incirca alla stessa epoca, quell'epoca cioè nella quale l'importazione di vasi dipinti greci era cessata, ma vigeva ancora la fabbrica di vasi dipinti locali ed erano in uso le stoviglie calene. La stessa sicurezza non esiste riguardo gli oggetti trovati tra le banchine; perchè appunto sopra il posto che occupavano, il soffitto si era spaccato, ciò che rende possibile l'essere essi caduti nella tomba dal di sopra. È vero, che il loro carattere generalmente non contraddice all'attribuirli alla stessa epoca con quelli trovati sulle banchine. Soltanto bisogna eccettuarne i due cippi con iscrizioni latine, le quali certamente sono estranee all'originario contenuto della tomba. Mentre cioè nella tomba era deposto un cadavere di donna adulta, l'uno dei cippi si riferisce ad un *quattuorvir*, l'altro ad una giovinetta di sette anni. La quale circostanza, combinata col fatto, che i cippi furono trovati tra la terra sovrapposta agli oggetti esistenti tra le due banchine, prova evidentemente, che essi cippi, spaccato il soffitto, dal di sopra cascarono nella tomba. Nella stessa maniera deve giudicarsi dell'olla grezza ceneraria, la quale probabilmente in tempi posteriori alla costruzione del sepolcro era stata deposta nella terra che al di sopra lo copriva ed alla quale forse originariamente si riferiva l'uno dei due cippi caduti più tardi ingiù nel sepolcro.

W. Helbig.

---

b. Scavi di Pompei.

Gli scavi intrapresi sui due lati del *cardo* della città hanno ridato alla luce parti di due isole, R. VI 14 e R. V 1, e sono stati ricchi di risultati interessanti, specialmente d'un gran numero di quadri.

R. VI is. 14.

Casa n. 12, con ingresso dal *cardo* (via della Fortuna), la prima per chi viene dal quadrivio: la parte posteriore

del peristilio. In generale qui come nella casa seguente posso riferirmi alla relazione datane nel *Giorn. d. Sc. di Pomp.* vol. III p. 97 sgg. aggiungendovi que' dettagli che mi sembrano degni d'essere osservati. Per alcune trasformazioni di questa casa vd. *Bull.* 1875 p. 262 sgg. Essa aveva una volta l'antica decorazione a bugni, di cui intorno all'atrio si vedono gli avanzi [1]. Le stanze intorno al peristilio, fatte forse più tardi, ricevettero una decorazione nel secondo stile, conservata nel triclinio a d. ed in quel vano che forma l'estremità sin. del portico anteriore. Più tardi poi alla decorazione dell'atrio e de' locali adiacenti ne fu sostituita un'altra nel terzo stile [2], e finalmente alcune camere furono dipinte nell'ultima maniera pompeiana.

Casa n. 20, *domus Vesoni Primi* (casa d'Orfeo) di antichissima costruzione in pietra di Sarno. Alla distanza di m. 2,90 dalla porta principale verso S le commessure laterali de' lastroni del muro di fronte formano una linea verticale non interrotta, corrispondente all'angolo SE della camera a sin. dell'ingresso e al lato sin. dell'atrio. Si potrebbe dunque sospettare che la parte meridionale della casa, a cominciare da quel punto, sia stata aggiunta posteriormente. Questo però dovrebb'essere succeduto nell'epoca stessa di quell'antico modo di costruire, giacchè il muro a sin. dell'atrio, che adesso ha una porta, ma originariamente ne aveva due, ed è costruito in quella maniera antichissima, presuppone l'esistenza di camere su quel lato. — I due compartimenti di fabbrica che si vedono sul pavimento in fondo all'ala d., non li ritengo per una specie di arca per riporvi degli oggetti (*G. d. Sc.* p. 101), ma per imbasamenti d'un armadio di legno: si distinguono chiaramente i posti delle travi che dovevano sorreggerlo. Siffatti imbasamenti d'armadî si trovano in molte case, e

[1] Sulle traccie d'una decorazione più antica ancora v. *Bull.* 1875 p. 267.

[2] Di un quadro esistente nella prima stanza a d. dell'atrio e rappresentante Teseo dopo ucciso il Minotauro vd. *Bull.* 1875 p. 235 sg.

quasi sempre in una delle *alae*; l'antica esistenza dell'armadio si riconosce ora dall'assenza della decorazione nelle pareti sovrastanti agli imbasamenti, ora dalla conservazione d'una decorazione più antica [1], ora da certe traccie dell'armadio stesso [2], ora finalmente dai fori delle travi che sorreggevano le scansie, ove invece delle pareti laterali e posteriori dell'armadio servivano i muri stessi dell'ala, come appunto qui [3]. — In un triclinio sul lato orientale del peristilio, chiamato *oecus* nel *G. d. Sc.*, gli incavi praticati ne' muri, nonchè le parti meno consumate del pavimento, ci fanno riconoscere con evidenza i posti de' tre letti che stavano nella parte più interna. Ed è notevole che mentre il letto a d. di chi entra aveva il suo posto proprio nell'angolo della sala, quello a sin. stava più avanti, come lo troviamo anche in alcuni triclinî murati (*Bull.* 1874 p. 251 sg) conformemente al costume d'appoggiarsi sul gomito sin. stendendo le gambe verso d. — Il portico orientale del peristilio evidentemente era aperto una volta nella sua estremità meridionale sul peristilio della casa n. 12, che però è situato più basso: si può supporre che a quell'epoca le due case appartenessero ad un medesimo padrone [4]. — Per

[1] R. I is. 4 n. 25, Fiorelli p. 65; R. VII is. 4 n. 56 (casa del Granduca di Toscana), ove per eccezione ed a causa della straordinaria strettezza della casa l'armadio stava lungo la parete d. del tablino. È da rettificarsi quello che ne dice il ch. Fiorelli p. 225.

[2] R. VI is. 3 n. 7 Fiorelli p. 93.

[3] Non voglio decidere se nella casa R. VI is. 3 n. 7, ove tali imbasamenti sono più alti del solito, essi abbiano servito nel tempo stesso come una specie di arca (Fiorelli p. 93); nella maggior parte però de' casi, e così anche nella casa in discorso, sono troppo stretti per tale uso. Aggiungi che la loro esistenza è sufficientemente giustificata collo scopo di allontanar l'armadio dall'umidità del suolo, e che, se in tali arche si guadagnava un po' di posto, se ne perdeva altrettanto o più nella parte più bassa dell'armadio stesso, onde quelle arche doveano essere accessibili.

[4] Una simile comunicazione si trova fra le case R. IX is. 2 n. 16 e 17, anch'esse di diverso livello (Fiorelli p. 384).

gli oggetti ritrovati in varie parti della casa vd. la *Relazione officiale* nel *Giorn. d. Sc.*

Le pitture di questa casa sono le seguenti.

1. Camera a d. delle *fauces*, dipinta nell'ultimo stile pompeiano (*G. d. Sc.* III p. 100).

a. sul muro in fondo; a. 0,52, l. 0,42, assai mal conservato. Nel bel mezzo sta in piedi Bacco coronato col gomito d. appoggiato sopra una base. A d. si vede una figura femminile, coronata anch'essa, che a lui si rivolge mettendogli, come pare, la man d. sulla spalla; a sin. si distingue un tirso, sorretto come pare dalla mano di Bacco.

b. sul muro sinistro; a. 0,50, l. 0,42, busto di Paride con berretto frigio e come pare con Amore sulla spalla d., il quale però appena è riconoscibile.

2. Nella camera a sin. delle *fauces* non si trovano che avanzi di decorazioni succedutesi in diverse epoche ed appartenenti al primo, terzo e quarto stile.

3. Seconda camera a d. dell'atrio: pitture decorative nel terzo stile.

4. Peristilio: Orfeo fra le bestie, vd. *G. d. Sc.* III p. 69-71. Aggiungerò che questa grande pittura appartiene all'ultimo stile di Pompei, e che nella disposizione della parete rassomiglia al celebre quadro di Adone ferito (Helbig 340). Ivi la parete è divisa in tre intercolunnî: per quelli a d, ed a sin. si guarda in un giardino dipinto, mentre quello in mezzo è rappresentato come chiuso dalla tavola del quadro; avanti alle colonne è dipinto due volte a guisa di statue il gruppo di Achille e Chirone. Qui invece a d. ed a sin. sono rappresentate due larghe finestre, che offrono pure il prospetto d'un giardino, mentre il pilastro fra esse e lo spazio di sopra, è riempito dalla pittura di Orfeo. In questo modo tre pitture di paesaggi si vedono poste una accanto all'altra, rappresentate però con modulo diverso, più grande quello in mezzo. Nella pittura d'Adone è stato rimediato all'effetto sfavorevole, che potrebbe produrre tale circostanza, per le grosse colonne che dividono i tre scom-

partimenti. Qui invece la divisione è molto sottile ed i tre paesaggi si confondono quasi fra loro. Lo zoccolo della parete è più bello del solito e dipinto non senza diligenza con piante, specialmente edera, che s' avviticchia fino al margine inferiore de' quadri. Il quadro stesso di Orfeo è molto inferiore a quello di Adone. Le bestie appartengono a quel genere di pittura conosciutoci dalla casa della caccia antica e da quella R. VII is. 7 n. 10, Fiorelli p. 246.

5. Triclinio (*oecus* nel *G. d. Sc.* III p. 102) sul lato orientale del peristilio, dipinto nel terzo stile con figure egizie [1]). Le riquadrature della parte superiore, mentovate nel *G. d. Sc.*, non sono che le solite architetture fantastiche di tale stile, i cui interstizî sono riempiti di varî colori. In mezzo a ciascuna parete evvi una pittura di paesaggio su fondo giallo.

6. Triclinio (*exedra G. d. Sc.* III p. 108) dipinto nel terzo stile.

a. sul muro di fondo; a. 1,45, l. 0,88: paesaggio il cui centro è formato da quattro colonne con architrave fabbricate intorno ad un albero sacro, corredato di scena mitologica, di cui però non posso dare una spiegazione. È rappresentato nel primo piano l'incontro d'un uomo (a sin.) e d'una donna, che si abbracciano. A sin. sta un guerriero armato, verso d. s'allontana una donna con braccia protese. Dietro quel sacello e sopra un rialzo si vede una donna che viene dallo sfondo ed in mossa agitata s'avvicina come pare all'altare acceso che sta sotto quell'albero. In alto si vede Minerva armata [2].

b. Sulla parete d. evvi un altro paesaggio, di cui è caduta la parte superiore.

[1] Esse sono descritte nel *G. d. Sc.* l. c. Quelle pareti pompeiane che dal ch. Semper (*der Stil.* vol. I tav. 14) furono chiamate egittizzanti, nonchè quelle mentovate dall' Helbig *Unters. üb. d. camp. Wandm.* p. 138 nota 2 - eccettuate però quelle del tempio d'Iside - sono pareti del terzo stile, il quale anche in una casa da mentovarsi ancora mostra delle figure simili.

[2] Una descrizione più dettagliata vd. *G. d. Sc.* l. c.

7. Cubicolo a sin. dell'ingresso di questo triclinio, dipinto nel terzo stile in giallo, senza quadri, fuorchè figurine volanti.

Le iscrizioni di questa casa (*G. d. Sc.* p. 101-103) sono piuttosto numerose, ma la maggior parte non contengono che nomi e serie di nomi. Una sola pare che presenti un frammento di poesia:

QVIS AMARE VETAT
QVIS · CVSTODIT AMANTI_S
NILΛISCNIIVS [1]

Voglio notare ancora che sopra l'iscrizione *G. d. Sc. Q:*

RVRIS INCOLAII
TIILLVRIS

si legge:

DIΛTVTOΛILOMΛII
NOMΛII

(διὰ τοῦ Τοπιλο[υ] μαίνομαι?)

Sulla denominazione della casa vd. il *G. d. Sc.* [2]. Essa è desunta dall'iscrizione di un'erma ritrovatavi:

PRĪMO · N
ANTEROS · ARCAR

e da due programmi elettorali dipinti uno a d. della porta della casa stessa

C · GAVIVM · RVFVM II VIR OF
VTILEM·R·P·VESONIVS·PRIMVS ROGAT

l'altra fra gli ingressi n. 22 e 23, a d. cioè dell'ingresso principale della casa che segue:

[1] Nel *G. d. Sc. (H)* è scritto AMANTES, e manca l'ultima riga la quale non mi è riuscito di decifrare.

[2] Pag. 100. Sarà giusto notare, che quando il sig. A. Sogliano fece quella sua relazione, non si poteva ragionar sulla questione sudetta come adesso, non essendo allora abbastanza progrediti gli scavi per riconoscere nella casa 21. 22 una *fullonica.*

AED · D · R · P
CN · HELVIVM VESONIVS
PRIMVS ROG

Bisogna dire però che anche il padrone della casa seguente si chiamava *Primus*. Essa è una *fullonica*, e a d. dell'ingresso, sotto il programma di Cn. Helvio leggiamo dipinto in lettere rosse sopra una tabella bianca ansata:

L · CEIVM · *secund*VM
II · V · I · D · PRIMVS · FVLLO · RO

Così non sappiamo se *Vesonius Primus* fosse il *fullo* o il *Primus* dell'erma (o un suo discendente proprietario della casa d'Orfeo) o finalmente se questi due fossero identici e le case appartenessero ad uno stesso padrone [1]. Se sono due, allora non può neppure decidersi, se all'uno o all'altro abbia ad attribuirsi il programma dipinto a d. della porta n. 24:

HELVIVM · SABINVM
AED · PRIMVS · CVM · SVIS · FAC

e gli avanzi del nome PRIMVS esistenti a sin. del n. 24. Al *fullo* si riferiscono gli avanzi d'un'iscrizione a sin. dell'ingresso della *fullonica:*

[redacted] G C
FVL II OF ·

In ogni modo abbiamo qui esempî di programmi elettorali scritti vicino all' abitazione di coloro che raccomandano il

[1] Sappiamo dalle comunicazioni sulle tavole cerate, fatte dal sig. prof. Barnabei nell'adunanza dell'Instituto de' 28 Genn. che circa l'a. 59 d. C. Cecilio Iucundo aveva preso in affitto una *fullonica* di proprietà della *colonia Cornelia Venerea*. Ciò non contraddice a quanto fu detto sopra. Imperocchè, prescindendo anche dalla differenza di forse 20 anni, Cecilio Iucundo, se non era *fullo* egli stesso, doveva affidare la fullonica ad un altro, che poteva chiamarsi *Primus* e abitare nella casa d'Orfeo. E finalmente chi sa se in que' documenti si tratti appunto di questa stessa fullonica?

candidato. E sarà opportuno menzionare già in questa occasione gli esempî analoghi esistenti sull' altro lato della strada. La gran casa notabile per quadri importanti (Ifigenia, Teseo ed Arianna ecc.) e per il ritrovamento delle tavolette cerate, appartenne ad un *Caecilius Iucundus,* come si rileva da quelle stesse tavole, ed a cui si riferisce l'iscrizione d'un'anforetta trovata nella bottega a d. dell' ingresso:

CAECILIO IVCVNDO
AB SEXSTO METELLO

Ora sul lato esterno della stessa casa, a d. ed a sin. della bottega a d. delle *fauces,* troviamo i programmi seguenti:

1 CEIVM · SECVNDVM
II VIR · Q · S · CAECILI · IVCVNDI ROGAM

2 HOLCONIVM · PRISCVM
II VIR · I · D D · R · P · O · V · F · IVCVNDVS ROG

Casa n. 21. 22, *fullonica.* Essa è più piccola di quella conosciuta della via di Mercurio. Siccome senza dubbio sarà descritta nel *G. d. Sc.* così mi astengo di parlarne, Non allarga del resto, per quanto io veda, la nostra conoscenza di quel mestiere. All'esercizio di esso è specialmente destinata quella parte che corrisponde al peristilio di altre case. Una pittura ivi ritrovata e rappresentante una festa de' *fullones* [1] fu pubblicata *G. d. Sc.* III tav. IV cf. p. 103-106.

Quasi tutto il resto della casa è dipinto nello stile della casa de' capitelli figurati (R. VII is. 4 n. 57; cf. *G. d. Sc.* II p. 455), senza quadri; un triclinio soltanto a d. del tablino ha una decorazione più recente coi quadri seguenti [2]:

[1] Plin. *N. H.* XXXV 148: *Simus officinam fullonis Quinquatrus celebrantem*; cf. O. Jahn *Arch. Ztg.* 1854 p. 191.

[2] Cf. *G. d. Sc.* III p. 145. Pregiudicherei agli interessi de' lettori transalpini del *Bull.* se volessi passar sotto silenzio i quadri ivi esattamente descritti. Inoltre qualche volta mi è riuscito di riconoscere delle figure e anche delle rappresentanze intere che per la conservazione assai cattiva de' quadri erano sfuggite alla diligenza del sig. Sogliano.

1. Sul muro d'ingresso; a. 1,12, l. 1,12. Lo sfondo è riempito d'un edifizio semplice e bianco, che di sopra finisce con una cornice. A. d. sta in piedi una figura d'aspetto femminile (alta 0,80) nuda la parte superiore del corpo, mentre dalle coscie in giù è coperta d'una veste cangiante come pare fra il rosso e il verde e sotto cui si vedono i piedi. Un'altra veste più fina e verde giace sulla parte superiore del braccio d. alzato e sul gomito sin. e cade giù per la schiena. Il collo è ornato d'una collana d'oro a pendoni, le mani di braccialetti d'oro. La sin. è occupata a mettere una benda rossa intorno ai capelli biondi e ricciuti, mentre la d. regge lo specchio tondo con manico, sul quale gli occhi guardano con attenzione, osservando evidentemente l'opera della sin. Il viso è molto bello. Nell'estremità sin. del quadro, alla d. della figura descritta, sta sopra un oggetto non riconoscibile un Amore, presentandole una cassetta aperta, mentre sull'altro lato le sta accanto una piccola figura virile barbata e di carnagione bruna che le arriva fino all'umbilico; le gambe son chiuse, le braccia, come pare, involte in un mantello, e malgrado la pessima conservazione delle parti inferiori direi quasi con certezza che qui non si abbia a riconoscere una persona viva ma piuttosto una statuetta, ovvero erma. In una copia del Museo nazionale questa figura è itifallica e perciò caratterizzata come Priapo; a giudicar dalla testa la direi senz'altro Sileno. — Per trovare il significato della figura principale di questo gruppo ci aiuta una figura d'un fregio della casa R. VII is. 7 n. 5 (Fiorelli *Descr.* p. 243; *Bull. d. Inst.* 1871 p. 237).

Vi troviamo una figura affatto simile che proprio nella stessa posa si acconcia i capelli, appoggiandosi su d'una statuetta che corrisponde a quella piccola figura del nostro quadro. La figura principale qui è caratterizzata in modo indubitabile come Ermafrodita. La corrispondenza è troppo stretta per non riconoscere un'ermafrodita anche nella figura del nostro quadro; se fosse caratterizzata come tale, non si

distingue, essendo troppo danneggiate le parti relative [1]. — Nella parte d. del quadro sta seduto sopra una sedia leggiera di legno Giove coronato - non decido se di quercia, o di vite - nuda la parte superiore del corpo, le gambe coperte d'una veste rossa con orlo verde. Appoggia il gomito sin. sulla spalliera, coperta sia d'un lembo della veste sudetta, sia d'un'altra veste rossa; la sin. tocca la testa. Lo scettro sta appoggiato alla spalla sin., mentre la d., che riposa sulla coscia corrispondente, regge il fulmine. Guarda l'ermafrodita senza che nel suo viso si scorga alcuna espressione. — Lascio ad altri l'indovinare quale sia la relazione fra le due figure.

2. Sullo stesso muro più a d. vediamo un medaglione (diam. 0,40) mal conservato con una testa come pare muliebre, rivolta un poco a sin. Il collo è ornato di collana d'oro, sulla spalla sin. giace una veste verde, la man d. pare sia occupata ne' capelli.

3-8. Sul muro a sin. da sin. a d.

3. Amorino volante alto 0,25, che regge nella sin. un piatto o canestrino basso, nella d. un oggetto non riconoscibile. Le ali non sono chiare, vi può essere invece di esse una veste svolazzante.

4. Medaglione completamente svanito.

5. In mezzo alla parete, a. 1,13, l. 1,10, quasi svanito. Nel bel mezzo sta a metà coricato, i piedi più a sin., Narcisso, colle gambe coperte d'una veste rossa, sotto la quale sporgono i piedi, specchiandosi nel ruscello: l'immagine si riconosce bene. Nell'estremità sin. distinguo una figura femminile seduta probabilmente sopra una roccia, coi piedi attirati, e sporgenti da una veste gialla che avvolge le gambe. Altro non si distingue.

6. Medaglione svanito.

7. A. 0,38, l. 0,06: maschere appena riconoscibili.

[1] Ermafrodita e Sileno: Helbig 1371b, - appoggiandosi su di esso: 1372 (qui pure Sileno è di statura più piccola); statua di Priapo in una pittura rappr. Ermafrodita: 1370.

8. Amorino volante, corrispondente al n. 3, con grandi ali verdi, che porta un vaso piatto, appoggiandolo sulla coscia sin. Il vaso si vede che è pesante, essendo per portarlo curvato tutto il corpo dell'Amore.

9-12. Muro in fondo, cominciando da sin.

9. Medaglione, diam. 0,41: busto di Satiro che guardando con attenzione verso d. regge nella d. un cantaro. Un lembo della veste giace sulla spalla d., mentre un altro lembo, bianco, dal basso si stende verso la spalla sin, ov'è sorretto da un nastro bianco.

10. A. 1,12, l. 1,12, poco riconoscibile. A d. si vede una persona seduta (a. 0,60) con veste bianca e lunga, in mesto atteggiamento, la sin. al gomito d., la d. al mento. Altro non distinguo.

11. Medaglione svanito.

12. In mezzo al muro d., a. 1.12, l. 1,12, molto svanito: giudizio di Paride. A sin. sta seduto Paride, tutto vestito in paonazzo, le mani appoggiate sul *pedum*, che sta sul ginocchio. Più a d. sta il gruppo delle dee. La mossa di Venere, che è la prima contando da sin., non è troppo chiara; pare certo però che qui si abbia a riconoscere il medesimo concetto che ritroveremo in un'altra rappresentanza della stessa scena, nuovamente effossa. Ella cioè regge fra le gambe superiori un lembo della veste che colla d. allontana dalla parte inferiore del corpo. Segue una figura assai svanita di cui però è riconoscibile la testa rivolta a sin. Poche traccie mi sembrava di vedere della terza dea nell'estremità d. nè oso decidere, quale delle due ultime sia Giunone, quale Minerva. Per Mercurio rimane un posto bastante fra Paride e le dee, ma di lui non è rimasta traccia alcuna.

13. Sullo stesso muro, a d: medaglione (diam. 0,33) conservato meglio degli altri. Vi è rappresentata una Baccante coronata di vite, che colla d. tira su dietro la spalla sin. un lembo della veste, mentre la sin. tiene un cantaro avanti al petto. I capelli biondi e ricciuti cadono sulla spalla d. e sul petto.

14. A d: Amorino volante, che porta nelle mani un oggetto non chiaro, forse una tenia.

Passiamo alla parte superiore delle pareti, che fra le solite architetture fantastiche esibisce le figure seguenti.

Cominciamo anche qui da sin.

15-17. Sul muro sin.

15. Donna alata e vestita, che volando entra per una specie di finestra, portando nella d. un piatto, nella sin. pendente un vaso.

16. Nereide sopra ippocampo.

17. Vittoria con scudo e lancia che entra volando per una finestra.

18-20. Sul muro di fondo.

18. Uomo coronato e seduto sopra una sedia senza spalliere con piedi curvati, appoggiando i proprî piedi su d'uno sgabello, le gambe coperte di veste bianca, di cui un lembo giace sul braccio d. alzato per reggere una maschera tragica.

19. Nereide sopra toro marino.

20. Donna seduta sopra sedia con sgabello, come 18, vestita la parte superiore del corpo di veste perlucida, mentre una veste rossa giace sulle coscie. Alza quest' ultima colla mano d. per metterla sulle spalle.

21-23. Sul muro destro.

21. Donna alata che volando entra per una finestra. Regge colla sin. un elmo nell'altezza della testa, come per guardarlo, mentre la d. alzata al disopra della testa e della spalla sin. tiene un lembo della veste, la quale stando coll'altra estremità presso alla gamba d. si curva dietro la schiena a guisa di vela.

22. Nettuno barbato e nudo, il tridente, la cui estremità superiore è perita, sulla spalla sin., sta seduto sopra Centauressa marina, la quale sulla spalla sin. regge un trofeo.

23. Vittoria con palma che volando entra per una finestra.

A. Mau.

III. MONUMENTI

Dipinti pompeiani con epigrammi greci.

Verso la fine dello scorso mese di Gennaio si sterrò l'ultima stanzetta sul lato settentrionale del peristilio della casa con l'ingresso dal 15° vano (contando da S) sul lato occidentale dell'is. 1 Reg. V. Le pareti sono decorate di cinque quadri, su tre dei quali vedesi tuttora dipinto un epigramma greco. Altri forse se ne doveano leggere su i rimanenti, ma per esser questi molto danneggiati, nulla più vi resta. Mi affretto perciò a descrivere quelli, che dagli epigrammi acquistano non poca importanza.

Sulla parete occidentale della stanza si vede il primo dipinto [m. 1,11×0,66], di cui è caduta la parte superiore del lato sinistro. Rappresenta Eros in lotta con Pane alla presenza di Afrodite. Eros è quasi distrutto, non rimanendo ora di lui che le gambe, le ali e il braccio d. Meglio conservato è Pane, la cui carnagione è di una tinta rosso-scura. A. d. sta in piedi Afrodite diademata, con chitone violaceo e manto giallo, che le scende dalla testa sul dorso: ella con le braccia ripiegate sul seno guarda la lotta. In fondo si scorge un edifizio circolare sostenuto da colonne.

Di sotto ad Eros e Pane si legge:

ΟΘΡΑCY[redacted]ΑΝΘΕCΤΑΚΕΝΕΡΩC[redacted]
ΧΑΚΥΙΙ[redacted]ΩΙΔΕΙΝΕΙΤΙCΤΙΝ[redacted]
[redacted]OCΜΕΝΟΠΑΝΚΑΙ ΚΑΡΤΕΡΟCΑΛΛΑ[redacted]ΝΟΥΡΓΟC
[redacted]ΝΟC ΚΑΙ ΕΡΩC ΟΙΧΕΤΑΙΑΔΥΝΑΜΙC

Non avendo potuto trovare questo epigramma nell'Antologia, credo sia affatto nuovo. Perciò è a dolere grandemente che non sia tornato intero a luce. Potrebbe farsene la trascrizione nel modo seguente:

Ὁ θρασὺ(ς) ἀνθέστακεν Ἔρως . . . . . .
Χἀ Κύπρις ὠδίνει τίς τιν . . . . . .
. . . .ος μὲν ὁ Πὰν καὶ καρτερὸς ἀλλὰ (πα)νοῦργος
. . . . . νος καὶ Ἔρως· οἴχεται ἁ δύναμις·

Evidentemente qui si allude alla coraggiosa resistenza, che Eros fa a Pane, e al suo trionfo. La loro lotta [1] sembra sia stata un soggetto favorito dagli artisti campani [2].

Il secondo dipinto occupa il centro della parete settentrionale. Essendo caduto il limite superiore di esso, la sua maggiore altezza è di m. 1,02, mentre la larghezza misura cent. 60. Vi si vede Omero (ΟΜΗΡΟϹ) seduto in trono a d., con tenia intorno al capo, chitone paonazzo e manto giallo, poggiando i piedi sopra un suppedaneo. Il suo atteggiamento è proprio di chi si è messo a meditare. Dietro al trono sorge un pilastro ornato di bende, su cui è una statuetta virile in legno o in bronzo dorato. La sua testa è caduta con lo stucco e i suoi attributi sono irriconoscibili. Innanzi ad Omero sono due pescatori, dei quali l'uno ha il pileo, l'*exomis*, gli ami e il paniere, e l'altro col capo scoverto e con gli ami poggia un piede sopra il suppedaneo del trono. Amendue pare che rivolgano la parola ad Omero. Sulla loro testa è scritto ΑΛΕΙϹ invece di ἁλιεῖς; e di sotto alla composizione si veggono le seguenti lettere:

[redacted]ϵΝ[redacted]ΙΠΟΜΕϹΘΑ[redacted]Ο[redacted]ΕΝ
[redacted]ΕϹΘΑ

Quantunque con l'aiuto di una raccolta di epigrammi greci [3] mi fosse riuscito di restituire l'intera iscrizione, tut-

[1] Servius, *ad Virg. Ecl.* II vs. 31.
[2] Helbig *Wandg.* n. 404 sg.
[3] Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων, I pr. 2 p. 336, ἐν Νεαπόλει 1796.

tavia il suo rapporto col dipinto mi venne chiarito dal prof. Dilthey, che avendolo con me osservato mi suggerì il luogo del così detto *Ἡσιόδου καὶ Ὁμήρου ἀγών*, dove due pescatori danno ad Omero la enigmatica risposta, che appunto leggesi scritta sotto al quadro. Ed infatti narra Esiodo [1]: *Τῆς δὲ πανηγύρεως λυθείσης, ὁ ποιητὴς εἰς Ἴον ἔπλευσε πρὸς Κρεώφυλον κἀκεῖ χρόνον διέτριβε, πρεσβύτης ὢν ἤδη. Ἐπὶ δὲ τῆς θαλάσσης καθήμενος, παίδων τινῶν ἀφ' ἁλιείας ἐρχομένων, ὥς φασι, πυθόμενος,*

Ἄνδρες ἀπ' Ἀρκαδίης θηρήτορες, ἦρ' ἔχομεν τι;
εἰπόντων δὲ ἐκείνων

Ὅσσ' ἕλομεν λιπόμεσθα, ὅσ' οὐχ ἕλομεν φερόμεσθα,
οὐ νοήσας τὸ λεχθὲν, ἤρετο αὐτοὺς ὅ τι λέγοιεν. Οἱ δέ φασιν ἐν ἁλιείᾳ μὲν ἀγρεῦσαι μηδὲν, ἐφθειρίσθαι δὲ, καὶ τῶν φθειρῶν. οὓς ἔλαβον καταλιπεῖν, οὓς δὲ οὐκ ἔλαβον ἐν τοῖς ἱματίοις φέρειν.

Come si vede, il nostro dipinto tratta questo episodio in tutti i suoi particolari. Al vecchio poeta seduto in riva al mare, nel quale in lontananza si scorge una nave, i due giovani pescatori rispondono:

(ὅσσ' ἕλομ)εν (λ)ιπόμεσθα, (ὅσ') ο(ὐχ ἕλομ)εν
(φερόμ)εσθα

Probabilmente vi era anche scritta la domanda di Omero, ma nessuna traccia vi è rimasta.

Ai lati del descritto quadro se ne veggono altri due, dei quali quello a d. conserva ancora l'epigramma. Benchè ne rimanga solamente la parte inferiore, pure la sua grandezza è di m. 0,95×0,58. Rappresenta a destra una robusta colonna, intorno alla quale si ravvolge un tralcio di vite, che un caprone cerca di rodere. Nel mezzo sta una figura virile, di cui la testa è andata via con lo stucco: ha corta tunica, mantello, calzari e un'asta poggiata al braccio. A sinistra un fanciullo spinge innanzi un altro

[1] Edit. Goettling. p. 325.

caprone, tenendolo per le corna e per la coda. Sotto alla colonna si legge:

ΚΑΝΜΕΦΛΓΗϹΠΟΤΙΡΙΖΑΝΟΜΩ]
ΕΤΙ ΚΑΡΠΟΦΟΡΗϹΩΟϹϹΟΝΕΙ]ΙϹΠϹ.]ΑΙ
ϹΟΙ ΤΡΑΓΕ ΘΥΟΜΕΝΩ

Questo epigramma è così riportato nell'Antologia greca (IX 75) sotto il nome di Eveno Ascalonita:

Κἂν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι σοὶ, τράγε, θυομένῳ.

La principale variante è nel primo verso, giacchè dobbiamo così trascrivere l'epigramma della parete pompeiana:

Κἂν με φάγῃς ποτὶ ῥίζαν, ὅμω(ς)
ἔτι καρποφορήσω, ὅσσον ἐ(π)ισπε(ῖσ)αι
σοὶ, τράγε, θυομένῳ.

Pel contenuto è quasi simile ad un epigramma di Leonida Tarentino [1], il cui ultimo verso è identico al pentametro del nostro.

Pompei, Febbrajo 1876.

ANTONIO SOGLIANO

Rettificazione
(agli Annali 1875 p. 234 not. 1)

Il ch. Pigorini gentilmente m'avverte, che in alcune terremare del Modenese si sono scoperti semi dell' *Olea europaea* L. Cf. Canestrini *Oggetti trov. nelle terrem. del Modenese*, 2. *relazione* p. 61. Ho dunque sbagliato negli *Annali* dell'anno 1875 p. 234 not. 1, sostenendo l'assoluta mancanza dell'uliva nelle terremare.

W. HELBIG.

[1] *Anth. gr.* IX 99.

Pubblicato il dì 29 Febbraio 1876

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III DI MARZO 1876 *(due fogli)*

Adunanze de' 28 Gennaio, 4, 11 e 18 Febbraio. — Scavi di Bologna e di Pompei. — Iscrizione d'anfora romana. — Iscrizione osca di Pompei. — Iscrizione d'Olbia. — Pittura di Laocoonte.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Gennaio 28: HELBIG: 1, 2) due alabastri, provenienti da Cervetri, l'uno in forma di busto di donna con nella d. un fiore di loto (alt. 0,135) l'altro in forma di uomo barbato con orecchia di capra inginocchiato (alt. 0,14), ambedue di un lavoro che mostra reminiscenze dello stile egiziano. Furono venduti al rispettivo negoziante insieme con vasetti dipinti che rappresentano uno stadio primitivo del cosìdetto stile corinzio. Il riferente, vista l'alta antichità dei due alabastri, lasciò indeciso, se la figura inginocchiata abbia da determinarsi per un Satiro o per una figura orientale, *Typhon* o che sia.

3) Figurina feminile di bronzo trovata nelle vicinanze di Gabii. Veste cappello, lungo chitone a maniche arrivanti fino al gomito e scarpe a punta, tiene colla s. un lembo del chitone e protende la destra, appoggiando il pollice sull'indice. Il lavoro è arcaico e rassomiglia all'etrusco (alt. 0,09).

4) Forma di bronzo destinata a stampare ornati in stucco (larg. 0,175, alt. 0,162). Sull'un fianco la forma offre una pelta d'Amazzone, concetto conosciuto da stucchi pompeiani, sull'altro due ali con nel mezzo un occhio. Due buchi forati nella forma fuor di dubbio servivano per fissarvi i perni, coi quali la forma si alzava dallo stucco.

5) Vipera di bronzo, che irritata s'inalza, trovata a Monte Rosi presso Nepi (alt. 0,07, larg. 0,10). L'organismo e l'epidermide del rettile sono espressi in maniera maravigliosa. Probabilmente la figura adornava una fontana o un condotto di acqua in qualche atrio o peristilio.

6) Pezzo di base semitonda (la più grande lunghezza di 0,18), lavorata in bronzo, prov. dall'Italia meridionale. Nel mezzo è scolpita in rilievo una testa in guisa di Medusa con ali sopra la fronte, ma priva dei serpi e dell'espressione rigida e melanconica proprî alla Gorgone. La quale testa è fiancheggiata da due delfini, questi in rilievo più basso.

7) Busto di Sileno (alt. 0,112), lavorato in bronzo. La testa è ornata di una *corona tortilis*; la d. tiene un otre. Il lavoro della parte di dietro mostra, che il busto anticamente era attaccato ad un vaso o una cassetta.

8) Fiore di loto (bronzo alt. 0,115) che anticamento adornava la fronte di una statua d'Iside.

9) Vaso senza manichi della tecnica aretina (alt. 0,06) con fini ornati in guisa delle grottesche.

Barnabei: continuò le comunicazioni interrotte nella precessa seduta. Raccontati brevemente i fatti che accompagnarono la scoperta delle tavolette cerate, rinvenute in Pompei, isola 1 Reg. V, il 3 luglio 1875, il riferente istituì il confronto coi monumenti consimili scoperti nella Dacia e pubblicati nel III vol. part. II del *Corpus* delle iscrizioni. Si era da principio concepita la speranza che i nuovi titoli non potendo essere posteriori al 79 dell'era volgare, allorchè fu distrutta Pompei, e però precedendo di circa un secolo le tavolette della Dacia, che abbracciano gli anni dal 131 al 167, dovessero senza dubbio essere fecondi di più utili rivelazioni. Ma l'esame accurato di ciascuno di essi ne diminuì grandemente la sperata importanza, essendosi dimostrato che contenevano privati registri di un certo L. Cecilio Iucundo, nei quali, se si eccettuano pochi libretti preziosi per la storia municipale, le formule continuamente ripetute potranno offrire materia non ricca agli studî dei giuristi. — Dopo avere esposto il modo con cui sono condotte queste scritture, e notato il divario tra i trittici ed i dittici, entrò il riferente a trattare le questioni paleografiche, mostrando la varietà dei caratteri in ciascun libro, secondo che la scrittura era graffita sul piano preparato, ovvero condotta con semplice atramento sulla nuda tavola. La qualità del mezzo adoperato e della superficie dovevano cagionare un aspetto diverso nella forma della scrittura, per quanto tachigrafica si voglia reputare; quindi è che i caratteri ad inchiostro, quantunque rappresentino in generale i movimenti stessi del graffito, pure in molte lettere se ne distinguono; i graffiti poi esprimono il tipo medesimo della lamina imprecativa del museo Kircheriano (*Bull.* 1852 p. 21; Or. Henzen 6114; cf. il facsimile nel *Bull. arch. napol.* n. s. I tav. XIII) mancandovi quei nessi, che, segno del progresso che fece il corsivo, si ritrovano in gran copia nelle tabelle posteriori. — Rappresentata la impossibilità di restituire i caratteri coll'aiuto della fotografia, ed

esaminato il vantaggio che si otteneva riproducendo la scrittura sulla superficie della lavagna, il riferente presentò i saggi dei disegni che per ordine del Direttore generale dei musei e scavi, sen. Fiorelli, egli stesso aveva avuto incarico di eseguire. I facsimili erano copia di una ricevuta che il servo della colonia Pompeiana rilasciava a L. Cecilio Iucundo per la somma di sesterzi 1652 per l'anno terzo dell'affitto della fullonica, pagati il giorno 10 Luglio dell'anno in cui erano consoli M. Ostorio Scapula e T. Sestio Africano e *duumviri iure dicundo* in Pompei i due Grosfi. - Il documento presentato diede occasione di ritessere la storia di questo affitto, mercè il confronto degli altri libretti che si riferiscono ad altri pagamenti per lo stesso scopo; ed aprì la via alla spiegazione di quella tavoletta, che ha dato materia a maggiori considerazioni. L'indicazione dell'anno in questi ricevi municipali non si fa col semplice ricordo dei consoli, ma vi si pongono anche i nomi dei magistrati pompeiani esercenti l'ufficio in quel tempo. Se adunque il pagamento del terzo anno per l'affitto della fullonica avvenne sotto il duumvirato dei Grosfi, il 10 Luglio 59 dell'era volgare, come si dimostra pel consolato di Ostorio e Sestio, vuol dire che fu eseguito pochi giorni dopo che i nuovi duumviri erano entrati in ufficio, cominciando la loro magistratura nel secondo semestre dell'anno in corso, ed occupando il primo semestre dell'anno successivo. Ora se il pagamento dell'anno quarto si fosse fatto nel primo semestre dell'anno seguente, avrebbero dovuto trovarsi nella ricevuta le stesse autorità municipali in compagnia del nuovo consolato. Invece troviamo che veramente il pagamento per l'anno quarto si eseguì nel primo semestre dell'anno appresso, vale a dire il giorno 8 Maggio, ma unitamente al nuovo consolato di Nerone per la quarta volta e di Cornelio Cosso, che risponde al 60 dell'era volgare, non compariscono per duumviri i due Grosfi, il cui anno non era compiuto. In luogo dei loro nomi sono ricordati *N. Sandelius Messius Balbus, P. Vedius Siricus* nella qualità di *duumviri iure dicundo* ed unitamente ad essi *Sextus Pompeius Proculus* come *praef. i. d.*, i quali titoli dimostrano la coesistenza di autorità che non si accordano colle condizioni municipali del tempo, non potendosi nel « prefetto » riconoscere l'antica magistratura del lib. IX di Livio e delle iscrizioni antichissime, nè il rappresentante di un duumviro impedito, nè il delegato dell'imperatore, che avesse accettato di far parte dell'amministrazione del comune. Il riferente dimostrò non potersi trovare una spiegazione più soddisfacente di quella proposta dal ch. Fiorelli, il quale vi riconobbe la nuova autorità nominata a riordinare il municipio nell'anno in cui furono applicate in Pompei le misure eccezionali a causa dei tumulti suscitati per gli spettacoli di Livineio Regulo, come si sa pel lib. XVI 17 degli annali di Tacito, e per le iscrizioni e le pitture pompeiane. In tal guisa si verrebbe a precisare il tempo del

disordine, e colla notizia degli individui si determinerebbe il valore dei provvedimenti adottati, intorno ai quali non si avevano che generali indicazioni. — In seguito passò a parlare di alcuni esempi di contratti privati, e ponendo termine al suo discorso volle chiamarlo semplice *gustatio* di una lauta mensa che sarà quanto prima imbandita ai dotti colla pubblicazione dei testi fatta dal ch. direttore del Museo di Napoli prof. De Petra, al cui zelo instancabile e profondo sapere tocca il merito di aver salvato alla scienza tante preziose reliquie. — Il sig. comm. G. B. DE ROSSI aggiunse in fine alcune osservazioni sulla paleografia della lamina imprecativa del museo Kircheriano, alla quale dichiarò di non attribuir più l'alta antichità altra volta da lui voluta.

Febbraio 4: G. B. DE ROSSI: ragionò dei monumenti di antichità classica conservati nell'abbazia di s. Pietro in Ferentillo. Questa è situata fra Terni e Spoleto sui gioghi del monte Solenne, una delle vette dell'Appennino, che sorgono sopra la valle Nerina. La badia fu fondata nel secolo VIII da Faroaldo II duca longobardo di Spoleto, e nella sua costruzione furono adoperati marmi e monumenti dell'età romana. Cinque sarcofagi sculti con le consuete rappresentanze di siffatti monumenti del secolo incirca III servirono alla sepoltura di insigni personaggi nella chiesa della badia. Colonne, cornici ed altre decorazioni architettoniche di marmo, iscrizioni antiche, cippi ed are formano il corredo di classiche reliquie nascoste in quell'angolo dell'Appennino. Il riferente rimettendo ad altro tempo, quando avrà in mano i necessarî disegni, il parlare di questo complesso di reliquie monumentali dell'età romana, chiamò l'attenzione degli adunati sopra l'iscrizione seguente:

P · CRASTINVS · P · F · PAVLVS
C · TITTIENVS · Q · F · MACER
TESAVRVM · F · C

È incisa sopra un cippo di forma conica, superiormente spianato, di pietra calcare dell'Appennino. Le forme paleografiche delle lettere, segnatamente del P col riccio aperto, e la voce TESAVRVM senza l'aspirata sono indizî dell'età del monumento non posteriore ai principî incirca del secolo VIII di Roma. Altre epigrafi conservate nella badia, che con la soprariferita hanno relazioni manifeste nei nomi di persone della gente Tittiena, Titteia, Tettia, farebbero credere che il cippo sia proprio del luogo ove ora è conservato, e che quivi abbia esistito un arcaico tempio pagano molti secoli prima dell'edificio cristiano longobardo. Ma questa topografica questione il De Rossi rimette ad altro tempo; restringendo ora il discorso al commento del recitato testo epigrafico. È notissimo che il *thesaurus* fu

proprio dei tempii, e che nelle età più antiche i *thesauri* furono luoghi sotterranei, talvolta a guisa di pozzi, o *favissae*, ove si riponevano i donari e si accumulava la stipe votiva. Negli atti degli Arvali si legge: AD ARAM REVERSI THESAVROS DEDERVNT. Il Marini (*Arv.* pag. 589) ampiamente commentando questo passo e confrontandolo con le testimonianze di Varrone, di Seneca e di altri antichi scrittori, propose di correggere il *thesauros* in *thesauris*, interpretando questo vocabolo nel senso di cassette, nelle quali si gittavano gli assi della stipe sacra. E in questo medesimo senso interpretò una iscrizione amerina (Grut. 1083, 11), nella quale si legge DAT THESAVR · P · LXXV, ed una prenestina dedicata alla Fortuna Primigenia, nella quale è scritto THESISDD (Orelli n. 1749). Eunio Quirino Visconti (*Museo Pio-Clem.* ed. Milano t. II p. 97) congetturò, che la parola *thesis* abbia in latino il significato medesimo, che ha nel greco, di caparra o pegno; e che indichi l'oggetto medesimo offerto in dono votivo. Il Marini lesse THES*aurum* I*mpensa* S*ua* D*eDit*. La sentenza del Marini è dichiarata verissima dal monumento di Ferentillo, il primo ed unico che nella latina epigrafia presenti intero il vocabolo TESAVRVM. Imperocchè sul piano del cippo quivi si vede l'incavo di una cassetta quadriforme con grappe a coda di rondine, che la fermarono sopra la pietra; la cassetta dee essere stata di metallo, forse d'argento. Laonde il riferente nella iscrizione amerina lesse THESAVR*um* P*ondo* LXXV, indizio della preziosità del metallo di che si registrava il peso. E l'iscrizione prenestina è oggi conservata nel museo De Minicis in Fermo: essa è incisa sopra una piccola base di forma conica; sul cui piano, come nel cippo di Ferentillo, si vede l'incavo della cassetta. — Dopo ciò il riferente venne notando come la trasformazione del *thesaurus* da pozzo o grande sotterranea latomia in piccola cassetta metallica sia da paragonare con la trasformazione e gradata diminuzione dei valori metallici monetali. Dall'*aes rude* dei tempi primitivi *stipato* nei *thesauri* e poscia dall'*aes grave librale*, diminuito mano mano il peso degli assi, verso il fine dell'età della romana repubblica già bastavano a contenere la sacra stipe degli assi piccole cassette metalliche. Disse il riferente non credere probabile che in quelle cassette sieno state almeno d'ordinario gittate monete d'oro o d'argento, essendo stato tenace il religioso rito di offerire il bronzo e di considerarlo come metallo sacro, e testificando espressamente Varrone che *thesaureis asses dant, stipem dicunt* (*de lingua latina* lib. IV). — Il sig. cav. Gamurrini confermò le osservazioni del preopinante intorno alle stipi sacre ed alla tradizione rituale di offerire per stipe piuttosto il bronzo, che qualsivoglia altro metallo monetato. — Il cav. M. S. de Rossi, a proposito della stipe sacra della quale si discuteva, annunciò essersi pienamente verificati per recenti ricerche in Bourbon-

les-Bains in Francia i suoi ragionamenti intorno allo strato di manufatti in pietra gittati come stipe e stratificati sotto gli strati di *aes rude* e dei bronzi monetati nelle acque di Vicarello ed in altri simili depositi antichissimi di stipe sacra. — BARNABEI: iscrizione sabellica di Bellante (v. *Bull.* p. 56 sgg.). — GAMURRINI: conferma che cominciandosi a leggere da sinistra risalendo verso destra, la proposta epigrafe assume una forma cicloide intorno alla disegnata figura; e confrontandola colle lapidi di Crecchio e di Cupra marittima, si vengono accertando quasi tutte le lettere di cui quell' alfabeto antichissimo si componeva; restano tuttavia dei segni dubbî, due dei quali vengono la prima volta offerti dal nuovo monumento. Egli legge l'epigrafe nel seguente modo:

p.szin ⁝ *sium* ⁝ *siretu(m?)* ⁝ *iezis* ⁝ *t. cum* ⁝ *alies* ⁝ *esmen* ⁝ *sepses* ⁝ *sepelen*

Nota che la maggiore difficoltà sta nel determinare il segno ⋈, che può avere molta analogia con il già conosciuto ⋈ doppio sigma incrociato esistente in due tazze nolane ed in qualche iscrizione dell'Italia superiore, e che fu riconosciuto esprimere il valore della sibilante. Però non bisogna dimenticare che in una lapide amiternina con lettere latine trovasi la parola HIRETVM, che pare identica alla terza voce della nostra iscrizione, per cui saremmo condotti a credere che quel segno incerto corrispondesse all' aspirata. Ma nulla osta a ritenere che in tal caso l'aspirata stia a far le veci di una sibilante, secondo gli esempî molteplici che si incontrano nei dialetti italici e greci. Rispetto al segno di T rovesciato fa osservare che in questo alfabeto si trovano spesse volte le lettere poste a rovescio, come la Γ, la M, onde è lecito credere che altrettanto avvenga pel T, molto più che una tale lettera nell' epigrafe non si vede segnata in diverso modo; nè bisogna supporre che valga per una L, giacchè questa è scolpita nella voce *alies* nel suo vero modo arcaico ed italico. Le altre lettere sono sicure ed indubitate mediante gli alfabeti conosciuti; e quindi rileva che la punteggiatura a tre punti diacritici è simile alle iscrizioni più antiche greche ed etrusche. Volgendo l' attenzione al carattere principale dell' alfabeto, stabilisce che esso non appartiene nè all' osco nè all' etrusco, nè all'umbro, per la ragione che porta segni suoi tutto speciali, ma invece crede che il popolo che abitava il Piceno e le regioni limitrofe verso il mare adriatico lo abbia ricevuto direttamente dalle greche colonie, stabilite primitivamente in Adria. Nè può con sicurezza dirsi, se queste furono le ioniche dell'Asia minore, che innanzi agli altri Greci frequentarono quelle coste, o le colonie doriche successive dalla parte di Corinto; benchè sia ciò più probabile, non venendo smentito un tal fatto dai disegni alfabetici. L'incertezza ed il conservato arcaismo delle forme

de' caratteri designano la scarsa civiltà di quella gente, la quale forse durò a scrivere in tal guisa fino alla venuta dei Romani, che nel principio del secolo terzo avanti Cristo per mezzo di colonie vi diffusero i latini caratteri. Sebbene il monumento sia trattato rozzamente, massime nella figura, pure il fatto che questa figura medesima è rilevata di prospetto e non a profilo, potrebbe indicare un tempo non molto vetusto, tenuto conto dello stato poco avanzato nell' arte di quella gente. Qualunque però sia l' origine di quell' alfabeto, da ognuno si dovrà riconoscere che rispetto alla filologia degli antichi dialetti italici è questo uno dei monumenti più importanti apparsi ai giorni nostri.

Febbraio 11: LIGNANA: osservazioni sulla lapide di Bellante proposta nell' adunanza precessa (v. *Annali* 1876). — HELBIG: oggetto di bronzo proveniente da Armento, dove fu veduto anche dal signor Robert. Consiste in una testa di negro imposta ad un capitello, sotto il quale restano visibili le traccie di un fusto che vi si attaccava. Il riferente suppose che esso oggetto anticamente abbia servito come punta di un appoggio di sedia o come incoronazione di un bastone di balaustrata.

Febbraio 18: PIGORINI: condusse a termine la esposizione dei risultati ottenuti cogli studî fin qui fatti sulle *terremare* dell' Italia settentrionale, pigliando ad esame gli oggetti fabbricati dall' uomo, che trovansi sepolti nelle terremare stesse. Per procedere con ordine nella sua rassegna il riferente divise tali oggetti in gruppi diversi, a seconda della loro materia, e così in oggetti di *terra*, di *legno*, d' *osso* e di *corno*, di *pietra* e di *bronzo*, mostrando in originale o in disegni quelli più caratteristici degli oggetti stessi. Gli oggetti fittili sono *pesi* di forme varie, *cucchiai*, *colatoi*, *fusaiuole* ecc. ma la serie la più numerosa di essi è rappresentata dai *vasi*, fatti alla mano non al tornio, non cotti, di pasta o più grossolana o più fina e questa spesso nero-lucida, ornati talora di graffiti, nei quali peraltro non si rivela ancora un vero *stile geometrico* ridotto a sistema. A proposito delle stoviglie il rif. s' intrattenne particolarmente nel parlare dei manichi, i quali portano superiormente una *appendice lunata*, costituendo essi una delle specialità caratteristiche del popolo delle terremare, e che, tranne le sole eccezioni di avere notato qualcuno dei manichi medesimi nelle abitazioni lacustri di Fimon presso Vicenza e in quelle testè esplorate sul lago di Garda presso Peschiera, non s' incontrarono mai in alcun' altra stazione preistorica anteriore o contemporanea delle terremare. In generale in queste terremare si decomposero gli oggetti di legno, come in generale si distrussero in esse i *pali*, tuttavia in qualche maniera anche gli avanzi vegetali si mantennero e con essi durarono pur gli oggetti di legno. La terramara più importante sotto questo rispetto è quella

di *Castione* nella provincia di Parma, e il Museo parmense possiede una ricca serie di utensili di legno tratti da essa, cui il rif. venne mano mano descrivendo e spiegando, intrattenendosi di preferenza sui molti resti ivi raccolti di *canestri di vimini*, mirabili per la perfezione del loro lavoro. Osservò inoltre, per rispetto agli oggetti di legno, che nessuno di essi porta buchi i quali non sieno *rettangolari*, e se, come in un solo arnese, i fori sono *circolari*, appare evidentemente che furono praticati col mezzo del fuoco, prova più che certa che il popolo delle terremare non possedeva strumenti per trapanare il legno. — Svariati nelle forme e quindi destinati a molti usi sono gli oggetti fabbricati con osso e con corna raccolti nelle mariere, epperò il dott. Pigorini li esaminò distinti nei varî gruppi di armi, utensili ed oggetti d'ornamento. Sono armi le *freccie* a punta quadrangolare e gli *spuntoni* che poterono avere una uguale destinazione; appartengono agli utensili *aghi*, *punteruoli*, *spatole*, *brunitoi* e *pettini*; e par conforme a ragione il giudicare oggetti d'ornamento personale *aghi crinali*, piccole *rotelle* e *fusaiuole*, spesso elegantemente ornati di graffiti come circoletti, linee a zig-zag ecc. Gli oggetti tutti di corno e d'osso riproducono molto spesso il tipo di altri od usati oggi ancora dai selvaggi, o rinvenuti in stazioni preistoriche disparate dalle terremare, ma il rif. ravvisò in questa classe una serie di quei tali oggetti che non possono valere a mostrare relazioni commerciali o influenze fra popoli diversi, bensì armi ed utensili fabbricati ovunque si rendeva necessario di sopperire a uguali bisogni manifestatisi in luoghi e fra popoli distinti. — Le famiglie delle terremare ebbero pure arnesi molteplici di pietra. Sono *pesi*, *macine* e *sotto-macine*, *frantoi*, *forme* per fondere oggetti metallici e finalmente *armi* ed *utensili di selce* o d'altre roccie, perfettamente identici alle armi ed agli utensili caratteristici dell'età della pietra. Relativamente a questo gruppo di oggetti il rif. chiamò di preferenza l'attenzione degli adunati sulle *forme* per fondere, non che sulle *armi* e sugli *utensili di selce*. Le *forme* provano che gli oggetti metallici raccolti nelle terremare si fondevano sul luogo, e non erano quindi stati importati dal di fuori. Quanto alle *armi* ed agli *utensili di selce*, osservò che raramente accade di scoprirli nelle terremare dell'Emilia associati a quel tal *manico lunato*, che è caratteristico delle terremare stesse, mentre abbondano siffattamente nelle terremare della Lombardia, specialmente nella loro parte inferiore, da lasciar quasi credere che in quest'ultima regione i primordî delle terremare risalgano all'età della pietra. Nelle provincie dell'Emilia un solo fatto si ha fin qui, osservato in quel di Reggio, che trovi esatto riscontro colle accennate e più antiche terremare lombarde. A giudizio del rif. tale circostanza conduce a ritenere che, restando pur sempre uno solo il popolo delle terremare vissuto nelle due sponde del Po, esso avrebbe la sua data

più antica nelle campagne lombarde epperò sarebbe ivi comparso scendendo dalle Alpi. — L'età in cui vissero le famiglie delle terremare, e il maggiore sviluppo che presso di esse ebbero le industrie, sono attestati dagli oggetti di bronzo. I musei archeologici di Parma, Reggio dell'Emilia e Modena contengono una ricca serie di tali oggetti, e sono *ascie ad alette* o *palstaab, ascie senza alette* o *coltelli-ascie, falci, punteruoli* o *lesine, lime, lancie, giavellotti, freccie, daghe, pugnali, pettini, rotelle, aghi crinali, rasoi* ecc. L'esame il più particolareggiato di tutti siffatti oggetti, il confronto fra di essi e quelli che usaronsi durante l'età del bronzo nell'Europa centrale, specialmente nella Svizzera e nel Nord dell'Europa, il fatto che nelle terremare mancano *armille, fibule, orecchini, diademi* ecc. condussero il rif. ad ammettere che le terremare risalgono alla così detta *età del bronzo*, ma che l'industria metallica che in esse si presenta è inferiore d'assai a quella svoltasi nei paesi d'oltr'alpe, e che però le terremare bisogna riferirle al primo periodo dell'età medesima. Questa remota antichità delle mariere è poi inoltre confermata dalla circostanza che in esse non vi ha traccia di *ferro*, d'*argento*, di *vetro* e molto probabilmente anche d'*oro*. Passati così in rassegna gli oggetti di bronzo il rif. toccò la quistione, se il bronzo fosse stato scoperto dal popolo delle terremare per fatto proprio, o se per contrario il popolo medesimo avesse da altri imparato ad usarlo, e in questa seconda ipotesi, se riceveva di fuori il rame e lo stagno per comporne il bronzo, o piuttosto acquistasse la lega già formata. Poichè le genti terramaricole erano passate immediatamente dal puro uso della pietra a quello del bronzo, vale anche per esse l'osservazione fatta per tutti i popoli preistorici d'Europa, che cioè l'introduzione del bronzo nel nostro continente si deve all'opera di genti venute di fuori. Inoltre è da ritenere che dalle famiglie delle terremare si ricevesse il bronzo già formato, perchè non accadde mai di scoprire traccie di *rame nativo* o di *stagno nativo*, le quali lasciassero credere che la lega si componesse sul luogo. E qui il rif. senza pronunciarsi d'una maniera definitiva, chiese agli adunati se non fosse il caso di ritenere che il bronzo s'introducesse in Italia in lingots, aventi il più spesso la forma dei *coltelli-ascie*, e dei quali per tutta Italia si scopersero moltissimi ripostigli. Esclusa la possibilità che le genti terramaricole avessero e *rame nativo* e *stagno nativo*, e mostrato come non abbia fondamento l'asserzione di taluno che nelle terremare si trovi l'*ambra*, il rif. osservò che a ben pochi si riducono i fatti pei quali si possano mettere in chiaro le relazioni commerciali fra quelle genti e gli altri popoli contemporanei. Aspettando che maggiori studî dimostrino che alcuni degli animali e dei vegetali di cui si valse il popolo delle terremare sieno stati introdotti fra di esso da lontani paesi, i soli documenti di cui ricevano lume

le condizioni commerciali di quel popolo si riducono a taluni esemplari della *monodonta fragarioides*, mollusco vivente del Mediterraneo, usati come oggetti d'ornamento, e ad un esemplare del *Buccinum eburneum*, scoperto in una terramara del Reggiano. Tuttochè il nome che diede a tale mollusco il prof. Chierici non sia quello adottato oggi dai malacologi, pure è indubitato che tale mollusco è speciale dei mari orientali. — Quanto al nome che ebbe il popolo delle terremare, alla razza cui appartenne, al luogo d'onde passò nell'Italia settentrionale, il rif. si limitò ad esporre le diverse congetture fatte sin qui, dichiarando che nessuna ha tale fondamento per accettarla come provata, e che nell'interesse della scienza val meglio proseguire nelle più minute indagini e nelle più rigorose comparazioni, astenendosi per ora di pronunziare l'ultima parola.

II. SCAVI

a. Nuovi scavi di Bologna.

(da lettera di A. Zannoni *a G. Henzen)*

Sono oggi più che quattro anni (2 Ottobre 1871), all'apertura di questo civico museo, io annunziava dinnanzi ai membri del V. congresso preistorico, che « dalla Certosa a Bologna era una via, lungo la quale e a destra ed a sinistra dovevano giacere gruppi di tombe, e queste in progresso delle successive età, cioè dello sviluppo della vita di Felsina ».

I fatti da me esposti in luce hanno splendidamente mano mano dimostrata e dimostrano pur oggi la realtà di questo mio concetto. Oltre ai quattro gruppi dei sepolcri della Certosa, ecco a destra due gruppi nella proprietà Arnoaldi, ed un terzo compreso da questa proprietà, dallo stradello della Certosa, e dal predio Tagliavini. A sinistra poi io ho scoperto e sto scoprendo il vastissimo gruppo (ottavo gruppo) Benacci-De Luca. Da esso ben 700 sepolcri. E qui vasi fittili, vasi lisci, graffiti, impressi; qui molte ciste fittili a cordoni; qui vasi di bronzo preziosi, e fra tanti oggetti di altissimo pregio, qui poi su tutto preziosissimi, anzi meglio unici vasi dipinti a stile geometrico: qui, oltre incontesta-

bile epoca gallica e romana, il pieno sviluppo di quel periodo, che costituisce il nostro primo italico primato.

Erano dunque ben otto i gruppi di sepolcri apparsi, secondo il mio concetto, dalla Certosa a porta S. Isaia.

È ora il nono gruppo di sepolcri, che seguendo le mie induzioni, ho scoperto, e vo' scoprendo dall'Agosto p. p. ad oggi. Sta il gruppo a m. 1150 da porta S. Isaia ed a m. 240 dalla Certosa; è pure nella proprietà De-Luca ed è nella superficie conterminata dalla strada nuova della Certosa, dalla via S. Isaia, dal Canale di Reno, e dal Rio Meloncello.

Otto trincee vennero aperte per la superficie di m. q. 1300. — e da questi si ebbero a tutto il 1 corr. ben 111 sepolcri, de' quali 31 sono combusti, incombusti gli altri. È da questi sepolcri, che si estrassero da più che 70 grandi e bellissimi vasi fittili figurati, la più parte a figure rosse e di nuove rappresentazioni, da più che 20 tazze pur a figure rosse; un piatto a figure nere è singolarissimo. In bronzo sommità di candelieri, un aryballo, una grandissima anfora, patere, ed una veramente straordinaria ed elegantissima cista. Appartengono ad abbigliamenti alquanti specchî, armille, ambre, balsamarî di alabastro e di vetro smaltato, grosse fibule di argento, orecchini, e fibule di oro del più squisito lavoro, alquanti di que' rarissimi bassorilievi di cassettina *(pyxis)*.

Ai sepolcri soprastavano stele: altre liscie, molte però figurate e di nuove rappresentazioni; due stele serbano caratteri etruschi: nè mancano alcuni frammenti di leoni, e solidi di travertino sagomati, i quali compongono un monumento.

I sepolcri appartengono alla splendida epoca etrusca apparsa negl' importantissimi scavi della Certosa da me eseguiti.

Risulta dunque dalle mie scoperte (scavi Arnoaldi, e stradello della Certosa, scavi Benacci e scavi De-Luca) che la gente, ove sorse Felsina, era già adulta e potente, quando l'aquila romana non aveva ancor fatto nido sul Palatino, ed

il nono gruppo di tombe or ora scoperto e che sembra assai vasto, congiunto ai quattro gruppi dei sepolcri della Certosa, accrescerà la grandezza di Felsina, e varrà a dimostrare ogni dì più, che Felsina era appunto, come al dire di Plinio, *princeps Etruriae.*

---

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 17 sgg.)

Casa n. 23-26. La casa che viene appresso a quella della fullonica ha due botteghe, una a ciascun lato delle *fauces,* ambedue senza comunicazione coll'interno della casa. A sin. della prima (24) v'è l'ingresso della scala che conduce alle camere superiori (23). La bottega stessa è priva di soglia; a d. dell'ingresso havvi un piccolo focolare, ed in quello stesso cantone anche il cesso. Gli oggetti raccoltivi, fra' quali un campanello, varî vasetti, cinque chiavi e poche monete di bronzo (*Relaz. offic.* 28 Aprile e 10 Maggio 1875) non permettono alcuna conclusione sulla destinazione di essa. Delle due retrobotteghe la più grande è quella a d. Sono conservati anche i muri delle camere superiori, una sopra le retrobotteghe, un'altra sopra la bottega stessa, quest'ultima con intonaco color di carne fino all'altezza di m. 1,50 all'incirca, grezzo al dissopra, e con larga finestra sulla strada. Ed è evidente che queste due camere, congiunte fra loro da una porta, non avessero altro adito oltre la scala summentovata, formando così un compreso separato dal resto della casa e che poteva affittarsi anche indipendentemente dalla bottega sottoposta.

La bottega a d. delle fauces (26) ha in fondo una piccola retrobottega semplicemente dipinta ed accessibile per mezzo di due gradini. A d. di tali gradini havvi il cesso, a sin. una grande caldaia (prof. 0,60, diam. 0,75) incastrata in un poggiolo di materiale, e sotto di essa il posto per il

fuoco, aperto dalla parte anteriore. Vi fu trovata una lagena ed una casseruola, ambedue di bronzo, un tripode che sosteneva una scodella di terra cotta, tre dadi e quattro monete di bronzo (*Rel. offic.* 18 Maggio 1875); si potrebbe dunque concludere che vi sia stato nn termopolio. Anche qui il locale al dissopra della bottega e retrobottega non aveva alcuna comunicazione col resto della casa, e sebbene non vi sia traccia alcuna di una scala, non poteva essere accessibile che dalla bottega. Ed infatto nel muro d. di quest'ultima, più verso la parte interiore, la fila de' buchi per la travatura che sorreggeva il pavimento del piano di sopra, è interrotta, la qual circostanza accenna evidentemente ad un' apertura per la quale si saliva mediante una scala portatile di legno. Questa bottega adunque colla retrobottega e col locale superiore formava un compreso che non poteva dividersi ed era separato dal resto della casa.

La fauce (n. 25), che a motivo delle botteghe e retrobotteghe è straordinariamente lunga (m. 8,22) ha sul lato sin. una doccia costruita di materiale e larga m. 0,53, che s'abbassa verso la strada ed è chiusa dalla parte superiore per mezzo di un muricciuolo traverso, alto m. 0,60. Presso l'estremità superiore, che sta nell'atrio, evvi nel fondo della doccia un foro chiuso da una piastra crivellata di metallo, che conduce in qualche canale sotterraneo. E lo stesso si ripete alla distanza di m. 2,40.

Nelle pareti dell'atrio testudinato, che conservano pochi avanzi d'una decorazione rozza, si vedono buchi, alti e larghi all'inc. m. 0,12, irregolarmente disposti all'altezza di m. 0,20 — 2 — 3,50. Sul lato sin. troviamo la sola camera più grande - potrebbe dirsi triclinio - dipinta nell'ultimo stile pompeiano a fondo bianco con uccelli in mezzo ai compartimenti. Il soffitto era formato da quello che si potrebbe chiamare una volta decorativa, una volta cioè che non portava niente, ma era sottoposta alla travatura e formata soltanto di stucco sorretto da travicelle leggiere. La soglia, di cui si vede il posto, era forse di legno. Una larga finestra si apre verso O

sul piccolo viridario, che dopo tale triclinio segue sul lato stesso dell'atrio e soltanto sul lato N ha una specie di portico sorretto da una colonna sola. Intorno a tre lati dello spazio scoperto scorre una doccia rivestita di stucco, mentre il quarto lato (S) confina colla casa adiacente. L'acqua scolava verso N, e probabilmente nello stesso canale, ove conducono i fori summentovati della doccia delle *fauces*. Dal portico verso S si passa in un cubicolo situato sul lato O del viridario con finestra su questo, ove al muro O stava il letto; d'un altro mobile più piccolo si vedono le traccie nell'angolo SE. Dallo stesso portico verso O si entra in un compreso rozzo, e quindi in un altro simile; in tutti e due si vedono certi rialzi di materiale. Non li vidi interamente sgombrati, pare probabile però che uno di essi abbia servito di cucina. Non so come fossero accessibili le località ad essi sopraposte; pare che qui pure ci volesse una scala portatile, com'anche per il locale al dissopra delle *fauces*, che ha una sola porta sopra l'imboccatura delle *fauces* nell'atrio. - Restano due località in fondo all'atrio (O). La prima (da sin.) ha due ingressi: uno largo verso S sul portico del viridario, l'altro più stretto verso E sull'atrio, ambedue senza porte. Era questa una specie di loggia per godere l'aria fresca del viridario. Da essa verso N si passa in un cubicolo con finestra sull'atrio, sotto la quale stava il letto.

Sarà quasi superfluo l'aggiungere che questa era una casa piccola e povera.

Casa n. 27. Più stretta ancora e più semplice è quella che segue. La camera a d. della parte anteriore della fauce (lunga 7,90), nonchè la grande bottega che segue verso N (28), senza dubbio un giorno facevano parte di questa casa che con esse soltanto avrebbe una forma regolare; ma ora si vedono unite a quella adiacente.

L'atrio era forse *displuviatum*, giacchè l'impluvio, situato sul lato sin., è piccolo e poco profondo, come quello di cui parlai *Bull.* 1873 p. 67 sg., ove pure supposi l'esistenza dell'*atrium displuviatum*. Il pozzo sta nell'angolo SO.

Le località che contorniano l'atrio, sono le seguenti, cominciando da d. Sul lato d'ingresso (E): cubicolo accanto alla fauce, rozzamente dipinto, con finestra sull'atrio. — Sul lato d. (N): spaziosa stanza con decorazione senza interesse e larga apertura sull'atrio senza porta; a sin. di essa (O) uno stretto andito che si potrebbe credere destinato per una scala, della quale però non si vede alcuna traccia. Una porta, che vi conduceva dalla stanza ultimamente mentovata, è stata murata. — Sul lato di fondo (O) vi sono due camere e dietro ciascuna un locale rozzo; ma tutta questa parte non vidi interamente sgombrata. La prima e più grande ha le pareti bianche ed inficcativi non pochi chiodi; accanto alla porta sull'atrio havvi una finestra quadrangolare; un'altra rotonda sta sopra la porta del compreso posteriore, che a giudicar dal tetto che verso esso si abbassa, sarà una piccola corte. La seconda camera ha l'intonaco rozzo. Non è difficile l'indovinare che uno di questi locali abbia servito di cucina.

Delle località superiori quelle al dissopra delle *fauces* e del cubicolo adiacente - due camere congiunte mediante una porta - doveano essere accessibili nello stesso modo come nella casa precedente, nè aveano alcuna comunicazione con una camera situata sopra la località sin. in fondo all'atrio ed accessibile per una scala appoggiata alla parete sin. dell'atrio. Non si può decidere, se sopra la stanza a d. dell'atrio vi fosse un piano superiore, e, nel caso affermativo, come fosse accessibile.

Furono trovati in questa casa diversi piccoli oggetti d'arte, come riferisce la *Relaz. offic.* de' 16 e 17 Aprile 1875, e sono i seguenti: due statuette di Lari nel solito atteggiamento; una statuetta d'Iside, che col braccio sin. abbassato porta un vasetto, e protende l'altro, che è spezzato; una statuetta d'Anubi; altra di un vecchio che tiene il braccio sin. poggiato all'anca ed il dritto ripiegato sul petto. Nella *Relaz. offic.* è esternata la conghiettura che queste statuette di bronzo con altri piccoli oggetti senza interesse, che ivi sono enumerati, formassero il contenuto d'una cassettina di

legno di cui si trovò la serratura. Vi fu trovata inoltre una statuetta in marmo di Venere anadiomene, ornata di collana e braccialetti in oro, ed un orecchino d'oro, appartenuto alla stessa Venere; una statuetta alata d'Arpocrate in argento, che col braccio sin. si appoggia ad un tronco e porta la mano d. alla bocca; sulla testa ha un fiore (di lotos) e sulla base è fiancheggiato da due piccoli cani; una corniola con una Minerva incisa, altra con una testa virile; una pietra di diaspro verde con busto muliebre; una figurina muliebre in terracotta, sdraiata su di un letto ed avente una patera, alla quale si appressa un serpente; un piccolo serpente attortigliato in bronzo, due testine ornamentali dello stesso metallo per borchie. Per altri oggetti vd. la *Relaz. offic.* l. c. la quale non dice se vi sia ragione di credere riposta anche una parte di questi oggetti nella summentovata cassetta. Un suggello ivi raccolto porta la leggenda:

M · MEMMI
AVCTI

ed apparteneva forse al padrone della casa. Siccome però un suggello simile colla leggenda

T · BABNI
ALEXAN

(*Relaz. off.* 13 Marzo 1875) fu raccolto nella vicina fullonica, ove altri indizî ci fecero indovinare un altro nome del padrone, così confesso di non veder ancora chiaro riguardo la relazione di tali suggelli coi padroni delle case.

Casa n. 28-31 (di Laocoonte). Le *fauces* hanno il n. 30. I nn. 28 e 31 sono botteghe, 29 un locale di destinazione incerta. Fra i nn. 27 e 28 evvi nel muro un'insegna in rilievo di tufo, rappresentante un vaso circondato da quattro oggetti, i quali credo che a ragione nella *Relaz. off.* (9 Aprile 1875) siano stati spiegati per falli.

Il locale n. 28 è aperto sulla strada a guisa di bottega, però non ha un podio. Una porta situata nell'estremità interiore del muro d. lo congiunge coll'interno della casa, un'altra, nell'estremità anteriore del muro sin. conduce in una cameretta con finestra sulla strada. Questa, come la bottega stessa, probabilmente una volta facevano parte della casa n. 27, come già fu accennato sopra. La bottega ha una forma non del tutto regolare: è profonda nel N m. 5,90, nel S 7,07, larga 5,28. La parte interiore, nella profondità di 2,87 nel S, 2,50 nel N, era coperta all'altezza di 2,28. Qui giaceva a traverso (N a S) una grossa trave, mentre nella parete di fondo (O) si vede una fila di buchi per altre travi, che colle loro estremità anteriori (E) doveano riposar su quella prima, portando così il pavimento del locale superiore. Lungo il resto della parete d. (N) e nell'altezza medesima, scorreva una scansia, sorretta da due modelli, e sotto di essa un'altra, sorretta da tre modelli. Nell'angolo SO si vedono presso al pavimento due buchi nel muro O, tre in quello S, a distanze uguali fra loro e dal cantone, discosto da questo l'ultimo di quelli a S m. 2,92, l'ultimo di quelli ad O 2,50, grandi all'inc. 0,10 in ogni dimensione. Sarà difficile determinare la destinazione sia di questi buchi, sia dell'ammezzato suindicato. Il locale stesso, dipinto con maggiore diligenza che non siamo abituati ad incontrar nelle botteghe, mi pare certo che abbia servito di *caupona,* destinata però per avventori più eleganti di quelli che frequentavano la maggior parte degli stabilimenti simili, ed esercitata dal padrone della casa di cui fa parte. Ed a tale destinazione ben s'adatta la pittura visibile sul principio del muro d. che rappresenta Mercurio e Bacco, le deità tutelari del negozio, e fu descritta, come anche i quadri seguenti, nel *G. d. Sc.* III p. 146. Voglio aggiungere, che l'indice della mano d. di Bacco - il braccio inferiore riposa sulla testa - passa, come pare, per un anello, onde pende un lembo d'una veste, il cui significato non è chiaro. Segue sullo stesso muro la nota rappresentanza della pescatrice con Amore e la *Σκοπιά*

(a. 0,36, l. 0,33), su quello di fondo un grazioso quadretto (a. 0,38, l. 0,32), che mostra due fanciulli [1], de' quali il più grande regge con ambedue le mani un'uva nell'altezza del petto, mentre il più piccolo s'ingegna di prenderla; un cagnolino gli sta dietro, appoggiando a lui le gambe anteriori. Sul muro sin. havvi Polifemo cui un Amore seduto sopra un delfino porta un dittico aperto, nero con margine giallo. Il quadro è a. 0,41, l. 0,34.

Inoltre sono dipinti sulle pareti Amori volanti con varî emblemi. Uno porta il tirso ed un piatto o canestrino basso con un ramo, un altro una tenia ed un ramo di palma, un terzo la cornucopia, un quarto suona il flauto, un quinto il tamburino, un sesto la lira, un settimo finalmente porta il tirso. Sullo zoccolo troviamo ripetuti due volte un capro ed una tigre saltanti fuori da calici di fiori ed identici con quelli della parete della casa detta delle Vestali (R. VI is. I n. 7) pubblicata *G. d. Sc.* III tav. 3. - Lo stile delle pitture decorative, eseguite su fondo bianco, assegna queste pareti all'ultima epoca di Pompei.

Nella cameretta a sin., che non vidi interamente sgombrata ed il cui intonaco è privo di pitture, copiai la seguente iscrizione graffita:

IV IDVS FEB VETTIA
✱ XX VSVR 7 · XII
NON FEBRA FAVSTILLA
✱ XV VSVR VIIII

[1] Nel *G. d. Sc.* sono chiamati Satiri, e difatti, visto il costume de' pittori campani di dare alle rappresentanze di questo genere un carattere mitologico, e siccome inoltre l'occupazione d'un'uva è molto conveniente per Satiri, così è molto probabile che tale sia l'intenzione. Mi scrive il sig. A. Sogliano, che una precisa caratteristica da Satiri non si riconosce con certezza, essendo distrutto il colore; però gli pare che le orecchia del più piccolo (a d.) sieno aguzze. Egli fu indotto a denominarli Satiri dal loro volto e specialmente dall'ispido ciuffo di capelli che si rizza sulla fronte.

Sono conservate anche le pareti dipinte delle località al dissopra delle due finora descritte - non da confondersi con quell'ammezzato di cui sopra - eseguite in giallo nell'ultimo stile pompeiano. Ivi pure le due camere erano congiunte mediante una porta; un altro ingresso ad una di esse non si vede. Nella camera piccola vedonsi due quadretti poco riconoscibili mercè la loro distanza dal suolo; però in uno di essi riconobbi un uomo coricato in letto.

Affatto singolare è una piccola località, profonda 3,02, larga 2,07, situata fra quelle finora descritte e le *fauces* della casa, ed accessibile soltanto dalla strada (n. 29). In ciascuna delle pareti laterali si osservano due buchi per grossi travi, distanti dal suolo all'inc. 1,60, uno proprio nell'angolo interno, l'altro alla distanza di 0,64 nel muro N, di 0,70 nel muro S. Tali travi dovevano evidentemente sorreggere scansie per oggetti molto pesanti. Non vidi sgombrata questa camera, forse dagli oggetti che vi si troveranno potrà trarsi qualche conclusione sulla sua destinazione. Sulla parete d. si vede un quadro con la rappresentanza seguente: In una camera e avanti ad una larga finestra, per la quale si guarda in un peristilio con parete violacea e colonne verdi, stanno sdraiati sopra un letto un uomo ed a d. di lui una donna, i piedi verso sin., ambedue vestiti, egli di turchino, ella di paonazzo. Avanti ad essi sta una bassa tavola coi piedi fortemente curvati, e sopra di essa degli oggetti non riconoscibili (vivande *G. d. Sc.* p. 147). La donna tiene un calice nella sin; l'uomo appoggiato sul gomito sin. stende giù la d. a capo del letto, accompagnando, come pare, con gesti le sue parole. Egli parla ad un'altra donna che s'avvicina da sin., vestita di chitone paonazzo e clamide, come pare, bianca - gli scuri sono dipinti in verde - e scarpe gialle, e si rivolge alle persone coricate, accompagnando le sue parole col gesto della sin. leggermente alzata. La d. sta involta nel mantello, che però è caduto giù dalla spalla. Dietro di lei s'appressa un fanciullo con corta veste bruna, che lascia nuda la spalla d. Egli porta nella d. abbassata

un oggetto quadrilungo, come una tavola; per portarlo gli serve un nastro giallo attaccatovi a guisa di maniglia. La lunghezza dell'oggetto corrisponde ad un dipresso alla parte inferiore del suo braccio, dal gomito alle punte delle dita, o a quello dell'uomo, esclusa la mano. Il colore è bruno col margine giallo, e l'oggetto ha quasi l'aspetto d'una grande tavola per scrivere.

A questo locale corrispondeva una camera nel piano superiore, in comunicazione originariamente colla camera sopra la bottega n. 28; ma più tardi la porta fu murata.

L'ingresso alle parti interiori della casa (n. 30) era privo delle *antepagmenta*. Le fauces, che s'innalzano verso l'atrio, hanno il pavimento - com'anche l'atrio - d'una specie di *opus Signinum*, nel quale però, invece de' mattoni frantumati, è stata adoperata la lava trattata col medesimo sistema. Siffatto genere di pavimento si trova spesso; qui lo vediamo ornato di file di pietruzze bianche. L'impluvio dell'atrio toscanico è rivestito di vero *opus Signinum*. — Una camera rozza a d. dell'ingresso potrebbe dirsi *cella ostiarii;* v'è un foro nel muro, che però non poteva servire per osservare quelli che bussavano, giacchè sta dietro la porta; probabilmente vi si inseriva la *sera*. — A d. dell'atrio troviamo un vasto locale rozzo, aperto sulla strada a guisa di bottega (31). — Il posto del tablino è occupato da una stanza che però non è aperta sull'atrio a guisa di tablino, vale a dire in tutta la sua larghezza, ma da esso è accessibile per due porte, la più grande a d. Una terza, nel muro sin., conduce nel piccolo viridario, che ha una specie di portico sul lato N ed O, però senza colonne, coperto soltanto dal tetto sporgente delle parti adiacenti della casa. Una quarta porta nell'estremità d. del muro in fondo del tablino conduce nelle parti non ancora scavate. A d. del tablino si vede il principio della scala che conduceva ad una stanza situata sopra il tablino; e si vede ancora la porta, per la quale proprio da quella parte (N) era accessibile.

Le pitture conservate nell'atrio e nel tablino sono più

antiche di quelle già descritte del locale n. 28; appartengono cioè al terzo stile pompeiano. Nell'atrio sul solo muro sin. è conservata una parte della decorazione e con essa la pittura di Laocoonte pubblicata *Ann. d. Inst.* 1875 tav. d'agg. O, cf. p. 273 sgg; si trova descritta anche *G. d. Sc.* III p. 147 sg. Al dissopra del quadro stendesi un fregio giallo con figure egizie. A d. havvi una colonna riccamente inghirlandata di fiori, e ai due lati di essa due figure femminili pienamente vestite, quella a d. seduta, in piedi l'altra, che sono occupate a mettervi un'altra ghirlanda.

Nel tablino sono conservati frammenti dello zoccolo del muro in fondo e la parete d. (N) con un quadro molto interessante, che nel *G. d. Sc.* p. 148 sg. è spiegato come rappresentante l'incontro d'Enea e de' suoi compagni con Achemenide e Polifemo (Virg. *En.* III 655 sgg.). Non posso acconsentire a tale spiegazione, anzi ritengo vera quella ivi rigettata per Ulisse che dopo acciecato Polifemo sta per fuggire; ma siccome la pubblicazione del quadro nel *G. d. Sc.* è imminente, così per ora mi astengo di parlarne, riservandomi di tornare ancora su tale argomento. Al dissopra di tale pittura se ne vede un'altra assai mal conservata della stessa larghezza ma bassa, che rappresenta figure bacchiche, di cui però sono visibili quasi per una finestra o apertura del muro soltanto le parti superiori de' corpi.

Il piccolo viridario ha il pozzo nell'angolo SE. Nel muro E havvi una nicchia a guisa di tempietto per le deità domestiche: due colonnette sormontate da un fastigio e stanti sopra una base nera ornata di una ghirlanda dipinta. Nel fastigio è dipinto un grande uccello acquatico di color rossastro con becco grosso, che colle ali spiegate siede sopra una palla nera. Sulle ali gli giace una corda che finisce in una specie di fiocco. A ciascun lato della palla, e quasi sortisse fuori da essa, si vede un capro marino di color verde. Un'altra piccola nicchia, fatta a volta, esiste nel muro S. Quest'ultimo è dipinto a guisa di giardino: vi si vedono delle alte piante con fiori ed uccelli, e fra esse due leggieri pa-

diglioni bianchi, fatti evidentemente di legno e ricordanti que' padiglioni simili che tante volte, specialmente su pareti del terzo stile, contengono i quadri. A ciascuno di essi è appeso mediante una catena uno scudo d'Amazzone coll'orlo bianco mentre nella parte media su fondo paonazzo si vedono ornamenti bianchi cogli scuri paonazzi. Ciascun padiglione è sormontato d'un basso vaso di metallo (giallo) e da una pantera in piena corsa.

La casa ultimamente descritta forma l'angolo NE dell'isola VI, 14, della quale rimane ancora a scavare la parte NO. Aggiungerò ancora, che presso l'angolo NE dell'isola, all'altezza di all'inc. m. 4 furono trovati gli scheletri d'un'uomo e d'una giovanetta, e che de' loro corpi furono ricavate le forme in gesso (*Rel. off.* 23 Aprile 1875). Si vedono esposte nel museo della Porta marina.

De' programmi elettorali, che in gran numero si trovano su tutta questa fila di case, già furono citati alcuni. Ne aggiungerò tre, che sembrano riferibili a persone che abitavano in queste vicinanze. Sul muro esterno della casa d'Orfeo, fra gli ingressi n. 20 e 21 si legge:

CAECILIVM
CAPELLA·IVCVND
II · FACIT

e a d. del n. 22, a d. di quel programma nel quale Vesonio Primo raccomanda Cn. Helvio:

CAECILIVM · CAPELLAM D·VIDO·F CORNELIA ROG

e sul lato N dell'isola, presso al cantone:

M · HOLCONIVM
II·V·I·D·O·V·F SALARIVS

A. Mau.

III. MONUMENTI

a. Iscrizione d'anfora romana.

Tra i pochi stampigli delle anfore romane che offrono un interesse maggiore, certamente si ha da annoverare il consolare stampato dal Promis nella *Storia di Torino* p. 246, e ripetuto ultimamente dal nostro chiarissimo Bruzza nelle *Iscrizioni vercellesi* p. 211 in questa guisa:

Q · TVLLI
TI · CLAVDII · QVINTII · CO2

Degli editori l'uno lo riferisce all'anno 51, cioè al quinto consolato dell'imperatore Claudio, l'altro all'anno 235, cioè al consolato di Ti. Claudio Quintiano. Non istarò a rifiutare queste attribuzioni, le quali caderanno l'una e l'altra, rettificata la lezione dell'anfora ed aggiunta un'altra somigliante inedita. Da quella veduta da me ad Alba di Piemonte nel giardino Mermel ne trassi la copia seguente:

Q · TVLLI
TI · CLAVD · P · QVINTIL · CO2

Dippiù in una piccola raccolta manoscritta delle iscrizioni di Chieri, di cui l'originale sta a Torino nell'archivio e copie se ne hanno in parecchie raccolte manoscritte torinesi, incontrai questo monumento serbato sul principio del secolo XVII in casa di Prospero Balbo ed evidente gemello dell'anfora di Alba:

Q · VLΓ
NERONE · ITER · CN · PIS · COS

Queste anfore dunque, fabbricate da un tal Q. Tullio, appartengono all'epoca Augustea e proprio agli anni 741 e 747 della città: e debbono annoverarsi tra i monumenti più antichi dell'Italia superiore di data certa, scarseggiando essa, come ben si sa, di documenti epigrafici dell'alto impero.

T. Mommsen

b. Iscrizione sabellica di Bellante.

In una delle piccole gole tra i colli che si alternano dalla Vibrata al Tordino, e che a mano a mano sollevandosi si congiungono alle selve della grandiosa catena che ha per culmine il Gran Sasso, non lungi da Bellante, comune della provincia di Teramo e propriamente nel territorio conosciuto col nome di s. Andrea, raccogliendo alcuni contadini i materiali per costruire, incontrarono verso il 1867 una grossa pietra arenaria, portante da un lato una figura ed una iscrizione. Essa conserva la sua forma naturale, non essendovi stato adoperato lo scalpello che pel semplice rilievo della figura e per l'incavo delle lettere, e misura nella lunghezza m. 1,75; nella larghezza massima m. 0,78, e nella minima m. 0,49.

La figura di stile arcaico, lunga m. 1,00, rappresenta un guerriero colle braccia posate sul petto, vestito di corazza e stretto da cintura nella vita; ha le ocree, ed i piedi rivolti a destra, discordando così dal resto del corpo, che è di prospetto. La iscrizione come una specie di cornice gira intorno alla detta figura, salvo che a destra ed ai piedi si compone di una sola linea di parole, mentre a sinistra ha due linee. Le lettere dell'altezza di m. 0,05 sono in generale assai bene conservate, se si eccettua la parte superiore vicino alla testa, dove alcune di esse sono deperite, e, salvo la maggiore esattezza con cui sono condotte, rassomigliano per la loro forma ai caratteri della lapide di Cupra marittima, scoperta a poca distanza, ed a quelli della lapide di Crecchio, trovata nei dintorni di Lanciano, e presentata all'Instituto la prima volta dal prof. Mommsen nel 1846. Vi sono i medesimi tre punti diacritici, e se non ci figurano tutti quanti i segni, ve ne ha uno che comparisce ora la prima volta nei titoli conosciuti col nome di sabellici.

Il monumento trasportato sull'alto del colle presso la casa colonica vi è restato abbandonato per molti anni, fino a che nella passata primavera ne fu avvertito da un medico il ch. Guidobaldi, dimorante nella prossima Nereto. Studiando egli la copia che il medico gli presentava, capì la importanza della epigrafe, ed osservato l'originale ne diede notizia, pubblicandone una interpretazione sulla *Gazzetta di Teramo* dell'anno scorso (23 Maggio n. 20), nel tempo stesso

che con più ricca monografia ne mandava le impronte in gesso al prof. Fabretti in Torino.

Muovendo dalla testa della figura, e scendendo a destra egli leggeva:

ieis : t - kum : aules : esmen : pustin : sium : sirelu : sebs : es : sepele

e traduceva:

legius : t.kominii : auli (fil) : hic : positus : suum : iroum sibi : hoc : (ad) sepeliendum (curavit).

Avendo per ordine della Direzione generale dei musei e scavi visitato il luogo ed esaminato il monumento, vidi che non poteva ritenersi come esatta la lezione proposta dal ch. de Guidobaldi.

Se i tre punti diacritici sono posti ad indicare la divisione delle parole nel corso dello scritto, è chiaro che la epigrafe non può avere cominciamento sopra la testa della figura, dove, quantunque il monumento abbia sofferto, pure si vedono chiaramente alcuni dei tre punti che vi erano segnati. Inoltre ai piedi della figura dopo la parola ESMEN i tre punti sono collocati in modo chiarissimo per distinguere questa parola non già dal P, che è del verso interno, ma dal segno nuovo ⋈, che è nella linea esteriore. Ed essendo chiaro che innanzi al P non ci ha segno alcuno, e rimanendo questa lettera con quelle che seguono, divisa dal corso della leggenda, risulta che da essa muove l'iscrizione, la quale cominciando a sinistra a piedi della figura e circondandola, si completa per duplice linea alla sinistra medesima da cui è partita.

Mi basti di accompagnare con questi pochi cenni il mio disegno della lapide, nella fiducia che esso valga più di ogni altra parola a promuovere gli studî e le osservazioni degli uomini più autorevoli.

FELICE BARNABEI

---

c. *Un' iscrizione osca in Pompei.*

Fra le iscrizioni osche di Pompei sonvi alcune che il tempo non distrusse, ma si potrebbe dire, che restituisce, come per esempio un'epigrafe dipinta in rosso, la quale si trova sul pilastro di pietra nucerina all'angolo SE della casa n. 24 reg. VII is. VI.

Essa fu copiata per la prima volta dal ch. R. Schoene [1]; una copia più completa e più esatta, la fece il ch. prof. G. de Petra, per lo stesso Corssen (*ibid.* n. 32).

Raccogliendo nel Settembre p. p. i facsimili delle iscrizioni osche di Pompei abbiamo osservato due nuove linee di questa epigrafe, le quali per esser molto svanite non furono copiate finora. Secondo noi ora l'epigrafe dice così:

eksuk.amv anud
eítuns . an ííbu [2]
ma.kastrikiíeís.iní
mr.spurneís l
puf.faamat
v.sehsímbr*ir*.*v* [3]

Apparisce chiaramente che abbiamo quì una nuova epigrafe del genere topografico, la quale col suo principio e colle parole *puf faamat* ci rammenta le tre altre iscrizioni di Pompei, già conosciute e non una volta pubblicate in Italia ed in Germania (cf. Fabretti *C. I. Ital.* n. 2795-96; Corssen *Zeitschr f. vergl. Sprachf.* XX, p. 295 sg. *Ephem. epigr.* II p. 172 n. 30; Fiorelli *Descrizione di Pompei*, Napoli 1875 p. 153 sg.) — Non dubitando, che nella prima linea manchi la lettera *í*, la quale leggiamo facilmente nell'*amvíanud* delle iscrizioni dello stesso genere, suppliamo nel modo seguente la lacuna della linea seconda:

eítuns . an(t . tr)ííbu

La preposizione *ant* = lat. *ante* si conserva interamente sulla nota lapide viaria di Pompei: *ant. pûnttrâm. staf(i)anam* = *ante pontem Stabianum; ant. caîla . iûvels* = *ante caelatum (signum) Jovis* (di questa *caîla* v. Corssen *Ephem. epigr.* II, p. 166 sg.). La parola *trîíbu* (o più probabilmente *trîíbû*), la spieghiamo come acc. sing. senza il suff. *m* (cf. Mommsen *Unt. Dial.* p. 230; Corssen *über Aussprache* etc. II² p. 115; Enderis *Osk. Formenl.* p. XLIX); — nella forma piena questo caso si legge in un'altra iscrizione

[1] Vd. Corssen *Ephem. Epigr.* II p. 173 n. 31. Il facsimile della copia dello Schoene si trova *Zeitschr. f. vgl. Sprachf.* XXII p. 297.
[2] Manca la seconda linea del V
[3] Qui non si vedono che le metà inferiori delle lettere: ⊥.ᑎ

pompeiana: *kvaístur pùmpaians tríibùm ekak — ùpsannam deded = quaestor pompeianus aedificium híc—operandum dedit* (Fabretti l, c. n. 2791) [1]. I due nomi *ma. kastríkiíeís* e *mr. spurneís* adesso debbono esser spiegati come genet. sing., e non nominativi; vd. Corssen l. c.

Se tutto questo è giusto, la traduzione della nostra epigrafe sarebbe la seguente:

hoc ambitu (viae anfractu)
eant ante aedificium (domum)
maii castriciei et
marae spurnii lucii f.
ubi habitat
vibius sehius.... vibii f.(?)

Bonn 4 Dic. 1875.

G. Zvetaieff.

---

d. Iscrizione d'Olbia.

Dobbiamo alla gentilezza del nostro corrispondente in Odessa, sig. prof. Kondakoff, la comunicazione d'una bella lapide greca della città d'Olbia, la quale copiata da lui in fretta nel momento della sua partenza pel Caucaso, fu da noi fin ora tenuta in riserba a cagione d'alcune lezioni meno chiare, nella speranza d'ottenerne una nuova verifica. Venuto quindi in quest'inverno a Roma il ridetto nostro corrispondente, ed interrogato da noi in proposito, egli con ogni premura volle procurarci dal ch. sig. Korsch, professore dell'università di Moscovia, altra copia; la quale mentre per la più gran parte conferma le lezioni del sig. Kondakoff, le corregge peraltro in alcuni punti essenziali, a noi rimasti oscuri nella prima copia. Diamo adunque alla luce la lapide, accompagnandola della solita trascrizione in corsivo, ed aggiungendo alcune note delle quali l'ha voluto corredare il ridetto sig. prof. Korsch.

[1] Al ch. *Mommsen* fa meraviglia, che questa iscrizione abbia l'accus. sing. della 2ª decl. colla desinenza *u-m* invece di *ù-m* nella tríibum (*l. c.* p. 230); ma di fatti qui leggiamo *tríibùm*, come pure ha letto due volte lo stesso Mommsen: vd. p. 182 n. XXIV tav. X, n. 24 (nel *Glossario* un'altra volta *tríibum*, p. 303 s. v.).

ΕΠΙΑΡΧΟΝΤΩΝΤΩΝΠΕΡΙΟΜΨΑΛΑΚΟΝΕΥΡΗΣΙ
ΒΙΟΥ ΜΗΝΟΣΠΑΝΗΜΟΥ ΙΒ ΕΔΟΞΕΝΤΗΒΟΥΛΗ
ΚΑΙΤΩΔΗΜΩΚΑΡΖΟΑΖΟΝΑΤΤΑΛΟΥΑΝΔΡΑΚΑ
ΛΩΣΕΠΙΒΕΒΗΚΟΤΑΤΟΙΣΤΗΣΠΟΛΕΙΤΕΙΑΣΙΧΝΕ
5 ΣΙΚΑΙΖΗΛΩΣΑΝΤΑΒΙΟΝΑΛΟΙΔΟΡΗΤΟΝΕΔΟΚΙ
ΜΑΣΕΝΑΥΤΟΥΗΠΕΙΡΑΤΟΥΣΚΟΠΟΥΣΕΝΤΕΓΑΡΤΑΙΣ
ΚΟΙΝΑΙΣΧΡΕΙΑΙΣΑΥΘΑΙΡΕΤΩΣΛΕΙΤΟΥΡΓΩΝΑΝΕ
ΠΙΖΗΤΗΤΟΝΠΟΝΟΝΕΙΣΕΦΕΚΑΙΦΘΑΝΩΝΤΑΣΕ
ΠΙΤΑΓΑΣΠΑΣΗΣΧΕΙΡΟΤΟΝΙΑΣΟΛΟΚΛΗΡΙΑΝΕΠΕ
10 ΔΕΙΚΝΥΤΟΠΡΟΑΙΡΕΣΕΩΣΜΕΝΟΥΝΗΝΤΟΙΑΥΤΗΣΕ
ΔΕΠΟΤΕΚΑΙΤΟΠΡΟΘΥΜΟΝΑΥΤΟΥΗΠΑΤΡΙΣΥΠΟΜΝΙ
ΣΕΙΣΥΝΕΧΕΣΤΕΡΟΝΕΠΕΣΠΑΤΟΜΕΙΜΟΥΜΕΝΟ
ΤΩΝΑΡΙΣΤΑΠΟΛΕΙΤΕΥΟΜΕΝΩΝΤΟΝΒΙΟΝΥΠΟΔΕΙΓΜΑΤΟΙ
ΝΕΟΙΣΕΓΕΙΝΕΤΟΤΗΣΤΩΝΚΑΛΩΝΟΜΟΙΟΤΗΤΟΣΕΝΤΕΤΑΙΣ
15 ΑΡΧΑΙΣΠΙΣΤΩΣΚΑΙΠΟΝΙΚΩΣΥΠΗΡΕΤΩΝΚΑΙΑΟΚΝΩΣΤΑΕΠ
ΤΑΣΣΟΜΕΝΑΚΑΤΟΡΘΟΥΜΕΝΟΣΕΝΤΑΙΣΠΡΟΣΤΟΥΣΓΕΙΤΝΙ
ΩΝΤΑΣΒΑΣΙΛΕΑΣΠΡΕΣΒΕΙΑΙΣΩΝΙΣΤΗΝΑΚΡΕΙΒΕΙΑΝ
ΤΗΣΕΡΜΗΝΕΙΑΣΣΤΕΝΟΧΩΡΕΙΟΛΟΓΟΣΟΥΜΗΝΗΤΤΗ
ΕΠΕΙΡΑΖΕΤΟΕΝΤΑΙΣΠΡΟΣΕΝΑΕΚΑΣΤΟΝΥΠΑΝΤΗ
20 ΣΕΣΙΑΛΛΑΚΑΚΕΙΤΕΛΕΙΩΣΕΠΕΓΕΙΝΩΣΚΕΤΟΑ
ΝΗΡ ΦΙΛΝΘΡΩΠΙΑ ΜΕΝ ΑΠΑΓΟΜΕΝΟΣ ΤΟΥΣ ΞΕ
ΝΟΥΣΚΑΙΧΡΗΣΤΟΙΣΗΘΕΣΙ ΦΙΛΟΞΕΝΩΝ ΣΥΝΓΕΝΙΚΟΝ
ΠΑΘΟΣ ΕΠΕΔΕΙΚΝΥΤΟ ΠΟΛΕΙΤΩΝ ΔΕΕΙ ΤΙΣ ΑΥΤΩ
ΣΥΝΕΜΕΙΞΕΝΗΚΑΤΑΣΥΝΑΛΛΑΓΗΣΑΦΟΡΜΗΝΗΚΑ
25 ΤΑ ΣΥΜΒΙΩΣΕΩΣ ΣΥΝΗΘΕΙΑΝ ΟΥΔΕ ΛΟΓΟΣ ΧΩΡΗ
ΣΑΙΔΥΝΑΤΑΙ ΤΗΜΕΙΣ ΑΥΤΟΝ ΕΥΝΟΙΑΝ ΑΛΛΑ ΚΑΙ ΠΕ
ΡΑΤΩΝ ΓΗΣ ΕΜΑΡΤΥΡΗΘΗ ΤΟΥΣ ΥΠΕΡ ΦΙΛΙΑΣ ΚΙΝΔΥΝΟΥΣ
ΜΕΧΡΙ ΣΕΒΑΣΤΩΝ ΣΥΜΜΑΧΙΑΠΑΡΑΒΟΛΕΥΣΑΜΕΝΟΣ
ΔΙΟΔΗ ΕΠΙ ΤΟΥΤΟΙΣ ΗΤΕΠΑΤΡΙΣ ΧΑΛΕΠΩΣΕΝΕΝΚΑ
30 ΣΑΤΗΝΕΠΑΥΤΩΣΥΜΦΟΡΑΝΚΑΙΤΗΝΜΕΓΑΛΗΝΤΟΥΒΡΟΥ *(sic)*
ΒΑΡΥΝΟΜΕΝΗ ΕΥΗΦΙΣΑΤΟ ΕΠΑΙΝΟΙΣ ΚΑΙ ΤΑΙΣ ΠΡΕΠΟΥ
ΣΑΙΣ ΜΑΡΤΥΡΙΑΙΣ ΠΑΡΗΓΟΡΗΣΑΙ ΤΟ ΕΠΑΥΤΩΣΣΥΜΠΤΩ
ΜΑΙ ΝΑ ΚΑΙ ΤΕΘΝΩΣΗ ΠΑΡΑ ΤΟΙΣ ΖΩΣΙ ΝΕΝΤΕΙΜΟΣΣ
ΦΑΝΩΘΗΝΑΙ ΔΕ ΑΥΤΟΝ ΕΠΙ ΤΗΣ ΕΚΟΜΙΔΗΣ ΟΤΙ ΟΔΗ
35 ΜΟΣΣΤΕΦΑΝΟΙ ΚΑΡΖΟΑΖΟΝΑΤΤΑΛΟΥ [illegible]ΖΗΣΑΝΤΑΚΑ
ΛΩΣ ΚΑΙ ΔΗΜΩ ΦΕΛΩΣΑΝΑΤΕΘΗΝΑΙ ΔΕ [illegible] ΤΟΥ ΨΗΦΙΣ
ΜΑ ΕΝ ΕΠΙΣΗΜΩ ΤΟ ΠΩΙΝΑ ΟΙΑΝ ΑΓΕΙΝΩ [illegible] ΣΚΟΝΤ [illegible]
ΠΡΟΤΡΟΠΗ ΝΕΧΩΣΙΝΕΙ·Σ·ΤΟΜΕΙΜΕΙΣΘΑ [illegible] ΙΒ [illegible] ΟΝ
ΕΠΑΙΝΟΥΜΕΝΟΝ ΖΩΡΣΑΝΟΣ ΝΕΙΚΗΡΑΤΟΥ Τ[illegible] ΨΗ
40 ΦΙΣΜΑ ΑΝΕΣΤΗΣΕ ΚΑΡΖΟΑΖΩΑΤΤΑΛΟΥ ΜΝΗΜΗΣ
ΧΑΡΙΝ

ἐπὶ ἀρχόντων τῶν περὶ [1] Ὀμψάλακον [2] Εὔρησι
βίου, μηνὸς Πανήμου [3] ἰβ' ἔδοξεν τῇ βουλῇ
καὶ τῷ δήμῳ Καρζόαζον [4] Ἀττάλου, ἄνδρα κα-
λῶς ἐπιβεβηκότα τοῖς τῆς πολειτείας ἴχνε-
5 σι καὶ ζηλώσαντα βίον ἀλοιδόρητον· ἐδοκί-
μασεν αὐτοῦ ἡ πεῖρα τοὺς κόπους· ἔν τε γὰρ ταῖς
κοιναῖς χρείαις αὐθαιρέτως λειτουργῶν ἀνε-
πιζήτητον πόνον εἰσίφε[ρε] καὶ φθάνων τὰς ἐ-
πιταγὰς πάσης χειροτονίας ὁλοκληρίαν ἐπε-
10 δείκνυτο. προαιρέσεως μὲν οὖν ἦν τοιαύτης, εἰ
δέ ποτε καὶ τὸ πρόθυμον αὐτοῦ ἡ πατρὶς ὑπομν[ή
σει συνεχέστερον ἐπεσπᾶτο, μειμούμενο[ς
τῶν ἄριστα πολειτευομένων τὸν βίον, ὑπόδειγμα [5] τοῖ[ς
νέοις ἐγείνετο τῆς τῶν καλῶν ὁμοιότητος, ἔν τε ταῖς
15 ἀρχαῖς πιστῶς καὶ πονικῶς ὑπηρετῶν, καὶ ἀόκνως τὰ ἐπ[ι-
ταττόμενα κατορθούμενος ἐν ταῖς πρὸς τοὺς γειτνι-
ῶντας βασιλέας πρεσβείαις [6], ὧν[ε]ὶς τὴν ἀκρείβειαν
τῆς ἑρμηνείας στενοχωρεῖ ὁ λογος· [7] οὐ μὴν ἥττ[ον]
ἐπειράζετο ἐν ταῖς πρὸς ἕνα ἕκαστον ὑπαντή-
20 σεσι, ἀλλὰ κἀκεῖ τελείως ἐπεγεινώσκετο ἀ-
νήρ, φιλ[α]νθρωπίᾳ μὲν ἀπαγόμενος τοὺς ξέ-
νους καὶ χρηστοῖς ἤθεσι φιλοξενῶν συνγενικὸν
πάθος ἐπεδείκνυτο, πολειτῶν δὲ εἴ τις αὐτῷ
συνέμειξεν, ἢ κατὰ συναλλαγῆς ἀφορμήν, ἢ κα-
25 τὰ συμβιώσεως συνήθειαν, οὐδὲ λόγος χωρῆ-
σαι δύναται τὴ[ν]εἰς αὐτὸν εὔνοιαν, ἀλλὰ καὶ πε-
ράτων γῆς ἐμαρτυρήθη τοὺς ὑπὲρ φιλίας κινδύνους
μέχρι σεβαστῶν συμμαχίᾳ παραβολευσάμενος· [8]
διὸ δὴ ἐπὶ τούτους ἥ τε πατρὶς χαλεπῶς ἐνέγκα-
30 σα τὴν ἐπ' αὐτῷ συμφορὰν καὶ τὴν με[ταλλαγ]ὴν τοῦ β[ί]ου [9]
βαρυνομένη, ἐψηφίσατο ἐπαίνοις καὶ ταῖς πρεπου-
σαις μαρτυρίαις παρηγορῆσαι τὸ ἐπ' αὐτῷ σύμπτω-
μα, ἵνα καὶ τεθνὼς ἡ παρὰ τοῖς ζῶσιν ἔντειμος, στε-
φανωθῆναι δὲ αὐτὸν ἐπὶ τῆς ἐκ[κ]ομιδῆς [10], ὅτι ὁ δῆ-
35 μος στεφανοῖ Καρζόαζον Ἀττάλου, ζήσαντα κα-

λῶς καὶ δημωφελῶς, ἀνατεθῆναι δὲ τὸ ψήφισ-
μα ἐν ἐπισήμῳ τόπῳ, ἵνα οἱ ἀναγεινώσκοντ[ες
προτροπὴν ἔχωσιν εἰς τὸ μιμεῖσθαι βίον
ἐπαινούμενον. Ζώρσανος Νεικηράτου τὸ ψή-
40 φισμα ἀνέστησε Καρζοάζῳ Ἀττάλου μνήμης
χάριν

[1] Cf. *C. I. Gr.* II p. 88, 8.

[2] Il nome d'Ὀμψάλακος trovasi in un monumento di Panticapeo: ibd. 2108 *e*, dove l'editore ha creduto dover supporre piuttosto un nominativo in ης.

[3] Mese de' Ciciceni: cf. l. c. 2082.

[4] La forma barbara del nome richiama alla memoria i nomi Χώδαρζος Φαρζήου del titolo olbiense l. c. 2071.

[5] ὑπόδειγμα = παράδειγμα, cf. Polyb. III, 17, 8.

[6] Cf. *C. I. Gr.* 2059, 19. 20: εἴς τε πρεσβείας αὐτὸς ἑαυτὸν ἑκοντὴν παρέχων ἄοκνον.

[7] « La lingua trovasi imbarrazzata risguardo all' esatta relazione di queste cose. » G. H.

[8] Benchè la lezione sembri esser certa, confesso di non intendere perfettamente la costruzione di questo periodo, il cui senso deve essere ad un dipresso che fino da' termini della terra gli si attestava, essersi egli esposto nell' alleanza per i suoi amici a pericoli fino a rivolgersi agli imperatori: il quale senso non si può negare esser qui espresso in maniera assai oscura, di modo che forse si dovrà credere perduta qualche parola sul principio: come ἐκ ο παρὰ περάτων γῆς. G. H.

[9] Congettura eccellente del sig. Korsch G. H.

[10] Cf. *C. I. Gr.* 2059, 36. 37 στεφανωθῆναι — καὶ ἀναγορευθῆναι ὑπὸ τοῦ κήρυκος, ὅτι, e 2061, 14. 15: στεφανωθῆναι — τόν τε κήρυκα ἀναγορεῦσαι ἐπὶ τῆς ἐκκομιδῆς αὐτοῦ, ὅτι, le quali parole qui sono state ommesse.

G. Henzen

IV. OSSERVAZIONI

La pittura pompeiana di Laocoonte.

Nell'ultimo fascicolo della *archaeol. Ztg.* (1875 tav. 8, pag. 63 sgg.) si trova pubblicato un monumento atto a rinforzare d'un membro importante la catena delle conclusioni che mi indussero a giudicare derivata la pittura pompeiana di Laocoonte (*Ann.* 1875 tav. d'agg. O) dal gruppo plastico

del Vaticano. Fu esposto negli *Annali*, come nel figlio a d. la posizione di tutte le membra - la gamba d. tesa, quella sin. curvata, il braccio d. alzato, la mano sin. avvicinata al ginocchio - rassomiglia in un modo sorprendente alla figura corrispondente del gruppo vaticano, mentre sono diverse le funzioni delle membra. E similmente il lato sin. ritirato di Laocoonte stesso, lo trovammo nella pittura come nel gruppo plastico, prodotto però da motivi differenti. Quasi lo stesso si può dire della sua gamba sin. e voglio ammettere la possibilità di giudicar non diversamente anche del braccio d. Potrebbe cioè dubitare qualcuno se in verità a d. della testa ricomparisse il serpe, e se ivi Laocoonte lo afferrasse con la mano d. per allontanarlo dal corpo - il che peraltro a me sembra molto verisimile - ma rimane sempre un fatto indiscutibile il braccio d. alzato, ed in ciò sempre si avrebbe a constatare la corrispondenza col Laocoonte del Vaticano.

Ora di un' imitazione d' una celebre opera d'arte eseguita in modo che alle membra ritenute nella medesima posizione e direzione vennero attribuite funzioni diverse, ne fornisce un'esempio molto istruttivo un frammento d'un rilievo rappresentante Medea che sta per uccidere i proprî figli, pubblicato nel l. c. dal sig. Dilthey. Vi sono conservati i due fanciulli col pedagogo, e si riconosce con evidenza la celebre composizione di Timomaco, conosciuta da quadri pompeiani ed ercolanesi, colla differenza però che i due fanciulli sono più strettamente uniti. Il braccio d. di quello in piedi è steso nella direzione medesima come nell'originale, ma non, come ivi, per contare i punti de' dadi, ma per riposare sulla spalla d. e sul collo del fratello, e similmente il braccio d. del fanciullo accovacciato sull'altare, o base che sia, non è diretto, come nell'originale, verso i dadi, ma, alzato come ivi, fa riposar la mano sulla spalla sin. del fratello maggiore. Ed una simile trasformazione del concetto si osserva in una gemma citata dal ch. Dilthey *Ann. d. Inst.* 1869 p. 48, 1, e pubblicata p. es. *Ann.* 1829 tav. d'agg. D n. 3.

L' analogia di tali imitazioni indubitate dimostra, mi pare, che le differenze suaccennate non si oppongono alla derivazione della pittura pompeiana dal gruppo vaticano.

A. Mau

Pubblicato il dì 31 Marzo 1876

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV DI APRILE 1876

Adunanze de' 25 Febbraio e 3 Marzo. — Scavi di Corneto. — Iscrizione africana.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Febbraio 25: LUMBROSO: chiamò l'attenzione degli adunati sulle iscrizioni di un sepolcreto alessandrino, che trovasi descritto dal sig. Agnew in lettera del 1838 inserita nell'*Archaeologia* di Londra (t. 28, 1840, p. 152-170). A circa 20 minuti di cammino dalla porta Ovest di Alessandria, tra il gran canale Mahmudieh all'Est, il lago Mareotide al Sud, il nuovo palazzo e i giardini d'Ibrahim Bascià all'Ovest, e un piccolo canale al Nord, trovasi (se ora non si deve dire trovavasi) una collina, nei fianchi della quale sono incavate varie catacombe. Alcune più ampie parvero all'editore cimiteri comuni; altre minori, sepolcreti gentilizî e privati, come questo assai ben conservato di cui ci dà la pianta e le iscrizioni dipinte di rosso sulle pareti. Esso è situato precisamente sulla cima della collina. Quindi solo alla distanza di pochi metri dall'ingresso, apparisce una camera quadriforme, di circa 13 piedi quadrati, intagliata all'aperto cielo. Una scalinata conduce giù ad un vestibolo che per una gran porta immette nella stanza sudetta. Di fronte all'ingresso, nella parete Ovest di questa prima stanza scoperta, sonvi nicchie per otto corpi, quattro sotto e quattro sopra, di cui tre sole però furono effettivamente incavate. A sinistra di chi entra, ossia al Sud della prima camera, un'altra si apre di pari grandezza ma coperta, col tetto leggermente arcuato, con una cornice tutt'intorno a circa un piede e mezzo dal nascimento della volta, colle pareti due volte intonacate e ricoperte qua e là d'iscrizioni: ma nulla se n'è potuto deciferare. Nelle pareti, sei nicchie, tre sotto e tre sopra, qui pure non tutte intagliate. Al Nord della prima stanza, ossia a destra di chi entra, si apre un'altra cella, simile all'anzidetta per l'intonaco e la cornice, ma più pic-

cola e col tetto non arcuato. Nella sua parete Ovest, tra due pilastrini, essa presenta una cavità orizzontale e nel piano di questa una fossa in cui era adagiato un sarcofago. Al nord di codesta cella, succede una cameruccia che ha nella sua parete Est un incavo analogo a quello testè descritto. In fine, sempre al Nord, si apre un' ultima stanza dalla volta leggermente arcuata, e nel centro di essa una fossa contenente un sarcofago, stata ricoperta di cemento ed agguagliata al piano della cella, che così sembrava disoccupata. — Nella parete della cella dei pilastrini, sono tracciate di rosso, ora isolatamente ora in gruppi, le 20 iscrizioni date dal sig. Agnew. Non sono veri epitaffi, ma iscrizioni improvvise, poetiche apostrofi, acclamazioni (cf. De Rossi, *R. S.* 2, 14), allusive però ai seppelliti nel luogo. Fanno menzione di quattro persone e possono riassumersi come segue, giusta la lezione dell'editore:

I. Ἀντωνεῖνε (1) συνε[ξούσι]ε, συνκοπιάτα, σύνβουλε, ἀγαθὲ, συναδέλε[γ]χε, ἀκατηγόρητε, ὁλοκαλὲ, (4) [φιλά]νθρωπε, (5) καλὸ[ν ὄ]νομα, (6) κύριέ μου, (14) γλυκύτατε, (16) πάντων ἀπελούσας (sic), ἡ τύχη μου, (19) φιλωπάτρω (sic), φιλομ[ήτρω, φι]λάδελφε, (1) εὐψύχι, (6) εὐτύχι |λε μη B ημ KZ

II. Αὐγὴ (2) εὔχωμαι (sic) κἀγὼ ἐν τάχι σύν σοι εἶναι καὶ μακάριός, εἰμι ἅμ' τοὺς ἀγαθούς σου τρόπους, (7) Αὐγὴ οὐνίων (sic; cf. ἀπελούσας) (15) ἀσύν[KPITE], (18) ἀγαθὴ, (20) εὐσε[BH] (12) [ЄYCЄ]βη ἡ ἐμὴ κυρία, (7) εὐψύχι |ξα μη Z ημ ς

III. Ὄλυμπε (5? 8?) (13) ἐμὴ ψυχὴ, (17) φιλά[νθ]ρωπε, φιλό[ΠΑΙC] (13) εὐψύχι |K μη I ης KZ

IV. Anonimo (9) ..φιλόπονε |KΘ μη H ημε IZ

IV[b] Di attribuzione incerta (3) ..τὸ ἀγαθὸν πνεῦμα, (10) γενεσιακὲ, φιλομήτωρ

Lo scopritore di questo raro monumento inclina a credere che il sepolcreto sia di una famiglia cristiana. Anzitutto nei segnati giorni e mesi e nella cosidetta sigla del λυκάβας, intorno alla quale il rif. cita una critica annotazione del Friedländer (*Berl. Blätt. f. Münzk.*

1868, p. 145), il sig. Agnew ravvisa una indicazione cronologica, ossia degli anni 20, 25, 35, 61 dell'era di Diocleziano, facendo vivere quelle persone durante la fierissima persecuzione Diocleziana; mentre è chiaro che è invece una indicazione biografica, cioè della durata di quelle singole vite. Giacchè trattandosi di data, i mesi sarebbero stati nominati e non numerati. Poi nel n. 9909 del *Corp. Inscr. Graec.* e in una tra le *Tablai égyptiennes à inscriptions grecques* edite dal Le Blant (1875, p. 42), abbiamo due prove indubitate dell'uso dell'anzidetta sigla non solo a indicare un anno di regno, ma anche un numero d'anni vissuti. I quali due esempî ora diventano ventidue, anzi dalle nostre iscrizioni risulta che in Egitto la sigla era o finì per essere appropriata alla parola « anno », in qualunque senso o monumento si dovesse esprimerla. — Per sostituire un'altra data a questa che è immaginaria, è d'uopo ricorrere ad altri indizî. La paleografia delle iscrizioni confrontata, in difetto di esemplari della medesima famiglia, con quella dei monumenti greci dell'Egitto e colla scrittura dei papiri, non sembra al riferente che accenni una età molto bassa, mentre un termine *a quo* sta nel nome *Antonino*. — La parola *συνε(ξούσι)ε*, nella quale il sig. Agnew vede confisca patita in comune, chi guardi il facsimile, diventa *συνεκ(ούσι)ε* e attesta solo una comune, o reciproca, buona volontà. Del *συνκοπιάτα* che segue il riferente non conosce altro esempio greco; lo trova espresso latinamente (CVMLABORONVS) in lapide cristiana (De Rossi, *de Christ. mon.* ΙΧΘΥΝ *exhib.* p. 30); ma s'incontra eziandio (CONLABORONIVS) in un titolo giudaico (Garrucci, *Diss.* 2, 160). Nella scarsità e quasi deficienza d'iscrizioni sepolcrali alessandrine, e cristiane e pagane, il rif. appoggiandosi all'esempio offertoci dal sepolcreto, crede che il vocabolo abbia potuto essere adoperato prima o non meno dai pagani che dai Giudei e dai cristiani, come per figura la dolce appellazione di moglie: *σύμβιος* (*Notic. et Extr. des Ms.* XVIII 2, p. 425). Colla persecuzione di Diocleziano, colla confisca e i travagli comuni, se ne va anche in fumo il « comun canto di fede », il *συναδέλεγχε*; giacchè il facsimile dà chiaramente *συναδ[ό]λέσχε*, identico forse col CVMCRESCONIVS della citata lapide giudaica. L'*ἀγαθὸν πνεῦμα*, sulla cui lezione il sig. Agnew insiste e quindi non lascia dubbio, pare al riferente ben diverso da *spiritus sanctus*, usitato a denotar l'anima del trapassato nei monumenti cristiani dei primi tre secoli (De Rossi, *Inscr. Chr.* I p. CX). Nulla infine egli trova di essenzialmente cristiano nell'acclamazione ad Auge, che, secondo lui, suonerebbe piuttosto: *εὔχ[ο]μαι κἀγὼ ἐν ταχεῖ σύν σοι εἶναι, καὶ μακαριός εἰμι, μὰ τοὺς ἀγαθούς σου τρόπους*. Menandro che in lettera alcifronica (2, 3) scrive alla sua Glicera: *τὸ ἔσχατον ἡμῶν γῆρας διὰ τοὺς σοὺς τρόπους καὶ τὰ σὰ ἤθη νεότης ἀεὶ φανεῖταί μοι*, avrebbe potuto tracciarla. Non solo poi in questo sepolcreto, ma anche nelle altre grotte sepolcrali della mede-

UNIVERS. OXFORD GALLERIES

sima collina, il sig. Agnew non è riuscito mai a scoprire alcun segno o simbolo manifesto di cristianesimo: mentre nelle catacombe scavate in una prossima collina, e vedute dal Brocchi nel 1822, sappiamo che vi erano pitture di santi. Oltrecchè i loculi del sepolcreto presentano una foggia « usitatissima negli ipogei sepolcrali dell'Egitto « talchè non possiamo indi raccogliere indizio di rito proprio dei « soli cristiani » (De Rossi, *B. di A. C.* 3, 63). — In quanto a topografia, il riferente può solo dedurre dalla relazione del sig. Agnew 1°, che i sepolcreti di questa collina erano situati nell'antico sobborgo *Necropoli;* 2°, ch' essi erano distanti dall' ipogeo cristiano visitato e descritto dal Wescher e illustrato primamente dal comm. De Rossi (*B. di A. C.* 3, 1865, p. 57. 61); 3°, ch'essi erano diversi e separati, quantunque più prossimi, dalle catacombe cristiane così accennate dal Brocchi [*Giorn. di Viaggio* I, 64]: « Presso i granai di recente « costrutti dal Bascià e vicini al ramo del canale di Mahmudieh che « si scarica nel Porto nuovo, havvi alcune catacombe scavate nella « roccia; esse appartenevano a cristiani greci, giacchè in alcune di « esse veggonsi iscrizioni in questa lingua rozzamente scritte in ca- « rattere rosso, ed in altre alcune goffe pitture di santi. Tali cata- « combe sono diverse da quelle di Roma, di Napoli ecc. giacchè i « cadaveri non erano già riposti in quelle strette nicchie o loculi « che veggonsi in queste, ma in celle o cameruccie ben capaci. Gli « antiquarî del tempo avvenire non avranno più la soddisfazione di « visitarle, poichè si sta ora (1822) demolendo la collina onde trarne « pietre per far della calce. » Qual diversità tra lo sterile epifonèma dell'illustre Brocchi e la studiosa e calorosa insistenza del passeggiatore inglese. — Il comm. DE ROSSI interrogato intorno alla opinione sua circa la pretesa cristianità di queste epigrafi, rispose, che alcune delle loro formole, segnatamente il vocabolo συνκοιμάτα, hanno riscontri piuttosto nella giudaico-cristiana, che nella classica epigrafia. Ciò poter provenire dalle attinenze del linguaggio epigrafico giudaico-cristiano coll' ellenismo alessandrino. Convenne però col riferente, che niuno dei caratteri certi e distintivi dei monumenti giudaici o cristiani appare nell'ipogeo di che si è ragionato. — BRIZIO: annunziò la scoperta del colombario de' servi e liberti della gente Statilia, avvenuta nello scorso Decembre sull' Esquilino poco avanti la porta Maggiore; genealogia della ridetta gente (cf. l'opera del rif. sulle accennate scoperte, che sta per veder la luce).

Marzo 3: LUMBROSO: in conseguenza della seduta precedente disse alcune parole sulla topografia cimiteriale alessandrina, distinguendo i sepolcri che trovansi collocati entro la cinta antica di Alessandria da quelli situati fuori di essa. Alla prima serie appartengono gl'ipogei incavati attorno al capo *Lochias* (*Bull. de l'Inst. Eg.* VII 64), le accumulate sepolture di *Kom-ed-Dikkeh* e *Kom-ed-Demas* (Op. cit.

XIII 222) ecc. e l'ipogeo cristiano che è sulla costa di una collina presso la cosidetta colonna di Pompeo, all'estremo Sud-Ovest dell'antica città, visitato dal sig. Carlo Wescher circa l'a. 1864 (*Bull. di Arch. Crist.* III 57) e ultimamente dal dottor Neroutsos (*Bull. de l'Inst. Eg.* XIII 211) che lo dice scoperto nel 1858. Il riferente notò qui di passata che il Brugsch (*Reiseberichte aus Aegypten* 1855 p. 11) parla della scoperta fattasi, pochi giorni prima dell'arrivo suo in Alessandria, presso la colonna di Pompeo, di un ipogeo stupendamente conservato, ed ivi annunzia averne egli preso la pianta e copiato le pitture. Sia che debba ritenersi esatta la data riferita dal sig. Neroutsos e diverso l'ipogeo Brugsch dall'ipogeo Wescher, sia che il contrario risulti vero, rimangono pregevoli per la loro età e soprammodo desiderabili gli annunziati ma, se il riferente non erra, inediti disegni del Brugsch. — Spettano alla seconda serie la necropoli, più specialmente dei tempi imperiali, a Nord-Est (*Bull. de l'Inst. Eg.* XII, 111; XIII, 227) e l'antica necropoli a Nord-Ovest, di cui parla Strabone (17, 795). In quest'ultima erano evidentemente comprese le catacombe situate ad un miglio e mezzo circa dalla porta della città, poco quinci dai cosidetti bagni di Cleopatra (Minutoli, *Abh. verm. Inh.* II 1, 8-18) e verisimilmente quelle accennate dal Brocchi (*Giorn. di Viaggio* I 64), altre graziosamente dipinte, venute in luce ai tempi del Minutoli ma tosto ricoperte e non potute da lui visitare (*Reise*, 1824, p. 283), e in fine le colline, ricche di sepolcreti, descritte dal sig. Agnew. — Brizio: continuò le sue esposizioni risguardo a' servi e liberti degli Statilî, in ispecie agli uffizii mentovati nelle loro lapidi, le quali dovendo tutte stamparsi ed illustrarsi nel libro citato nell'adunanza precedente, rimandiamo ad esso i lettori. — Robert: calco del frammento d'un bassorilievo conservato nella pinacoteca sull'acropoli d'Atene, e rappresentante la testa di Socrate ed a sinistra d'essa l'avanzo, come pare, d'un timpano. Sopra di esso le lettere

ΙΣΙΤΟ/
ΡΑΤΟΡΟΣ

il rif. esternò il parere che il rilievo appartenga ad un monumento dedicato alle Grazie, sul quale congetturò esser stato figurato il sacrario di quelle divinità ed accanto ad esso Socrate come artista della sacra immagine di quelle dee. Le lettere prestansi bene a questo supplemento:

ταῖς Χάρι]σι τὸ [ἀέτωμὰ
αὐτοκ]ράτορος

cf. *C. I. Gr.* 481, 1 e Lebas I 98.

II. SCAVI

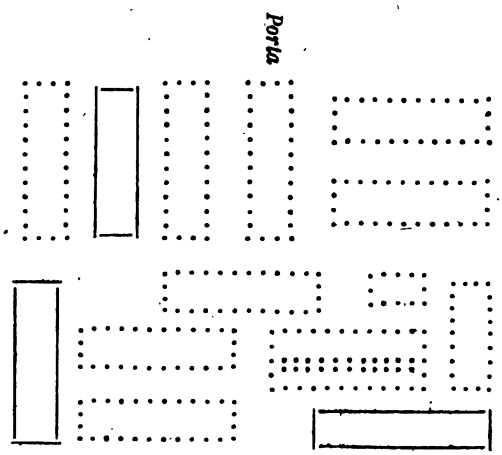
a. Scavi di Corneto.

(Lettera del sig. cav. Dasti, *sindaco di Corneto-Tarquinia, a W. Helbig)*

Fra le più importanti scoperte degli scavi che il municipio di Corneto-Tarquinia fa eseguire anche in quest'anno nella necrópoli tarquiniese, tiene certamente il primo luogo la tomba rinvenuta il 21 corrente Gennaio. Sicuro di farle cosa grata, tenterò di darlene con questo foglio una succinta relazione, guidato più dall'amore della scienza, che da cognizioni archeologiche, delle quali sono quasi affatto digiuno.

La tomba fu trovata, come dissi, nel giorno 21 corrente, e fu aperta alle ore 11 antemeridiane. Essa è posta a circa quattro chilometri dalla città di Corneto-Tarquinia, presso il lato destro della vecchia strada dei Montarozzi per chi va ai « Secondi Archi » dell'antico acquedotto. L'ingresso della medesima è al Sud, ed il canale di esso acquedotto passa sopra la volta della tomba.

Entrati in quella si verificò, ch' era scavata nel vivo sasso calcareo, alta metri 2,45, larga 5,60, lunga dall'ingresso in fondo metri 4,86. Nelle pareti, e similmente nella banchina esistente intorno, non vi erano nè pitture, nè stucchi, ma dapertutto il solo vivo sasso. Nell'interno però dell'ambiente si rinvennero quindici sarcofagi, situati l'uno presso l'altro, secondo l'ordine che risulta dalla pianta qui annessa.



Stimo pertanto interessantissima cosa darle innanzi tutto alcune notizie generiche sul conto dei quindici sarcofagi, e poscia descriverne, come meglio potrò, quelli che mi paiono più importanti.

I sarcofagi erano collocati in varie direzioni, come si scorge nella pianta. — Essi sono di diverse materie, grandezze e forme. — Quelli segnati con linee a punta sono dodici, tutti di nenfro bigio-scuro, del quale abbiamo le cave nel territorio. Per distinguerli senza confusione, conviene dividerli come appresso:

1) Uno con bassorilievi nell'urna, e con figura di un giovine ammantato, giacente sul coperchio.

2-4) Tre senza lavori nell'urna, ma con figure giacenti sopra, l'una maschile, le altre muliebri. Due hanno iscrizioni etrusche.

5) Uno senza lavori e senza iscrizioni, ma con figura di un fanciullo giacente sopra.

6) Uno di forma quadrata, alto cent. 71, largo 65, che si crede un cenerario di famiglia, con bassorilievi assai belli su due sole faccie del quadrato. Il coperchio in forma di tetto mostra sul frontone una testa, forse di Medusa, veduta di faccia, in rilievo con delle bende dirette verso i cantoni e sul listello che si attacca sotto il pendio del tetto una fila di rosette. Sullo specchio di ciascuna parete della cassa sono espressi in rilievo due cavalli marini ritti sopra le loro pinne, l'uno di faccia all'altro.

Gli altri sei sono semplici, ossia senza lavori di alcuna specie, ma con qualche iscrizione etrusca.

Toccando poi de' sarcofagi indicati con linee complete nel numero di tre, essi sono di marmo bianco, o di una pietra quasi simile al marmo, di cui però non si conosce nel territorio nostro, o nei dintorni, alcuna cava. Sembra che assomigli alquanto alla pietra dell'urna dipinta, che fu rinvenuta nel 1869 da Giuseppe Bruschi, e che ora fa parte del R. Museo di Firenze (*Mon. dell'Inst.* VIIII tav. LX).

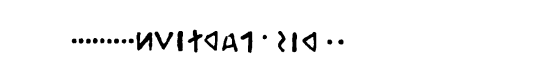
Dei tre sarcofagi di marmo procurerò descrivere alla meglio i primi due, dappoichè il terzo non avendo iscrizioni nè pitture, nè bassorilievi, e solo la figura di un'uomo ammantato di forme colossali sdraiata sul coperchio, si ritiene meno rilevante.

Il primo, che chiamerò del Sacerdote, conservatissimo, da parere come nuovo, comprende un'urna lunga metri 2,

alta cent. 60, larga 67, ed un coperchio alto cent. 27 nel punto più colminante. Giace sul coperchio in forma di tetto, interamente distesa anche col capo, la figura di un sacerdote in alto rilievo. Esso è vestito di abito sacro, cioè lungo senza cintura, con una specie di *ricinium* (cf. *Ann. dell' Inst.* 1858 p. 9 ss.) sulla spalla sinistra, che gli scende sino al fianco. Ha il capo scoperto, i capelli folti e ricciuti, sollevati da ogni lato sulla fronte; lunga, ampia, e riccia la barba; gli occhi grandi e dischiusi; la bocca semi-aperta. Le orecchia sono ornate con orecchini. La testa è molto bella e rassomiglia a quella di Alcibiade pubblicata da Lei nei *Mon. dell' Inst.* VIII tav. XXV. La figura porta la mano destra sollevata sino all'omero colla palma distesa in alto — conosciuto gesto di adorazione; la sua mano sinistra abbandonata lungo il fianco sostiene e stringe fra le dita un'*acerra;* i suoi piedi nudi, uscenti dall'ampia veste, poggiano sopra sandali molto erti. La figura ha conservato molte traccie dell'origiginaria policromia: le pupille sono dipinte con colore bruno, le stelle dell' occhio con nero, gli orecchini e l' acerra con colore di oro. La cassa del sarcofago è dipinta in tutti i suoi quattro lati, e sembrano pitture di bello stile, ma sventuratamente sono in gran parte velate da uno strato di salnitro, che nel giro dei secoli vi ha formato sopra una patina dura ed anche densa. Nondimeno nel lato lungo, a sinistra del giacente, si possono contare almeno dieci figure di guerrieri combattenti, ciascuna delle quali è alta circa 35 cent. Sull'altro lato lungo si travedono circa dodici altre figure, non però di combattenti, a quanto sembra; una di esse è alata; forse è uno dei soliti demoni. Uno dei lati corti offre il gruppo di un'Amazzone a cavallo, vestita con chitone rosso, che alza l'asta contro un guerriero, il cui capo è munito con un berretto aguzzo; egli sta per cadere, difendendosi colla spada e con un grande scudo a colore di oro. Lo stile ricorda quello dei dipinti del sarcofago delle Amazzoni, ora esposto nel Museo di Firenze (*Mon. dell' Inst.* VIIII tav. LX), ma sembra accennare uno stadio alquanto più recente, perchè sulle due facciate più lunghe molte figure si vedono espresse di prospetto.

L'urna ha una piccola cornice, e sul piano di essa, precisamente ove posa il coperchio, si osservarono le seguenti due lettere etrusche NI in un punto, ed altre due lettere AJ in altro punto.

Nel coperchio poi, anzi nella parte esterna di esso dietro il capo del sacerdote, esiste la seguente iscrizione etrusca:



Esso coperchio fu trovato un poco smosso e piegato da un lato, quanto dovette bastare in un'epoca rimota a porvi dentro le mani per rovistare e rapirvi gli oggetti di valore che dovevano esservi. — Tanto è ciò vero, che niun oggetto rimarchevole fu rinvenuto nei sarcofagi, e pochissimi in tutto il suolo della tomba, sebbene io ne facessi vagliare con crivelli la terra e la polvere che conteneva.

Nell'interno di quest'urna esistevano le ossa del defunto spezzate e confuse, nonchè la testa intera, fornita ancora di quasi tutti i denti. — Riposte le ossa nuovamente nella tomba, la testa fu asportata al Museo, dove si conserva. Uniti alla testa del trapassato furono asportate al Museo civico anche due frammenti di ferro ossidato, uno dei quali ha la forma di un foglio di ellera salvatica (lung. m. 0,18); l'altro si è una lama di lancia corta e larga priva della punta. — Dopo questi due frammenti in ferro, si ebbe la ventura di trovare un balsamario di bronzo, in forma di bellissima testa muliebre elegantemente disegnata sia nel volto, che nella acconciatura dei capelli e nella collana, di cui ha fregiato il collo. Codesti oggetti si rinvennero sul suolo della tomba, ma presso l'urna, di cui ragionasi.

Passo ora al secondo sarcofago dipinto, che denominerò del Magnate. È formato anch'esso di un'urna e di un coperchio del medesimo marmo, o pietra bianca. L'urna è lunga m. 2, alta cent. 55, larga 62. — Il coperchio è lungo m. 2,08, alto cent. 65 fino alla sommità della testa della figura giacente, e cent. 29, verso i piedi di essa; largo cent. 71. Sul coperchio in forma di tetto è scolpita una specie di materasso dipinto con colore rossastro, e sopra di questo una coperta con bella imitazione dei fregi sugli orli di essa. Vi è sopra disteso un uomo imberbe di età avanzata, che pe' suoi distintivi, pe' suoi nobili lineamenti, per la gravità della posa, e per la ricchezza dell'intero monumento, qualificai col titolo generico di *Magnate*. — Egli giace sul suo fianco sinistro appoggiando il mento sul braccio annesso, mentre colla mano destra portata pure sul lato sinistro regge una patera umbilicata sovrastante ad un piccolo piedistallo. La

patera con otto intagli ovali attorno l'umbilico perfettamente rassomiglia ad esemplari della ben conosciuta fabbrica calena, ciò che può riuscire importante per stabilire la cronologia del sarcofago. — La figura è nuda nella parte superiore del corpo, e nella parte inferiore è avvolta in ampio ammanto, che l'artista svolse in pieghe maestose; le punte dei piedi escono nude dall'orlo della veste. È da osservarsi che il capo del giacente è nudo, ma cinto da una sottile *corona tortilis* dipinta in verde sulla pietra.

Oltre la figura virile suddescritta, sonovi sopra il coperchio varie altre cose rimarchevolissime. La testa dell'uomo giacente si appoggia, quasi a sostegno, all' occipite di un busto donnesco posto come antefissa sopra il frontone del coperchio. Il quale busto è ornato con orecchini e mostra molte traccie di colori. — Ai lati di quest' antefissa sono scolpiti due piccoli leoni, lunghi cent. 41, ed alti 20, i quali stanno seduti e digrignanti in atto di difesa. Le di loro criniere sono dipinte con colore giallo. — Nella parte inferiore del letto, ossia ai due lati dei piedi della figura giacente, veggonsi collocate due piccole sfingi alate di cent. 20 di altezza, quasi a guardia dell'estinto. Nel mezzo delle sfingi havvi una testa del cosìdetto Acheloo con barba e capelli brunastri, la quale serve da antefissa all'altro frontone del coperchio. - Codesta testa è larga cent. 16, ed alta 17. - Tanto nell'uno, che nell'altro frontone del coperchio l'artista dipinse sul fondo rosso cupo alcuni graziosi rabeschi generalmente di colore bianco.

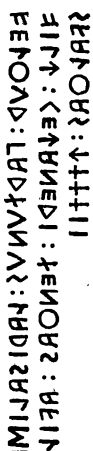
Quanto all'urna, essa ha bassorilievi dipinti nelle sue quattro faccie, due lunghe e due corte. Ne do qui la spiegazione particolareggiata.

Primo lato lungo. Bassorilievo, che si estende per m. 1,52, rappresentante dodici figure maschili e muliebri, nonchè due alberi. - Le figure sono in rilievo, alte ciascuna cent. 12, e tutte dipinte con colori vivissimi, celeste, rosa, giallo, verde, rossastro e bianco; il fondo del bassorilievo è di un colore grigio-scuro, sul quale risaltano moltissimo i colori vivaci. Tra le figure vi sono a sinistra due demoni alati, che impugnando serpenti, ed uno anche una face accesa, assalgono due efebi armati, i quali tentano schermirsi. Nel centro vi è una donna ammantata che alza la mano con espressione di spavento. Presso di essa a destra si veggono cinque guerrieri alle prese con due Centauri, i quali in corsa si

rovesciano su loro, a tale che dei guerrieri uno è caduto ed un altro sta per fuggire.

Secondo lato lungo. Bassorilievo contenente quattro alberi e dieci figure, alte cent. 20, del medesimo genere, e collo stesso stile dipinte. Rappresenta un combattimento tra cinque Amazzoni e cinque guerrieri. Il centro della composizione è formato da un gruppo di Amazzone caduta sui ginocchî e di un Greco vincitore che colla d. alza la spada.

Sopra il bassorilievo di questo lato vi è la seguente iscrizione etrusca in due righe:



Le lettere sono riempite di colore rossastro. Su ambedue i lati corti è rappresentato il combattimento di un Greco contro un' Amazzone. Mi pare probabile, che tutte le scene raffigurate in questi bassorilievi debbano riferirsi a Teseo e che i due efebi assaliti da demoni alati abbiano da interpretarsi per l'eroe attico ed il di lui amico Piritoo, mentre vengono puniti in conseguenza della loro ardita discesa nel Tartaro. Che cotale mito abbia occupato un posto distinto nelle idee sepolcrali degli Etruschi, risulta p. e. da un gruppo dipinto nella tomba dell' Orco (*Mon. dell'Inst.* VIIII tav. XV 5).

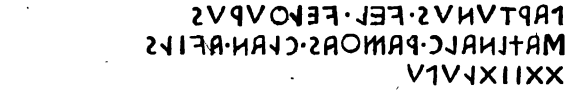
Dopo tali cenni finisco coll' annunziarle che il nostro municipio, tenendo a sommo onore di poter arricchire il suo nascente museo di così rari e preziosi monumenti, che provengono senza dubbio dall' epoca e dall'arte antica etrusca, si diede cura di farli trasportare tutti in città, e di collocarli in appositi locali del palazzo già detto Ergastolo. I più importanti fra essi in numero di 5, cioè i tre sarcofagi di marmo, o pietra bianca, il cenerario, ed il sarcofago con bassorilievi di nenfro, sono stati riuniti in una sala a pianterreno, che ora è la quarta del Museo tarquiniese.

b. Scavi di Corneto.

Dopo che il signor sindaco Dasti c' inviò l' articolo stampato in questo Bullettino p. 69 ss., altri sarcofaghi sono stati tirati fuori dalla grande tomba scoperta negli scavi municipali ed esposti nell' antico ergastolo. Eccone una succinta descrizione:

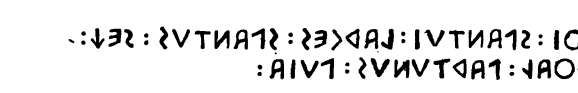
1) Sarcofago di nenfro. La cassa è lunga m. 2,08, alta 0,60, il coperchio alto 0,80.

Sul coperchio è coricato un uomo imberbe con mantello sopra le gambe e la spalla sinistra. Il di lui capo è ornato di una *corona tortilis;* altra corona della stessa specie gli circonda le spalle ed il petto, mentre il personaggio la tocca colla sinistra. Il lavoro è molto rozzo. Sulla cassa è incisa la seguente iscrizione:



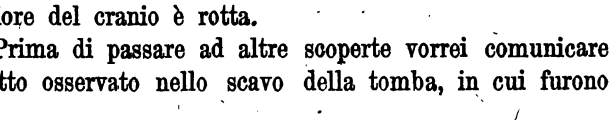
2) Coperchio a tetto di nenfro imposto sopra una cassa senza ornato, alla quale però non appartiene. Sul detto coperchio è distesa una bella donna, la testa appoggiata sopra un cuscino, che colla d. tiene un lembo del mantello che le copre le gambe. Il capo è munito di un velo e di una *corona tortilis.*

3) Cassa di nenfro, lunga 2,04, alt. 0,67, ornata semplicemente con due doppî listelli. Vi è incisa l'epigrafe:



L' epigrafe sulla cassa procede senz' interruzione nella stessa linea, mentre noi per mancanza di spazio l' abbiamo divisa in due linee.

4) Coperchio di nenfro che ai due lati finisce in volute. Sopra è incisa l'epigrafe:



I segni d'interpunzione non sono incisi, ma accennati soltanto con colore rosso che probabilmente presto svanirà.

5) Sarcofago di nenfro, lung. 1,40, alt. 0,53. Sul coperchio a tetto (alt. 0,68) è disteso un giovinetto d'incirca dodici anni, vestito con tunica e mantello, nella d. un frutto(?), nella s. un uccelletto, il capo adorno di una *corona tortilis*. Le pupille mostrano traccie di pittura. Sopra la cassa sono scolpiti in rilievo nel mezzo un cratere ed in ogni fianco di questo un Amorino che si libra nell'aria, mentre la clamide svolazza dietro il dorso. Ognuno degli Amorini tiene coll'una mano abbassata un orcio, coll'altra alzata una tazza. Sopra i quali rilievi è dipinta con rosso un'epigrafe quasi del tutto svanita che non ardisco a decifrare.

6) Sarcofago di una qualità ordinaria di marmo, probabilmente lunese. Della determinazione del materiale vado grato al ch. Ponzi. La cassa, lunga 2,37, larga 0,57, alta 0,64, è munita nel basso di una specie di zoccolo e al di sopra di un fregio, ambedue sporgenti, i cui listelli mostrano traccie di uno schema ornamentale dipinto, analogo a quello che si scorge sull'orlo superiore del sarcofago con combattimenti d'Amazzoni (*Mon. dell'Inst.* VIIII 60). Lo spazio tra lo zoccolo ed il fregio mostra un'epigrafe raschiata ed apparisce particolarmente liscio, quasi se dipinti che originariamente vi esistevano fossero stati cancellati. Sul coperchio a tetto (alto, in quanto è conservato, 0,62) è disteso un bell'uomo d'incirca 40 anni, imberbe, col naso adunco, ingiù coperto dal mantello, appoggiando il capo sopra la d., le spalle sopra un cuscino. Le pupille mostrano traccie di pittura. La parte superiore del cranio è rotta.

Prima di passare ad altre scoperte vorrei comunicare un fatto osservato nello scavo della tomba, in cui furono

trovati i sarcofaghi, un fatto che decisamente contraddice alla teoria sviluppata dal Brunn sopra la cronologia dei vasi greci dipinti. Imperocchè con grande attenzione, aperta la tomba, venne esaminata la terra, che ne copriva il suolo, per ricercare gli oggetti che vi potessero essere nascosti, la quale terra, come scrive il ch. Dasti (*Bull.* 1876 p. 73), fu passata eziandio per un crivello. Vi si trovarono frammenti di vasi neri di una fabbrica che corrisponde con quella ben conosciuta calena, ma di un vaso dipinto greco, sia a figure nere, sia a figure rosse, nemmeno una scheggia.

Da una tomba anticamente spogliata, che venne scoperta vicina a quella, nella quale esistettero gli anzidetti sarcofaghi, fu portato nel Museo municipale un lavoro di nenfro, vale a dire una testa di ritratto posta sopra una base quadrata, alta compresa la base m. 0,42. La testa è barbata, le pupille incise. Sopra la base è incisa l'epigrafe:

····ƎYIY : ƧAИ1 · IA1 : OИDA

Alla fine dell'iscrizione alcune lettere sono corrose.

I signori fratelli Marzi hanno continuato gli scavi nei loro terreni situati nella contrada detta Ripa gretta. Ma dopo la tomba che descrissi in questo Bullettino p. 13 sg. hanno scoperto quasi soltanto sepolcri devastati e spogliati anticamente. Degna di nota tra i risultati di questi scavi, mi sembra, si è una grande iscrizione sepolcrale che fu trovata tra i ruderi di un sepolcro di epoca romana, situato verso levante del casale della vigna e distante da esso incirca 200 passi. Essa è scritta sopra quattro lastre di travertino, i cui orli perfettamente combinano e che, da me ricomposti, mostrano in lettere alte 12 centimetri la seguente epigrafe:

1. lastra	2. lastra	3. lastra	4. lastra
SEX ·	A N C A V · A ·	RIVS · SE XXV	X · F

Fu scoperta negli scavi dei signori Marzi una sola tomba vergine, ma di contenuto abbastanza povero. La quale è situata incirca 100 passi dal casale della vigna in direzione dell'antica Tarquinia e consiste in una fossetta scavata nel tufo, lunga incirca 1 metro, larga 0,45, la quale al disopra era coperta con lastre di sasso. Dentro la fossetta si trovò della cenere ed i seguenti oggetti di bronzo:

1) Un *thymiaterion* rotto in molti pezzi. La base consiste in tre gambe umane riunite tra loro mediante lastre, sopra le quali sono scolpite in rilievo maschere imberbi di Satiri di faccia. Sopra la detta base è imposta una piccola statua di giovinetta ignuda in piedi, ornata con armille nelle braccia superiori e sul petto con una collana a bulla, che colle mani abbassate tiene delle nacchere. Il lavoro è fino, caratteristico e del pretto stile tuscanico. La crotalistria regge sulla testa una colonna striata a spirali, sopra la quale è imposto il bacino tondo. La base è fissata con una vite di ferro.

2) Armilla semplice che finisce con dei bottoni, rivolto ognuno in direzione opposta.

3, 4) Due orecchini che consistono in semplici cerchî di bronzo, i quali dall'una parte finiscono con un bottone

5) Bulla con in rilievo un arcaico *gorgoneion* di faccia

Oltre ciò si trovò uno scarabeo di sardonice, danneggiato dal fuoco, con un cavallo marino inciso, ed un orcio dipinto in maniera molto strana. Imperocchè sul fondo nero è dipinta rozzamente con colore rosso una figura ammantellata che nella d. tiene un bastone, mentre attorno il manico si scorgono alcuni rabeschi eseguiti nella stessa maniera. Conosco pochissimi vasi dipinti in cotale guisa. Siccome la plastica e la vernice nera dell' orcio lasciano nulla a desiderare ed offrono un contrasto spiccante dirimpetto ai rozzi concetti dipintivi sopra, così spontaneamente sorge il pensiero, che l'orcio nero sia merce importata e che una inesperta mano italica l'abbia dipinta ad imitazione dei soliti vasi a figure rosse.

Gli scavi recentemente cominciati sul posto dell'antica Tarquinia finora non hanno dato alla luce oggetti di rilevanza. Mi contenterò di menzionare una bulla di oro battuto (diam. 0,06), il cui attaccaglio è decorato con fini ornati a fili di oro, ed una tessera d'osso che sarà fra poco data alla luce in questi fogli.

W. Helbig.

III. MONUMENTI

Iscrizione africana.

Dobbiamo alla comunicazione del collega Mommsen la seguente lapide copiata dal sig. prof. Wilmanns a *Ruffech*, l'antica *Mastar:*

NVNDINAE *habe*NTVR HIC IN
CASTELLO MASTARENSI DIE
III · KAL · SEPTEMB · PRIMARVM
ET · DIE · III · IDVM · SEPTEMBRIVM
5 SVBSEQVENTIVM ET DEINCEPS
SVO QVOQVE MENSE EX PER
MISSV
M · AVRELI · COMINI · CAS
SIANI · LEG · AVG · PR · PR
10 C · V

Essa scambiasi luce col senatusconsulto dell'anno 138 *de nundinis saltus Beguensis in territorio Casensi,* di recente ricopiato dal medesimo nostro corrispondente che ne ha ampiamente trattato nell'*Ephemeris epigr.* II p. 271 sgg. — Il preside mentovato in fine come *legatus Augusti* ricorre presso il Renier *I. A.* 76. 81 come *legatus Augustorum (duorum)*, e l'abrasione della seconda G nel titolo n. 81 rende probabile ch'egli abbia amministrato la provincia sotto Caracalla e Geta.

G. H.

Pubblicato il dì 30 Aprile 1876

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

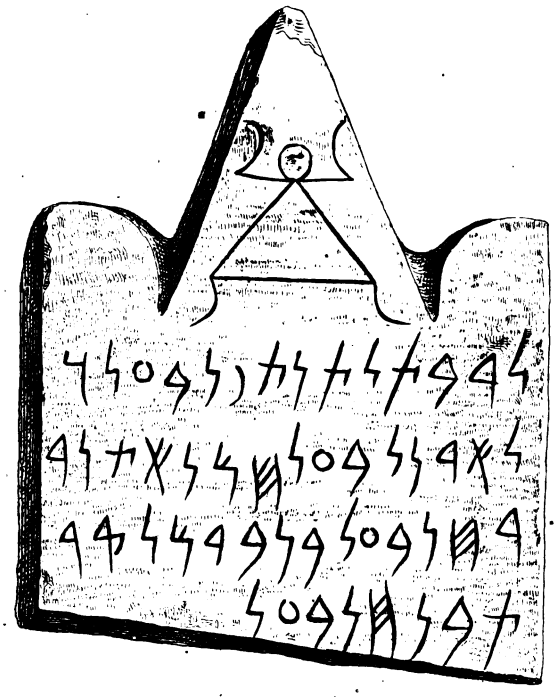
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V DI MAGGIO 1876 *(due fogli)*

Adunanze de' 10, 17, 24 Marzo. — Oggetti di corallo e di ambra del gabinetto Guardabassi. — Pitture di Pompei. — Iscrizione di Malaga. — Sulla provenienza della decorazione geometrica. — Conze, Hauser, Niemann; Samothrake. — Avviso della Direzione.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Marzo 10: FABIANI: iscrizione trovata sulla antica Byrsa o rocca di Cartagine, cioè entro il recinto della cappella di S. Luigi re di Francia, ed ivi acquistata dal signor Helbig (vedi la pagina seguente). Essa è di pietra arenosa calcare, e terminata da tre cuspidi: è una iscrizione votiva ai due grandi numi di Cartagine, la dea celeste, e Baal Hamon. È redatta colla nota formola usata in molte simili iscrizioni già pubblicate ed incisa in bei caratteri cartaginesi, di ottima conservazione. Leggesi *le rabat le tanit pen baal u ladon le baalhámon az nadar' Hannibaal ben bodmelkart ben Hannibaal*: il che significa: *alla grande a Tanit aspetto di Baal e al Signore a Baal Hamon questo offrì Annibale figlio di Bomilcare figlio di Annibale.* La formola è così nota, ed i caratteri così chiari, che non può rimaner dubbio circa la sua interpretazione. La genealogia dell' offerente è composta di nomi assai comuni, ma il disserente confessò non aver potuto trovare nè fra gli autori antichi nè frai nominati nei monumenti un Annibale figlio di Bomilcare, o un Bomilcare figlio di Annibale. Una sola espressione gli sembrò poter esser oscura per i cultori delle arti classiche, cioè la frase *pen baal* o *penibaal*, *aspetto di Baal.* Questa però ben nota agli orientalisti nascea dal panteismo dei Semiti, i quali consideravano le due divinità maschile e feminea di ciascuna delle coppie, come un essere unico considerato sotto diverso aspetto, benchè li distinguessero in tutto, allorchè a cagione della emanazione panteistica l'uno era derivato dall'altro. Essendo troppo noto nel mondo classico il dio di Cartagine e la dea celeste, recò un solo confronto latino, perchè re-



centissimo, cioè una lapide di Lambesa offerta a *Saturno domino* e *Opi reginae* publicata nel mese di Febbraio del corrente anno dalla *Revue archéologique*. — Passò quindi a parlare di due monumenti trovati in Cipro e pubblicati dalla stessa *Revue archéol.* nel Gennaio di quest'anno. Essi sono una patera ed uno scudo rotondo illustrati in quella rivista dal sig. Colonna Ceccaldi. Il disserente intendeva illustrarli sotto un punto di vista diverso da quello del predetto, cioè pel miscuglio delle diverse mitologie che presentano, cioè dell'egizia e dell'assiria. Lo scudo presenta nella superficie un brocco centrale, indi alcuni ornati di cordoni, di spirali, di perline, e di linee a zigzag di carattere assiro. Molto più questo carattere si vede nella cerchia intermedia fra questi ornati, ove si trovano alcune palmette di stile assiro, e ripetuto il gruppo del leone, che vince il toro. Il carattere assiro del gruppo spicca specialmente dall'essere le due belve disegnate parallelamente nello stesso piano poco meno che di fronte, mentre lo stesso gruppo nei monumenti greci a cagione di euritmia estetica si restringe e piramida, essendo segnato il lione in parte

sopra il toro in atto di averlo prostrato, o di sgozzarlo. Ciò serve a provare l'antichità del lavoro. Strana ancora è la forma e la altezza del brocco centrale. — Nella patera intorno al rosone centrale si vede un cerchio di sfingi col disco solare e l'ureo sul capo, simbolo notissimo dell'anima dei re, o piuttosto della parte divina e permanente in essi. Siegue quindi un secondo cerchio figurato, che nell'originale oggi dimezzato dovea contenere due volte le stesse figure. Si vede in questo cerchio Iside ritta in piè col noto tronetto suo emblema sul capo, e non con un moggio od un edifizio, come credè il sig. Ceccaldi. Essa ha in mano due fiori di loto ed è alata. Dinanzi le sta seduto sul fiore di loto col flagello nella destra, col ricciolino giovanile cadente dalla tempia e il dito fra le labbra Arpocrate. In occasione di questa figura desiderò diffondere una notizia, già conosciuta dagli egiziologi, ancora fra i cultori delle arti classiche. I Greci ed i Romani crederono Arpocrate dio del silenzio. Ciò è falso del dio egiziano. Egli non pone il dito sul labro per comandare il silenzio, ma lo introduce in bocca per succhiarlo come fanno tutti i bambini. Questa figura sedente e succhiante il dito è il segno determinativo che gli Egiziani poneano appresso tutti i geroglifici dei giovani; quando a questa figura si aggiunge il fiore del loto, il flagello Osiridiano, il ricciolino giovanile, essa diviene Horo il giovine, *Hor-pa-chrat*, Arpocrate. — Poco lungi da queste figure si ha di nuovo Arpocrate, ma ritto in piè, e a lui dinanzi una dea colle corna di vacca e in mezzo ad esse il disco solare, che il sig. Ceccaldi credè Nefti, ma che il disserente anzi pensò fosse Hathor secondo il senso naturale del simbolo che ha sul capo. In ambedue questi gruppi di Isi e Arpocrate, di Hathor e Arpocrate avrebbe dovuto trovarsi come complemento Osiri. Invece nel primo si ha lo scarabeo con due dischi, uno fra le zampe anteriori, e l'altro fra le posteriori. Nell' altro gruppo si vede il tronco ornato di palmette adorato fra gli Assiri. Il disserente cercò la ragione per cui potessero questi emblemi sostituirsi ad Osiri. Disse che lo scarabeo appartiene a Ptah; ma che questi nella sua forma di Ptah-Sokar-Osiri-Tanen potea tenere il luogo di Osiri stesso. In quanto al tronco assiro confessò non conoscersi con sicurezza ancora il suo valore e significato mitico. Ma però il Rawlinson aver congetturato che egli si collegasse col dio Assur e lo rappresentasse. Siccome il dio Assur era dio supremo e solare, potè l'artefice cipriota porre quel tronco al posto del sole Osiri, sicchè il presente monumento confermava l'opinione del Rawlinson. Essendo trascorso il tempo si riserbò ad altra adunanza la spiegazione del terzo cerchio di figure, che rappresenta un fatto storico e non mitologico.

Marzo 17: Brizio: gesso di testa di marmo di tipo lisippeo ritrovato in Atene (cf. *Mon. ined.* 1876). — Helbig: testina di bronzo cogli occhi lavorati in argento, a parer suo il bronzo più fino e più elaborato che mai sia passato per le sue mani. La forma del cranio

e le linee del profilo esattamente corrispondono a quelle proprie all'imperatore Tito; soltanto la testina apparisce alquanto meno grossa di quella di Tito sulle monete. — Propose quindi una tavoletta di bucchero nero ed un pezzo ovale di marna indurita (come lo determinò il sig. professore Strüver), trovati insieme nella stessa tomba chiusina. La tavoletta lunga m. 0,17, alta m. 0,09, è munita d'un orlo ed accanto ai quattro angoli con un intaglio e rassomiglia così agli oblonghi spesso ovvii sotto i busti romani e deputati ad inscrivervi sopra il *titulus*. Il pezzo di marna, lungo 0,045, è artificialmente rotondato ed in una estremità appuntato. Oggetti come quei proposti spesso si trovano nelle tombe chiusine, nelle quali predominano i vasi di bucchero nero, e generalmente accanto ad una tavoletta sono posti cinque o sei pezzi di marna. Il riferente lo dichiarò per indubitabile che gli oggetti in discorso abbiano servito per scrivere. Ne fece la prova, scrivendo colla marna sulla tavoletta alcune parole, le quali benissimo potevano leggersi, cancellarsi col dito e rinnovellarsi. Siccome la lingua latina non distingue creta e marna, ma determina ambedue i minerali colla parola *creta*, così è possibile, dove la *creta* vien menzionata come materiale per scrivere, che vi si tratti di pezzi di marna somiglianti a quelli chiusini [1]. — HENZEN: presentò a nome

[1] Siccome il nostro socio corrispondente, signor canonico Brogi, personalmente assistette allo scavo di una tomba, nella quale si trovò una cotale tavola accompagnata da pezzi di marna, così crediamo utile di stampare qui la comunicazione ch' egli gentilmente ci fece sopra le circostanze osservate da lui in quello scavo:

In una tomba a camera, alla cui escavazione mi trovai presente, fu trovato deposto in terra lungo la parete a destra di chi entra uno scheletro e dal lato opposto un ossuario con entro le reliquie d'un cadavere cremato. L' ossuario aveva accanto un piccolo specchio di bronzo, e racchiudeva frammisti alle ceneri alcuni residui di fil di bronzo che piccoli com' erano e piegati feci ragione che servissero all'uso di orecchini, e che però quelle ceneri appartenessero ad una donna, mentre lo scheletro oltre gli unguentarii di terra cotta listati neri all' intorno, e qualche altro piccolo vaso di bucchero deposto e al capo e a' piedi, aveva a metà della vita, e quasi presso alla mano, una tavoletta di bucchero di forma quadrata oblunga e rientrante ai lati, ed alcuni globuli ovali di terra fragile e biancastra, che appuntati da una parte mi parve che potessero essere adoperati all' uso di stilo. — Ed infatti pulita ed asciugata che fu la tavoletta, e provatomi a scrivervi sopra con uno di que' globuli appuntati, mi marcava benissimo le lettere, e sperimentai che anche facilmente si poteva tenere fra le dita per continuare la scrittura.

Mi parve allora che l' opinione manifestata da alcuni archeologi che quelle tavolette potessero considerarsi come *abachi* o *pugillari* rimanesse confermata dal fatto, che in quella occasione ebbi luogo di osservare. E lo sottopongo alla considerazione degli archeologi, perchè, quante volte si ripetesse con le stesse particolarità da me osservate, si potrebbe stabilire senza alcun dubbio che quelle fossero veramente tavolette da scrivere.

del nostro corrispondente sig. avv. Dario Bertolini una serie d'iscrizioni scoperte recentemente nel sepolcreto dell'antica Concordia, e riferendo si a quanto risguardo alle anteriori scoperte concordiesi si è pubblicato negli ultimi anni del nostro Bullettino, le illustrò di alcune osservazioni relative. Di maggior interesse delle altre era l'ultima, che fa menzione espressa della *fabrica sagitaria* in Concordia ed usa la formola nuova *accus(atus) inferat fisci viribus auri pondo unam*, risguardo alla quale il sig. comm. DE ROSSI ricordò una lapide dalmatina (*C. I. L.* 3, 2704) che ordina anch'essa di deporre la multa *ante litis ingressum*. Il medesimo s'approfittò dell'occasione offertagli dalla fabbrica d'armi di Concordia per notare che al settimo miglio della via ostiense trovavasi una fabbrica di balliste menzionata dal cronografo dell'a. 354 (p. 632 ed. M.), nel qual passo la voce *ballistaria* in varia guisa si è voluta emendare da' dotti. Rammentò inoltre una gran base marmorea, ivi scoperta anni sono, di un M. Stlaccius Coranus, il quale avendo servito come prefetto di coorte, tribuno legionario e prefetto di cavalleria, venne onorato di doni militari e fece poi a se, al padre, a' fratelli ed alla moglie un monumento (Or. 5017 = Or. Henzen 6852): la quale circostanza indusse il rif. di crederlo identico con quel Coranus, del quale scrive Giovenale (16,54 segg.): *ergo Coranum signorum comitem castrorumque aera merentem quamvis iam tremulus captat pater.* — Riprese di poi la parola lo stesso sig. HENZEN per proporre una lapide di scrittura arcaica, comunicatagli dal nostro corrispondente sig. Attilio Portioli di Mantova ed esistente alla chiesa di S. Lorenzo a Pigognaga presso Gonzaga sulla destra sponda del Po, scritta in un capitello marmoreo. Essa dice

PADO · PATRi

Il rif. notò, che qui per la prima volta il Po apparisce col cognome di *padre*, dato del resto non di rado a fiumi, e rilevò sulle orme del sig. Portioli, come questa lapide, ritrovata alla distanza di 10 chilometri dal Po attuale, sembri confermare che questo fiume in tempi antichi abbia qui avuto un altro letto, che ancora dal popolo si chiama *Po vecchio*. In ultimo propose un'iscrizione testè trovata vicino all'aggere Serviano fra le vie Gaeta e Volturno, la piazza del Maccao e le terme di Diocleziano, scritta a lettere abbastanza arcaiche in ara di peperino e così concepita [1]:

VERMINO
A. POSTVMIVS · A · F · A · N · ALBI
DVO · VIR · LEGE · PLAETORIA

1 Fu pubblicata intanto dal ch. Lanciani nel *Bull. d. comm. arch. municipale* IV p. 24 segg. tav. III.

Il nume ignoto *Vermino* fu da lui messo a confronto colla *vermina*, *verminatio*, e supposto che a cagione di quella malattia, oppure in occasione di danni recati a' campi da insetti simili, si possa esser dedicata siffatta ara dal ridetto Postumio. Questo, designato da' nomi del padre ed avo come uomo d'alto grado, fu da lui creduto il console dell'a. 603, mentre la forma delle lettere non permette di riportarlo a tempi anteriori. Rammentò poi le varie leggi *Plaetoriae* conosciute (cf. Censorinus *d. n.* 24; *C. I. L.* 1, 206, 112 e p. 125), le quali non sembrando poter aver relazione con un *duovir*, congetturò esser questo magistrato del genere de' *duoviri aedi dedicandae*, eletto in seguito d'una *lex Plaetoria* fatta per quello scopo speciale (cf. Mommsen *Staatsrecht* 2 p. 578 et 579).

Appendice.

Aggiungiamo qui le lapidi concordiesi sopra mentovate giusta l'esatto apografo del benemerito sig. Bertolini:

1 FLAVIO LAVNIO^NIS SIM[1]. . . . *(sic)*
DE NVMERO BATAOR . . . . .
ORVM QVI VISSIT A . . . . . .
SI QVIS VOLVERIT O. . . . . .
LVERIT ARCAM APER . . . . .
AVRI FISCO REDDE. . . . . .

È scolpita sulla faccia maggiore d'un'arca scop. il 10 Maggio 1875.

2 ASCO . . . .
L PONTIVS . . . .
MATRI PIEN. . . . . AE

Scoperta il 12 Maggio. L'arca è lavorata con buon gusto nei fregi di fianco all'epigrafe, e si trova nel canto settentrionalmente fra quello di maggior lavoro.

3 VLPIA ZEN
IVA SIR
AELIAE

Scritta sul davanzale d'un'arca in frantumi. Le lettere delle due prime righe sono straordinariamente grandi; quelle della terza meno di

[1] Forse *semissalis:* cf. *Bull.* 1875 p. 113, 52. 53.

una metà di esse. Tanto questo frammento, quanto la tomba, sulla quale è scritto il precedente, e quelle che portano le epigrafi: *Firmina viva fecit sibi* (56) e *G. Fabio G. F. et* (57) si trovano a tale profondità da indurre il sospetto che appartengano al sepolcreto primitivo, sul quale è posto quello dei militi barbari.

4 IN HANC ARCA IAC
ET VRSACIVS BEARCV
S DE NVMERO BATAORV
M SENIORVM QVI VIXIT
ANNOS XXX SI SI QVIS EAM VO *sic*
LVERIT APERIRE DET IN FISCO AV
RI.... BRAS DOAS

Scoperta il 15 Maggio: è scritta sulla faccia minore dell'arca. Le due linee prime sono tagliate dal ferro che teneva legato il coperchio al corpo dell'arca. L'epigrafe fu dunque incisa, dopo chiusovi dentro il cadavere.

5 FLAVIVS HARISO MA
GISTER PRIMVS DE NV
MERO EROLORVM SENI
ORVM ARCAM DE PROPRIO SVO
COMPARAVIT SI QVIS EAM APERI
RE VOLVERIT DABIT IN FISCO AVRI
P DVO

Sopra la più grande arca finora scoperta nel sepolcreto, la quale misura metri 2,30 circa di lunghezza.

6 FL CARPILIO DOMESTI
DE NVM BAT SEN QVI VI
XIT AN XXX ARCAM SIBI
DE PROPI SVO CONPAR
SI QVIS EA APERI VOLV
DABI FI VIRI AVRI p V

Scoperta il 23 Settembre.

7 MATERI FLORENTI ET IVLI
AE VALERIAE VIVI FECI
MVS DE DATA DEI

Scoperta il 2 Ottobre

8 PIENTISSI
IXIT ANN
\MISERA
M·ET ER N
MATER
ϘϘII

9 VOLVERIIVIO
VIT F AVRI PP·II

10 L MIN

11 FEC

12 FECIT

13 FL AVGVSTVS DE NVMERV
MATTIACORV SENIORVM
EMIT SIBI DE PROPIO SVO AR
SI QVIS EAM APE VO
DAT FIS VI ARGEN PON
DO CINQVE

14 AVPHΛIOC BACCOC CVPOC NЄO
ΦΩTICTOC KΩMHC ZΩΦЄΩNΩ TΩN AΠAMEΩN
ENΘA KATAKITAI H TIC TOΛMHCI
ANVΞIN THN APKON TA AVTHN ANΘY
TOY EIΔIOY ΓЄNOYC ΔΩCI TΩ EIPΩTATOY
TAΜIOY XPY Λ ΜIAN

15 AYP ΓEMAΔIOC CYPOC NЄOΦΩ
TICTOC ЄNΘA KATAKITAI KΩMHC
AΛANΩN OPΩN AΠAΜЄΩN
H TIG TOΛMHCI THN APKON TAYTH ANY
ΞAI ΔΩCI TΩ ЄIЄPΩ TAΜIΩ XP Λ ΜIΛ
EΞЄCTI ΔE TΩ ΓENI

16 FLAVIVS CALITADINVS VEITERANVS MILITAVIT
IN FABRICA SAGITARIA VIXI ANNOS LXXX P M
ARCAM SIBI CONPARAVIT DE PROPRTC [1] ACCVS IN
FERAT FISCI VIRIBVS AVRI PONDO VNAM

[1] leggi DE PROPRIO.

Marzo 24: COMM. G. B. DE ROSSI: iscrizione trovata il 24 Febbraio p. p. in Costantina:

RESTITVTORI
PVBLICAELIBERTATIS AC PROPAGATORI TOTIVS
5 GENERIS HVMAN
NOMINISQVE
ROMANI DIVI DOMITIO ALEXANDRO PF INV AVG
10 SCIRONIVS PASICRATES VP
AIMID

Ignoto all' epigrafia ed alla numismatica è l'imperatore Giulio Domizio Alessandro; ma è facile intendere, che quest'epigrafe fu dedicata a quell'Alessandro, che essendo vicario della prefettura del pretorio in Africa si ribellò a Massenzio ed usurpò la porpora imperiale in Cartagine, tenendo sotto il suo governo l'Africa romana dal 308 in circa al 310. Di lui si conoscevano monete assai rare; le quali però danno il solo nome ALEXANDER e talvolta furono confuse quelle di Alessandro Severo con le monete del tiranno dell'Africa. I gentilizii di costui, Giulio Domizio, che dalla novella iscrizione apprendiamo, poco giovano a conoscerne la genealogia, essendo egli stato d'oscurissima famiglia, d'origine Frige, nato in Pannonia; e nell'una e nell'altra provincia molti usarono il gentilizio Giulio, massime soldati che lo avevano ricevuto dai Filippi e da altri Augusti di quel nome. Il pregio dell'iscrizione, oltre la singolarità sua dell'essere unica nell'antica epigrafia menzionante il predetto tiranno, parve al riferente consistere principalmente nell'attinenza che ha con la storia di Cirta, appellata poi Costantina. Questa città mutò il suo nome, perchè nella guerra appunto di Massenzio contro Alessandro fu assediata, espugnata e distrutta; e Costantino poi la riedificò dandole il suo nome. La notizia di questi fatti ci è stata trasmessa dal solo Aurelio Vittore (*de Caesarib.* 40) con le parole seguenti:... *Cirtaeque oppido, quod obsidione Alexandri ceciderat, reposito exornatoque nomen Constantina inditum.* Il senso dell' allegato passo è fino ad oggi sembrato equivoco, non intendendosi, se le parole *obsidione Alexandri* debbano essere interpretate dell'assedio fatto da Alessandro alla città di Cirta, ovvero dell'assedio da Alessandro sostenuto entro quella città. Narrando Zosimo, che l' africano tiranno fu dalle truppe di Massenzio facil-

mente vinto e preso in una prima battaglia, il Tillemont ed altri storici moderni credettero più probabile, che la città di Cirta fosse stata espugnata e distrutta da Alessandro e non da Massenzio. La novella iscrizione al contrario ci mostra Cirta devota ad Alessandro e ciò che al riferente parve assai notabile, il nome del tiranno è rimasto integro, mentre avrebbe dovuto essere studiosamente cancellato dopo la vittoria Massenziana. Questa circostanza si spiega riflettendo, che l'iscrizione dovette esser travolta nella comune rovina di tutta la città, e rimase sepolta, quando Costantino la riedificò, dandole il nuovo nome. Cirta adunque, come il resto dell'Africa, parteggiò per Alessandro, il quale in essa si rifugiò dopo perduta la prima battaglia, e quivi sostenne più o meno lungo assedio e fu preso ed ucciso: fatti omessi da Zosimo ed oscuramente accennati in una frase incidente di Aurelio Vittore. — HENZEN: esternò un dubbio riguardo alla lezione della lapide proposta, sembrandogli improbabile che nel v. 7 sia scritto D IVL, e proponendo di leggere invece la consueta formola DN. — C. L. VISCONTI: annunziò la scoperta fatta dalla Commissione archeologica municipale di un grande frammento di *tessera* o *tavola ospitale*, in bronzo, fatta nell'anno 81 dell'e. v. da una città che s'intitola *Colonia Flavia Pax Divitensium* col legato imperiale Avidio Quieto (così accennava doversi supplire il nome tronco ....DIO· QVIETO · LEG · AVG ·). Avendo il riferente solo poche ore innanzi esaminato e trascritto, non senza qualche difficoltà, questo notabile monumento epigrafico, si scusava del farne la illustrazione: ricordava frattanto che Avidio Quieto era già noto per alcune lettere di Plinio Secondo, e per le tavole di *Aezani* in Frigia, delle quali espose brevemente il soggetto (*C. I. G.* 3831-3846; cf. *C. I. L.* III 355). Rammentò che il Mommsen avea da quelle tavole giustamente dedotto, che Quieto fosse legato propretore della Galazia, con cui era incorporata la parte più orientale della Frigia, ove trovavasi Aezani. Sarebbe opportuno, aggiunse, di ricercare se la colonia *Flavia Pax Divitensium* potesse aver fatto parte di quella provincia o in qual altra regione essa debba cercarsi. Che che ne fosse, avvertiva che i vantaggi che fin d'ora possono ricavarsi da questo bronzo, quantunque manchevole, sono: l'apprendere che Avidio Quieto era legato imperiale ai tempi di Domiziano; e la esistenza di questa lontana colonia dedotta dai Flavî. Ricordò infine che il luogo della scoperta era l'Esquilino, sebbene tuttavia ne ignorasse il sito preciso; e disse che il monumento poteva anche avere una qualche rilevanza topografica, perciocchè simili tavole suolevano affiggersi alla casa del personaggio cui si riferiva l'onorevole decreto: e su tal proposito aggiunse che piccoli frammenti di altre tre tavole di egual natura erano stati disseppelliti dalle stesse ruine: delle quali tavole una era in greco, ed un'altra esibisce in parte la data consolare dell'anno 78. — FABIANI: nel passare ad esaminare la rappresentazione contenuta nel cerchio

esterno della patera egiziana, di cui avea parlato nella penultima sessione, invitò i presenti a considerare la diversità dell'artificio, che la distinguea da quelle dei cerchi più interni. Questi essendo soggetti mitologici aveano un sembiante immobile, convenzionale, ieratico; mentre l'esterno rappresentava un fatto storico e perciò si improntava con forme realistiche. Nel mito scorgevasi il simbolo di un'idea immobile, nella storia la vita reale. Questa diversità di artificio sembra invada tutta l'arte orientale, che è perciò quanto immutabile dal lato mitico, tanto naturalistica dallo storico; sebbene spesso questi due lati si fondano insieme per l'idea panteistica, che nell'Oriente finiva nell'apoteosi di tutti e di tutte le cose. La rappresentazione era manifestamente l'assalto di una città. Pedoni e cavalieri l'assalivano colle freccie o tentando la scalata, e marrajuoli disertavano il paese, e tagliavano alberi per machine, e approcci. Credè probabile la città fosse *Amatunta*, ove erasi trovato il cimelio, e come avea già supposto il sig. Ceccaldi. Per sapere però, quale attacco di Amatunta vi fosse rappresentato, accennò le varie fasi più antiche della storia di Cipro conosciute dai monumenti egiziani ed assiri. Questi tutti cospirano a fare di una razza affine all'ellenica i primi abitatori di quell'isola, che poi venne sicuramente invasa da colonie fenicie. Credè probabilissimo, che gli Egiziani vi ponessero piede sin dalla dinastia XVIII e forse l'occupasse Aahmes Ranebpeuti, che scacciati dall'Egitto gli Jesos conquistò tutta la Fenicia e il continente orientale rimpetto a Cipro. Ricordò che sotto Sargon re d'Assiria i re di Cipro spaventati gli si sottomisero, e durarono soggetti ai Niniviti almeno sino ad Asarhaddon. Caduta Ninive i Re Babilonesi ben presto occuparono la Fenicia, e se non Nabopolassar, almeno dopo la presa di Tiro Nabuccodonosor dovè dominare in Cipro. Caduta ancora in man de'Persiani Babilonia Amasi Rachnumhet della XXVI^a dinastia la occupò secondo il dire di Erodoto, che forse confuse con questo anche l'altro Amasi che più di dieci secoli prima avea avuta Cipro. Ma ben presto sotto Cambise Cipro divenne persiana. A' tempi della rivolta ionica di Anassagora si ribellò, ma fu vinta da Dario. Sotto Artaserse Mnemone Evagora ribellatosi di nuovo fu riconosciuto re tributario. Sotto Dario Oco nove re si ribellaron da capo, ma furon vinti da Idrieo, Focione ed Evagora. Dopo la battaglia di Isso si rese ad Alessandro. Per riconoscere fra questi l'attacco figurato nella patera non si ha altro distintivo che il costume dei guerrieri rappresentati. Or questi non hanno evidentemente nè le anassiridi, nè le mitre persiane, neppure lo *pscent* e la calantica egizia, nè le vesti talari dei Niniviti. Gli scudi degli assalitori vicini ai marrajuoli sono eguali a quello trovato insieme alla patera, e perciò assiri o babilonici, mentre fra le schiere assiro-babiloniche si trovano spesso armati a somiglianza dei Greci, quali sembrarono al sig. Ceccaldi alcuni dei pedoni dall'altro lato. Il rimanente dei combattenti sembrano Babilonesi: mentre i di-

fensori hanno la cuffia fenicia ritrovata nella tav. 71 del sig. Layard, e a pag. 550 del vol. 1 del Rawlinson *Ancient Mon.* Da ciò presumeva potersi ivi alludere alla conquista babilonese di Nabopolassar o di Nabucadnezar. Siccome il vaso dovè esser fatto poco dopo e certamente prima della conquista egiziana di Amasi Rachnumhet, il lavoro cadrebbe fra i limiti estremi 625-521 av. l'era volgare.

II. MONUMENTI

a. Di alcuni oggetti antichi di corallo e di ambra esistenti nel Gabinetto Guardabassi in Perugia.

Dalla più remota antichità fino ai nostri giorni, tanto gli uomini allo stato selvaggio, quanto quelli pervenuti al più alto grado di civiltà in tutti i tempi pensarono d'adornare le loro persone di oggetti più o meno preziosi, talvolta per semplice vanità e più sovente per distinzione di grado o di fortuna. — Gli Etruschi in questa follìa non la cederono ai più pomposi abitatori dell'oriente, e lo attestano le superstiti preziose orificerie spesso accoppiate a variopinti smalti ed a lavori d'incavo o di rilievo in pietre dure, ed altre volte ad ornamenti d'ambra indigena e straniera, di avorio, di osso, di vetro, di terracotta e perfino di bronzo, di ferro e di piombo. Fra così varie materie in mille guise foggiate raramente avviene d'incontrare il corallo; sarà questa probabilmente la ragione che fino ad ora gli archeologi che io presi a consultare, non ne fecero parola e se alcuno notò l'uso del corallo presso gli antichi popoli italici, non lo fece in modo da richiamare su quei lavori una seria attenzione. Tale osservazione mi tenne parecchio tempo titubante e non sapeva decidermi di prendere a parlarne, temendo di cadere in qualche errore: mi consultai quindi con distinti amici e due di essi mi riferirono che nel Regio Museo di Napoli esistono già due pezzi di corallo lavorato rinvenuti in Pompei: sarebbe ben poca cosa invero per quell'emporio di antichità, se non confortasse l'idea che parecchî di tali

lavori potevano essere distrutti dal fuoco e molti altri sottratti dai cittadini fuggenti con quegli ornamenti che quotidianamente indossavano. Assicurato così dagli esemplari esistenti in Napoli e da tali riflessioni, pensai non essere privo d'interesse per gli studiosi il richiamare la loro attenzione sopra alcuni ornamenti di corallo lavorato esistenti nel mio piccolo gabinetto, e dirò anche di nutrire la speranza che da questo primo passo altri e migliori saggi s'appalesino da porre in maggiore evidenza l'uso non raro del corallo lavorato dagli antichi.

Gli oggetti che primi colpiscono l'occhio del visitatore, sono due collane di corallo; la prima formata di grossi ed informi acini di colore rosso roseo lavorati molto rozzamente e perforati nelle facce che presentano minore spessezza, la seconda di acini piccoli e bastantemente regolari; ambedue in varie parti mostrano visibili tracce dell'azione del fuoco. Nelle estremità della maggiore collana debbono notarsi due acini non porosi e di forma oblunga (ivi da me collocati per comodità), i quali essendo bucati nella loro maggiore lunghezza farebbero supporre che fossero adoperati come ciondoli da pendenti o da collane; uno di questi leggermente spianato nelle facce maggiori fu ornato con solchi diagonali e paralleli che incrociandosi fra loro presentano un'ornamento a piccole losanghe; anche questo subì l'azione del fuoco. — In centro alle due collane v'è un frammento di scultura a tutto rilievo eseguita in un pezzo di corallo molto compatto e di colore rosso sanguigno. Da quanto rimane può arguirsi che l'artefice volle rappresentare un Tritone che solleva per sorpresa una Nereide. Della prima figura disgraziatamente non rimangono che gli avambracci e le mani che stringono le squammose cosce della ninfa; di questa figura però mancano solo le estremità inferiori al ginocchio, appunto la parte che prendeva intieramente la forma di pesce. Il volto della ninfa esprime il dolore o meglio il dispiacere di subire quella violenza; la sua testa è adorna di un diadema che alla nuca è in parte ricoperto dalle ricche chiome discen-

denti sopra gli omeri; alla espressione della testa volta in alto, come per implorare soccorso, risponde la movenza del corpo stretto dalle braccia che essa incrocia sul ventre esprimendo paura. Questo frammento, il cui lavoro è fatto con gl'istessi mezzi tecnici, coi quali si scolpiscono le pietre dure, subì l'azione del fuoco nel punto più interessante, vale a dire nella testa, e mentre tale difetto non menoma l'importanza del lavoro, pure reca alcun che di disgradevole all'occhio, vedendo la testa ed il collo di un colore pallido e giallastro, mentre il rimanente è di un rosso bello ed intenso. — Gli oggetti fin qui notati provengono tutti dalla antica città di Arna a sei chilometri da Perugia, della quale attualmente non resta di vetusto che qualche rudere delle mura di cinta e parecchî avanzi che accennano a costruzioni romane. Questa umbra città si eleva su di un colle presso la sponda sinistra del Tevere ad Est del borgo detto Ponte di Val de Ceppi, ora v'è un umile paesetto col nome di Civitella d'Arna. Alla base del colle scorre un torrente detto il Rio Pilonico sul cui letto le acque trasportano coi loro dilavamenti gran copia di piccoli oggetti lavorati dagli antichi abitatori di quella località fino dall'epoca che noi chiamiamo preistorica. Parecchî paesani e coloni scendono al torrente dopo le grandi pioggie e raccolgono quei resti di antica industria che poi vendono ai mercati di Roma e di Perugia. Così questo inesauribile suolo già decantato dai nostri storici per i rari cimelî di arte etrusca ivi rinvenuti, e fatto celebre per la recente scoperta del bronzo rappresentante la testa del Sonno [1], basta a stabilire in questa località una colonia etrusca supplantata o coinestata alla originaria di stirpe umbra; quindi gli oggetti dei quali tenni parola credo possano ritenersi tutti per etruschi, essendo che alcuni provennero direttamente da tombe etrusche non esplorate innanzi e gli altri furono trovati in suolo etrusco, cioè nel letto del torrente Rio Pilonico od in qualche frana del

[1] *Mon. dell'Inst.* VIII 59. Cf. *Ann.* 1868 p. 351 sg.

terreno limitrofo: bisogna però eccettuare la piccola statuina della Nereide sebbene emersa dalla istessa località; il suo stile mi sembra d' arte italo-greca, bensì amo soprastare su questo apprezzamento ed attenderò il giudizio di persone meglio competenti. Frattanto passerò a dire di altro oggetto il quale reca due scritte che pienamente garantiscono essere l' opera d' una remota antichità. Esso consiste in un piccolo pezzo di corallo un poco danneggiato dal fuoco, di forma ovale come le gemme da sigilli e da anelli; nel lato inciso mirasi ad incavo un fallo, sul quale nella sua lunghezza leggesi

BT' m

e al difuori sul lato sinistro di detta rappresentanza mirasi altra scritta con le lettere seguenti:

OENΠEDIVJ

Questo oggetto sebbene acquistato in Roma può ritenersi proveniente dall' Italia meridionale e sembrami s' abbiano a ricercare fra i varî alfabeti di quei primi popoli le lettere da me trascritte insieme al ch. conte Conestabile, che le giudicò non appartenere all' etrusco idioma. Questo oggetto in corallo può con molto fondamento ritenersi che fu usato come un' amuleto; mentre i caratteri per il loro andamento mostrano chiaro che non potevano servire di sigillo, perchè in tal caso le lettere si presenterebbero in senso inverso e quei segni non avrebbero alcun significato. La ragione poi che indusse l' artefice a lavorare d' incavo piuttosto che di rilievo, se non fosse quella che le lettere si sarebbero meglio conservate, io non la saprei trovare, lascio pertanto che di ciò ragionino gli eruditi con migliori argomenti di questo tratto da una semplice e vaga induzione: ciò che m' interessa si è di far conoscere che nelle nostre parti come altrove il corallo fu tenuto in pregio e lavorato nel periodo della prima civiltà italica, sebbene per lo innanzi non siasene tenuta

parola nemmeno dagli scrittori locali, ai quali mancò o forse sfuggì l'opportunità di fare queste osservazioni. — Scendendo ora all'epoca romana sono fortunato di poter parlare di altro corallo che fu usato in luogo di gemma in un anello ad uso di sigillo; l'incisione è ad incavo profondo e di buono stile. Essa rappresenta il semibusto di un Fauno imberbe volto a destra, e dalle spalle di lui sporge il curvo *pedum;* presso al bastone vi sono le lettere ⋀ ed innanzi alla faccia leggesi BAR. Il corallo provò assai leggermente l'azione del fuoco, di modo che rimase in ottima conservazione sebbene di colore rosso pallido tendente al giallo: proviene pure esso da Roma e può credersi lavoro della Campania.

Come dissi essere sfuggiti alle indagini dei nostri dotti scrittori i lavori in corallo, così pure avvenne dei lavori in ambra emersi dal suolo perugino [1] e salvati in piccolissimo numero dalla incuria dei campagnoli che li rinvennero; mentre essi non usi ad apprezzare oggetti di tal materia li spezzano e bruciano per gustarne il soave profumo. Malgrado ciò in questi ultimi anni riuscimmo ad acquistare alcune ambre lavorate dagli Etruschi, fra le quali meritano di essere ricordati alcuni grandi acini di ambra diafana e rossastra, a spicchi rilevanti e maggiori nel centro e minori ai lati, per modo da sembrare tre invece di uno, come vedesi in realtà: questi acini insieme ad altri di minore importanza furono rinvenuti in suolo perugino ed ora si conservano in Orvieto nella bella raccolta posseduta dal conte Eugenio Faina, intelligente e caldo amatore di antichità etrusche. — Altri lavori in ambra veggonsi nella mia collezione; da prima noterò tre fibule ordinarie di bronzo adorne di anelli di ambra; due di esse sono molto frammentate e solo la terza merita di essere notata, perchè i dischi di ambra sono

[1] Dell'ambra rinvenuta in suolo umbro e non etrusco parlò già il ch. professore Giuseppe Bellucci fino dal 1870 nel suo pregevole articolo: *Avanzi dell'epoca preistorica dell'uomo nel territorio di Terni.*

alternati da dischi di avorio: sieguono tre collane, due con acini ovali e lisci e l'altra con acini a facce poligone. Dalle tombe perugine similmente proviene altro oggetto di ambra rimarchevole per grandezza (alto centimetri 8 ½ e nella base largo centimetri 9) e per forma: consiste in una specie di grosso bastoncello conico sul quale figurano poggiate in giro altre sette bacchette minori e simili, sulle quali si veggono delle linee incavate trasversalmente. L'insieme generale di questo pezzo di ambra ha forma di piramide irregolare e rassomiglia bastantemente a quei fasci di verghe resinose delle quali si formavano le faci che spesso si veggono recate dai genî che ornano le urne di etrusco scalpello. Io non saprei diversamente interpretare questa curiosa e rozza scultura per la quale fu sacrificato un pezzo di ambra di non comune grandezza per le nostre località. — Altro lavoro scultorio in ambra e d'arte sceltissima mi pervenne dalle tombe della etrusca Chiusi [1]. Esso consiste in una statuetta raffigurante una bambina, la quale, toltane la testa, è completamente involta entro un lenzuolo, sotto il quale si veggono le braccia ripiegate leggermente riposare sui lati superiori del torace per cui le mani sono poco discoste dalla testa. La faccia, che è la parte perfettamente conservata, mostra una bellezza e naturalezza sorprendente: i capelli sono da tutte parti raccolti in piccole trecce riunite e legate al vertice della testa, costume che ancora usano alcune nostre campagnole quando assettano le loro bambine nei giorni festivi. La parte posteriore di questa statuetta è quasi intieramente occupata, dal collo in giù, da una apertura longitudinale bastantemente profonda con scanalatura da ambi i lati, che un tempo servì probabilmente a farvi scorrere una chiudenda di metallo o di osso, la quale a mio credere poteva compiere due offici, l'uno di chiudere quella specie di

[1] Primo a segnalare al pubblico questo oggetto fu il ch. conte G. C. Conestabile nel suo interessantissimo libro *Sopra due dischi in bronzo antico-italici del Museo d. Perugia* ecc. (Torino 1874.).

teca per conservarvi gli oggetti ivi posti (forse i capelli della estinta bambina) e l'altro di ricordarne il nome con qualche scritta incisa che poteva adornarla; ma questa lamina fu invano ricercata! — Fin qui gli oggetti descritti sono lavorati nell'ambra indigena, vale a dire quella di colore rossastro più o meno intenso, completamente diafana, molto leggera e facilmente friabile: però altra bella collana di acini baccellati proveniente da tomba perugina e che fa parte degli oggetti del mio gabinetto, offre caratteri del tutto differenti. Essa è d'un colore giallo pagliato, perfettamente opaca e molto resistente, quindi di un peso specifico maggiore dell'altra. Questa differenza chiaramente accenna ad altra qualità e probabilmente ad estranea provenienza, ed appunto trova esatto riscontro in una specie ricercatissima anche attualmente, detta ambra gialla, la quale si rinviene solo sulle coste meridionali del Baltico e nel mare del Nord [1]. — Se il raffronto dell'ambra opaca pagliata e molto compatta, con l'ambra diafana, rossastra e meno compatta possa valere o no a stabilire la differente provenienza, non spetta a me il deciderlo, bensì ne propongo lo studio: per ora le mie sono induzioni risultanti dall'esame sì dell'una come dell'altra qualità, ed è certo che studiando le ambre grosse e lavorate di parecchî musei germanici a preferenza degli altri per la prossimità ai due mari sopra nominati, vidi assai numerose le ambre diafane e scarse le opache. Perciò io inclinerei a credere che la prima qualità fosse comune ad ambedue le regioni, e che la seconda debba ritenersi una esclusiva e rara qualità del Baltico e del mare del Nord: nè v'è a maravigliarsi che in tempi remotissimi

[1] L'ambra perfettamente diafana di colore pagliato e d'aspetto cristallino proviene ugualmente dalle località sopra accennate, ma anche ai giorni nostri questa è ivi molto comune e di un prezzo assai inferiore; quindi mi fo ad avvertire che di quella non intendo ragionare, ritenendola se non identica, per lo meno molto simile nei suoi principali caratteri (toltone il colore e la diafanità) a quella che si trova in altre parti di Europa.

quella qualità di ambra sia pervenuta nella nostra penisola per relazioni commerciali, quando tutti conoscono le provenienze dello stagno in tempi probabilmente anteriori.

Ora che mi sono fatto ad esporre le mie congetture sulle due qualità di ambra adoperate dagli Etruschi per loro ornamento, mi si permetta d'accennare ad una terza qualità lavorata dagli Egizî, che stimerei differente e che potrebbe completare la classificazione delle ambre lavorate dagli antichi. — Come mi parve necessario distinguere nella classificazione delle ambre quella completamente diafana da quella completamente opaca, così non saprei associare a queste l'ambra a stratificazione mista, vale a dire che nell'istesso pezzo presenta delle parti opache e delle diafane; tale più di sovente è il carattere dell'ambra orientale. Quella che attualmente il commercio ci reca di là, è di colore verdastro misto al giallo e più spesso anche commisto a strie lattee, ed allora più ragionevolmente può dirsi ambra grigia, nome che senza distinzione di colore si dà attualmente all'ambra che viene dall'Oriente; questa presenta molta compattezza e resistenza ed è di un peso specifico un poco maggiore delle ambre opache del Nord di Europa. Dopo tali distinzioni divenendo al raffronto delle ambre moderne con le antiche di questa specie, non v'è altra differenza visibile che nel colore verdastro cambiato in bruno scuro; così mi avvenne di riscontrare in parecchî oggetti egizî che mi fu dato di esaminare; bensì si valsero pure quei popoli dell'ambra diafana per modellare i loro ornamenti e questa loro pervenne dai commercianti europei che ve ne recarono in gran quantità. Cade qui in acconcio il notare che nelle etrusche tombe perugine, come in altri luoghi ove ebbero stanza gli Etruschi, furono rinvenuti, oltre agli oggetti di arte indigena, statuette ed amuleti egiziani di vario stile e materia, compresavi l'ambra orientale, e di tali oggetti ve n'è un piccolo saggio anche nella mia raccolta.

Il presentare delle osservazioni come io feci sulle origini delle differenti qualità di ambra note agli antichi, mentre

uomini eminenti di ogni nazione studiano su questo argomento, sarebbe stata imperdonabile temerità, se fortunatamente il tempo di scrivere soltanto per insegnare non fosse volto al suo tramonto. Oggi con miglior senno si scrive anche per apprendere e mentre i raffronti destano delle idee ad alcuno che le comunica per stampa, altri le cribrano, le escludono o le ammettono a seconda dei loro apprezzamenti, mentre tutti mirano non già ad una vana pompa ma ad un serio fine, quello cioè della ricerca del vero. Io pure scrissi con questo scopo e sarò grato a coloro che dissidenti dalle mie idee m'istruiranno indirizzandomi a migliori criterî.

MARIANO GUARDABASSI.

---

b. Pitture di Pompei.

1. Alla descrizione del quadro di Narcisso esistente nella fullonica recentemente scoperta (p. 26 n. 5) debbo aggiungere una notizia che per isbaglio ivi fu tralasciata. Esaminando cioè tale quadro sotto favorevoli circostanze, vale a dire dopo una forte pioggia, riuscii a scoprirvi un'altra figura femminile seduta a d. in una posa molto simile a quella dell'altro lato. Appoggia il braccio sin. verticalmente teso sulla roccia ov'ella siede, e stende avanti la d. in modo che si avvicina assai alla spalla di Narcisso, forse per porgergli un oggetto (una corona? cf. Helbig n. 1360. 1361), che però non è visibile. La testa un po' abbassata è veduta di profilo. Pare che il piede d. stia appoggiato alla roccia, mentre quello sin. pende in giù.

2. Il primo stile delle decorazioni murali di Pompei in generale si limita all'imitazione d'un'incrostazione di marmo, senza rappresentanze figurate. Però già osservai *Giorn. d. Sc.* II p. 440, che nella casa del Fauno una tavola di marmo imitata in stucco reca la rappresentanza d'un'uccelletto, che sembra per uno scherzo della natura prodotta dalle vene del marmo giallo, nonchè un vaso rappresentato nello stesso

modo; cf. inoltre Helbig n. 601, 1526, 1527 esistenti su lastre di marmo imitate nel secondo stile, ove però bisognerà pensare piuttosto a pitture su marmo, com'anche nel caso di cui sto per parlare adesso.

Già menzionai nel luogo citato le figure simili esistenti nella decorazione fatta nel primo stile del primo triclinio (contando da E) sul lato N del peristilio settentrionale di quella casa dell'isola I reg. IX che ha gli ingressi ai nn. 22 e 29 (*domus M. Epidi Sabini*, Fiorelli *Descr.* p. 373 sgg.). Ivi al dissopra de' rettangoli stanti che occupano la parte media della parete, segue una fila di rettangoli giacenti, intermediati da stretti rettangoli d'un colore scuro ma non definibile a causa della cattiva conservazione; sopra questi ultimi sono rappresentate le sudette figure, che sulla parete O si distinguono abbastanza bene, e sono le seguenti, cominciando da sin.

a. Uomo che cammina mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore. Egli è nudo, ma con ambedue le mani, che stanno accanto alle anche, regge una veste che cuopre da dietro la parte inferiore del corpo ed è visibile fra le gambe. Ne pende un lembo avanti a ciascuna mano.

b. Due lottatori che potrebbero chiamarsi Ercole ed Anteo. Quello a d. ha abbracciato l'avversario da dietro e lo regge in alto appoggiandolo sulla coscia - non distinguo se sia la d. o la sin. - alzata. Questo angosciosamente prende colla mano sin. il braccio sin. del suo vincitore.

c. Uomo nudo, che mette avanti verso d. la gamba sin. tesa, mentre la d. un po' curvata sta indietro. Il braccio d. è steso fin dalla spalla verso d. e pare che la mano sia sproporzionatamente grossa, quasi armata del cesto. Probabilmente vi si avrà a riconoscere un pugillàtore.

d. Molto svanito. Mi pare di riconoscere una figura in piedi rivolta a sin. che può essere stata un pugillatore corrispondente a *c.*

e. Figura femminile in lunga veste. Pare che la testa sia veduta di faccia ma che del resto ella si muova verso d;

certo si è che verso quella parte stende la d., dalla quale pende un oggetto non riconoscibile. La sin. regge un lungo bastone, sia una lancia, sia uno scettro, dalla cui estremità superiore però parte ad angolo retto una linea quasi orizzontale che si stende al dissopra della testa.

f. Uomo che cammina in fretta mezzo a d. mezzo verso lo spettatore, colla gamba d. curvata messa avanti. Regge nella d. un *pedum* colla parte curvata in su, mentre vicino alla spalla d. e come appoggiato ad essa si vede un oggetto alto e stretto ma non definibile.

A. Mau.

---

c. Iscrizione di Malaga.

L'insigne lapide di Malaga dedicata da quel municipio, forse nel 2 secolo uscente, al suo patrono Lucio Valerio Proculo (*C. I. L.* 2, 1970), ci insegna che questo personaggio dopo essere stato prefetto della coorte IV de' Traci, poi tribuno della legione VII Claudia e prima di diventar procuratore imperiale nelle Alpi marittime, nella Betica, in Cappadocia, in Asia ecc. fu

PRAEF · CLASSIS · ALEXANDRIN
ET · POTAMOΗYLACIAE·

nome questo ed ufficio nuovo, sconosciuto e discusso da chiarissimi uomini. Il signor Renier lesse POTAMOΗYLACI e ravvisò in questo « custode del fiume » un Ispettore degli argini e dei canali del Nilo; stimando poi accidentale, non necessaria, la riunione delle due cariche attestata dall'iscrizione. Il signor Grotefend ed il professor Henzen videro POTAMOΗYLACIAE, opinando il primo che questo fosse il nome di una flottiglia deputata a tutelare il commercio del lago mareotico; mentre il secondo, appoggiandosi alle appellazioni promiscue di σχεδία e φυλακή date ad alcune stazioni di gabellieri nilotici, congetturò che fosse appunto chiamata *potamophylacia* una stazione siffatta, stabilita a Schedia, pago suburbano di Alessandria e famoso punto daziario (Strab. 17, 800). Questa *potamophylacia*, colle

varie sentenze di così dotti epigrafisti, stava da parecchio tempo tra i miei appunti e stimolava in vano la mia curiosità, allorchè mi si affollò testè sotto gli occhî una serie di documenti da me prima d'allora non avvertiti nel loro insieme e concatenamento, la quale ci dà la sicura dichiarazione e per giunta una parte non piccola della storia di quell'ufficio.

Dunque si può veramente leggere POTAMOPHYLACIA, e questo non è un aggettivo ma un sostantivo: ce lo dice un agente stesso di quella prefettura, un guardiano del porto di Siene, Ἀντώνιος Μαλχαῖος ὁ ἀσχολούμενος τὴν ΟΡΜΟΦΥΛΑΚΙΑΝ Σοήνης [1]. In secondo luogo, che la *potamophylacia* avesse decisamente quel carattere e quello scopo fiscale divinato dal professor Henzen, lo dimostra la famiglia dei vocaboli affini e connessi, usati in Egitto. Difatti non solo abbiamo le φυλακαί daziarie mentovate da Agatarchide (in Phot. *Bibl.* p. 447 ed. Bekk.) e da Strabone (17, 813), e l'ὁρμοφυλακία di Siene che era pur daziaria, come apparisce dalla quitanza di Antonio Malcheo, ma le stesse barche di guardia dette φυλακίδες senz'altro, in un papiro tolemaico [2], e, con aggiunta notevole pel caso nostro, ποταμοφυλακίδες in un *ostracon* dell'epoca romana [3], le ritroviamo sotto forma latina illustrate nel *de bello Alexandrino* 13: *erant omnibus ostiis Nili* CVSTODIAE *exigendi portorii causa dispositae.* — In fine la *potamophylacia* abbracciava tutta la rete delle gabelle nilotiche; essa era instituzione antica in Egitto; dai re greci fu affidata e dagli imperatori romani del primo secolo lasciata agli Ebrei di Alessandria e data forse in appalto al loro Alabarca; difatti uno storico anteriore alla lapide malacitana, Giuseppe Flavio, *c. Apion.* 2, 5, scrive così: « *Quid enim sentiant omnes imperatores de Judaeis in Alexandria commorantibus, palam est ..... Maximam vero eis fidem olim a regibus datam conservare voluerunt, id est* FLV-

[1] *C. I. G.* III n. 4866 = Froehner, *Ostraca inédits, Rev. Archéol.* 1865, XI-XII n. 6.

[2] *Papyrus grecs du Musée du Louvre etc.* 1866 p. 362: οἱ παρεδρεύοντες ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τῶν ἐπὶ τῶν φυλακίδων τεταγμένων ναυκληρομαχίμων.

[3] Froehner, *l. cit.* n. 6: ὑπὲρ μερισμῶν ποδαμοφυλακίδων καὶ στατιῶνος καὶ πλοίου πρετωρίου.

MINIS CVSTODIAM TOTIVSQVE CVSTODIAE, *nequaquam his rebus indignos esse iudicantes* ». Notisi che il guardiano e gabellotto del porto di Siene, a' tempi di Traiano, ha un nome semitico, Μαλχαῖος.

G. LUMBROSO.

III. OSSERVAZIONI

Osservazioni relative all'articolo di Helbig « sopra la provenienza della decorazione geometrica »

(*Ann. dell'Inst.* 1875 p. 221 sg.)

Lettera del sig. professore COPPI *a W. Helbig* [1]

Siccome non vado d'accordo con alcune osservazioni, che Ella nel sopra mentovato articolo fece intorno agli studî da me pubblicati sopra la terramara di Gorzano, così La prego di stampare nel *Bullettino dell'Instituto* le seguenti righe.

In primo luogo non è una decisa mancanza come Ella scrive p. 232 not. 1, che io non abbia saputo distinguere a sufficienza i diversi strati, perchè posso accertarle come naturalista, e non come archeologo, che soli due sono gli strati separabili del deposito mariero di Gorzano; cioè il superiore della potenza varia da 1^m 00 ad 1^m 50 circa, che ho sempre chiamato medio-evale-romano, e l'inferiore o vero deposito mariero preistorico o meglio anistorico della potenza varia dai 2^m 00 ai 3^m 00. Fuori di questi due strati ben distinti e marcati anche da chiunque profano alla archeologia, pei singoli elementi che li compongono, vale a dire qualità e proprietà della terra, specialità della fauna e flora e diversità degli avanzi dell'arte e della industria umana, nessun altro nel decorso di 20 anni, da che è a me noto questo deposito, fu come è ora naturalmente distinguibile. Per conseguenza tutto quello che è stato da me raccolto nello strato inferiore od anistorico fu messo come parte di questo e non dello strato superiore, qualunque ne fosse stata la data della supposta antichità, concessa pure certa, come sarebbero le due monete romane indicate nella mia pubblicazione. E ciò feci seguendo sempre un metodo e non un sistema, il quale come opera dell'artificio umano, e non della natura, può essere più o meno dannoso alla scienza, come a malincuore ebbi occasione di osservare in qualche vicino pubblico museo.

In quanto alle due rotule da Ella indicate posso dirle che per il n. 13 non avendo espresso la profondità, è segno o che non fu a me nota o che era del tutto superficiale; ma in quanto all'altra del

1 Debbo aggiungere, che, mentre scrissi l'articolo « sopra la provenienza della decorazione geometrica », il secondo volume del ch. Coppi *Monografia ed Iconografia della Terramara di Gorzano* Modena 1874 non era capitato nelle mie mani. Mi era perciò impossibile di tener conto dei fatti e delle osservazioni contenute in questo volume. HELBIG

n. 57 che metto due metri, è certo che la ho trovata a tale profondità e che quindi non può essere confusa con lo strato superiore. Cosa che non può essere nemmeno per l'altra, perchè il metodo di escavazione è tale che sempre si leva lo strato superiore medio-evale-romano e si asporta lungi dal luogo di scavo prima di incominciare l'estrazione dello strato inferiore od anistorico. Quindi è che Ella può per la sua ben nota perizia proferire quel giudizio che giudicherà opportuno sull'origine dell'oggetto; ma non può menare dubbio sul luogo di sua scoperta.

Nè per la natura dell'oggetto può essere escluso dalla vera terramara; perchè anche nell'anno 1874 raccolsi colle mie mani alla altezza di soli 0,^{m} 60 dal sottosuolo del deposito mariero altra rotula pure in bronzo che solo differisce dalle due preaccennate per avere il disco a raggi e non intiero; differenza che nulla toglie, perchè ugualmente osservasi in quelle fatte in corno di cervo, come ben potrà osservare nella tavola 46 della mia monografia. La profondità di questa ancora inedita, che trovasi in mia collezione alla marca I n. 422, che può essere valutata da oltre 2^{m}, 00 circa dalla base dello strato superiore, non mette in dubbio la sua esistenza nella vera terramara.

In quanto poi che il graffito non fosse noto ai terremaricoli, come Ella n'esprime, avrei qualche dubbio ad accettarlo; perchè i segni fatti sugli spilloni quali da me segnati ai nn. I 90-255-256 ecc. mi sembrano opera di graffito, benchè sia semplice. Certamente poi è graffito il lavoro tracciato in quella spatola (*Mon.* II p. 66 n. I 389, 0. 46 f. 15) di corno di cervo e che forse non potrebbe essere escluso dalla decorazione geometrica, trattandosi di un doppio sistema di forme, il circolo e la voluta. Ma il mio secondo volume non era forse a Lei noto, perchè non lo cita in conto alcuno, come pure rilevo da queste altre osservazioni:

L'esistenza di una arginatura più o meno incompleta non è cosa ammessa da un solo, ma da più, tra i quali il Canestrini, prima di quello, da me istesso, che anzi io ho indicato non solo un argine, ma una palizzata di difesa (vol. II pag. 12, 0, 35, f. 1).

La presenza dell'asino nella terramara di Gorzano non è ancora stata da me accertata; abbenchè sia possessore di parecchie migliaia di avanzi animali; tra i quali ne posso notare ben pochi di *Equus cabalus* Lin. an. *E. angustides* Con. e nessuno di *E. asinus* Lin.

Da ultimo Le faccio osservare che nella terramara di Gorzano (forse è lo stesso anche per le altre) non ho scorto un progresso nell'arte stilistica decorativa figulina, ma piuttosto un ben marcato regresso; come più volte ho indicato nel corso delle mie pubblicazioni. Mi spiego: i vasi più belli, tale sarebbe quello del n. V 102 (vol. I pag. 60, 0, 17 f. 1), per eleganza di forma, indotto verniciforme e qualità d'ornato si raccolgono quasi sempre nella parte più inferiore del deposito; e successivamente più in alto si trovano quelli che hanno un aspetto più grossolano e più informe, che mancano più o meno dell'indotto verniciforme e dell'ornato od è questo assai più irregolare, quali sono gli indicati ai nn. V 148-151 rappresentati alla tav. 59 del vol. II. Il medesimo fatto si rileva eziandio nelle anse a corna o lunate caratteristiche (per ora) delle terremare. Quelle che hanno maggiori dimensioni ed un aspetto più bello, sono le più inferiori, le altre che si trovano nei successivi strati più elevati, hanno accorcia-

mento nelle corna fino alla completa scomparsa, come si può vedere nelle seguenti citate figure: tav. 28 f. 1, tav. 22 f. 2, tav. 19 f. 1, 2, limitandosi alla stessa qualità di terraglia fina, perchè se si passa alla rozza o più grossolana, allora comunemente si ha la semplice auricola tav. 11 f. 1.

IV. LETTERATURA

Archaeologische Untersuchungen auf Samothrake, ausgeführt im Auftrage des K. K. Ministeriums für Cultus und Unterricht, von A. Conze, A. Hauser, G. Niemann. Mit LXXII Tafeln und 35 Holzschnitten. Wien, Gerolds Sohn, 1875 fol.

Era riserbato a' giorni nostri d'istituir sul luogo stesso de' celeberrimi misteri samotracî ricerche atte forse a spargere di qualche lume sì le particolarità di siffatto culto e sì la costituzione de' sacerdozî e delle società di misti addettevi: giacchè fin da' tempi di Ciriaco d'Ancona nessun viaggiatore visitò la sacra isola con iscopo scientifico, prima che verso la metà del nostro secolo non vi andettero i Blau, Schlottmann, Kiepert, a' quali nell'anno 1857 fece seguito il Conze, che pel primo, benchè senza poter tentar scavi relativi, in guisa veramente scientifica esplorò l'isola, e ne pubblicò la descrizione nel rapporto su' suoi viaggi per le isole del mare tracio. Furono fatti alcuni scavi nel 1866 da' Francesi Coquart e Deville, preceduti dal Chamboiseau, diligentemente eseguiti, ma di risultamenti esigui. Nell'anno 1873 infine venne fatta la prima espedizione austriaca, diretta dall'archeologo Conze, e dagli architetti Hauser e Niemann; i cui risultamenti guadagnati in sole sei settimane per mezzo di scavi istituiti fuori dell'antica città fra gli avanzi architettonici ivi visibili, si son pubblicati ora nella splendida opera sopra indicata, che all'esattezza delle tavole eseguite col sistema eliotipico unisce un testo che può servir di modello per opere simili.

Fu in primo luogo rinvenuto un edifizio rotondo, ristaurato in una tavola incisa ad acqua forte dal Niemann, ed atta a darci un'idea dell'insieme pittoresco formato da' tempii colla natura che li circondava, messo dal Conze a confronto co' dipinti delle pareti pompeiane, che fanno vedere tempii ed altri edifizî di carattere leggiero e gaio liberamente disposti in solitarî paesaggi montuosi e boscosi, Infatti anche gli edifizî scoperti in Samotrace stanno in perfetta armonia con quell'impressione della natura circondaria, non essendo monumenti tanto imponenti per la loro grandezza o magnificenza, quanto piacevoli per le loro forme leggiadre e graziose. Lo stesso carattere manifestasi nelle scolture trovate vicino al tempio dorico anch'esso frutto di questi scavi, specialmente in quelle appartenute

all'ornato del frontone, il cui pregio artistico consiste più nell'eleganza delle forme e del panneggiamento, che non in una esecuzione severa. Ci presentano il genere che fa passaggio dall'antica maniera ellenica a quella piuttosto svelta ed elegante de' tempi del dominio greco e romano. Merita più delle altre la nostra attenzione una statua femminile corrente verso destra, vestita con chitone e mantello; che, benchè priva di testa, dal Conze mediante il paragone di monete di Cizico, sede de' medesimi misteri, vien ispiegata per Cerere che cerca la sua figlia. Ritta in piedi essa supera d'altezza le altre statue e può perciò credersi la figura principale del frontone. Bene poi con un tempio di Cerere convengonsi le altre figure ritrovate. Sono desse una donna giacente con cornucopia nel braccio; una figura virile anch' essa coricata ma un po' più alzata, ambedue senza dubbio poste una volta nell'angolo occidentale del frontone; poi oltre alcuni torsi altra figura muliebre sedente con uva nella mano. Vicino al tempio trovaronsi i resti d'un Centauro e d'una Vittoria, nonchè un bassorilievo colle parti inferiori di due figure in una maniera arcaica ballanti verso sinistra. Anteriormente conoscevansi digià due lastre di questo non so se fregio, o altro ornamento, le quali viste da Ciriaco d'Ancona, e pubblicate dal Conze nel suo rapporto sul viaggio del 1857, ora per cura del Chamboiseau trasportate nel Louvre, appartenevano ad un altro tempio, compagno del dorico ora scoperto, ma d'epoca più antica; vd. Conze *Ber. d. Wien. Akad.* 1875 p. 74. Lascio da banda le ricerche fatte lungo le mura dell'antica città e le varie altre antichità investigate dal Conze, mettendo sott'occhio ciò che fin all'anno 1875 si poteva sapere sulle antichità dell'isola.

Il Conze nelle sue ricerche su' resti architettonici fu valorosamente assistito da' due architetti Hauser e Niemann, de'quali quello, conosciuto abbastanza per la parte presa agli scavi sull'acropoli di Atene eseguiti dal Boetticher nell'anno 1862, diresse lo sterro d'un edifizio, già prima riconosciuto come tempio dorico. Egli dopo una rivista generale de' resti visibili e del circuito degli scavi espone le singolarità della pianta, poi le parti superiori, ed avuto speciale riguardo alle particolarità stilistiche, finisce spiegando come congiugnere quelle parti dissipate. Il tempio si estendeva dal Sud al Nord con direzione singolare, la quale in un tempio greco non si ritrova se non nel tempio di Phigaleia (cf. Nissen, *das Templum* p. 229), e senza dubbio ha relazione con la sua destinazione religiosa. Oggi non se ne vedono che i fondamenti, formati da mura incrociate, col pavimento fatto di muriccia e terra sciolta. Essi non si dissotterrarono intieramente, limitandosi l'escavazione a motivo di ristrettezza di tempo e di danari alle parti anteriori e posteriori come più interessanti, mentre anche degli edifizî vicini allora non si scoprirono che due angoli di fabbriche forse più piccole, venuti fuori a cavallo della facciata settentrionale del nostro tempio, mostrando anche là edifizî

monumentali uniti sopra spazio assai ristretto, giusta l'uso noto degli antichi, tanto contrario al gusto nostro. Della parte superiore del ridetto tempio non si son conservati che rottami dispersi; essendosene continuata la distruzione fin' a' giorni nostri per farne calce e le povere muraccia delle case. Nè trovasi in piedi alcuna parte della cella, per non dire delle colonne: e fa maraviglia esser conservato dello stilobate e del pavimento della cella almeno quanto basta ad una ricostruzione certa dell' intiero edifizio. Stava p. es. al suo posto la soglia della porta principale, significando il limite della cella verso settentrione, ed in faccia d'essa l'estensione dello stilobate fece conoscere una prostasi ben profonda, in questo modo sconosciuta finora in un tempio greco; neppur vi mancavano le traccie di due serie di colonne. De' gradini si notava un vestigio poco considerevole sulla parte d' Ovest; n' era circondata però la sola prostasi, mentre la cella si innalzava come sopra un postamento al livello dell' ultimo gradino, a guisa p. es. de'tempii pompeiani. Lo spazio fra la serie interna delle colonne e la cella è totalmente distrutto; conservata però la soglia, insieme con le parti vicine accuratamente illustrata dall'Hauser. Essa mostra dalla parte della prostasi la giuntura del suo basamento analoga a quella del tempio di Egina e del Partenone; e le lastre della medesima, visibili ancor nella cella, son fornite di buche per fissarvi un cancello. Quello però che al tempio dà il maggior interesse, si è un'abside nell'interno, non visibile da fuori, e fatta senza dubbio fin da principio con pavimento un po' elevato sopra quello della cella, e con in mezzo una lastra di marmo traforata a guisa d'un semicerchio, parte, come sembra, più importante del santuario. Sotto d'essa havvi un' apertura nel suolo, foderata ai lati con lastre di marmo, e che si estendeva fino al muro dell'abside, sempre slargandosi. La ruvidezza del pavimento marmoreo attorno a quell'apertura fa supporre, ch'essa un giorno era coperta, non rimanendo aperta che quella buca semicircolare. Quantunque non si possa stabilire con certezza il modo in cui era coperta siffatta apertura, hanno però supposto il Conze ed il Hauser esservi stato un basamento per tre statue: mentre la buca stessa al parer del Conze era un' apertura fatta per ammettere nel suolo libero e nudo il liquore del sagrifizio. Erano tre le grandi divinità di Samotrace: se in faccia d' esse s' innaffiava il suolo maternale, non sarà difficile d' indovinar la natura di quella dea, che assieme coi due Cabiri ivi si venerava, e giova ricordare la statua femminile del frontone, ritenuta dal Conze per Cerere cercante la figlia.

Sarebbe lungo ripetere le analogie, citate dal Conze per spiegare quella buca: invece aggiungo che negli scavi dell' anno passato si è trovato vicino al ridetto tempio un altro più antico e molto più rovinato, il quale mostrò la medesima apertura, anzi una doppia. Se nel nostro tempio il sacerdote versò la libazione nella buca, colla fac-

cia rivolta verso la statua della divinità, egli volgeva le spalle verso settentrione ed il mare, guardando verso Sud e le montagne dell'isola.

Abbiamo finito la discussione della pianta, che ci presta un'interesse maggiore. Osserveremo solamente che delle intravature si son trovate quasi tutte le giunture, nonchè i capitelli e qualche fusto di colonna: ed è la formazione di quelle giunture che serve per fissare l'epoca del tempio. Giustamente lo Hauser ne nota la somiglianza coi tempii di Nemea e del portico di Filippo sull' isola di Delos; onde s'attribuisce con certezza il nostro tempio al terzo secolo; e con fino tatto scientifico quell' artista, nella ricostruzione del tempio, essendo libero di farne le colonne da quattro o da cinque fusti, gli dà, contrariamente al nostro gusto, l'altezza estraordinaria d'altri tempii dell'età de' Diadochi, come quello d'Arsinoë in Alessandria.

Insomma, la pubblicazione dell'Hauser offreci un esempio d'accuratezza e chiarezza, felicemente combinata con prudenza straordinaria, non ammettendo nulla che non sia certissimo. Non mancano ricerche minutissime intorno ai mozzi e ramponi; e se si volesse credere superfluo il rendere i profili in grandezza naturale, si ricordi che riproduzioni simili sono la vera base per la storia comparativa dell'architettura.

La stessa lode poi devesi al Niemann. Del tempio circolare da lui pubblicato non si son conservati che i fondamenti ed alcuni pezzi probabilmente appartenuti alla parte superiore, e sono: nella parte interna fra due risalti ornati con patere e bucranî assomiglianti ad un postamento sporgono colonne corinzie dimezzate; alle quali dalla parte esterna corrispondono pilastri dorici; furono trovate anche le parti superiori delle colonne e pilastri con l'intravatura. Le curvature delle travi ci forniscono l'ambito ed il diametro dell'edifizio, ed il fatto, che della regola dimezzata da tagli dove era sopportata dalle colonne, sonosi conservati pezzi originarî, serve per fissare il numero delle colonne e de' pilastri. Quel sistema di pilastri ed intravature non sappiamo in quale maniera sia stato congiunto coi fondamenti: suppone però il Niemann con grande probabilità essersi ciò fatto per mezzo d'una costruzione di massi quadri semplici di marmo. Incerto resta pure come fossero congiunte fra loro i pilastri e le colonne; ma cred' egli essersi ciò fatto per mezzo di lastre, delle quali si son trovati i frantumi. Il tetto pare sia stato di legno e cuneiforme, con spaccature fra i travicelli per lasciarvi entrar la luce, ciò che pare si rilevi dai tagli nella parte interna della cornice. Della porta non è rimasto che la traccia nel fondamento, neppure si sa se nell' interno vi fosse un pavimento, non essendosene ritrovato nessun frammento. Che sia stato innalzato su de' gradini, vien reso probabile dalla larghezza del fondamento. La giustezza della ricostruzione del Niemann venne poi provata dal Conze, paragonando una cassa in forma di un tempietto tondo somigliante al nostro, scolpita sopra un mo-

numento sepolcrale di Cizico, città che stava sempre in relazioni strettissime con Samotrace, come dopo il Marquardt ed altri dimostrò di nuovo il Conze.

In contrapposto al tempio dorico l'epoca dell'altro viene fissata da due pezzi d'una iscrizione già conosciuta, la quale rinvenuta dal Kiepert e composta giustamente da' Deville e Conze, probabilmente deve supplirsi così:

ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΑΡΣΙΝΟΗ Η ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΘΥΓΑΤΗΡ
ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΓΥΝΗ ΕΥΧΗΝ ΘΕΟΙΣ ΜΕΓΑΛΟΙΣ.

Fu eretto adunque da Arsinoe, figlia di Tolomeo Sotere, maritata prima a Lisimaco e Tolomeo Keraunos, poi regina d'Egitto come consorte di suo fratello Tolomeo Filadelfo. Filippo di Macedonia ed Olimpiade già erano stati iniziati ai misteri di Samotrace. Tolomeo Filometore e l'ultimo re di Macedonia Perseo vi trovarono un refugio: ed Arsinoe si era ritirata colà nel 280 per evitare le violenze del suo secondo marito. Riconoscente verso l'isola ed i suoi numi protettori essa, diventata regina dell' Egitto pochi anni dopo (cf. Buecheler *Rh. Mus.* XXX p. 55 sg.), fece costruire quel tempio splendidamente di materiali importati, vi fu trovato persino un pezzetto d'una pietra egizia. Meno chiara ne è la destinazione, osservando bene il Conze non bastare il nome ΘΕΟΙΣ ΜΕΓΑΛΟΙΣ per dichiararlo un vero tempio da culto; benchè la grande moltitudine di coccie e rottami di vasi cretacei trovativi ci faccia ricordare l'uso di spezzare i vasi usati per un sagrifizio, come lo faceano p. es. i fratelli Arvali dopo il sagrifizio della seconda giornata della loro festa di Maggio. Nè giova l'esservi stati trovati due frammenti di laterculo latino d'iniziati, preceduto da' consoli dell'anno 124 d. C. se non per rendere probabile esser stato destinato il tempio per una specie di archivio, simile in certo modo all'edifizio rotondo degli Arvali. Ci fa ricordare il Conze anche il Filippeo ad Olimpia, dove si vedevano le statue di Filippo e della sua famiglia, supponendo anche il nostro edifizio abbia forse servito per conservar le statue di Arsinoe e della sua famiglia. Posto ciò forse bene vi si combinerebbe un' archivio, nel quale oltre i nomi del gran numero de' misti siansi esposti i simulacri di quelli che erano i più *εὐσεβεῖς*, i quali dopo la morte si veneravano con onori divini. E siccome negli scavi dell'anno passato si rinvenne vicino al nostro un altro tempio, eretto secondo l'iscrizione, da Tolomeo Filadelfo, così potremo confrontare il noto passo di Teocrito (XVII, 121), il quale dandoci un' idea del culto famigliare nella casa de' Tolomei,

e principalmente da parte di Filadelfo ed Arsinoe, è molto adatto per illustrare i monumenti di Samotrace.

Ma non ci è conservata traccia alcuna di statue nel tempio rotondo; l'unica la cui memoria ci sia pervenuta, fu eretta ad Adriano, il quale benchè gli scrittori non l'abbiano raccontato, senza dubbio non mancò di visitare Samotrace ne' suoi viaggi, e di farsi iniziare ne' misteri. Fu ritrovata dal Conze vicino al tempio dorico l'iscrizione di quella statua, che dice essere essa stata eretta nell'anno 132 al θεός ecc. Ἀδριανός ἐκ τῶν ἱερῶν χρημάτων

La continuazione degli scavi nell'anno passato ha fornito nuovo materiale per fissar quello che finora si era lasciato in dubbio, cosichè si può dire quasi condotta alla fine la perquisizione del sacro recinto di Samotrace.

Erano intrapresi codesti scavi non tanto colla speranza di trovar opere d'arte o oggetti ed iscrizioni bastanti per rivelarci tutto ciò che finora era nascosto, ma per promuovere possibilmente la nostra conoscenza su uno de' punti i più importanti del mondo antico. E quello scopo si è raggiunto felicemente: il perchè non possiamo non rallegrarci grandemente co' ridetti editori, esternando il vivo desiderio che al volume qui annunciato vogliano far seguire bentosto quello che deve render di pubblica ragione anche i risultamenti dell'espedizione con tanto successo eseguita nell'anno prossimo passato.

GIOVANNI MATZ
F. VON DUHN

V. AVVISO DELLA DIREZIONE.

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. XLVII degli Annali dell'Instituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. X tavv. XIII-XXIV[a]) per l'anno 1875. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XIII-XVIII. Monumento delle Nereidi, rilievi. — Tav. XIX Testa d'Apollo. — Tav. XX. Testa di Bacco. — Tav. XXI. Rilievi di un arco trionfale di Claudio; ritratto romano. — Tav. XXII. Vasi rappresentanti la morte di Troilo. — Tav. XXIII, XXIV. Tazza di Euxitheos ed Oltos. — Tav. XXIV[a]. Diversi monumenti d'arte antichissima.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Cenni sull'antica Alessandria tratti dal Pseudo-Callistene *(G. Lumbroso)*. — 2. Marte e Venere, dipinto

pompeiano *(C. Dilthey)*. — 3. Testa d'Apollo *(L. Julius)*. — 4. Testa di Bacco *(C. Robert)*. — 5. Sopra alcuni bassirilievi che appartenevano ad un arco trionfale di Claudio, e sopra un ritratto romano *(A. Philippi)*. — 6. Intorno ad un campanello d'oro trovato sull' Esquilino ed all'uso del suono per respingere il fascino *(L. Bruzza)*. — 7. Il monumento delle Nereidi, II., i rilievi *(A. Michaelis)*. — 8. Sul mito di Troilo *(T. Schreiber)*. — 9. Due pitture del Palatino *(T. Schreiber)*. — 10. Osservazioni sopra la provenienza della decorazione geometrica *(W. Helbig)*. — 11. La tazza di Oltos e di Euxitheos nel Museo di Corneto *(H. Heydemann)*. — 12. Frammento di una tavola iliaca *(C. Robert)*. — 13. Laocoonte ed i suoi figli in pittura pompeiana *(A. Mau)*. — 14. Patera con rilievi rappresentanti avventure di Ulisse *(A. Kluegmann)*. — 15. Frammento arcaico di Atene *(G. Klein)*. — 16. Il mito di Dolone *(T. Schreiber)*.

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1875:

Tavv. 12 di Mon. una delle quali è doppia, equivalente a fogli di stampa.	N.	39
Tavv. d'agg. 14, tre delle quali son doppie. . .	»	17
Testo d'Annali	»	21
Testo di Bullettino	»	17
		94

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Instituto per queste pubblicazioni ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1875.

La Direzione

Pubblicato il dì 31 Maggio 1876

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI DI GIUGNO 1876 *(due fogli)*

Adunanze de' 31 Marzo e de' 7, e 21 Aprile. — Scavi di Palestrina e di Sermide. — Ripostiglio di Rignano. — Iscrizione del foro romano. — Sulla maniera di rappresentare i Centauri. — Errata corrige.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Marzo 31: Invitato dal sig. canonico Fabiani, il sig. HELBIG espose con brevi parole il risultato, che egli dal suo canto aveva guadagnato riguardo alla cronologia di quegli oggetti, il cui stile consiste in un miscuglio di elementi egiziani ed assirii. Espose in primo luogo, che secondo la sua opinione lo sviluppo rappresentato dal contenuto della cosidetta grotta d'Iside a Vulci (Micali *mon. ined.* tavv. IV-VIII) e di altre tombe analoghe sia anteriore a quello della tomba ceretana Regulini-Galassi e dei sepolcri prenestini, nei quali si sono trovati oggetti di quello stile egiziano-assirio. Per stabilire la cronologia della serie menzionata in primo luogo offrono un sicuro contrassegno quei fiaschi di smalto con segni geroglifici trovati p. e. nella grotta d'Iside (Micali l. s. tav. VII 4, 5), e quelle figurine di smalto dette *uschbti* i. e. *respondentes* che si trovano in tombe di contenuto analogo. I fiaschi e le figurine dagli egittologhi sono riconosciuti per veri prodotti egiziani ed attribuiti all'età di Psammetico (654-616 a. C.) [1]. La grotta d'Iside adunque e le tombe analoghe appartengono alla seconda metà del settimo secolo a. C. La tomba Regulini-Galassi e quelle prenestine, nelle quali furono trovate tazze d'argento ed avorî dell'anzidetto stile, sono alquanto posteriori. E si guadagna un *terminus ad quem* dall'esame delle antichità dell'isola di Sardegna. Dopo i rozzi idoli di bronzo e le primitive stoviglie che si scoprono generalmente nelle vicinanze delle nuraghe, vi seguono immediatamente gli scarabei e gli oggetti in oro ed argento che mostrano uno stile egi-

1 Il riferente comunicò a tal proposito una lettera del ch. Lepsius (6 Genn. 1874).

ziano fino, ma alquanto rilassato e spesso mischiato con elementi assirii. Tali monumenti sono certamente prodotti cartaginesi e perciò posteriori all'occupazione dell'isola, ch'ebbe luogo dalla parte dei Cartaginesi verso la metà del sesto secolo a. C. Lo sviluppo rappresentato da cosifatte anticaglie della Sardegna sta in istretta relazione con quello proprio alle tazze d'argento ritrovate sull'isola di Cipro, a Cervetri a Palestrina ed apparisce precisamente come una continuazione di questo. Riassumendo tutti questi fatti, il riferente attribuì quelle tazze e generalmente i monumenti che mostrano l'anzidetto sincretismo di stile egiziano ed assirio, incirca alla prima metà del sesto secolo a. C. Secondo la sua opinione tutti questi monumenti sono di fabbrica o fenicia o cartaginese. E l'essere l'Etruria ed il Lazio nella prima metà del sesto secolo inondati di oggetti di lusso lavorati in cotali fabbriche combina molto bene colle relazioni politiche di allora; perchè appunto in quell'epoca esisteva l'alleanza tra i Cartaginesi e gli Italici conchiusa per impedire l'ulteriore progresso della colonizzazione greca. Ciò poi che riguarda la rappresentanza della tazza di Amatunte, il sig. Helbig negli uomini che avanti la città assediata abbattono degli alberi, non volle riconoscere coll'editore degli assediati, che li abbattessero onde farne uso per le fortificazioni, ma piuttosto i loro nemici occupati col δενδροκοπεῖν, per recare il maggiore danno possibile alla città assediata. Cf. Hehn *Kulturpflanzen und Hausthiere* 2 ed. p. 1109. — Il sig. conte FAINA propose una tavoletta analoga a quelle, sopra le quali si era parlato nell'adunanza del 17 Marzo. Essa proviene da una tomba orvietana ed è lavorata in un'argilla chiaro-brunastra. A quel che si poteva costatare, pezzi di marna non furono trovati con essa. Il sig. Helbig invitò il riferente a fare delle ricerche, se non insieme con cotali tavolette di colore chiaro si trovassero pezzi di carbone adattati a scrivere con essi sopra le tavolette. — VON DUHN propose l'opera importante de' sigg. Conze, Hauser e Niemann sulle investigazioni da essi istituite a spese del governo austriaco nell'isola di Samotrace (cf. *Bull.* p. 106 segg.). — ROBERT propose il libro del sig. dott. Kluegmann intitolato *die Amazonen in der attischen Litteratur und Kunst*, Stuttgart 1875; vd. *Bull.* in appresso.

Aprile 7: HELBIG propose il collo di vaso coll'iscrizione graffita di *Exekias* in antico alfabeto attico e con altra iscrizione in antico alfabeto corinzio, secondo la quale *Epainetos* avea regalato il vaso a *Charopos*. Queste iscrizioni furono già pubblicate dal Brunn nel *Bull. dell'Inst.* 1865 p. 241 e nei *Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei* p. 11; ma dopo ch'egli ha esaminato il frammento, si sono trovati nel magazzeno del sig. Augusto Castellani altri pezzi appartenenti allo stesso vaso, ed ora si vede che si tratta di un vaso a figure nere; perchè nell'interno della bocca sono dipinti cinque bastimenti e sotto di loro le onde generalmente con colore nero, men-

tre soltanto i fianchi dei bastimenti mostrano un sovrimposto colore rosso (cf. νέας φοινικοπαρήους *Od.* XI 124 ed altrove). Siccome l'iscrizione di *Epainetos* mostra invece della E la lettera Ξ finora conosciuta soltanto da antiche iscrizioni corinzie che il Kirchhoff *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets* p. 84 attribuisce alla seconda metà del sesto secolo a. C., così il Brunn dichiara l'alfabeto arcaico proprio ad ambedue le iscrizioni per affettato e trova in così fatto collo di vaso un appoggio per la sua teoria, che cioè i vasi dipinti greci dell'Etruria generalmente siano prodotti di un'epoca recente, artificialmente riproducente l'arcaico stile e l'arcaico alfabeto. Il riferente all'incontro sostenne che il fenomeno ovvio nelle due iscrizioni si potesse spiegare anche in altra maniera. In primo luogo non gli sembrava per niente sicuro, che le due iscrizioni siano graffite dalla stessa mano. Dall'altro canto, se la lettera Ξ finora si conosce soltanto da lapidi corinzie della prima metà del sesto secolo, cotale fatto non esclude la possibilità, ch'essa lettera, sia a Corinto, sia in altra città che faceva uso dell'alfabeto corinzio, si sia conservata ancora lungo tempo specialmente nella scrittura della vita quotidiana. Aggiunse inoltre essere secondo la sua opinione poco probabile, che i vasi dipinti attici direttamente dall'Attica siano stati importati nell'Etruria, mentre diversi fenomeni accennano esservi stati mezzani i Greci stabiliti nell'Italia inferiore e nella Sicilia. Riassumendo tutte queste riflessioni, il riferente dichiarò, ammettere quelle due iscrizioni un giudizio diverso da quello pronunciato dal Brunn. Si può supporre, che il vaso fabbricato da *Exekias* nella prima metà del quinto secolo ad Atene ed insignitovi coll'iscrizione attica sia stato esportato in una città nella quale si usava l'alfabeto corinzio [1]. Qui fu comprato da *Epainetos* e regalato a *Charopos*, il quale fatto diede origine all'iscrizione in alfabeto corinzio. Più tardi poi il vaso pervenne in possesso di negozianti che facevano il commercio di stoviglie coll'Etruria e fu esportato a Cervetri. — COMM. DE ROSSI: propose il calco delle iscrizioni d'un tubo di piombo recentemente rinvenuto negli orti già Barberiniani, ora del sig. Spithoever, concepite in questo modo:

ORTORVM SALLVSTIANOR
IMP SEV ALEXANDRI AVG

e

NAEVIVS MANES FECIT ⸸

Egli fece vedere, come la situazione degli orti sallustiani, già altronde conosciuta (cf. Becker *topogr.* p. 583; Preller *Reg.* p. 134) trova qui

1 Con perfetta sicurezza si può supporre, che anticamente l'alfabeto corinzio sia stato in uso a Siracusa. Cf. Kirchhoff l. c. p. 83.

una nuova conferma, e notò altresì che fin da' tempi de' primi imperatori essi orti appartenessero di già alla casa imperiale (cf. Becker l. c. p. 586). — KOERTE: vasi orvietani appartenenti al sig. conte Eugenio Faina, nostro socio corrispondente, e riferibili alle dottrine etrusche risguardanti l'orco (saranno pubblicati ne' *Monumenti dell'Istituto* — KLUEGMANN: aggiungendo alcune parole sulla maniera di raffigurare il Cerbero, rilevò in ispecie, che i pittori vasculari più antichi non lo rappresentassero tricipite, come esso vien chiamato nelle tragedie attiche, ma solamente bicipite, forse perchè un maggior numero di teste disegnate nel profilo difficilmente si sarebbe combinato col corpo della bestia. Soltanto quei pittori di epoca avanzata, che adoperarono lo stile del disegno perfettamente libero, hanno caratterizzato Cerbero da cane τρικάρηνος, come si riconosce dal confronto dei vasi apuli e di quei di fabbrica provinciale etrusca. [1] — Conchiuse il riferente col richiamare l'attenzione sopra un vasetto disegnato ad Argos dal sig. Conze e pubblicato da lui nell'*arch. Zeitung* 1859 tav. 125. Rappresenta i fatti di Ercole coll'idra e col Cerbero e sarebbe il monumento più antico del cane infernale per quella maniera del disegno, se fosse genuino; ma porta tanti indizî di essere stato dipinto da un falsario, che nemmeno può recar maraviglia di vedervi Cerbero con una sola testa; v. Wieseler *Reisebericht* p. 49 n. 25. — Prof. DE RUGGIERO esibì un numero di ghiande missili del museo Kircheriano affidato alla sua direzione, facendone vedere prima una serie di false ed aggiungendo poi quelle genuine che erano o inedite, o, al parer suo, bisognevoli di spiegazione migliore: dopodiche riassunse brevemente l'attuale stato di quella quistione difficile e tante volte discussa.

Aprile 21 *Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma:* P. BRUZZA: su' segni incisi sulle pietre delle mura di Roma antichissima (cf. *Annali* 1876). — HENZEN: sull'elogio di M. Valerio Messalla cos. a. 693 (cf. *Bull. arch. municipale* 1876).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E fu nominato membro ordinario il sig. dott. AUGUSTO MAU a *Roma;* ed ascritti fra' socî corrispondenti in Italia: i sigg. prof. FELICE BARNABEI, segretario della Direzione generale delle antichità, dott. FEDERICO VON DUHN e dott. GUSTAVO KOERTE a *Roma,* cav.

1 Il sig. Treu ha avuto la compiacenza di costatare, che pure sul vaso di Berlino n. 657 Cerbero descritto nel catalogo come tricipite, originariamente non era che bicipite, dovendosene la terza testa al ristoratore.

FEDERICO GROSSI a *Arce,* sacerdote FILIPPO PONARI a *Atina,* cav. RAIMONDO CHESSA, direttore della Banca nazionale a *Cagliari,* cav. LUIGI DASTI, sindaco, a *Corneto,* notaro ANTONIO RUBINO a *Formia,* dott. GIOVANNI SOTIS a *Fondi,* sindaco DOMENICO SANTORO a *San Giovanni in Carico,* cav. dott. GIUSTINIANO NICOLUCCI a *Isola del Liri,* prof. FRANCESCO COPPI a *Modena,* conte EUGENIO FAINA a *Orvieto,* Don GIOVANNI LUCCIOLA arciprete e vicario foraneo a *Sangiorgio a Liri,* monsignore LUIGI SCLAVO, canonico alla cattedrale a *Sassari,* ingegnere FILIPPO LOMBARDINI a *Sezze,* conte AGOSTINO ANTONELLI a *Terracina.*

II. SCAVI

a. Scavi di Palestrina.

È ben conosciuta nella topografia di Palestrina la chiesa di S. Rocco situata a mezzo giorno della città, a fianco della via prenestina, in distanza di quasi un quarto di miglio dalla porta di S. Martino. In un terreno, che si trova a Sud di questa chiesa ed il cui fianco orientale è costeggiato dalla via di S. Maria, i signori fratelli Bernardini istituirono degli scavi, i quali dopo alcuni tasti infruttuosi diedero luogo ad una scoperta molto interessante. Imperocchè a mezzo giorno ed in distanza d'incirca 150 metri dalla chiesa di S. Rocco ed a pochi passi dalla via di S. Maria venne scoperto un gran ripostiglio di oggetti generalmente rassomiglianti a quelli trovati nella tomba ceretana detta di Regulini e Galassi. Scoperte analoghe già erano state fatte nello stesso campo ed in quello contiguo detto della Colombella, il cui limite occidentale è appunto l'anzidetta via di S. Maria [1].

[1] Cf. la pianta della necropoli prenestina pubblicata dal Garrucci *dissertazioni archeologiche* tav. XII. Le scoperte in discorso vi sono accennate colle parole « sepolti sotto i sassi ». Gli oggetti ritrovati nella « Colombella » ora si veggono nella biblioteca Barberiniana e sono pubblicati in parte dal Garrucci nell'*Archeologia* 41 I

Ma disgraziatamente abbiamo soltanto notizie piuttosto scarse sopra due ripostigli che rappresentano in genere lo stesso sviluppo come quello di cui discorreremo in quest' articolo [1]. Riesce dunque di somma importanza la scoperta dovuta ai signori Bernardini. Gli oggetti trovati formano un insieme perfettamente definito ed oltre ciò si conoscono quasi tutte le circostanze relative alla loro scoperta, benchè non possa niegarsi, che anche in quest' occasione si siano trascurati alcuni fatti degni di nota, i quali avrebbero dovuto costatarsi nel momento della stessa escavazione.

Durante alcuni giorni adunque la terra era stata frugata senza risultato, alla fine però venne scoperta una fossa oblonga alquanto irregolare, scavata nella terra vegetale, i cui lati quasi esattamente corrispondono colle quattro regioni del cielo. Le pareti sono foderate con lastre di tufa oblonghe, la più grande delle quali misura m. 0,91 di lunghezza e m. 0,90 di altezza. Dove cotali mura di fodero sono meglio conservate, esse mostrano quattro strati di lastre, l' uno sovrimposto all' altro. La parete settentrionale e quella meridionale sono lunghe m. 5,45. Delle due pareti più corte quella occidentale è di m. 3,92, quella orientale di m. 3,80. Siccome il piano originario della fossa, quando la visitai, era già ricoperto, benchè in poca altezza, dalla terra caduta dal di sopra, così la profondità di essa può stabilirsi soltanto in maniera approssimativa. Arrivai fino m. 1,70; ma saranno stati alcuni centimetri di più. Dentro cotale fossa erano deposti gli oggetti che descriverò in appresso. Sopra di loro si era gettata della terra e sopra la terra poco sotto il livello dell' orlo della fossa erano state imposte lastre grezze di pietra calcarea e di travertino, le quali di nuovo erano coperte con uno strato di terra riportata, in maniera che anticamente la superficie del terreno non offrisse traccia alcuna dell'esistenza della sottoposta fossa.

Prima di passare alla descrizione degli oggetti debbo ancor far motto d' una particolarità che non ho veduta coi

(Londra 1867), tav. III sg. Quei trovati presso S. Rocco passarono in possesso del sig. Augusto Castellani, che più tardi ne cedette gran parte al Museo italico capitolino. Essi sono pubblicati nell'anzidetto volume dell' *Archaeologia* e nei *Mon. dell'Inst.* VIII 26, *Ann.* 1866 tav. d'agg. GH.

[1] Cf. *Archaeologia* 41 I p. 200 sg.

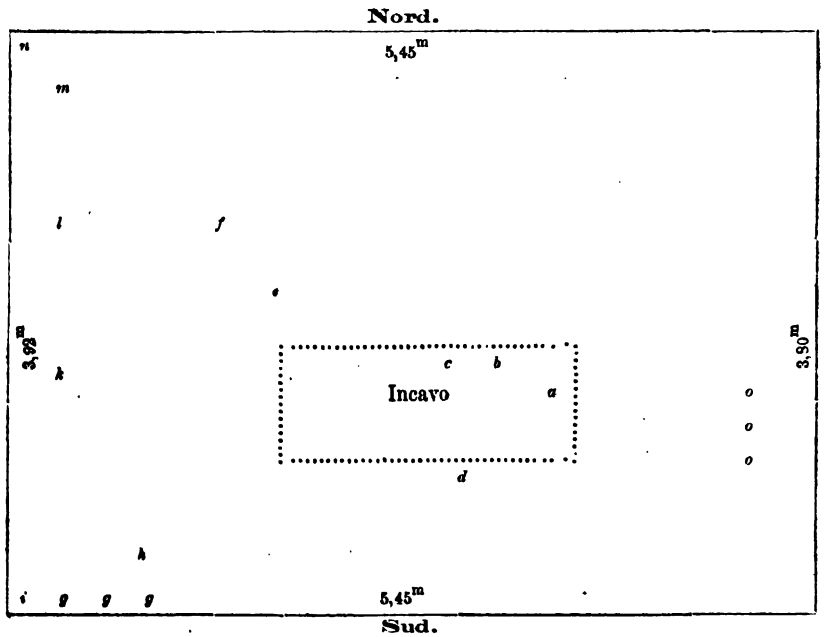
miei proprî occhî, ma che mi venne comunicata dai signori Bernardini, dal nostro socio corrispondente signor Cicerchia, e da altre persone ch' avevano assistito allo scavo. Nel suolo della fossa ora, come già dissi, ricoperta da terra, in direzione da oriente ad occidente era scavato uno stretto incavo parallelo alle due pareti lunghe. Il quale incavo, lungo incirca due metri, non esisteva nel mezzo della fossa, ma restava più vicino alla parete meridionale che non a quella settentrionale. A quel che mi venne assicurato dagli anzidetti signori, dentro cotale incavo si trovarono alcune ossa, che disgraziatamente, quando esaminai lo scavo, come oggetti di nessuna entità erano già stati buttati via. Ma in ogni caso, benchè non sia stata costatata la qualità di esse ossa, l' esistenza di loro nell' incavo confermata da tutti i testimonî oculari accenna, che nell' incavo sia stato deposto un cadavere. La quale supposizione, che cioè non abbiamo da fare con un ripostiglio nascosto sotto la terra, ma con una tomba, trova appoggio anche in altre riflessioni. Imperocchè la fossa scoperta dai signori Bernardini s' inserisce organicamente nel successivo sviluppo che si osserva nella costruzione delle antiche tombe italiche. Le anzidette tombe prenestine, il cui contenuto generalmente corrisponde con quello della fossa in discorso, mostrano una costruzione ancora più primitiva, consistono cioè in fosse scavate, come la nostra, nella terra vegetale, ma prive delle pareti di fodero [1]. Altri sepolcri, come p. e. quelli detti a pozzo dell' agro chiusino, sono fosse scavate nella terra e foderate attorno con ciottoloni e sassi spezzati [2]. Egualmente i sepolcri di Villanova (Bologna) consistono in fosse o semplicemente scavate nella terra o foderate attorno con lastre grezze o con ammassi di pietre non lavorate [3]. Un' altra varietà della tomba a fossa sarebbe costituita infine da alcuni sepolcri vejenti [4] e tarquiniesi [5] che consistono in fosse scavate non nella terra, ma nella roccia viva. Oltre ciò tutti gli anzi-

[1] Cf. *Archaeologia* 41 I p. 200.
[2] Cf. *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 216 sg.
[3] Cf. Gozzadini *la nécropole de Villanova* p. 10 sg.
[4] Cf. *Archaeologia* 41 I p. 196.
[5] Cf. p. e. *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 54, 57; 1876 p. 79. Lo stesso tipo è proprio anche ad alcune tombe di Nazzano, le quali secondo il loro contenuto appartengono ad un' epoca relativamente recente. Cf. *Bull.* 1873 p. 120.

detti sepolcri hanno comune colla fossa scoperta dai signori Bernardini anche il sovrapposto strato di pietre.

La descrizione che ora darò degli oggetti, sarà incompleta sotto molti riguardi. Imperocchè quelli di metallo sono in gran parte coperti da ossido che impedisce di riconoscere diverse particolarità dell'esecuzione. Altri sono rotti in pezzi, i quali, quando furono da me esaminati, erano disposti confusamente sopra diverse tavole. Inoltre la loro fragilità mi consigliò a non tentare neppure di ricostruire da quei frammenti qualche totale. Nondimeno credo mio dovere di pubblicarne una descrizione anche insufficiente, la quale, se avrà bisogno di rettificazioni e di supplementi, darà però un'idea almeno del carattere generale degli oggetti e conserverà la memoria di molte circostanze di fatto che pur troppo facilmente vengono dimenticate.

Per far capire meglio i posti, dove furono trovati i singoli oggetti, propongo un abbozzo della pianta della fossa e dentro di questa determinerò i rispettivi posti con delle lettere.



Nell' incavo, come già dissi, praticato nel suolo della tomba e propriamente vicino all'estremità orientale di esso incavo (*a* sulla pianta) si trovò una lastra di oro riccamente decorata, lunga m. 0,18, larga 0,105. L'intero piano esterno di essa è coperto con figurine ossia statuette di animali simmetricamente disposte in striscie e lavorate finamente con sovrapposti globetti di oro. La prima striscia - se si conta dal lato esterno - è formata da quindici uccelli con testa umana, la seconda da quattordici leoncini seduti con testa umana sporgente dal dorso. Seguono dodici leoncini in piedi, poi altri dodici semiaccosciati. Mentre tutte le figurine finora menzionate sono disposte in direzione della larghezza della lastra, quattro cavalli che si trovano accanto ai due orli dei lati più stretti sono collocati in direzione diversa, cioè corrispondente colla lunghezza. Avanti di loro la lastra è limitata in ogni lato da un bastoncino ornato con una greca a filagrana, il quale bastoncino alle due estremità finisce in una testa di lione. La striscia, che nel senso della lunghezza divide la lastra, è alquanto rialzata e regge nove leoncini coricati, dai dorsi dei quali sporge un'altra testa che sembra di capra. La figurina che si trova nel centro di questa fila, è munita di due teste di lione che guardano in direzioni opposte. Al di là della fila di mezzo ricorrono ornati identici a quelli della metà orora descritta della lastra. Per determinare lo scopo, al quale anticamente serviva cotale oggetto, bisogna tener conto specialmente della parte di dietro. La quale mostra in direzione della lunghezza due striscie parallele di occhietti di oro adattati a passarvi dei fili, dei quali, lavorati d'argento, eziandio si sono conservati alcuni avanzi. Corrispondono a cotali striscie di occhietti in ogni lato più stretto due piccoli cilindri che sporgono sotto la lastra e finiscono con testine umane. Cosiffatto atteggiamento prova che la lastra anticamente era cucita sopra un pezzo di stoffa. Può essere dunque, che essa abbia formato un ornato del petto. Ma è innegabile, che esiste qualche difficoltà ch'impedisce di accettare questa spiegazione senza riserva. Imperoc-

chè, se la lastra avesse servito da pettorale, le figurine di animali imposte sopra di essa non sarebbero state ritte. Supposto che abbiamo il diritto di applicare le somme esigenze estetiche, la lastra doveva essere atteggiata orizzontalmente, nella quale direzione soltanto gli animali hanno la posizione normale. Quindi non possiamo fare a meno di ammettere la possibilità, che la lastra abbia appartenuto all'ornato del capo, cioè che essa in direzione orizzontale sia stata cucita sul berretto o sulla mitra, colla quale congettura corrisponderebbe anche il luogo, dove venne trovata la lastra, cioè dove con molta probabilità può supporsi la testa del cadavere.

Nello stesso incavo, accanto all'orlo settentrionale, ma un poco più verso l'occidente della lastra (*b* sulla pianta), furono trovate tre fibule. L'una, lunga m. 0,12, lavorata in oro pallido *(elektron)*, mostra generalmente il tipo pubblicato p. e. dal Conestabile *sopra due dischi antico-italici* tav. VIII 4 [1]. Le altre due, lunghe m. 0,10, generalmente d'argento, ma con sovrapposti ornati in oro, corrispondono nel tipo con quella pubblicata nell'*Archaelogia* di Londra 41 I pl. VII fig. 3. Sopra i quattro bastoni traversali dell'una sono imposte figurine di Sfingi alate. L'altra invece di Sfingi mostra leoncini a doppie teste umane; alla parte inferiore di ognuno dei bastoni traversali è attaccata una figurina di uccello con testa umana che pende ingiù, munita l'una al petto di un occhietto, l'altra di un uncinetto maschio. Presso le fibule furono trovati due bastoncini, lunghi m. 0,18, ed il frammento d'un terzo (*c*). Consistono in tubi di bronzo foderati con legno ed esternamente coperti con lastre di oro pallido decorate con fini ornati lineari a globetti. L'uno dei bastoncini è fissato sopra una striscia d'argento ed attorniato in ogni lato da undici figurine di lioni imposte sopra

[1] L'esemplare prenestino però è più elegante e mostra sul dorso soltanto due prominenze in guisa di palla, mentre la fibula pubblicata dal Conestabile è munita con quattro ed oltre ciò con tre sul posto, dove si attacca la spilla.

la stessa striscia. Alla striscia sono attaccate delle frangie lavorate da fili d'argento [1]. Attorno furono trovati molti frammenti di cotali frangie, di cui due sono fissati ad una striscia di oro munita con un uncinetto maschio. Confesso di non poter spiegare, quale insieme abbiano formato anticamente così fatti elementi. Nei tentativi per ricomporli il ristauratore forse farebbe bene di tener in occhio un pettorale o una cintura di barocco stile orientale.

Presso l'incavo, accanto all'orlo meridionale di esso ed in distanza d'incirca m. 0,50 dall'estremità orientale (*d*) furono trovate quattro punte di lancia lavorate in ferro insieme con frammenti dei fusti di legno ed oltre ciò due pugnali di ferro nel fodero d'argento, l'uno, di cui manca il manico, lungo m. 0,31, l'altro col manico incrostato di ambra, compreso il manico, lungo 0,42. Il fodero dell'esemplare menzionato in primo luogo è ornato con figure in rilievo, tra le quali si riconoscono cervi, cavalli, bovi, un Centauro (colle gambe davanti di uomo) che colla d. alza una palma, un uomo caduto sul dorso che colla spada si difende contro un lione che l'assalisce.

In distanza di quasi un mezzo metro dall'orlo settentrionale dell'incavo e vicino all'estremità occidentale di esso (*e*) si trovarono molti frammenti di legno incrostato di bronzo che sembrano avanzare da uno o da più mobili. Tra i quali spiccano diverse protome e teste di griffoni e pantere, il cui bronzo mostra traccie di doratura. Gli occhi dei griffoni sono lavorati in smalto giallastro, i loro corpi coperti con squamme. Più verso occidente e più nell'interno della tomba (*f*) furono scoperti due strani oggetti di bronzo fuso e riempito con legno. Consistono in due tubi che s'incrociano e finiscono dall'una parte con una testa di pantera occu-

[1] Il ch. Carnelutti, il quale ebbe la bontà di analizzare un pezzo di quelle frangie, lo riconobbe per argento molto puro, che contiene soltanto piccolissima quantità di rame e qualche traccia di piombo e di ferro. Un' analisi quantitativa disgraziatamente era impossibile per cagione della piccolezza del pezzo.

pata a divorare qualche cosa (un uomo?). L'uno dei due esemplari mostra sul posto, dove i tubi s'incrociano, un'imposta figura di pantera, mentre i tubi dell'altro reggono un lione, una pantera ed un terzo quadrupede poco chiaramente espresso.

Descritti gli oggetti che vennero scoperti o dentro o vicino all'incavo, ora passiamo a quelli trovati presso le pareti del sepolcro. Accanto la parte occidentale del muro meridionale (*g, g, g*) furono trovati i frammenti di tre scudi lavorati in sottili lastre di bronzo. I quali scudi, a quel che sembra, originariamente erano appiccati all'anzidetta parete. Gli ornati stampati sono tutti quanti del ben conosciuto sistema geometrico e rassomigliano generalmente a quelli degli scudi trovati anche essi a Palestrina e pubblicati nei *Mon. dell'Inst.* Vol. VIII tav. XXVI, coll'eccezione però, che l'uno dei frammenti mostra una striscia di goffe figure di uomini [1]. Vicino agli scudi, ma un poco più verso l'interno del sepolcro (*h*) fu scoperta una coppa di oro pallido *(elektron)*, alta m. 0,08, col diametro di m. 0,09 (senza i manichi). Essa è priva di decorazione prescindendo da due sfingi con alette molto corte sovrimposte ad ognuno dei manichetti. Propriamente dentro l'angolo che vien formato dalla parete meridionale e da quella occidentale (*i*), vennero trovati molti frammenti di avorio [2] storiati ed ornamentati con uno stile che generalmente rassomiglia all'egiziano. Tra i quali spicca specialmente uno che secondo la forma e l'incavo praticato nella parte di dietro sembra avanzare d'un fodero di pugnale ossia coltello. Vi è raffigurato in rilievo una grande barca con un rematore in piedi presso la prora ed un altro presso la poppa. Tra i quali rematori si vedono le quattro figure seguenti: un uomo imberbe, vestito con tunica corta, è seduto in una sedia senza spalliera e protende colla s. un bicchiere verso una donna che gli

[1] Cf. *Ann. dell'Inst.* 1875 p. 227.

[2] Almeno quelle scheggie ch' analizzò il ch. Boll, vennero dichiarate da lui come consistenti di avorio.

si avvicina dalla d. Procede dietro questa donna un'altra che sulla d. protesa regge uno *skyphos*, mentre la s. abbassata, a quel che pare, tiene un orcio (?). Dietro è raffigurata una terza donna occupata a bere mediante un sifone da un cratere posto innanzi. Tutte e tre le donne vestono tuniche cinte e mantelli.

Lungo la parete occidentale furono trovati molti vasi di argento e di bronzo, mentre il preciso posto che ognuno occupava non può più stabilirsi con sicurezza. Il descriverli tutti sarebbe troppo lungo ed oltre ciò è impossibile, essendo molti esemplari o schiacciati o rotti in pezzi, di modo che perora nemmeno è agevole riconoscerne l'originaria forma. Degno di nota mi sembra in primo luogo un tripode. La sua cortina (in bronzo) ha un diametro di m. 0,23; gli appoggi, di cui uno è perfettamente conservato, sono lavorati in ferro, ma finiscono in giù con gambe umane di bronzo. Sopra ognuno dei tre appoggi è imposto un quadrupede di bronzo, la cui specie non ardisco determinare (cane?), il quale, ritto sulle gambe di dietro, sporge colla testa sopra l'orlo della cortina, mentre ognuno dei bastoni trasversali (ῥάβδοι) regge la figura di un uomo in piedi, anch'essa lavorata in bronzo. Tutte e tre le figure sono ignude, imberbi ed hanno orecchia di Satiro e lunghi capelli e, tenendosi colle mani all'orlo della cortina, guardano coi volti sopra l'orlo. Il lavoro di queste figure, come dei tre animali, è molto goffo.

Di grande interesse sono alcuni vasi d'argento con rappresentanze leggiermente rilevate e poi cisellate col bulino, che furono trovate presso la stessa parete occidentale, ma alquanto più verso l'interno del sepolcro (*k*). Essi nello stile e nella tecnica rassomigliano a tazze d'argento provenienti dall'isola di Cipro [1], dalla tomba ceretana Regulini-Galassi [2] e dai dintorni di Salerno [3], mentre un esem-

[1] Longpérier *Musée Napoléon* III pl. X, XI.
[2] *Mus. Gregor.* I 63-66.
[3] *Mon. dell'Inst.* VIIII 44 Cf. *Bull.* 1874 p. 285.

plare analogo fu trovato anche a Palestrina negli scavi eseguiti per ordine del sig. principe Barberini [1]. Lo stile mostra una particolare mescolanza di elementi egiziani ed assirii, ambedue trattati non colla rigidezza tipica generalmente propria alla vera arte egiziana ed assiria, ma con sufficiente libertà.

Primeggia tra quei vasi una tazza leggiermente dorata col diametro di m. 0,19. L'orlo che attornia le rappresentanze storiate, vien formato dallo spirale di un grosso serpe, la cui coda è ravvicinata al capo. Innanzi al quale concetto spontaneamente si pensa al simbolo, col quale i Fenicii esprimevano il κόσμος o *mundus*; cf. Macrob. *sat.* I 9,12: *hinc et Phoenices in sacris imaginem eius exprimentes draconem finxerunt in orbem redactum caudamque suam devorantem, ut appareat mundum et ex se ipso ali et in se revolvi.* Dopo il serpe segue un cerchio che contiene le seguenti rappresentanze storiate: una figura con lunga barba aguzza, ma senza mustacci, vestita con lunga tunica, siede (voltata verso la sinistra) in un trono, tenendo colla s. una mazza (egiziana) e nella d. alzata una palla. Il di lei capo è coperto da una tiara conica somigliante a quella che più volte ricorre sopra la tazza di stile analogo trovata a Cipro e pubblicata da Longpérier *Musée Napoléon* III pl. X. E per amore di brevità aggiungo dal principio, che dove nella seguente descrizione si farà motto di tiara, sempre deve intendersi lo stesso tipo. Sopra la spalla s. della figura seduta sporge un'ombrella, mentre avanti di lei si vede un pilastro con sopra un cratere senza manichi ed un *simpulum* e più a s. un altare col fuoco accesovi sopra. Nel campo sopra l'altare è raffigurato il disco solare alato. Dietro la figura seduta si vede un'altra in piedi anch'essa barbata e similmente vestita (a d.), la quale con un coltello sventra

[1] *Bull. dell'Inst.* 1855 p. XLVI, *Ann. dell'Inst.* 1866 p. 208. La tazza si trova ora esposta nella biblioteca Barberiniana ed è probabilmente identica con quella menzionata nell'*Archaeologia* 41 I p. 201, n. 7: *silver cup with bas-reliefs of animals.*

un animale ucciso, appiccato in un albero. Avanti di lei si trova una biga (a d.), i cui cavalli tengono le teste sopra una mangiatoia, presso la quale sta in piedi uno stalliere imberbe con lunga tunica cinta. Sopra lo stalliere si librano nell'aria due uccelli, mentre dal terreno dietro la biga s'insalza una palma a datteri ed oltre ciò due altri alberi, la cui specie egualmente come quella dell'anzidetto albero, da cui pende l'animale ucciso, non ardisco determinare. Segue a d. una scena di caccia. Mediante rialzi semirotondi rilevati nell'argento è accennata una collina. Sulla quale sta in piedi una figura barbata (a s.), vestita con tiara e lunga tunica cinta, che nella s. tiene tre freccie e nella d. l'arco. Avanti salta un cervo con una freccia nel corpo, mentre molto sangue stilla dalla ferita. Altro cervo si trova dietro il cacciatore sulla cima della collina, alzando la gamba s. dinanzi, quasi nell'atto di fiutare (a d.). Egli è preso di mira coll'arco da un cacciatore barbato, vestito con tiara e lunga tunica che resta inginocchiato (a s.) dietro un albero posto a piede della collina. Seguono due bighe (a s.), ognuna con un'ombrella fissata sull'orlo e con un turcasso legato al cassone del carro. Sulla prima, la quale probabilmente appartiene ad uno dei cacciatori, è in piedi l'imberbe auriga. L'altra è montata da un auriga somigliante e da una figura barbata con tiara e tunica, che colla s. tiene una mazza (egiziana) ed alza la d. in segno di attenzione. Essa come i due aurighi guardano nella direzione, dove ha luogo la caccia. Segue un muro rinchiuso da due torri e poi una terza biga (a s.), anch'essa munita con ombrella e turcasso e montata da un auriga imberbe colla frusta nella mano e da una figura barbata che tiene colla s. una mazza e sembra toccare colla d. la spalla dell'auriga. Nel campo sopra il cacciatore inginocchiato e le tre bighe sono espressi quattro uccelli. La scena che segue tra tutte quelle rappresentate sulla tazza è la più strana ed interessante, la quale cioè raffigura una caccia di scimie e, se non mi sbaglio, di quella specie egiziana che i Greci

chiamano κυνοκέφαλος. Vediamo una figura barbata (a d.) con lunga tunica cinta, la quale, l'arco nella s., vibra colla mazza un colpo contro una colossale scimia che sta per cadere. Sopra cosiffatto gruppo si libra nell'aria uno sparviero. Segue una biga (a s.), montata da un auriga imberbe con frusta e da una figura barbata che tende l'arco in direzione di una seconda scimia, la quale sta per cadere sotto le unghie dei cavalli. Dietro la biga è espresso un boschetto di canna o che sia, e dove cessa, procede una terza scimia con nella d. un ramo d'albero, lanciando colla s. una pietra in direzione della biga. Sopra la biga sono raffigurati due uccelli e sopra l'anzidetto boschetto una protome imberbe ed alata di faccia che tiene le braccia in maniera da formare una specie di cornice. Dentro la quale in dimensioni molto piccole è raffigurata una biga con ombrella, montata da auriga e da figura barbata che tiene una mazza. Segue alla fine una collina sormontata da quattro alberi, sulla quale sono rappresentati un lepre ed un cervo. La collina sulla parte destra finisce ingiù in una mostruosa maschera barbata, dalla cui bocca sporge una spirale - probabilmente una maschera di fontana. Il secondo cerchio della tazza mostra otto cavalli procedenti verso d., sopra ognuno dei quali si libra nell'aria un uccello. Le figure dei cavalli nelle forme, come nei movimenti sono espresse con molta libertà. Il tondo di mezzo contiene la rappresentanza seguente: Una figura ignuda con lunghi capelli e folta barba, ma priva di mustacci, è legata ad un albero (a d.); avanti di essa procede verso d. un uomo imberbe ed ignudo salvo un grembiale attorno le coscie e vibra l'asta contro un altro uomo di sembianze somiglianti ma inerme che recede verso d. La figura coll'asta è accompagnata da un animale di razza canina. Sul segmento inferiore del tondo, che dalla scena orora descritta è separato da una striscia, si vede un uomo imberbe ed ignudo rovesciato ed attaccato da un animale di razza canina che gli morde il talone.

Insieme colla tazza orora descritta fu trovato un cra-

tere d'argento leggiermente dorato, il quale è decorato con rappresentanze che nello stile e nella tecnica corrispondono a quelle della tazza, ma perora non possono descriversi, perchè in gran parte coperte d'ossido. La decorazione è disposta in quattro striscie ed un tondo nella parte inferiore, e sembra rappresentare processioni, scene di combattimento e forse di caccia. Attorno l'orlo del cratere sono attaccati sei colli di serpe in argento massiccio rozzamente coperto con sovrapposte foglia di oro. La maniera primitiva della doratura ed il fatto che i serpi coprono parti della rappresentanza storiata, accennano che essi sono aggiunti da altra mano di quella che lavorò il cratere. Il cratere compresi i serpi è alto m. 0,19.

Per cagione dell'ossido riesce impossibile anche la descrizione particolareggiata di una coppa semisferica priva di manichi, lavorata in argento dorato (diam. 0,13). La decorazione che si sviluppa nell'interno della coppa, sembra consistere in striscie di animali. Dentro cotale coppa fu trovata un'altra di vetro azzurro piuttosto opaco (diam. 0,10) colle pareti abbastanza grosse, che tra i vasi di questa materia finora conosciuti, e dei quali può stabilirsi la cronologia relativa, fuor di dubbio ha da giudicarsi il più antico. La superficie n'è alquanto granosa, il colore molto bello.

Tra gli altri vasi d'argento mi contento di menzionare un *simpulum* (lung. 0,15), il cui manico finisce in una testa di cigno, ed un *colum* tondo (diam. 0,21).

Accanto alla stessa parete occidentale, ma più verso settentrione dei vasi d'argento (*l*) si trovarono molti vasi di bronzo quasi tutti schiacciati o rotti, e dentro ed attorno di essi gran numero di frammenti d'avorio analoghi a quei già menzionati. Vicino all'angolo che l'anzidetta parete forma con quella settentrionale (*m*) furono scoperti diversi frammenti di vasi di legno adorno di chiodi di bronzo infissivi, generalmente rassomiglianti a quei provenienti dalla tomba cornetana detta del guerriero (*Mon. dell'Inst.* X tav. X^{d}, 2, 2^{a}, 3, 7).

Lungo la parete settentrionale non furono trovati oggetti di rilievo. Vi erano mischiati alla terra molti frammenti di stoviglie ricoperte con uno smalto blù-verdastro, il quale secondo il ch. Carnelutti consiste in un silicato doppio di calcio e sodio colorato dal rame e dal ferro [1]. Oltre ciò accanto all'angolo, che essa parete forma con quella occidentale (*n*), si scoprirono i frammenti di uno scudo di bronzo con ornati geometrici.

Presso la parete orientale alla fine, ma alquanto scostata da essa (*o*) fu trovata una grande caldaia di bronzo schiacciata, sul cui orlo sono fissate due teste, lo stile delle quali ricorda l'egiziano, oltre ciò diversi pezzi di legno incrostato di bronzo in forma di mazza (piedi di un mobile?) (*o*) ed alcune figurine maschili ignude di bronzo, alte 0,08-0,09, destinate - come si vede dalla parte di dietro - ad essere attaccate a qualche mobile o che cosa sia (*o*). Le loro pose sono diverse: talune stanno in piedi colle gambe chiuse; altre sono rappresentate correnti nella maniera arcaica che al primo aspetto suscita l'impressione di figure inginocchiate. L'una tiene colla d. una corta spada, colla s. un animale. Le teste di tutte quante le figure sono munite con particolari rialzi in specie di corona che probabilmente servivano a reggere qualche concetto architettonico imposto sopra di loro in guisa di architrave. Il lavoro è abbastanza rozzo.

Bastino questi pochi cenni per dare un'idea superficiale dell'insieme e del carattere generale degli oggetti scoperti dai signori Bernardini. In ogni caso la maggiore quantità di essi oggetti è merce importata. E secondo la mia opinione quei che mostrano la mescolanza di stile assirio ed egiziano sono prodotti lavorati in fabbriche fenicie o cartiginesi incirca nella prima metà del secolo sesto a. C. e nella stessa epoca importati nell'Italia probabilmente da Cartaginesi.

[1] Essendo il pezzo concesso per l'analisi molto piccolo, anche qui non si poteva fare l'analisi quantitativa. Il ch. Carnelutti riconobbe le seguenti materie: acido silicio, traccie di cloro, rame, ferro, aluminio, calcio, sodio.

Ma lo sviluppare cotale ipotesi esige uno spazio più largo di quello concessomi in questo Bullettino. Lo differisco dunque fin quando mi sarà possibile di pubblicare i principali degli oggetti nei Monumenti dell'Instituto. Alla fine non mi resta altro che ringraziare i sigg. Bernardini per la squisita gentilezza, colla quale hanno ben voluto permettere ed agevolarmi lo studio del ripostiglio da loro scoperto.

W. Helbig.

---

b. Lettere sermidesi.

Comincio la enumerazione delle scoperte archeologiche avvenute nella penisola di Sermide con talune osservazioni sul luogo ove venne trovata la piramidetta in terracotta con iscrizione etrusca illustrata dal ch. Corssen *die Sprache der Etrusker* II p. 580 sgg. Premetto una circostanza che ha singolare analogia col mio assunto. Il numero VIII. IX del *Bull.* 1875 (pag. 197) reca la scoperta fatta dal ch. sig. Crespellani nell'agro modenese, e precisamente a Magreta in antica fornace della località Gazzoli presso una strada romana di consimili piramidette tronche, menzionate già dall'Olivieri, dal Maggiulli, dal Castromediano, dal P. Bruzza, ed altri. E noi sappiamo anche la nostra piccola piramide (alta cent. 15, pesante 930 grammi) essere stata trovata fra gli avanzi d'un'antica fornace padana, prossima essa pure alla Via Emilia - altinate giusta il tracciato Filiasi seguito poi dal Tiraboschi. Che se il collega Crespellani non fa cenno di epigrafi che portassero quelle sue piramidette, a Sermide del pari se ne rinvenne una affatto liscia da ogni parte. Tuttociò infatti apparisce dai seguenti ragguagli, che colla dovuta esattezza raccolsi dall'egregio ingegnere Moreschi e dall'ispezione fatta sul luogo stesso dove fu scoperta la piramidetta etrusca.

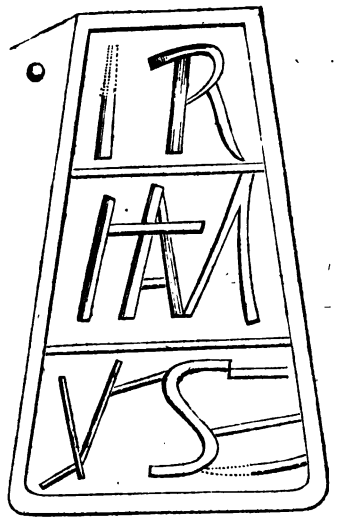
Essa trovavasi, con altri frantumi di vasi cinerari, stoviglie ordinarie, embrici e mattoni, alla distanza di m. 42,50

superiormente alla chiavica del cavo diversivo di Moglia Sermidese, fra l'estremo del Froldo Polle-Croce e la prima traversa. Altra simile piramidetta tronca alla cima e col foro, ma senza caratteri, fu lasciata malamente abbandonata là in mezzo alle macerie ed alla terra dello scavo, finchè di nuovo restò sepolta sotto i lavori d'arginatura compiuti dopo la disastrosa rotta del Po ai Ronchi presso Revere. I predetti ruderi di antiche figuline, commisti ad avanzi di ossa, molta cenere e calce, occupavano lo strato di terreno a circa m. 1,20 sopra lo zero dell'idrometro di Moglia, appoggiandosi su di un banco di tivarra, o terra forte argillosa, che, essendo più resistente all'azione avulsiva della corrente di quanto lo siano gli strati superiori, offre nella sponda un piano quasi orizzontale a m. 0,50 sopra zero dell'idrometro accennato. Un denso strato di terra nera, zeppa d'altri innumerevoli frantumi di cotto, ma così minuti da non potervi discernere qual forma avessero avuto i varî fittili a cui appartennero, copriva quasi interamente i primi avanzi, giacenti, come sembra, sul vero piano d'un'antica fornace. Nella località Grossine, circa un kil. più in su della grande chiavica, i lavori alla banchina dell'argine padano, ripresi durante la magra dei mesi scorsi, diedero eguali risultati rispetto agli oggetti venuti fuori negli scavi fatti ad oltre 9 metri di profondità dal ciglio dell'argine attuale. Anche qui dunque gran quantità di avanzi in cotto d'ogni foggia, fra cui mattoni dall'incavo, o manetta, lunghi m. 0,35 (ricevo ora comunicazione che una parte di questi mattoni furono trovati disposti a guisa di pavimento su circa 8 metri di margine verso il fiume); - colli di anfore ansate e senza manico; - frammento di rozza stoviglia « fabbricata a mano, d'un impasto nerastro granuloso e senza vernice » (per servirmi delle parole stesse del ch. Crespellani), il quale nella parte concava reca graffite le lettere CESAR (per l'E semplice in luogo del dittongo Æ cf. Fabretti *Glossarium* alle voci CESA, CESI, CELVM, CENA), - piccola moneta di rame, troppo corrosa per designare con sicurezza a quale dei

primi Cesari appartenga, - pezzo di sottile specchio metallico tagliato a guisa di ruota dentata; - idem di piombo da saldatura; - idem di ferro lavorato come anello da catena; - dischetto di rame corroso da una parte, con sette piccole stelle (sei in circolo ed una sul mezzo) dall'altra; - frammento ornamentale metallico rassomigliante una specie di puntale. Io stesso poi raccolsi nei dintorni di Sermide parecchie monete romane, quali un gran bronzo consolare della famiglia Quinzia già patrizia poi plebea (OB CIVIS SERVATOS - corona di quercia fra due rami d'alloro - *R* . T · QVINCTIVS CRISPINVS III VIR · A · A · A · F : F - nel campo S. C): idem dell'imperator Gordiano, di Faustina, d'Adriano, Augusto e d'altri. Un assai ben conservato denaro argenteo, pure raccolto in sponda di Po, andò perduto prima ch'io potessi leggervi il nome del monetario. - Al Capo-sotto, frazione del comune di Sermide, nella cava apertasi pel rialzo dell'argine in golena Pavesi, si rinvennero, oltre ad una cerniera di bronzo e qualche piccolo frammento architettonico, molti cocci del genere suaccennato. Una bella statuetta di bronzo alta m. 0,14, raffigurante Venere uscente dal bagno, pochi anni sono scoperta in questo villaggio, finì nelle mani dei soliti incettatori. Alla Roversella, 2 kil. SE da Sermide furono scavati, insieme ad ossa umane gigantesche, dei pezzi d'armatura che si vendettero senza che io potessi esaminare a qual'epoca abbiano appartenuto. Nel podere Planta dei nobili Castellani, a mezzodì del capoluogo, i villici dispersero o, meglio, trafugarono buona quantità di monete romane d'argento ivi scavate di sotterra: al padrone non ne pervennero naturalmente che pochissime, delle quali almeno cercherò dar conto ad altra occasione.

Fuori del nostro distretto, ebbi notizia che a Ponte Redena, mandamento del finale modenese, 5 kil. circa Sud da Sermide, scavarono figuline ed avanzi di opera laterizia, la quale non potei accertare se veramente fosse, come dicevano, un sepolcro, essendone stato avvisato solo quando, s'intende, ogni cosa era già guasta e dispersa. — Nella co-

struzione della coronella Ronchi di chiusa alla rotta dell'Ottobre 1872, a 3 kil. sotto Revere, si scavarono moltissimi cocci antichi, e similmente alla sponda di Po in froldo Bazza a m. 800 sotto Revere. Molti vasi fittili, probabilmente olle cinerarie, di cui taluni con iscrizioni graffite, vennero trovati, quasi alla stessa epoca, tutti su d'una fila ed a piccola profondità in un campo vicinissimo a Revere. Spezzati giù pel fiume buttarono la maggior parte; pochi ne salvò certo sig. Pissa, presso il quale conto recarmi per vedere se bene mi apposi supponendoli vasi funerarî dietro le indicazioni che ne ebbi. Di certe armi e d'un anello mescolati ad ossa umane, scoperti anch'essi negli ultimi scavi di Revere, non posso pur troppo, per la solita ragione del trafugamento, far altro che accennarli. Alcuni bronzi (statuette e frammenti ornamentali) trovati già da tempo superiormente a Revere presso Castel Trivellino, come pure tre delle solite piramidette letterate, anfore, mattoni (molti dei quali facevano parte d'un'antica gradinata che certo scendeva fin sotto il livello dell'acqua), lucerne ed altri fittili scavati nella massima magra del 1852 lungo l'alveo della fossa d'Ostiglia, sono tuttora posseduti dal sig. Alessandro Leidi, il quale conserva anche porzione delle molte e preziose monete romane dissotterrate intorno a quell' epoca nel podere Poletto verso Sustinente. Codesti cimelî ostigliesi furono già menzionati, sebbene di volo, in un'*Illustrazione della Provincia mantovana;* io volli ricordarli solo per aggiungere che, nell' interesse dell' archeologia padana, sto procurandomene esatti disegni, i quali contribuiranno a darmi materia di studio per le successive comunicazioni. - Seguitando il corso superiore del Po, e precisamente a Brede, distretto di S. Benedetto Polirone, in occasione degli ultimi lavori d'arginatura fu scoperta un'altra piramidetta per forma e dimensioni simile alle precedenti, ma colle sigle seguenti:



Da quanto esposi riguardo agli scavi della riviera sermidese, oltrechè dall' idrografia storica del Po (cf. Cluverio *Italia antiqua,* Filiasi *Veneti primi e secondi,* Gioja *Statistica del dipartimento del Mincio,* Stieler *Handatlas,* Baccarini *Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia,* ed altri), parmi si possa concludere: che le condizioni del corso attuale del Po lungo il distretto sermidese, e quindi anche dei terreni adiacenti, non sono, astrazion fatta dal loro livello, molto disformi dalle antiche; - che i varî depositi delle nostre figuline, e, se vuolsi, il perfetto stato di conservazione delle piramidette, provano l' esistenza di vecchie fornaci sul luogo dove furono trovate; - che l'industria delle terrecotte ordinarie, per l'abbondanza della materia prima lungo le nostre sponde, era fiorentissima in antico, e vi si è mantenuta così viva, massime pei materiali da costruzione, da poter quasi asserire che le nuove fornaci sorgano sulle ceneri delle antiche.

Bergamo Gennaio del 1876.

G. Mantovani

III. MONUMENTI

a. Ripostiglio di Rignano.

Si pubblica qui appresso l'elenco del contenuto d'un piccolo ripostiglio di monete di famiglia, recentemente scoperto presso Rignano e venuto poi nelle mani del sig. prof. Helbig, il quale gentilmente me ne ha voluto affidare la pubblicazione, comunicandomi nello stesso tempo le seguenti notizie sulle circostanze del ritrovamento:

« Il ripostiglio fu trovato nella contrada S. Giorgio « situata accanto la via Flaminia tra Civita Castellana e « Rignano. Scavando la terra si scoprì una rozza scala in- « cavata nella tufa; dove finisce la scala, esisteva un buco « oblungo verticalmente intagliato nella tufa ed al dissopra « coperto con mattoni. Dentro il buco si trovarono delle « ossa, due lucerne di terracotta ed un vasetto d'argilla ne- « rastra con dentro le monete. »

Furono portati al sig. Helbig prima 86 denarii 2 quinarii ed una piccola moneta di bronzo. Quest'ultima (oncia del piede onciale? quadrans del piede semionciale?) è poco riconoscibile, e nel seguente elenco è stata ommessa; sulla parte nobile si distingue una testa, sul rovescio, come pare, due figure in piedi ed un oggetto fra loro. Trascorsa forse una settimana otto altri denarii (110, 200, 215a, 227d, 233a, 239g, 254, 262), i quali per circostanze che qui non giova riferire, erano stati separati dal resto, furono dallo stesso scopritore consegnati al sig. Helbig. — I singoli tipi sono stati classificati secondo il medesimo sistema seguito da lui e da me stesso nella pubblicazione del ripostiglio di Palestrina (*Bull.* 1874 p. 276 sgg.) e ordinati secondo la lista cronologica presso Mommsen *Hist. de la monn. rom.* II 214 sgg. aggiungendo però i numeri dell'originale tedesco. Siccome poi una parte delle monete è ossidata in modo che lo stato di conservazione non può determinarsi con cer-

tezza, così in tal caso l'indicazione della conservazione (l. m. c.) si vede inchiusa tra parentesi.

I. Monete logore.

3 (6) Dioscuri colla mezza luna, ROMA 1
110 (159) *Sex. Po. Fostlus* . . . . . 1.

II. Monete di conservazione mediocre.

52 (48) *C. Scr.* 1
129 (103) *L. Antes;* 1 m. 1 (m.) 2
135 (115) *T. Q.* 1
147 (140) *Q. Fabi Labeo* 1
155 (124) *M.' Aemilio Lep;* 2 (m.). 2
160 (146) *P. Nerva;* il prenome non è visibile 1
162 (147) *Q. Lutatius Cerco q.* 2
167 (139) a *Cn Domi;* . . . . 1 } 3
b *M. Sila Q. Curt;* . 2 }
168 (162) *M. Sergi Silo* 1
171 (125) *M.' Aquil* 1
173 (142) *L. Flamini Cilo;* 1 m. 1 (m.) 2
184 (182) *C. Egnatulei C. f. Q;* 1 (m.) quinario . . . 1
191 (173) a *L. Metel. A. Alb. S. f. C. Mall;* 1 m. 1 (m. 1 (r.) } 4
e *A. Albinus S. f;* 1 (m.) }
194 (177) *Ap. Cl. T. Mal. q. ur.* 1
197 (185) *M. Herenni pietas* 1
200 (189) *Q. Therm. M. f;* 1 m. 1 l. 2
206 (203) *C. Sulpici C. f.* 1
211 (208) *P. Servili M. f. Rulli* 3
215 (214) a *L. Tituri L. f. Sabin;* 3 m. 1 (m.) } 5
c » » » » ; 1 m. }
216 (215) a *C. Vibius C. f. Pansa* 1
226 (226) *L. C. Memies L. f. Gal;* 1 (m.). 1
227 (230) d *P. Crepus;* 1 fior di conio } 3
e *C. Mamil. Limetan;* 1 m. 1 (m.) }
229 (232) *Cn. Lentul* 1
231 (246) *Ti. Claud. T. f. Ap. n;* 2 (m.) 2

232 (224)a *L. Sulla imp. L. Manlius pro q.* 1
233 (221)a *M.' Fontei C. f;* 3 m. 2 (m) 5
234 (222)a *L. Iul. Bursio* 2 (m.) 1 (l.) 3
235 (223) *M. Fan. L. Crit. aed. pl.* (CRT) 1
236 (225) *Q. Anto. Balb. pr;* 1 (m.). 1
238 (228)a *L. Anni T. f. T. n. pro cos. L. Fabi L. f. Hisp. q.* 2
239 (229)g 6
240 (235) *L. Licinius L. f. Macer;* 1 m. 1 (m.) . . . 2
248 (244)a *Q. C. M. P. i* 1
254 (252) *L. Papi.* 1 r. 1 quasi r. 2 m. 4
255 (253) *Q. Poblici Q. f;* 1 m. 1 (m.). 2
257 (259) *M. Voltei M. f.* 1
263 (249)a *L. Lucreti Trio* 1
? Testa coll'elmo alato *R* biga o quadriga (?) verso d. 1

III. Monete ruspe

212 (209) *L. Piso Frugi* (Γ) denar. 1 qu. r. quin. 1 r. 2
213 (210)a *D. Silanus L. f;* 3 r. 2 m.. 5
241 (236) *C. Norbanus* 1
251 (257) *L. Rutili Flac;* 2 r. 1 qu. r. 2 m. di cui però uno è ben conservato 5
253 (251) *C. Nae. Bal;* 1 r. 1 (r.) 1 m. ma ben cons. 3
262 (248) *L. Farsulei Mensor;* 1 fior. di conio, 1 (r.). 2
299 (294) *C. Postumi Ta;* 2 qu. r. 2

Totale 96

L'importanza d'un ripostiglio di 96 monete non può essere grande. La sua epoca è appena diversa da quella de' ripostigli di Frascarolo, Roncofreddo e Palestrina, e vista la ristrettezza del numero non può recar maraviglia l'assenza di alcuni tipi comuni che ivi s'incontrano; sono dessi, prescindendo dai più antichi, i nn. 252 (225), 256 (255), 259 (242), 264 (256), 265 (258), ed è forse da notarsi che i nn. 252, 259, 264 mancano anche a Palestrina. All'incontro il n. 299 (294) *C. Postumi Ta,* rappresentato a Palestrina

e forse a Frascarolo, si trovò anche nel nostro ripostiglio. Così la tabella del Mommsen (*Zeitschr. f. Numism.* II p. 61) prende questo aspetto:

299	*C. Postumi Ta*	PAL.	FR.	—	RI.
252	*L. Cassi Q. f.*	—	FR.	RF.	—
255	*C. Poblici Q. f.*	—	FR.	RF.	RI.
256	*L. Procili f.*	PAL.	FR.	RF.	—
259	*Cn. Len.*	—	FR.	RF.	—
262	*L. Farsulei Mensor* . . .	—	—	FR.	RI.
264	*L. Rusti*	—	—	RF.	—
265	*P. Satrienus.*	PAL.	FR.	RF.	—

Se a ragione il Mommsen (l. c.) ha supposto i ripostigli di Palestrina, Frascarolo e Roncofreddo seguirsi appunto in questo ordine, ed essere il n. 299 anteriore al ripostiglio di Palestrina, i nn. 252, 255, 259 posteriori al medesimo, anteriori a quello di Frascarolo, i nn. 262, 264 posteriori a questo, anteriori a quello di Roncofreddo, allora il nostro ripostiglio deve riputarsi contemporaneo a quello di Roncofreddo, giacchè la presenza del n. 262 lo dimostra posteriore a quello di Frascarolo. Invece se a ragione abbiamo creduto il ripostiglio di Palestrina posteriore a quelli di Frascarolo e Roncofreddo contenendo esso il n. 299 *C. Postumi Ta,* che manca a Roncofreddo, e la cui presenza a Frascarolo appunto per questo motivo fu richiamata in dubbio dal Mommsen (*Hist. de la m. r.* II p. 141 = p. 415 dell'originale tedesco) — se in questo non abbiamo sbagliato, allora il ripostiglio di Rignano non differisce quanto all'epoca da quello di Palestrina, contenendo anch'esso il suddetto n. 299.

A. Mau.

---

b. Iscrizione del foro romano

Nel *Bullettino* 1872 p. 231 il sig. Brizio pubblicò un frammento di lapide imperiale ch'io, seguendo l'apografo suo, riferii agli imperatori Valentiniano e Graziano. Non m'av-

viddi, cioè, che quel frammento si congiungesse perfettamente con un altro esposto allora nella basilica Giulia. Riunendoli, ottenghiamo questo bel monumento:

CLEMENTI|SSIMo *ac for*
TISSIMO·I|MP CAEs. *m. aur*
MAXIMI|ANO · PIO *felici*
INVICTO·A|VG · PONT *max*
TRIB · POTE|ST · V · COS · III *p. p.*
TVRRANI|S · GRATIAN*us*
PRAEFVRBI|..... — .....

Turranio Graziano era prefetto della città nell'a. 290. — Il sig. comm. Fiorelli, direttor generale delle antichità, ha fatto trasportar i due frammenti al nuovo museo epigrafico attaccato al Kircheriano.

G. Henzen

IV. OSSERVAZIONI

Sulla maniera di rappresentare i Centauri.

Nel manuale archeologico di K. O. Müller c. 389 si legge, che i Centauri ai tempi più antichi sono stati raffigurati nella parte anteriore interamente come uomini, ai quali s'attacca di dietro il corpo di cavallo, e che soltanto più tardi, incirca all'epoca di Fidia, i due organismi, onde quei mostri si compongono, furono congiunti in maniera più felice rimanendovi la forma umana nella sola parte superiore. Questa opinione pare sia ancora oggi generalmente mantenuta. Pertutto si parla della maniera più antica e dell'altra più recente di rappresentare i Centauri. Ora è vero che quel tipo a gambe davanti umane non si ritrova pressochè mai sui monumenti di stile perfettamente sviluppato, dall'altro canto però molti artisti gran tempo anteriori a Fidia, p. e.

gli scultori del fregio di Assos e Clizia, il pittore del vaso François, hanno benissimo saputo raffigurare Centauri nella forma cosidetta più recente. Possiamo tralasciare per adesso la quistione, se la conformazione di siffatti esseri mitici debba derivarsi dall'arte assiria, giova però osservare, che quest'arte ha inventato bensì leoni e tori, i quali hanno oltre al petto e alla testa dell'uomo anche le braccia umane, vd. Layard I pl. 42, ma non ha inventato quadrupedi a gambe umane, di modo che il Centauro stimato più antico certamente non sarà stato fatto sùl modello dell'arte orientale. Checchenesia però dell'origine, in ogni caso il fatto si è, che nell'arte greca ambedue le maniere di rappresentare i Centauri furono adoperate nella medesima epoca arcaica; però non senza una certa distinzione. Ed è evidente che la differenza sta nel carattere dei Centauri.

Pausania (V, 19, 7) racconta, che sull'arca di Cipselo Chiron ebbe i piedi davanti di uomo. La medesima figura si è data a Chirone sopra tutti i vasi di stile arcaico, che rappresentano scene dei miti di questo Centauro. Non vorrei tesserne il catalogo in questo luogo; più importante è di rilevare, che prescindendo da questi vasi il tipo, onde parliamo, fra i monumenti greci non si riscontra che nella nota statuetta di bronzo trovata fra i rottami del Partenone (Müller-Wieseler II, 47, 592), la quale a parer mio non rappresenta altri che Chiron, e poi in qualche raro vaso del mito di Folo; vd. la lekythos di Gela a Palermo *arch. Ztg.* 1871 p. 13 n. 11 e forse anche il kyathos vulcente del Museo britannico n. 661. Chiron vien, come si sa, nell'Iliade (XI 832) chiamato δικαιότατος Κενταύρων. Egli era savio e benefico, amico degli iddii e degli eroi, maestro di Achille e altri. Fra i Centauri egli perciò tiene un posto quasi isolato. Il solo che gli rassomigli in qualche parte, è Folo, l'ospite benigno di Ercole. Essi due non prendono parte agli atti di violenza ed ai combattimenti degli altri Centauri; insomma sono di carattere molto più umano che bestiale; vd. Preller *Griech. Mythol.* II, 15 sgg. A siffatto carattere corrisponde

il concetto artistico adoperato nell'arte. Gli artisti li hanno « anthropomorfizzati » quanto potevano senza tralasciare in essi interamente il tipo del Centauro. La parte umana dovette divenire più grande, quella cavallina più piccola. Sui vasi all'uomo-Centauro si diede pure l'abito degli uomini, chitone o mantello. Altri già hanno a ragione osservato, che il largo mantello vi serve bene a velare la commissura delle due parti del corpo di Chirone, ma anderebbe errato chi credesse che il mantello fosse un solo ripiego d'artista invece di un attributo caratteristico. Tutto considerato dunque il Centauro a gambe umane non ci presenta la forma più antica del tipo, ma una modificazione del tipo già stabilito, originata dallo studio di distinguere i Centauri umani dagli altri bestiali.

Nelle rappresentanze del mito di Folo l'uomo-Centauro non si vede che poche volte, mentre in genere Folo vien dipinto nel solito tipo centauresco. Nemmeno Chiron ha conservato per sempre quella forma umana, ed è raro di trovarla sui vasi a figure rosse; cf. p. e. *Mon. d. Inst.* I 37 e Heydemann *Griech. Vasenb.* tav. VII 1. Bisogna dire che il tipo dell'uomo-Centauro non è troppo bello e poi esso è adattato solamente per chi sta fermo e ritto. Ogni movimento un po' agitato dei piedi riuscirebbe strano e goffo, perchè delle due paia di gambe l'uno umano ha tutt'un'altra maniera di muoversi che il secondo cavallino. Un'atto serio di forza o di agilità non è possibile per chi ha le gambe diverse. Si capisce dunque bene, che un concetto artistico tanto precario è stato tosto abbandonato nell'arte greca. Egli però fu raccolto nell'Etruria.

Nella varia storia di Eliano (X, 16) si legge: Τὴν Ἰταλίαν ᾤκησαν πρῶτοι Αὔσονες αὐτόχθονες· πρεσβύτατον δὲ γενέσθαι Μάρην τινὰ καλούμενον, οὗ τὰ μὲν ἔμπροσθεν λέγουσιν ἀνθρώπῳ ὅμοια, τὰ κατόπισθεν δὲ ἵππῳ· αὐτὸ δὲ τοὔνομα εἰς τὴν Ἑλλάδα φασὶν ἱππομιγὴς δύναται κ. τ. λ. Queste parole potrebbero dar maggior importanza alle rappresentanze della figura che ci occupa nell'arte italica. Ma

siccome esse restano affatto isolate fra le letterarie tradizioni mitologiche dell'Italia, così sarebbe imprudente di metterle in confronto diretto coi monumenti. Imperciocchè l'indole di tutte le composizioni, onde fa parte la figura in discorso, rende chiaro che vi si tratta di un Centauro e non già di quell'enimmatico Mares. L'arte etrusca peraltro non ha fatto caso della differenza stabilita dall'arte greca, ma ha raffigurato a gambe umane anche altri Centauri fuori di Chiron e Folo, tanto in posizione ferma quanto in atti di fuga o combattimento. La stranezza grottesca e bizzarra di tali Centauri fu proprio del gusto etrusco, nè si vede quasi mai scemata per un abito dato ad essi. Di particolare interesse sono alcuni vasi dipinti, dove i Centauri sono in azione molto concitata: si veda il combattimento di Ercole con due Centauri sulla celebre anfora di Monaco n. 151 (Micali *Stor.* tav. 95), denominata generalmente dal congedo di Anfiarao e stimata già dall'Helbig (*Ann.* 1863 p. 228 n. 1) a ragione come lavoro di fabbrica etrusca. Un'altra scena di battaglia si trova sul vaso ceretano pubblicato nella tav. d'agg. E degli *Annali* di 1863, dove le gambe umane dei mostri terminano in unghie di cavallo. Analoghi spropositi esistono nelle rappresentanze di Ercole con Folo e con Nesso su due vasi di Caere (Campana II, 22) e di Corneto, disegni dei quali sono nell'apparato dell'Instituto; in quello ceretano fra 6 Centauri 2 sono del tipo di Chirone e gli altri 4 della solita conformazione. Altri Centauri a gambe umane si vedono nei rilievi stampati dei vasi chiusini (Micali *Stor.* tav. 19 e 20 e i vasi di Berlino n. 392, 420, 452 b, 1969) e in monumenti analoghi, p. e. i vasi di Tarquinii in Berlino n. 1629, di Arezzo *Bull.* 1869 p. 73, *Ann.* 1872 p. 278; vd. Micali *Monum. ined.* tab. 27, 4, poi il vaso di bronzo trovato a Palestrina e descritto nel *Bull.* 1866 p. 144 n. 16 ed il cilindro d'avorio della collezione Terrosi a Cetona, dove l'Helbig (*Bull.* 1874 p. 210) ha riconosciuto una Centauressa, la quale nella parte umana sarebbe interamente vestita. Non mancano in questi

rilievi scene di combattimento, ma per lo più i Centauri vi si trovano posti fra i giovani che camminano verso una figura assisa in trono, o fra gli animali reali o fantastici che secondo l'arcaico stile di decorazione girano attorno ai vasi in atteggiamento più o meno posato. Restano infine alcune statuette di bronzo del tipo indicato, rinvenute nell' Etruria vd. Gori *Mon. etr.* 65, 3, *Bull.* 1871 p. 68 e *Mon. d. Inst.* II 29 = Müller-Wieseler II 47, 591, fra le quali l'ultima ha un certo interesse, perchè fa vedere una specie di abito ai reni dell'uomo-Centauro. Tutti questi monumenti a quanto li conosco sono di stile arcaico sia genuino sia imitato. Nelle classi dei monumenti etruschi, dove prevale lo stile del disegno libero, cioè negli specchi, nelle ciste graffite, urne e pitture murali, a quel che pare il tipo illustrato non si trova più ripetuto [1].

A. Kluegmann.

[1] La gemma presso Gori *Mus. flor.* II, 39, 1 non è meno sospetta a me che all'Helbig l. c. L'altra gemma presso Micali tav. 46, 17 = Müller-Wieseler t. 63, 324, che rappresenta un mostro vieppiù bizzarro dell'uomo-Centauro, è di stile arcaico.

ERRATA CORRIGE

Annali 1875.

p. 192	l. 33	in composizioni	*leggi:* in una composizione
» 197	» 25	ИΔƎИIΔ	» ƧΔƎИIΔ
» 199	» 18. 19	del Museo Casuccini a Chiusi	» del già Museo Casuccini a Chiusi, ora a Palermo.
» 200	» 13	*cancella:*	, e questa non pubblicata,
» »	» 16	*dopo*: p. 42 si inserisca	*arch. Ztg.* 1870 tav. 36, 1.
» 201	» 10	combattente	*leggi*: armato.
» 254	» 13	Dati	» Dasti.
» 258		(nella nota) un giovane	» una giovane
» 261	» 14	Φηρώ	» Θηρώ.
» 262	» 15	Phero	» Thero.
» 300	» 4	*dopo* Stephani	*si inserisca:* n. 879.
» 307	» 15	Braun	*leggi:* Brunn.
» 309	» 32	colla sinistra	» colla destra.
» »	» 34	destro	» sinistro

Pubblicato il dì 30 Giugno 1876

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII DI LUGLIO 1876

Scavi di Pompei e di Chiusi. — Tubo d'acquedotto d'Urbino. — Di alcune sigle su mattoni antichi.

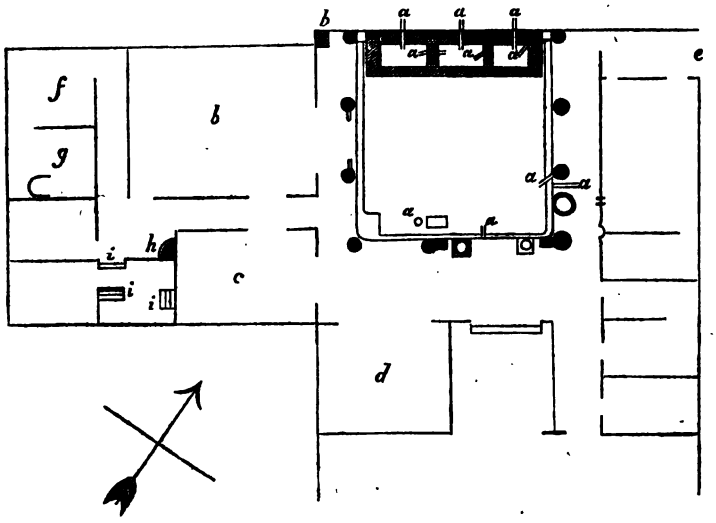
I. SCAVI

a. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 17 sgg.)

Reg. V is. I.

Parte posteriore della casa del toro (n. 7 *domus L. Pont. Successi*)[1]. Il peristilio è accessibile per un corridore a d. del tablino e, per mezzo di due scalini, dal tablino stesso; che dalla parte posteriore era chiuso mediante una porta; si vedono le traccie de' cardini. Per non annoiare il lettore ho creduto meglio porgli sott'occhio la pianta del peristilio e de' compresi che gli stanno accanto.



[1] Sulla parte anteriore di questa casa vd. Fiorelli *Descr.* p. 420 sg.

Di tutto quello che presenta la nostra pianta, prima degli scavi nuovi non era visibile che il tablino, il corridore, le due camere a d. ed in parte il triclinio a sin. Quest'ultimo conserva la decorazione delle pareti, fatta nel secondo stile, quale si trova anche nel tablino e nelle *alae;* in tutto il resto di questa parte della casa le decorazioni delle pareti sono cadute, fuorchè alcuni avanzi del primo stile nell'estremità settentrionale del portico sin.

I due intercolunnî dell'ambulacro anteriore sono di m. 2,75 a sin. 5,55 a d.: la disposizione dunque sarebbe regolare, se in quest'ultimo intercolunnio stasse una quarta colonna, la quale però fu omessa apposta per lasciare un adito largo al viridario, corrispondente all'apertura del tablino. E questa intenzione si manifesta più chiaramente dai pilastri addossati a quelle due colonne. — Gli intercolunnî de' portici laterali sono di m. 2,90; in quello che corrisponde all'ingresso del triclinio *b*, partono dalle colonne due bassi muricciuoli, che nelle estremità hanno un incavo dalla parte superiore per metttervi una specie di sbarra e chiudere così quell'adito al viridario. È chiaro cioè che gli intercolunnî, ad eccezione di questo e di quello che corrisponde al tablino, erano chiusi mediante un cancello, essendo rimasti perfino i chiodi che lo sorreggevano alle colonne dalla parte del portico all'altezza di m. 0,55. Altri chiodi stanno o stavano nelle prime due colonne del portico d. e nelle due in mezzo al portico sin.: due dalla parte del portico all'altezza di m. 1,55 a 1,75 e di m. 2,0, uno dalla parte del viridario a m. 1,95. Quest'ultimo nella colonna angolare d. sta un po' più basso (1,75) e proprio nell'angolo ch'essa forma col pilastro addossatovi. Senz'alcun dubbio tali chiodi, che si trovano in molte case pompeiane, servivano per appendervi delle tende e delle ghirlande, raffigurate le une e le altre su più d'una parete del secondo stile [1]. E ad uno scopo

[1] Sono noti gli esempî delle ghirlande e basta ricordare le pitture della casa di Germanico sul Palatino. Le tende si vedono p. es. nella camera a d. dell'*oecus corinthiacus* della casa del Laberinto (reg. VI is. 11 n. 10) ed in un triclinio della casa reg. VII is. 15 n. 5.

simile devono aver servito due buchi corrispondenti fra loro ne' due pilastri incontro al tablino. Per immaginarci l'ornato di questo peristilio giova ricordare anche il ritrovamento d'uno scudo d'Amazzone in marmo, sul quale è rappresentata in bassorilievo una Nereide sdraiata sopra un ippocampo (*Relaz. offic.* 26 Maggio 1875). Questo però sarà stato appeso all'architrave. — Le colonne sono di tufo e rivestite d'intonaco grezzo. — Due piccole basi stanno nelle estremità settentrionali della doccia che gira intorno ai tre lati del viridario. — In fondo a quest'ultimo havvi una grandissima fontana. Tre getti d'acqua sortivano da tre nicchie separate fra loro e fiancheggiate da pilastri, per riempire una grande vasca murata, divisa da muri più bassi in tre bacini, de' quali quello a d. riceve dell'acqua anche da un getto nell'angolo NE. I muri intermedî sono perforati e sormontati ciascuno da una base a guisa di mozzo di colonna, che però non arriva all'altezza della vasca grande. Le nicchie sono ornate d'un musaico di pietruzze, pezzetti di vetro, conchiglie ecc. In ciascuna di esse al dissopra del getto d'acqua evvi una piccola base per una statuetta. Fra i pilastri del portico meridionale e vicino ad essi stanno due grandi vasi di tufo a guisa di puteali, cilindrici di fuori, mentre dentro si ristringono verso il basso, alti colla base quadrata m. 0,80, senz'essa 0,69, rivestiti anticamente di stucco, di cui però non sono rimasti che pochi avanzi. — Avanti al sin. de' suddetti pilastri havvi una piccola e poco conservata vasca murata nel suolo, di forma quadrangolare; e siccome a sin. di essa troviamo un avanzo d'un tubo dell'acquedotto, così forse qui pure abbiamo a riconoscere un piccolo bacino d'acqua. Altri avanzi dell'acquedotto si trovano in varî punti e nella pianta sono segnati *a*. Fra la prima e seconda colonna a d. troviamo un semplice *puteal* di lava. Nell'angolo NO del portico sin. (*b*) evvi un cavo nel suolo a guisa d'una piccola cantina, lungo e largo m. 0,52 incirca, che doveva chiudersi con un coperchio, il quale però non fu trovato, ed era destinato senza dubbio

per conservar de' viveri nella stagione calda [1]. Nel muro d. e quasi incontro alla colonna angolare è ricavata una piccola nicchia che doveva servir di *lararium,* e nel cui piano si vedono i buchi per tre statuette. Accanto e ad uguale altezza col piano di essa vi sono de' chiodi inficcati nel muro; essi sorreggevano evidentemente una specie di cornice in legno che contorniava la nicchia, e della quale sono rimasti degli avanzi attaccati ad un chiodo [2] a sin. e più in alto sullo stesso lato.

Delle località che contorniano il peristilio, soltanto *b, c, d* erano più nobili e potrebbero dirsi triclinî o *oeci.* Con *e* ho segnato il *posticum,* che dà sul vico orientale; le altre località di quel lato sono celle rozze, delle quali la più grande ha una finestra rotonda sul peristilio. Fra *b* e *c* uno stretto corridore conduce al *tepidarium (f)* e *caldarium (g)*; in quest'ultimo si vedono gli avanzi della vasca per i bagni caldi. Nell'angolo *h* trovasi un poggiuolo di materiale a guisa di tavola, e appiè di esso una doccia. I gradini *i*, passando per una camera situata più basso, conducono in una cantina sottoposta al triclinio *c,* la quale però non vidi sgombrata.

Fu poi più completamente sgombrata la parte occidentale della casa, che è la meno nobile e potrebbe dirsi un'altra casa, congiunta con quella orientale mediante una sola porta in fondo alla seconda camera a sin. dell'atrio di quest'ultima. Questi compresi, la maggior parte già dissotterrati da molto tempo, non offrono alcun interesse particolare, come neanche le botteghe che lungo il cardine della città sono congiunte colla casa in discorso.

Accanto poi alla parte rappresentata nella nostra pianta sta un piccolo casamento, composto di pochi compresi rozzi e di una bottega, accessibile anch'esso dal cardine. Nel muro

[1] Cf. *Bull.* 1874 p. 250, Fiorelli *Descr.* p. 48 (R. I is. 2 n. 28).

[2] È noto che la vicinanza del ferro spesso ha servito per conservare il legno, che generalmente si trova carbonizzato o completamente distrutto; cf. M. Ruggiero, *Studî sopra gli edifizî e le arti meccaniche dei Pompeiani,* p. 10.

sin. dell'atrio si vede incastrata una tavola di marmo, a. 0,15, l. 0,18, colla seguente iscrizione:

M · TOFELANO
M · F
VALENTI QVOD
AMICO·DONAVI
HS N · I

Fra gli oggetti raccoltivi ed enumerati nella *Relaz. offic.* 28 Maggio e 4 Giugno 1875 è da notarsi un suggello in bronzo con la leggenda C · CASSI · BASSI, venticinque campanelle di bronzo e quelle parti di un letto che erano di bronzo, ornate d'intarsiature d'argento. Il letto per quanto mi fu detto, si stava ricomponendo per essere poi esposto al Museo nazionale di Napoli. - A d. della porta di strada leggesi dipinto in rosso (*Giorn. d. Sc.* III p. 99 n. 18):

CASELLIVM
AVXILIO ROG

Domus L. Caecili Iucundi. Che tale fosse il nome del proprietario della grande ed importantissima casa, il cui ingresso è il settimo sul lato O dell'isola, contando da S, lo sappiamo dalle tavole cerate che ivi furono trovate (*Bull.* 1875 p. 161 sgg. 1876 p. 12 sgg. 34 sgg.) e ad esso pure si riferiscono due iscrizioni dipinte che abbiamo date p. 24 e alle quali può aggiungersi una terza sul lato opposto della strada (reg. VI is. 14) fra gli ingressi n. 20 e 21 (*Giorn. d. Sc.* p. 98 n. 8):

CAECILIVM
CAPELLA · IVCVND
II FACIT

Lo stesso nome ricorre sopra un'anforetta trovata nella bottega a d. delle *fauces* (*Bull.* p. 24) e probabilmente ci è

perfino rimasto il ritratto di L. Cecilio Giocondo in un erma trovata nell' atrio. La testa di quest' erma, rappresentante un'uomo già vecchio, è di bronzo, il fusto di marmo porta l'iscrizione:

GENIO · L · NOSTRI
FELIX · L

E per riunir tutto quello che si riferisce al padrone della casa giova menzionare fin d'ora un ritrovamento fatto nel peristilio. Come riferisce la *Rel. offic.* del 12 Giugno 1875 vi furono raccolti due scudi marmorei, quali si costumava a sospendere negli intercolunnî, e de' quali l'uno da ambedue le parti offriva un uccello, l'altro da un lato la testa di Medusa in mezzo ad un rosone, dall' altro « una figura virile che con un' asta accenna ad una civetta poggiata sopra un albero ». Ora ricordiamoci che la civetta è l'uccello di Minerva, la dea tutelare de' *fullones,* e che una civetta seduta sopra un albero, alla quale accennano due uomini con aste, la vediamo sulla pittura esistente nella fullonica recentemente scoperta e rappresentante, come pare, una festa de' *fullones* (*Giorn. d. Sc.* III tav. 4, cf. p. 104 sgg.), e non dubiteremo di connettere la rappresentanza di quella pelta col fatto che L. Cecilio Giocondo teneva in affitto una fullonica di proprietà della colonia Cornelia Veneria (*Bull.* 1876 p. 35).

La fauce situata fra due botteghe conduce nell'ampio atrio tuscanico, accessibile anche dalle botteghe, che ha il pavimento di musaico nero con striscia bianca lungo le pareti ed ornamenti di figure geometriche intorno all'impluvio rivestito di stucco. Nell'angolo anteriore a sin. eravi il larario; n'è conservata la base rivestita di marmo grigio (a. 1,13, l. verso E 0,93, verso S 0,86) che doveva portare un'edicola sorretta da tre pilastrini di legno, i cui posti ancora si riconoscono bene sull'angolo SE e presso ai due muri. Le pareti sovrastanti alla base sono bianche fino all'altezza di m. 1,15, perchè queste parti stavano nascoste dietro l'edicola, la quale però difficilmente arrivava a quell' altezza. Sulla

base scorrono lungo i due muri due gradini di marmo, lasciando però fra loro ed il margine lo spazio (0,26) per i pilastri. Lungo il margine superiore delle due facciate stendesi una striscia (a. 0,13) con sculture a rilievo d'un carattere singolare. Nella facciata meridionale, a cominciare da sin. vediamo prima un arco di trionfo, poi un tempio tetrastilo rappresentato un po' obliquo in modo che la parte sin. sta più bassa: pare che in tal modo si sia voluto indicare essere egli non veduto di faccia ma un poco da d. A ciascun lato di esso si vede di faccia un uomo montato sopra un asino e posto sopra un piedistallo, che stende la mano d. verso d.; quello a d. vi tiene un oggetto non definibile. Le gambe sono slargate in un modo eccessivo, e pare certo che qui si sia voluto fare una caricatura; avanti al tempio sta una base sormontata da un altare acceso. L'analogia di tali monumenti con quelli del lato N del foro di Pompei è evidente. Segue verso d. un vaso ad un manico posato sopra una patera con manico; poi un altro altare, sul quale un maiale e rappresentato a bassorilievo. Quindi un busto femminile coperto da una specie di baldacchino, sorretto a ciascun lato da una face. Da d. vi si appressa un uomo che conduce un toro mentre regge la scure nella d. Chiudono la striscia da questo lato tre oggetti posti verticalmente, e che saranno arredi ad uso del sagrifizio: un oggetto ch' io non so definire (due trapezoidi congiunti da striscie ad arco), un coltello ed un vaso col manico aldissopra della bocca e tre piedi a guisa di pallette. La striscia del lato orientale è divisa da linee sporgenti che s'incrociano ad angolo retto in piccole riquadrature, le quali mostrano ciascuna un piccolo oggetto: lucertole, insetti, vasi di forme diverse, varî strumenti ed altro. — L'atrio è d'una forma regolare ed ha su ciascun lato due camere ed un'ala; il peristilio è accessibile dal tablino e per un andito a sin. di esso. Per una porta in fondo all'ala sin. si passa nella parte men nobile della casa - ne parleremo in appresso - che ha l' ingresso separato ed era probabilmente in origine un'altra casa.

(sarà continuato) A. Mau

b. Scavi di Chiusi.

(Lettera del sig. canonico G. Brogi *a W. Helbig)*

L'epoca delle tombe a pozzo va distinta in due periodi bastantemente notevoli per essere sottoposti alla considerazione degli archeologi. Appartengono al primo i piccoli pozzi intonacati a secco all'intorno con ciottoli ed altri sassi spezzati che ordinariamente non contengono che l'ossuario per lo più di bucchero di forma molto goffa e con sole decorazioni geometriche o lineate o punteggiate, dove non si trova dentro frammisto alle ceneri se non che o qualche novacola o fibula, o catenella, o qualche altro oggetto di bronzo. Io conservo una piccola fibula con un acino d'oro forato nel mezzo e infilato nella medesima. Altri ossuarii d'argilla o di terra cotta che si escavano da questi piccoli pozzi, sono molto più rozzi degli altri e non portano decorazione di sorta. Ed avviene ben di rado che oltre l'ossuario e gli oggetti sopraccennati vi si ritrovi qualche altro vasetto egualmente rozzo di cui non saprei ora ben determinare la forma, non essendo questo stato conservato per la poca importanza che si dava sulle prime a questa specie di sepolcri. A questo periodo appartiene tutta la necropoli di Poggio Renzo.

L'altro periodo più avanzato consiste nei grandi pozzi che si trovano in diversi punti delle nostre necropoli, dove si trovano riposti ziri più o meno grandi che contengono le ceneri dei defunti raccolte per lo più entro vasi o di terra cotta, o di bucchero, o di bronzo che noi diciamo canopi con testa e braccia umane o teste di draghi attorno, segnatamente quelli di bucchero, e di terra cotta, e anche qui fibule, novacole, ed altri ornamenti di bronzo, e vasi di bucchero o di terra cotta molto più fini e regolari nelle forme di quelli di Poggio Renzo, ma sempre come quelli con decorazioni solamente geometriche, quando ne hanno. — Io mi ritrovai a vedere prossimamente escavato uno di questi gran-

di ziri, e già ne stesi la relazione. Esso non conteneva dentro se non che le ceneri del defunto con due belle scuri di bronzo, che una col manico di bronzo, e l'altra d'osso intarsiato d'ambra, con entro l'anima o il fusto di ferro, che furono acquistate dal Gamurrini per il museo di Firenze. Tra le ceneri si trovò pure uno scarabeo rosso legato in argento, e io, quando lo vidi, feci ragione che fosse di pietra corniola e portava l'impronta di un animale molto rozzamente inciso, ma che ora non ricordo di che specie si fosse. Questo ancora fu acquistato dal Gamurrini e potremo saperlo da lui. Al di sopra del ziro vi era stata formata una specie di cellula o sacrario chiuso da due grandi pietre, che una sotto, posante sopra la bocca dello ziro, e una sopra, poco inferiore al piano della terra, dove erano diversi vasetti di bucchero molto fini con ornati geometrici, ed alcuni oggetti di terra cotta che mi parvero utensili da cucina come per cuocere l'arrosto, perchè accanto vi era uno spiedo di bronzo. Questi grandi pozzi appartengono al secondo periodo delle tombe foggiate a pozzo, perchè vi si trova maggiore sviluppo nella costruzione, e l'arte molto più progredita. Di altri scarabei che siano di certa derivazione da questa specie di tombe io non ho avuto notizia. Questo è quanto posso dirle in proposito. — Poi avrà saputo del ritrovamento che qui si è fatto di sei statue di marmo che si crede lunense, in un possesso del cav. Giovanni Paolozzi, dalla parte nord-ovest a un kilometro distante dalla città. Sono tutte togate eccetto che una muliebre velata; ma due soltanto complete e quattro incomplete, ma che si spera di completare, perchè non è tutta sgombrata la rovina, e ci vorrà ancora qualche tempo prima che sia. Io non ho potuto ancora o saputo farmi una ragione della specie del monumento al quale hanno appartenuto. Unitamente alle statue si è trovato ancora tre capitelli egualmente di marmo di stile corinzio, con diversi tronchi di colonna. È roba dell'epoca dell'impero, quando già cominciava a volgere alla decadenza. Il Gamurrini, che è stato qua, ha creduto che fosse o il vestibolo di un tem-

pio, o d'un grandioso sepolcro; ma tutto incerto per ora. Io credo che si tratti di una piscina o sacro lavacro, di cui le statue o de' fabbricatori o restauratori poste sotto un portico, ne costituissero la fronte. Siccome però si è trovato molti frammenti di diverse epigrafi, forse ci diranno esse a scavo finito che cosa se ne deve pensare. È stato tutto spezzato a dispregio, come le altre statue di bronzo le cui reliquie tempo fa si rinvennero a Chianciano.

II. MONUMENTI

Tubo d'acquedotto di Urbino.

Lettera dell'ing. Pierluigi Montecchini *a G. Henzen.*

Tre miglia distante da Urbino in un poggetto presso Monte Soffio, dove sono resti di antichi muri e dove è voce che un tempo siansi trovate molte monete antiche, è stata testè rinvenuta una condottura di piombo di dimensione non comune. Il contadino inventore, come al solito, ha rotto il tutto in piccoli pezzi e questi acciaccati il più possibile li ha portati a vendere in Urbino, ricavando, dicesi, una sessantina di lire. Si sono però potute salvare due iscrizioni che io Le mando, persuaso di farle cosa grata, e con preghiera di volermene dare la spiegazione; giacchè io non arrivo a decifrarla.

La forma del tubo è come si direbbe a pera, e la saldatura deve necessariamente esser stata alla parte superiore. Le dimensioni sono le seguenti: diametro maggiore m. 0,11: diametro minore m. 0,08: grossezza della parete m. 0,009, grossezza della saldatura, 0,034, altezza della stessa 0,02.

Non si sa, quanti metri siano stati trovati di questo tubo: però si dice che il peso complessivo era di circa 500 chilogrammi: ed il pezzo che io ho veduto essendo lungo m. 0,33 e pesando chil. 13,00 si ha che l'intera tubulatura

doveva essere della lunghezza di circa m. 13. Non si sa se questa lunghezza costituisse un tubo continuo e intero oppure fosse a diversi tratti o indicasse i punti di saldatura.

Le iscrizioni salvate sono le seguenti:

GEMNIO ET VEIACo IIII VR
CCCXCV

NIO ET VEIACo IIII VR

D'onde si vede che sono perfettamente eguali colla differenza che sotto della prima v'è il numero 395 e sotto la seconda non vi è numero: ma però il numero vi è nel tubo stesso in cui è questa seconda iscrizione, cioè non sotto ad essa ma dalla parte opposta alla iscrizione medesima, e tal numero è il seguente CCCCX.

Mentre le lettere sono rilevate e quindi ricavate nella fusione, i numeri pel contrario sono incavati a percussione con ferri appositi aventi la forma del C, perchè in quanto agli altri numeri bastava uno scalpello qualunque. Io penso che questi numeri possano denotare o la lunghezza o il peso d'ogni pezzo di tubo impiegato, cose però che non si possono constatare.

III. OSSERVAZIONI

Di alcune sigle sui mattoni antichi.

Conservasi nel Museo pubblico di Parma un bollo di mattone venuto da Roma, e del tenore seguente:

→FLORIDD←[1]

pubblicato 36 anni fa dal Borghesi negli *Annali dell'Instituto*. Intanto faccio osservare che la breve iscrizione merita

[1] *Ann. dell'Inst.* 1840 p. 243, n. 43; Marini *Figuline* mss. n. 881; aggiungasi: Testa coronata di alloro, e dietro un tirso.

attenzione, perchè in mezzo a migliaia di altre doliari essa è l'unica che porti il cognome di Floro, e perchè l'interpretazione delle sigle D D fatta dal Borghesi potrebbe essere soggetta a modificazione. Essendo Floro un semplice cognome senza nome nè prenome, esso deve appartenere ad un individuo di condizione servile; perciò è assai probabile che le sigle D D nascondano il nome del padrone di Floro. Infatti così ne giudicò il Borghesi spiegandole per *Domitia Domitiani,* e riferendole a Domitia Longina imperatrice, benchè prima abbia pensato piuttosto ad altra matrona di quel nome [1]. Questa spiegazione intanto non può sostenersi in faccia ad un esatto confronto de' monumenti. Giacchè se prendiamo in considerazione le figuline seguenti, l'esame di queste potrà forse autorizzare un parere alquanto differente riguardo al senso delle dette sigle:

1. DVORVM DOMITIORVM (Cupra Montana nel Piceno) [2].
2. FORTVNATI DOMITIOR Testa di Mercurio colla borsa (Roma) [3].
3. |FORTV.D.D (Roma) [4].
4. CALLISTI
   DOMITIOR Grappolo d'uva (Roma) [5].
5. DV . DOMITIORVM CALLISTI (Roma) [6].
6. CALLISTI DVORVM DOMITIOR Mercurio con borsa (Roma e Bomarzo) [7],

[1] Borghesi, *Iscrizione di L. Burbuleio*, Napoli 1838 p. 55; *Oeuvres* IV p. 157.

[2] Vicione, *Ripatransona* p. 168; Bruti *lett. a Tambroni* p. 7.

[3] Marini *figul.* mss. n. 886; *Giornale arcadico* 1870 p. 26.

[4] In Palatino eff. descripsi a. 1865.

[5] Marini mss. n. 673. Mus. Vettori, da' ruderi del palazzo Neroniano.

[6] Boldetti 528; Murat. 495, 11; Fea, *Var. di notiz.* p. 141; Marini *Arv.* p. 789[a], in ispecie Cod. Vatic. n. 5253: fragm. habet sic: DVOR DOMITIO[illegible] || CALLISTI[illegible] (later pentadorus).

[7] Fea, *fragm. Fast.* p. CIX; Vittori, *Bomarzo* p. 24. — Marini *Arv.* p. 769[a] e mss. 674.

7. DVOR . DOMITIO [1]
CALLISTI (al. CALLIST) (Roma e Velletri).

8. PRIMGEN DVO
DOMITIOR SERF (Vicarello e Roma) [2].

9. FALERNI DVO
DOMITIOR
LVCANETTVLIS (Roma) [3].

10. AMOENI . OD . LVCANI ET TVLLI
EX FIGLINIS CAN
INIAN (Vallombrosa) [4].

11. SVCCESSI DOM LVCETTVL [5].
SER

12. DAEDALVS . DD
LVCETTVLS · F [6]

13. finalmente questo osservato nel 1862 sul Palatino [7]:

TGREI . IANVARIEXF . C . DD
V Q F

che leggo: *Titi Greii Januarii ex figlinis Caninianis duorum Domitiorum, valeat qui fecit,* giovandomi di questo del Marini (*fig.* mss, n. 907)

[1] Marini, *Arv.* p. 769[a] e mss. n. 676; — Cardinali, *Inscr. di Velletri* n. 168, ubi: DVOR DOMITIOR CALLISTO (sic); Guattani *Mem.* t. 6 p. 106.

[2] P. Marchi, *la Stipe* p. 32 = Muratori 1731 n. 10 con variante; Mus. Vat. descripsi.

[3] Marini *Arv.* p. 769[a] e *figul.* mss. n. 847.

[4] Marini *Arv.* p. 769[a] e *figul.* mss. n. 574 *ex Monast. Vallombrosae anno* 1783 *recept.*

[5] Mus. Kircheriano, descripsi. Des. Spreti *De Orig. Ravennae*, II parte II p. 237 con variante.

[6] Fabretti *Inscr.* p. 511 n. 162; = Marini *figul.* mss. n. 788.

[7] Fabretti *Inscr.* p. 516 n. 236 con qualche variante; e così Marini (l. l.) n. 906.

T . GREI IANVARI EX FIGL CANIN
DVORV DOMITI
V . Q . F .

che ho poi veduto negli scavi fatti a S. Anastasia nel 1859.

Non possiamo dunque più dubitare che la vera spiegazione delle sigle D D non sia *duorum Domitiorum*, mentre i cognomi di questi si rilevano dai nn. 9-12 dell'elenco proposto.

Della famiglia di essi notiamo quel che segue: Cneio Domizio Afro, il celeberrimo oratore nato a Nemausus nelle Gallie, console suffetto nel 39, e morto di una indigestione nel 60 (Marziale lib. IX, 52), possedeva ricchezze immense, coll'enumerazione delle quali, al dire del satirista (Marz. lib. IV, 37), egli tediava tutti quanti « fino alla nausea » [1]. Non avendo prole, egli diciotto anni prima di morire, fece un testamento, nel quale lasciava l'intiera sua pingue eredità a due fratelli per nome Lucano e Tullo, figli di Sesto Tizio, che adottati da lui chiamaronsi poscia Cn. Domizi [2], e con quei nomi appaiono su moltissime figuline. E qui conviene osservare, 1° che in alcune di questa ambedue i fratelli sono nominati; 2° che in altre figura il solo Tullo; 3° che dopo l'anno 111 sparisce pure il Tullo, mentre alcuni dei suoi servi passano sotto il dominio della Domizia Lucilla P. f. Tutto questo sta bene a conferma della storia, giacchè dopo la morte di Domizio Afro, Lucano e Tullo amministrarono in comune le loro grandi officine doliari. Ambedue presero

[1] Era pure padrone di figuline come consta da questo bollo che copiai nel Museo Kircheriano:

DAM[illegible]DOMIT.A RI

[2] Cf. Plinio *Epist.* VIII, 18. e Borghesi *Oeuvres* III p. 35-47, e *Ann. d. Inst.* 1840 p. 243 sgg.

moglie, ma Tullo non ebbe prole, mentre Lucano, il maggiore, da una figlia di Curtilio Mancia, ebbe una femmina la quale dal nonno Curtilio, indispettito col genero, fu istituita sua erede coll'espresso comando che fosse emancipata dal padre (così Plinio l. c.). Soddisfece Lucano a questo patto, dando in adozione la figlia al fratello minore Tullo e lo lasciò eziandio signore dei proprî beni, quando morì circa l'anno 95 d. C. Tullo sopravisse fin verso l'anno 111, ed è solo nominato sulle figuline, perchè rimastone solo padrone. Zio e padre per adozione di Domizia Lucilla, egli lasciò ad essa tutta la sua immensa successione, e Domizia Lucilla maggiore, sposata a P. Calvisio Tullo, diede la nascita a Lucilla minore P. f. maritata poi ad Annio Vero cos. II nel 121, a cui, fra l'altra prole, partorì M. Aurelio. — Tralascio la grande questione sorta fra gli eruditi sul cognome di Calvilla attribuito alla madre del filosofo, perchè il Borghesi l'ha schiarita e terminata colla sua bella dissertazione sulla *figulina di Domizia Lucilla* [1].

Quindi coll'aiuto dei predetti documenti genealogici potrebbesi tentare la cronologica classificazione dei diversi gruppi delle figuline Domizie. Così, quelle segnate col cognome dei due fratelli, verrebbero sistemate tra gli anni di C. 60-95; quelle di Domizio Tullo solo, come anche dei di lui liberti, tra gli anni 95-110; quelle di Domizia Lucilla maggiore *Cnei filia,* tra gli anni 111-123; e finalmente quelle della Domizia Lucilla minore, *Publii filia,* tra gli anni 123-156, mercè questo bollo [2]:

ex pr domitiae LVCILLÆ OPVS DOL DIO
*nysi*VS SER SILVAN ET *Aug. Cos.*

(I nomi dei consoli sono: *M. Ceionius Silvanus et C. Serius Augurinus*). Bisogna anche notare che sulle figuline di pro-

[1] Borghesi, *Oeuvres* III p. 39 sgg.
[2] *Bull. d. Inst.* 1883 p. 119 = Borghesi *Oeuvres* III p. 52 nota e VI p. 509.

prietà della prima Domizia, chiamata Longina, il suo nome non è mai ridotto a semplici sigle od iniziali, ma che esso si esprime così: DOM DOM, DOMITIA DOMITIANI. La seconda Lucilla invece si chiama addirittura DOMITIA LVCILLA VERI, ossia DOM LVC VERI, DOM LVC, e DL aggiungendovi spessissimo le sigle PF, cioè *Publici filia*, nota che s'incontra altrove unita ai cognomi femminili, ma rarissima, se non è unica, in questo genere d'iscrizioni.

Aggiungo che l'interpretazione attuale delle lettere DL si deve al Fabretti, perchè prima furono spiegate diversamente [1].

Del resto, tralascio l'elenco dei bolli appartenenti alla Domizia Lucilla *P. f.* perchè troppo numerosi, e perchè meritevoli di una speciale monografia, per la quale ho già raccolto molti documenti.

C. Descemet

[1] Fabretti, *Inscr.* p. 512 n 192.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1876

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1876 *(due fogli)*

Scavi di Pompei e di Corneto. — Sulla necropoli ed un santuario dell'antica Capua.

I. SCAVI

a. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 145 sgg.)

Il peristilio avea originariamente portici su tre lati, E, N e O, ognuno di quattro colonne, comprese le angolari, mentre verso S il viridario confina colla casa del toro; soltanto però sul portico N ed O aprivansi delle camere, essendo quello E da un muro solo diviso dal vico. Più tardi negli intercolunnî laterali del portico E si costruirono due camere, ognuna con una finestra sul viridario, mentre nel mezzo rimase un'exedra aperta sullo stesso viridario e congiunta per mezzo di porte alle camere laterali. Essa ha nel muro di fondo una nicchia alta 1,0, larga 0,77, profonda 0,22. Avanti poi alle colonne, che fiancheggiano l'adito all'exedra si misero due altre colonne rosse per sorreggere un tetto che sporge al dissopra del detto adito, mentre del resto le colonne sono gialle nella parte inferiore, bianche dissopra, d'una forma molto usitata a Pompei. Però le colonne de' portici sono di tufo, ed erano in origine d'ordine ionico, scanalate fino alla base, e ricevettero l'attuale rivestimento di stucco soltanto dopo la trasformazione del portico orientale, come chiaramente si vede in quella che sta a sin. dell'exedra; non v'è dubbio che esse, come tutte le colonne simili, erano rivestite originariamente d'uno stucco fino e bianco.

Sono congiunte da un podio con un incavo nella superficie per piantarvi de' fiori. Manca però il podio nell'intercolunnio medio del portico O, che corrisponde al tablino, ed è molto più basso nell'intercolunnio orientale del lato N. Il margine interno del suddetto incavo è più basso che quello esterno, più basso ancora che altrove nell'intercolunnio medio del lato N. Ed ivi proprio sta nel podio stesso un monopodio scanalato di marmo bianco, dentro al quale sale un condotto di piombo per l'acqua; accanto si vede la chiave. Un altro frammento della condottura dell'acqua con due chiavi si trova nell'angolo NO. Fra il viridario ed il portico N ed O gira una doccia, che sul lato E fu posteriormente chiusa. — Sul lato anteriore del peristilio sono due triclinii, a sin. [1] del tablino, con finestra sull'atrio, e a d. dell'andito, con ingresso anche da questo e larga finestra sull'ala sin. - ambedue con larga apertura sul portico occidentale. Sul lato sin.(N) poi havvi prima una fauce che conduce nelle parti men nobili della casa; segue quindi una camera rozza, che nella parete sin. ha una nicchia rivestita d'intonaco giallo, in quella di fondo una finestra rotonda col cristallo conservato sui più volte menzionati compresi settentrionali. Segue un gran triclinio con importanti pitture di cui si parlerà in appresso; quindi un cubicolo per due letti, i cui posti a guisa di nicchie sui lati N ed E sono coperti da volte più basse del resto della camera; finalmente una camera rozza onde si passava in compresi che non vidi scavati, come nemmeno il sotterraneo sottoposto alle camere orientali ed accessibile mediante una scala dall'estremità orientale del portico settentrionale. — Nulla è rimasto delle camere superiori; ma sopra l'intercolunnio orientale del portico N si è potuto rinnovare l'epistilio di legno, sopra il quale è conservato un pezzo di muro. Qui stava la cassa delle celebri tavole scritte, in una camera sovrapposta a quel portico.

Che una volta la casa fosse decorata nel primo stile, ne fanno testimonianza pochi avanzi nella seconda camera

[1] A d. e a sin. di chi sta nel peristilio.

a sin. dell'atrio e le colonne del peristilio, che nella loro forma originaria doveano rassomigliare a quelle p. es. del primo peristilio della casa del Fauno e appartenere all'epoca di quello stile. Più tardi tale decorazione fu sostituita da una bella e diligentemente eseguita nel terzo stile, che è stata conservata nell'atrio, compresa l'ala sin., nel tablino, nel triclinio al S di esso e sulla parete d'ingresso del peristilio — in parte coperta da una più recente nell'ala d. e nelle prime camere a d. e a sin. dell'atrio. Tutto il resto è stato dipinto negli ultimi tempi di Pompei, non esclusa la parete d. del peristilio, benchè il decoratore abbia cercato di farla somigliante al muro d'ingresso. Descrivendo adunque i quadri che in numero considerevole adornano questa nobile abitazione, troveremo nelle parti anteriori, con una sola eccezione, il terzo, nelle posteriori il quarto stile, dimodochè possiamo senza inconvenienti parlar prima delle pitture del terzo stile, poi delle altre. Cf. *Giorn. d. Sc.* p. 150 sgg.

A. Pitture nel terzo stile.

1. Atrio, muro d'ingresso a d; a. e l. 0,40: Ulisse e Penelope. Nel mezzo sta seduto Ulisse vestito di manto bruno, con pileo e bastone, la sin. involta nel manto, mentre mette la d. alla guancia, rivolgendo lo sguardo e la testa a Penelope, che sta a d. Essa è molto distrutta, pare però che fosse vestita di chitone violaceo chiaro con orlo turchino e mantello verde. A sin. sta un'altra figura femminile (Euriclea), vestita di chitone giallo, con mantello verde sopra il braccio sin. ed intorno alla parte inferiore del corpo; essa appoggia il gomito d. sopra una base o che sia, che le arriva fino alle spalle, in modo che la testa riposa sulla parte esterna delle dita.

2. Vicino al precedente, sul muro d. fra l'angolo anteriore e la prima porta; a. e l. 0,40: scena teatrale. A d. si vede una persona vestita di chitone lungo di color paonazzo chiaro con orlo giallo e turchino, cintura gialla, maniche dello stesso colore e corto mantello rosso, che porta una maschera coll'ὄγκος e sta seduta rivolta a d. sopra un seggio di forma cubica; avanti ad essa, nell'estremità d. del qua-

dro, sta un gran vaso verde inghirlandato. Tale persona si rivolge indietro (a sin.) alzando la d. verso un'altra persona, che sta dritta da quella parte colle mani unite al disotto del petto, vestita di lungo chitone verde con orlo giallo e paonazzo, mantello paonazzo e, come pare, maniche d'un colore chiaro. Tutt'e due sembrano maschere femminili.

Dei due quadri corrispondenti sul lato sin. dell'atrio si riconosce il posto, ma nient'altro.

3. Fra la seconda porta a sin. dell'atrio e l'ala sin., a. e l. come i precedenti; molto svanito: come pare, scena teatrale. Vi sono due persone con lunga veste che sembrano portar delle maschere, e di cui quella a d. sta seduta, l'altra in piedi.

4. Muro sin. dell'ala sin.; a. e l. 0,35; appena riconoscibile. Una donna vestita di giallo chitone cinto e mantello paonazzo, con braccialetto al braccio d. sta ritta nella parte media del quadro, mezza rivolta a d. mezza verso lo spettatore e stendendo ambedue le braccia non troppo alzate da quella parte verso un'altra donna che sta seduta sopra un sedile di colore scuro nell'estremità d. del quadro, rivolta mezzo a sin. mezzo verso l'interno del quadro e stendendo le braccia verso la donna in piedi. A sin. di quest'ultima - al dissopra della cui testa si scuoprono certi avanzi di colore verde e turchino - sopra un sedile coperto d'una veste paonazza siede un uomo ignudo, mezzo rivolto a sin. mezzo verso lo spettatore, incrociate le parti inferiori delle gambe, il quale, piegando fortemente verso d. la parte superiore del corpo, afferra colla d. il braccio d. della donna, mentre colla sin. - che non è visibile - probabilmente la prende per la vita. Finalmente nell'estremità sin. si scorge una quarta figura ignuda, come pare virile, se non isbaglio sullo stesso seggio con quella precedente prolungato verso sin. Questo però vi siede in direzione opposta, rivolto mezzo a d. mezzo nell'interno del quadro, in modo che si vede la testa, la schiena, la spalla d. ed il braccio d.; quest'ultimo sta in una direzione che sembra afferrare il ginocchio d. un po' alzato. - Pare che vi sia rappresentata una scena di convito.

5. Muro di fondo dell'ala sin; a. 0,35, l. 0,34. Si distinguono almeno quattro figure vestite, ma niente di più preciso.

Le due pareti del tablino hanno una ricca - forse troppo ricca - e splendida decorazione nel terzo stile e sono divise ciascuna in tre compartimenti, de' quali quelli in mezzo contengono ciascuno un quadro mitologico, mentre negli scompartimenti laterali vediamo quadri più piccoli con busti.

6. In mezzo alla parete sin.: Ifigenia Oreste e Pilade in Tauride, pubblicato ed illustrato da C. Robert *Arch. Ztg.* 1876 tav. 13 pag. 133.

7. 8. Non vidi i due quadri de' compartimenti laterali della stessa parete, i quali, quando io stava a Pompei, già erano stati tolti dal muro ma non ancora esposti nel museo. Il *Giorn. d. Sc.* li descrive nel modo seguente (III p. 153):

« Nel primo che è quadrato (0,43) e sta a sin. si veg-
« gono due busti, l'uno d'una bella baccante coverta le spalle
« di un velo, ed ornata di diadema, orecchini, armille e col-
« lana; e l'altro di un Satiro coronato di foglie, munito di
« nebride, con orecchini ed un festone di fronde intorno al
« collo. Egli fa passare il suo d. braccio dietro al collo della
« baccante, mentre colla sin. le palpa le *mammae stantes*
« (Statius *Silv.* I, vs. 270) ».

« Il secondo quadretto (0,43×0,41) rappresenta il bu-
« sto di una donna coronata di foglie e coverta di manto
« pavonazzo, che lascia nuda la spalla sin. Ella tiene fra
« le sue braccia ornate di armille un Erote, che ha nella d.
« un fiore. Piuttosto che pensare a Venere, credo sia un'al-
« tra baccante. »

9. In mezzo alla parete d.: frammento largo 0,79; la grandezza originaria sarà stata uguale al quadro d'Ifigenia. È rappresentato, a creder mio, Ettore morto riportato a Troia.

10. Sulla stessa parete a s.; a. e l. 0,42: busti di un Satiro e d'una baccante su fondo azzurro. Essa è vestita d'una veste chiara che è caduta giù dalla spalla mentre cuopre ancora il petto, ornata di collana e coronata di vite; i capelli da dietro la testa, ove sono raccolti, cadono giù

per la nuca. Regge nella d. il doppio flauto e guarda a d. in su senza fare attenzione, come pare, al Satiro che le sta dietro. Egli è più basso di lei, di forme sottili e molto giovanili, di viso bello e carnagione bruna; i suoi capelli sono cinti d'una corona di pino, il collo d'una *corona tortilis*. Guarda la baccante coll'espressione del più ardente desiderio e della più premurosa ma nello stesso tempo rispettosa preghiera.

11. Sulla stessa parete a d.; della stessa forma e grandezza, ma meno conservato: busti della medesima baccante e del medesimo Satiro. Ella lascia riposare il braccio sin. sul collo di lui, mentre la d. alzata con una mossa assai graziosa gli mette in testa una corona, in modo che la sua mano sta al dissopra della fronte del Satiro; gli occhi sono rivolti verso questa stessa mano e alla corona. Ella pure ha una corona in testa ed è ornata d'un braccialetto; il vestito non è riconoscibile. Egli quasi ubbriaco di voluttà guarda negli occhi di lei.

Tutte le pitture del tablino sono di bellissima invenzione ed eseguite con molta diligenza. I quadri coi busti ultimamente descritti reggono al paragone coi più belli che in questo genere siano stati trovati.

B. Pitture nel quarto stile.

12. In mezzo al muro di fondo della seconda camera a sin. dell'atrio, senza cornice su fondo bianco; a. la parte conservata 0,34: Un uomo di carnagione bruna, nuda la parte superiore del corpo, le gambe rivolte a sin. coperte d'una veste gialla, i piedi nudi, sta seduto sopra una roccia, appoggiandosi sul braccio sin. È perduta la testa, le spalle, e la parte d. col braccio e la gamba.

13. Nel compartimento d. dello stesso muro; a. 0,18: Amorino volante col *pedum*.

14-25. Segue il grande triclinio sul lato sin. del peristilio con bella decorazione che sul muro d. è conservata bene, mediocremente su quello in fondo, mentre a sin. non è rimasta che una parte dello zoccolo.

14-16. Medaglioni con busti femminili di grandezza del vero, diam. 0,51-0,52; 14. 15, sul muro d'ingresso, sono

monocromi, eseguiti in un colore fra il rosso ed il paonazzo, mentre 16, sul muro in fondo, ha i colori del vero, il che probabilmente sta in relazione col tipo meno serio della testa rappresentatavi.

14. A sin. di chi entra. La testa è leggiermente chinata sulla spalla d.; il bel viso cogli occhi rivolti in alto ha un'espressione seria e pensierosa; la mano d. tira in su sopra la spalla d. un lembo della veste trasparente. Porta orecchini rotondi.

15. Il viso non è tanto vezzoso ma d'una bellezza più regolare e d'una espressione più seria ancora e quasi devota; gli occhi qui pure guardano in alto. La mano sin. regge un cantaro che verso d. sporge dal cerchio del medaglione, e mi pare certo che la giovane donna sia immaginata nell'atto di offrire una libazione ad una deità. Veste un *ampechonion* sorretto sulla spalla d. da una fibula; gli orecchi sono ornati di ciondolini, i capelli d'un filo di perle, sotto il quale corti ricci cadono sulla fronte, mentre due ricci alquanto più lunghi scendono giù per il collo e sono visibili sopra le spalle; presso ciascuno di essi si vede un nastro stretto.

16. Incontro a 15. La testa è veduta quasi di faccia, mentre la spalla d. sta indietro. La fisionomia differisce molto da quella di 14 e 15, e spicca segnatamente il contrasto con 15, essendo qui l'espressione tutta mondana e sensuale. Gli occhi guardano orizzontalmente, le palpebre inferiori sono tirate in su. Le forme, quantunque avvenenti assai, sono lontane dalla regolarità di 15. I capelli, bruni come gli occhi e acconciati come quelli di 15, sono ornati d'una specie di diadema composto di perle e pietre preziose — nel mezzo sopra la fronte si vede una grande pietra verde di forma romboidale montata in oro, poi segue su ciascun lato una perla —, il collo d'una collana d'oro a ciondoli, arricchita nella parte anteriore d'una grande pietra grigia o paonazza di forma oblonga. La veste cade dalla spalla sin., lasciando nuda questa e la parte adiacente del petto. La mano d. al dissopra della mammella d. è occupata della collana. - Senza dubbio si volle rappresentare

una donna che con molto piacere si prova addosso le sue gioje; e pare assai probabile ch'una rappresentanza d'un carattere simile si trovasse incontro a 14.

(sarà continuato) A. Mau

---

b. Scavi di Corneto.

Dopo che scrissi l'ultimo rapporto sopra le scoperte accadute nella necropoli tarquiniese (cf. *Bull.* p. 76 sgg.), i signori fratelli Marzi con felice successo hanno continuato i loro scavi nella contrada detta Ripa gretta. A levante degli archi dell'acquedotto vi fu scoperta una tomba vergine, tagliata nella roccia viva, lunga m. 2,50, larga 1,80. La porta, diretta verso occidente, era chiusa con una lastra senz'ornato. L'interno della tomba è fornito di tre banchine lavorate anche esse nella roccia, sopra ognuna delle quali si trovarono le ossa del cadavere che vi fu deposto.

Sulla banchina a s. di chi entra erano disposti i seguenti oggetti:

1) Uno specchio tondo di bronzo col manico di osso (diam. 0,125). Vi è graffita sopra Minerva alata, vestita di un chitone cinto, coll'elmo in testa. La dea procede, tenendo colla sin. lo scudo, colla d. un fulmine. Lo specchio era appoggiato al muro dietro il cranio dello scheletro steso sulla banchina.

2) A s. dello scheletro si trovò un *colum* di bronzo, ed oltre ciò tre piccole olle anche esse di bronzo, i cui manichetti erano infilati sopra il manico del *colum*.

3) A d. erano sparsi alcuni tondi e rosette di osso che originariamente a quel che pare incrostavano qualche cassetta di legno.

La banchina dirimpetto all'entrata offrì incirca nel mezzo un semplice piatto di bronzo (diam. 0,245) con dentro una strigile di bronzo ed accanto il piatto un'olla anche essa di bronzo (alt. 0,19), munita di un solo manico, ed una tazza d'argilla a due manichi dipinta con vernice nera.

Sulla banchina a d. furono trovati i seguenti oggetti:

1) Un calice semplice di argilla grezza.

2) Un'olla (forma: Stephani *Vasen d. Ermitage* tav. IIII 184) che mostra la stessa strana tecnica come l'orcio descritto da me in questo *Bullettino*. p. 76. Cioè in ogni lato è dipinta con colore rosso sovrapposto su fondo nero una civetta tra due rami d'uliva.

3) Una tazza nera senza manichi con dentro una strigile di ferro.

4) Un piccolo *alabastron* lavorato in alabastro.

5) Una scatoletta munita di coperchio, lavorata in piombo.

Sul suolo della tomba, sotto la banchina dirimpetto all'entrata, erano disposti cinque vasi d'argilla: un orcio nero col ventre molto ampio, due altri orcii neri più snelli a becco lungo (forma: Stephani tav. III 133), due olle (forma: Stephani tav. IIII 184) dipinte come l'anzidetta che mostra la civetta con rabeschi rossi su fondo nero.

A ponente di questo sepolcro ed in distanza d'incirca venti metri furono scoperte quattro tombe di un genere, il quale a mio sapere riesce nuovo nella necropoli tarquiniese, ma che trova qualche analogia nella necropoli dell'antica Capua [1]. Le quali tombe consistono in parallelepipedi di sasso, la cui altezza varia tra m. 0,60 e 0,70, mentre la larghezza generalmente arriva a m. 0,50. Nel piano superiore di cotali parallelepipedi è incavato un buco tondo che contiene un vaso dipinto con dentro la cenere d'un cadavere combusto. Per fissare vieppiù meglio questi vasi cinerarii, gli intervalli che restano tra essi e la circonferenza dei buchi sono riempiti con calce. Sopra i buchi con dentro i vasi sono imposte in guisa di coperchio lastre di sasso che esattamente corrispondono colle dimensioni dei parallelepipedi. Le quattro tombe foggiate in cotale maniera

[1] Cf. *Bull. dell'Inst.* 1871 p. 116 sg. 1873 p. 123 sg. e specialmente p. 124.

furono trovate a breve distanza l'una dall'altra, vale a dire tutte e quattro nel circuito d'incirca cinque metri quadrati. I vasi che non contengono altro che cenere sono tutti e quattro anfore a figure nere. L'una di esse (alt. 0,39) è dipinta nello stile che gli antiquarii romani chiamano tirrenico, quello stile cioè, che esagera i principii dello stile arcaico, che esprime le coscie delle figure rappresentate con dimensioni molto grandi, ma ne assottiglia le estremità, ed il quale raffigura i tipi della mitologia greca in maniera particolarmente scura. Dall'una parte dell'anfora si vede Nettuno in piedi, avviluppato nel mantello, con un tridente nella d., un pesce nella s. Dirimpetto a lui si trova altra figura barbata, vestita col mantello, tenendo colla s. un'asta. Dietro Nettuno un efebo ignudo, con un filo di perle sopra la spalla d., se ne va, rivolgendo la testa verso il dio. Altro efebo somigliante si trova in piedi dietro la figura coll'asta; egli protende la d. e tiene colla s. un'asta. Gli è raffigurato dietro un uomo barbato, avviluppato nel mantello, che alza la s. e tiene colla d. un pesce. Presso l'efebo menzionato in primo luogo è dipinto un lepre, appiccato colle gambe davanti. L'altra parte dell'anfora mostra nel bel mezzo un uomo barbato, vestito con mantello, che tiene colla sin. un'asta. Egli siede in un trono, tra gli appoggi del quale sono raffigurati ingiù un lepre e più sù una sfinge alata, che in guisa di telamone regge il sedile. In ogni lato di cotale figura di mezzo sono rappresentate due figure in piedi. Avanti si vede Mercurio, munito di petaso, chitone, clamide e stivali alati, il quale, nella s. il caduceo, alzando la d., discorre coll'uomo seduto, e dietro Mercurio un uomo barbato, vestito di lungo chitone cinto. Dall'altra parte della figura di mezzo sono rappresentati Nettuno ammantellato con tridente e pesce nelle mani ed un giovinetto ignudo che in ogni mano tiene una corona. Sopra quest'ultima figura ed avanti quella di Mercurio è dipinto un lepre appiccato colle gambe davanti. I vestimenti di tutti i personaggi secondo l'uso proprio ai vasi di questo stile mostrano

molti ornati, rilevati in parte con sovrimposto colore o bianco o violaceo.

Le anfore trovate in due altre tombe a parallelepipedi anche esse a figure nere, sono di una pessima fabbrica locale. Sull'una sono dipinti degli uccelli che sembrano aghironi nell'atto di volare, sull'altra due Centauri ed un cigno.

La rappresentanza dell' anfora che fu scoperta nella quarta tomba per il momento non può riconoscersi, essendo il vaso rotto in molti pezzi e questi coperti ancora della calce versata nel buco. Ma dal poco che se ne vede può conchiudersi con perfetta sicurezza, ch'abbiamo da fare con un vaso a figure nere di fabbrica greca.

(sarà continuato)

W. Helbig

II. OSSERVAZIONI

Osservazioni sulla necropoli dell' antica Capua, e specialmente su d' un santuario ivi esistente destinato al culto dei morti.

I monumenti più importanti per la storia della Campania dal V secolo innanzi Cristo sino al tempo dei Romani sono le numerose tombe che circondano Capua. Questa città infatti a differenza di Cuma, Nola, Pompei e Pesto, mantenne in tutti tempi la medesima importanza, donde avviene che le differenti fasi della storia campana siano quivi rappresentate più copiosamente che in qualunque altro luogo.

In vicinanza della città, al N di quella parte dell'odierna S. Maria che si stende verso il Volturno e il Tifata, piuttosto che al S si trovano le tombe relativamente più antiche che si conoscano, appartenenti alla classe più ragguardevole di Capua osca. Queste contengono le ceneri dei morti in quei grandi vasi di bronzo con figure fermatevi sopra con aguti, i quali secondo una congettura molto verosimile ecci-

tarono sino *ab antiquo* l'avidità dei coloni sillani [1]. L'età di queste tombe rimane approssimativamente determinata dai vasi a figure nere e a figure rosse dello stile severo, i quali, rinchiusi nel medesimo cubo di tufo, spesso si rinvengono insieme. — Il carattere di quei vasi di bronzo totalmente diverso da questi d'argilla ci fa riconoscere nei primi un prodotto dell'industria locale. In qual relazione poi questa si stia coll'arte etrusca, non è qui il caso di dichiararlo: in ogni modo non ci è permesso di porre in relazione questi vasi, la cui fabbricazione si può certamente portare sino al 3 secolo innanzi Cristo [2], colla signoria etrusca nella Campania, fintantochè l'esistenza di quella dominazione non

[1] O. Jahn, *Vasensamml.* p. LX e Helbig *Bull. d. Inst.* 1865 p. 162; 1872 p. 37, hanno reso più che probabile, che il noto passo di Suetonio *Caes.* 81 sia da riferirsi a questi vasi di bronzo. Il più bello esemplare fu pubblicato dal Minervini frai *Mon. di Barone* tav. AB, il quale p. 119 not. ci fece osservare un vaso della stessa maniera, visto già nel secolo passato a Caserta dal Winckelmann, e senza dubbio anch'esso trovato vicino a Capua; cf. Raoul-Rochette *Journ. d. Sav.* 1853 p. 351. 470 e Minervini *Bull. Nap.* n. s. II p. 187. Altri esemplari si veggono descritti dallo Helbig nelle due sue relazioni sopra citate, e nel *Bull. d. Inst.* 1871 p. 115. Anch'io ne viddi parecchi presso il Sig. Simmaco Doria, uno de' quali porta sul coverchio la figura di un discobolo, somigliantissima a quella, già nel Museo Nani a Venezia, pubblicata dal Panofka *Musée Pourtalès* pl. XIII. La forma singolare delle tombe contenenti codesti vasi di bronzo, vuol dire un cubo di tufo dentro il quale si vedono quasi incastrati quei vasi, ed altri di terra cotta, si trova descritta dal Minervini *Mon. di Barone* p. 117, dal Raoul-Rochette l. c. p. 357 e dallo Helbig *Bull. d. Inst.* 1871 p. 116; cf. 1873 p. 123. 1874 p. 243. Vi furono scoperti anche due depositi di tali vasi, che vi erano nascosti senza dubbio per sottrarli alla cupidigia de' ladri: *Bull. d. Inst.* 1874 p. 243 e 247.

[2] Confrontisi il vaso Bonichi pubblicato nel *Bull. Nap.* n. s. II t. VII 4, il quale porta sotto il piede una iscrizione osca scritta in caratteri mezzi latini (Fabretti 2753. Corssen *Sprache der Etrusker* I p. 529. 530, Deecke *Corssen und die Sprache der Etrusker* p. 29); fu trovato assieme con un vaso nero con iscrizione graffita e con vasi Nolani: *Bull. Nap.* n. s. II p. 137 e VI p. 21. Le famiglie più nobili di Capua bruciarono i loro cadaveri ancora ne' tempi di Annibale secondo Liv. XXVI 13. 18. 19.

sia accertata da qualche iscrizione etrusca o sepolcrale o di qualsivoglia altro genere di provenienza e scalpello campano [1].

Non molto lontano da queste tombe, anzi qualche volta con esse frammista, segue un'altra classe di più sontuosi sepolcri, che sono il frutto di più strette relazioni con le città greche della costa, e specialmente Cuma. Sono spaziose camere sepolcrali, dove spesso rinviensi dipinto nella parete dirimpetto all'ingresso il ritratto del morto; spesso le pareti sono ricoperte anche da altre pitture, le quali o rappresentano sotto diverse forme i concetti della popolazione indigena rispetto alla morte e alla vita, ovvero hanno un carattere puramente ornamentale e servono ad abbellire al morto la sua abitazione [2]. Quantunque lo stile di tali pitture sia in parte molto lontano dal greco, si sforza tuttavia di rendere con fedeltà realistica gli oggetti veduti, senza aver occasione di manifestare quella incapacità che i popoli semibarbari hanno di appropriarsi le forme straniere: cosa che nelle tombe etrusche spesso ci riesce così sgradevole.

Una particolarità nazionale ravvisiamo nei tessuti di drappo d'oro a foggia di tenda i quali in qualche tomba

[1] L'epoca tanto de' vasi di bronzo quanto de' vasi con iscrizioni graffite presunte come etrusche essendo più tarda di quella fissata dagli storici antichi per quel favoloso dominio degli Etruschi, sarebbe utilissimo il vedere tutte quelle iscrizioni esaminate da un valente linguista, come lo ha fatto per alcune - dimostrandole osche - il Deecke: *Corssen und die Sprache der Etrusker* p. 32.

[2] Delle pitture sepolcrali di Capua fin ora non sono pubblicate che quelle di una tomba scoperta or son 25 anni: *Bull. Nap.* n. s. II tav. X. XI. XIII. XIV. XV, descritte ibid. p. 177 segg., e prima nel *Poliorama pittoresco* XV p. 110. 135. 158; fra poco però ne vedranno la luce altre ne' nostri *Monumenti*. Altre tombe dipinte oppure ornate di stucco colorito trovo descritte o indicate dal Raoul-Rochette *Journal d. Sav.* 1853 p. 355 e 356, dal Riccio *Scavamenti del suolo dell'antica Capua* (estr. dal *Poliorama pitt.* 1855) p. 17, nel *Bull. Nap.* n. s. p. 160, nel *Giornale degli scavi di Pompei* n. s. I (1868) p. 235, e nel *Bull. d. Inst.* 1868 p. 221; 1872 p. 42 (cf. Hettner *Bildwerke der Antikensamml. in Dresden* p. 129 n. 341); 1873 p. 124. Sopra il carattere de' dipinti capuani ragionò Helbig: *Ann. d. Inst.* 1865 p. 269.

sono sostituiti alla pittura del soffitto [1], e all'universale costume degli Oschi di tacere i nomi dei morti si oppongono ancora due casi sino ad oggi conosciuti, in cui questi nomi son dipinti sulla parete [2]. Lo stile delle pitture, p. es. i guerrieri con breve corazza di metallo color d'oro e l'elmo speciale campano, e i contorni disegnati piuttosto col pennello che con lo stile, s'accordano con gli oggetti ritrovati nelle tombe, quali sono vasi coloriti di fabbricazione indigena, ovvero verniciati in nero, ornati in parte di fregi d'oro e scanalature, in parte di maschere, teste [3], palmette [4] ecc. ivi impresse, tazze con iscrizioni graffite sotto il piede, piccoli rilievi in terra cotta [5] ed altri oggetti, i quali provano come la maggior parte di queste tombe appartenga alla fine del quarto secolo, o più spesso ancora al terzo; aggiungesi che vasi a figure nere veramente antichi sono stati rarissimamente rinvenuti in queste tombe, un poco più spesso quelli a figure rosse di stile severo, come le tazze di Brygos e Hieron; molto più frequenti sono quelli a figure rosse dello stile libero; in una di queste tombe si ritrovò un'anfora panatenaica dell'anno 332 [6]. Qualche volta vi si trovano delle figurine in terra cotta di lavoro greco, ed all'infuori delle solite fibbie, assai di rado oggetti in bronzo.

Non differiscono essenzialmente da questa specie di tombe quelle che gli scavatori chiamano « tombe greche »:

[1] *Giorn. d. scavi di Pompei* l. c. *Bull. d. Inst.* 1873 p. 126.

[2] *Giorn. d. sc.* l. c. = *Eph. epigr.* II p. 159. *Bull. d. Inst.* 1873 p. 125 = *Eph. epigr.* II p. 160.

[3] Due volte vi si vede impressa la testa di Aretusa dalle monete di Siracusa: Hamilton-Tischbein, *Coll. of engravings from ancient Vases* Naples 1791 *pref.* p. 26, imitata spesse volte dagli antichi incisori (Hübner *die antiken Bildwerke in Madrid* n. 942, Holm *Gesch. Sic.* II p. 459, v. Sallet *Z. f. Num.* II p. 123).

[4] cf. *Bull. d. Inst.* 1874 p. 166 seg.

[5] *Bull. d. Inst.* 1865 p. 166. Non è vera però la notizia riportata dal Riccio, essersi trovate delle tombe, le cui pareti fossero ornate di bassorilievi o antefisse, di creta cotta (Raoul-Rochette l. c. p. 353. *Bull. Nap.* n. s. II p. 188); cf. Caruso nel *Bull. Nap.* n. s. II p. 159.

[6] *Bull. d. Inst.* 1872 p. 38.

ne rappresentano soltanto una forma più semplice. Sono esse bare di diversa grandezza composte da massi di tufo, il cui coperchio è formato da lastre parimente di tufo o disposte a tetto o collocate in piano [1]. Queste tombe, che di regola si ritrovano da 16 a 22 palmi sotto il suolo attuale, son situate buona parte un poco più lontano che le due categorie nominate dal circuito dell'antica città, e meno al N che all'O e al S. Dentro di esse lo scheletro giace, secondo i casi da me osservati, rivolto da E ad O, ovvero da NE a SO, e a detta degli scavatori vi sono ammucchiati i vasi di regola in numero di 13, e questi sono precisamente a figure rosse dell'epoca più tarda, con scene bacchiche o erotiche, figure ammantate ecc., vasi policromi (« a fresco ») con rappresentazioni somiglianti e talvolta assai rozze, piatti ornati di pesci, vasi verniciati in nero della specie sudescritta, e vasi di creta grezza. Le terrecotte sono molto rare, oggetti di bronzo non s'incontrano mai in queste tombe. Le monete trovatevi, come pare soltanto di bronzo, sono greche di Napoli, greco-osche di Fistelia, poche osco-campane, una con IDN⊗... [2], e fissano l'età di queste tombe al terzo secolo. Ma tuttavia molte ve n'ha che s'hanno da riportare molto più in giù nel secondo secolo, seppur non sono ancor posteriori, dacchè tombe di questa maniera si rinvengono anche alla profondità di 12 a 14 palmi. Da queste tombe affatto recenti talvolta vengono fuori delle terrecotte di forme primitive e che ritornano alla maniera arcaica (donde il nome di « tombe egizie »). Le tombe e per la semplicità della loro costruzione e pel contenuto mostrano d'appartenere al minuto popolo: a ciò devesi la loro posizione piuttosto al SO e al S della città. Infatti al N, verso il Volturno e il Tifata, era evidentemente la fronte di Capua: quivi fu costruito più tardi l'anfiteatro e l'arco di trionfo in parte ancora conservato, quivi da Roma sboccava la via Appia, e la vicina

[1] vedi p. e. Hamilton l. c. p. 28, Raoul-Rochette l. c. p. 352 segg. Helbig *Bull. d. Inst.* 1871 p. 116.

[2] vedi *Bull. d. Inst.* 1874 p. 160 segg.

Casilino col fiume e il santuario di Diana sul Tifata insieme col suo borgo richiamavano da quella parte l'estendersi della città. Era naturale che il rincarimento del terreno rendesse possibile soltanto alle classi agiate d'innalzare colà le tombe pei loro morti, mentre le classi povere dovevano cercar per esse un luogo nella parte posteriore dalla città. Al tempo dei Romani questa differenza si fa tanto marcata, che al N di S. Maria non si trovano che pochissimi sepolcri romani, laddove al S, lungo la via Appia, s'innalzano i due magnifici monumenti « la Conocchia » e « le Carceri vecchie ». Anche il luogo di ritrovamento della più gran parte delle iscrizioni sepolcrali romane presso S. Prisco, le Curti, Casapulla ecc. situate tra S. Maria e Caserta, ci porge una prova dell'esistenza della necropoli romana in quella direzione.

Quivi appunto, per lo più a poca profondità, rinvengonsi quelle tombe le quali, seguendo immediatamente le sudescritte, appartengono al periodo romano. Il tufo è in esse adoperato o di rado o punto; tra grossi mattoni disposti a schiena sta la rozza urna contenente le ceneri del morto [1], seppure, in conformità d'un antica consuetudine locale, la posizione del morto non è designata da un piccolo cippo di tufo arrotondato superiormente a foggia di testa umana, ristretto al collo e con occhi, naso e bocca rozzamente incavati: maniera di rappresentazione che conosciamo per esempi affini provenienti da Cuma e da Pompei. Uno di questi cippi, col capo spezzato ma adorno nel dinanzi dell'immagine del fallo eretto, è ora posseduto dal Museo di Berlino. Persone più agiate facevano anche murare con mattoni una specie di camera, ovvero edificavano delle vere camere sepolcrali, alcune sotterranee, altre sopra terra. Di queste tre interessanti esempî sono accuratamente conservati nei fondi del Patturelli [2]. Nelle più comuni tombe laterizie le monete romane,

[1] Lo stesso genere si è trovato p. e. a Pompei: *Bull. d. Inst.* 1874 p. 158. 159.

[2] Uno de' quali, fabbricato nella maniera arcaizzante del secolo di Adriano, indusse il Garrucci, che lo pubblicò nel *Bull. Nap.* n. s. I tav. VIII 11 (p. 129) ed il Raoul-Rochette l. c. p. 359-362 (cf. *Bull.*

vasettini di vetro [1], fibbie e rozzi vasi d'argilla, coppe e patere piccolissime somiglianti a' moderni giocattoli da bimbi ne formano il solo meschino arredo. Le più antiche tombe romane si trovano al S, le più tarde da Adriano in poi per lo più al SE presso S. Prisco ed oltre.

In mezzo a questo complesso di tombe osche e romane ora descritte, al S di S. Maria in vicinanza del villaggio le Curti, non lontano dall'Appia, nel fondo della famiglia Patturelli trovasi il punto più interessante e pur troppo non ancora sufficientemente dichiarato della necropoli capuana, vale a dire un santuario consacrato al culto dei morti. Di esso s'è già parlato varie volte [2], ma diverse ragioni e principalmente gli scavi degli ultimi anni fanno desiderare che se ne tratti di nuovo.

Il santuario fu scoperto nell'anno 1845, ma sfortunatamente fu poco dopo totalmente distrutto in guisa che oggi non rimane ad attestarne l'esistenza altro che un mucchio di rovine. Tanto più preziose sono pertanto le seguenti comunicazioni sul ritrovamento e sull'aspetto che aveva allora il tempio, delle quali io son debitore alla cortesia dell'egregio nostro Socio corrispondente Signor Carlo Patturelli:

Nap. n. s. II p. 185) a stimarlo per un documento prezioso, onde dimostrarne il dominio degli Etruschi, errore ripetuto anche dal Fiorelli *Sulle scoverte archeologiche fatte in Italia dal* 1846 *al* 1866 p. 15. Di un altro sepolcro vicino a questo, anch'esso conservato benissimo di un *P. Cervius P. L. Diogenes* diede notizia il Jannelli *Bull. Nap.* n. s. VII p. 62.

[1] Io p. e. possedo per la gentilezza del sig. Patturelli il piede di un vasetto di vetro ivi trovato con la iscrizione nel circolo impressa

ƧITTIЯ
CΛИOLΓ

da confrontarsi con quelle messe assieme dal Mommsen *Eph. epigr.* I p. 9 nr. 7 e 8.

[2] Raoul-Rochette l. c. p. 291 seg. e p. 359 con nota del Sideri; Minervini *Bull. Nap.* n. s. II 120 e p. 160 con lettera del Caruso, e p. 189; n. s. III p. 5; Riccio *Scavamenti del suolo dell' antica Capua* p. 12; *Bull. d. Inst.* 1860 p. 65 (Garrucci); Fiorelli *Sulle scoverte archeologiche* ecc. p. 15; *Bull. d. Inst.* 1873 p. 146 segg. (Wilamowitz).

« Nel volger dell'anno 1845 il proprietario del fondo « appellato Petrara volendolo cingere di mura fece escavare « dei fossi, onde ricavarne della pozzolana. In uno di detti « fossi apparvero delle grosse lastre di tufo lavorate. Allar- « gandosi lo scavo si rinvenne una magnifica scalinata cor- « redata da ambo i lati di gradoni, su dei quali vi erano « delle sfingi rovesciate, ed in parte anche mutilate. Detti « gradoni finivano accosto a due avancorpi di pilastri scor- « niciati a stucco di ordine ionico, come lo era l'intero edi- « ficio. La scalinata poi finiva su di un piano quadrato senza « parapetto, o orma di covertura; ed in mezzo vi era una « piccola ara bene architettata.

« Si proseguì lo scavo d'intorno fino a scoprire l'in- « tiero edificio che aveva una grandiosa base, ed agl'angoli « dei pilastrini che sostenevano una cornice dentellata dello « stesso ordine.

« Era ad ammirarsi la maravigliosa costruzione di « quelle grosse lastre di tufo lavorate a quattro facce, con- « gegnate senza malta, e messe in opera in modo, che l'una « era di sostegno all'altra.

« Proseguendo lo scavo verso settentrione si rinvennero « verso la base delle monete di Capua col cignale, col leone « ferito, colla spiga, coll'elefante, con la vittoria che corona il « trofeo, e con la biga; delle statue di tufo (alcune in parte « intonacate, come forse lo erano tutte), una infinita varietà « di terre cotte, tra le quali si rinvenne un frammento d'iscri- « zione con caratteri oschi, ed una bella collezione di antefisse « figurate e dipinte, le quali in gran parte furono acquistate « dal fu negoziante Barone, altre dal sig. Castellani, e po- « che altre dal Museo campano; ed infine un pozzo costrutto « dentro terra ove vi erano dei frammenti di vasi di uno « stile sublime, disegno perfetto, finissima vernice, e con « alcune leggende greche.

« A sinistra salendo verso mezzogiorno si rinvenne ro- « vesciata nella terra sottoposta una statuetta di marmo « rappresentante una donna con bambino fra le braccia, « rassomigliante alle statue di tufo le une con due o più

« bimbi fasciati in braccia, le altre con bimbi nudi, ed al-
« cune alquanto sfregiate.

« La idea del proprietario del fondo era quella di acco-
« modare il terreno in modo da poter conservare l'edifizio
« in parola conformando il terreno a guisa d'una villetta;
« ma imperiose e straordinarie circostanze del tempo in cui
« con tutta l'accuratezza possibile si eseguiva lo scavo, per
« non perdere forse la sua proprietà, fu mestieri scomporre
« detto singolare monumento, e se si fosse per poco ritar-
« dato ad eseguire la scomposizione dello stesso, il proprie-
« tario non avrebbe evitato le vessazioni dell'epoca, tanto,
« che poco tempo dopo si vide aggredito dal Giudice del
« circondario, dal Cancelliere, dal Sindaco del comune e da
« diversi testimonî, per sorprendere, come dicevan essi, lo
« scavo furtivo, e ciò dietro opera di chi per tutti i titoli
« avrebbe dovuto tacere, ed ammirare ».

Fin quì Patturelli. Nell'Aprile di quest'anno a notevole profondità presso il sito del tempio fu scoperta una linea di grandi massi di tufo, la quale apparteneva o ai fondamenti del tempio o della precinzione. In ambedue i casi la sua direzione esatta dal N al S ci mostra che il tempio giaceva nella linea E-O, il che è confermato da una comunicazione del Patturelli del 15 Novembre 1875 « il tem-
« pio era situato colla scalinata ad oriente, salita la quale
« si ritrovava un piano quadrato, in mezzo a cui vi era una
« piccola e bene architettata ara, composta del medesimo
« tufo col quale era costruito l'anzidetto tempio ». Io lascio ad ognuno spiegarsi l'importanza di tale orientazione del tempio secondo le norme italiche d'orientazione, confrontando quanto il Nissen scrive a proposito nel suo *Templum* p. 229 con la tavola delle regioni celesti di Marziano Capella. Che il tempio non fosse senza relazione col culto dei Fata e degli Dei Mani della 5ª regione, nè con quello delle divinità telluriche della corrispondente 13ma, apparirà da quanto sono per dire.

Pur troppo abbiamo ben poco a nostra disposizione per rappresentarci l'aspetto del tempio: molti dei massi di tufo

e frammenti d'epistilii mostrano ancora resti di pittura, specialmente il colore rosso s'incontra di frequente; gli ornati erano anche in stucco, come p. es. si vede ancora in un pilastro delle ante il cui finimento superiore è formato da un fregio posto fra ovoli e un semplice regolo. Si rinvennero ancora frammenti di terra cotta che assai probabilmente servivano d'ornamento; essi sono a rilievo e dipinti, come pure si trovarono avanzi di cornici bianche. Ma tutto ciò che ora si sta traendo fuori da sotto i grandi massi quadrati è frammentato in modo da far riuscir inutile ogni tentativo di ricostruzione. Solo può dirsi con certezza non essersi rinvenuta alcuna lastra marmorea. L'odiosa favola del Riccio, riportata dal Raoul-Rochette (*Journ. d. Sav.* 1853 p. 291, cf. *Bull. Nap.* n. s. II 120), che il tempio fosse splendidamente incrostato di marmi, è stata già con ragione confutata dal Caruso nella sua importante lettera al Minervini *Bull. Nap.* n. s. II 160.

In quanto alla destinazione del tempio spargono qualche luce non solo la sua posizione nel centro della necropoli e la sua orientazione, ma specialmente gli avanzi di opere d'arte che in esso si trovarono. In ognuno dei lati della scala stava una Sfinge ed il torso di una di esse pochi mesi fa tornò alla luce nello sgombro del grande ammasso di pietre. La Sfinge alata ed eseguita nel tufo non senza una certa finezza (alta m. 0,72) è rappresentata seduta: la testa, l'estremità delle braccia e le gambe disgraziatamente mancano ma v'è speranza di trovarne ancora di più. Anche più interessante della Sfinge [1] si è una statuetta di marmo che a quanto riferisce il Patturelli fu trovata nel tempio; dessa rappresenta una donna con un bambino nelle braccia e trovasi ora nel Museo campano. È in marmo bianco assai guastato dal tempo ed alta m. 0,50. Il capo era staccato ma vi fu rimesso. Sono caratteristici soltanto i ricci che scendono sugli omeri. La figura sta ritta in piedi, il peso del corpo posa sulla gamba sinistra; è vestita di un chitone a corte maniche, il quale scende

[1] O. Iahn *Archaeol. Beitr.* p. 112-121.

fino alle scarpe; ha un mantello sovrimposto che partendo dall'omero sinistro viene innanzi nel lato destro, passa sotto le mammelle, assai sporgenti, e ricade dal braccio sinistro proteso. Regge nelle braccia un bambino, verso il quale è rivolta un poco a dritta la parte superiore del corpo. Le proporzioni sono di una sveltezza rimarchevole. Essendo questa la sola opera in marmo che si rinvenne non solo nel tempio, ma in tutto il suo circuito, credo non sia troppo azzardato il ritenere ch'essa fosse lo stesso idolo adorato nel tempio. E questa congettura è confermata dal paragone delle tante statue di tufo che in gran numero furono trovate confusamente a due o tre metri di profondità nel circuito del tempio, in minor quantità, come sembra nel primo scavo del 1845 ed in maggiore in quelli degli ultimi anni. Ve ne ha un'altra raccolta che dopo il suo ritrovamento fu acquistata dal Museo campano, e le fotografie del Rive possono ora darne un'idea sufficiente. La descrizione che ne ha dato il Wilamowitz nel *Bull. dell'Inst.* 1873 p. 147 seg. basta in generale anche per le molte ritrovate più tardi: alcune di esse invece di bambini hanno attributi, animali e frutti come una descritta da Wilamowitz, la quale pertanto non può essere stata la dea locale; oltre a ciò egli afferma che 5 al *maximum* sono i bambini che la donna porta al seno; or questo numero è al presente di gran lunga sorpassato, avendone io contati 26. Laonde se non vogliamo accettare la ridicola ipotesi che quelle donne siano state madri favorite dalla Dea, le quali si presentavano a lei per ringraziarla della numerosa figliolanza, dobbiamo abbandonare la spiegazione di Wilamowitz che in queste figure siano espresse le persone dedicanti. Tale spiegazione apparisce per lo meno inverosimile anche pel fatto che su due delle statue trovate nel passato autunno vi hanno iscrizioni dedicatorie in latino nel fondo del rilievo da ambedue i lati della testa. Su di una:

IVLIA

SOLAN IA L · F

DAT

sull'altra:

QVART A CONFLE | IA
V · S · M : L |

Di una terza nel Museo campano non si sono conservate che le lettere MA.

La forma delle lettere non ci permette di riportar queste iscrizioni più in là dei Flavî; ne risulta quindi che il culto in questo tempio fu continuato sino ad un età ben tarda della civiltà romana [1], e le iscrizioni sono una prova che il tempio esisteva contemporaneamente alla necropoli che lo attorniava, e non fu da essa sostituito. Un passo innanzi si fa coll'ammetter che tempio e necropoli stessero tra loro in istretta relazione, che nel tempio adoravasi una divinità la quale, insieme col culto di ogni morto in particolare, esprimeva la venerazione della loro totalità. La donna seduta, sia il simulacro nel tempio come le molte votive repliche che l'attorniano, sarebbe una divinità che nel suo seno materno riceve e tutela il morto; che poi i morti o le loro anime, se così vuolsi, rispetto alla divinità, il cui ampio seno porge a ciascuno amorevolmente asilo, siano rappresentati come fanciulli anzi come bambini, è non solo in questo caso una necessità artistica, ma un fatto molto bene confermato anche altrove; nè val la pena che io ricordi le molte analogie dell'arte antica e medioevale. Rappresentazioni affini ci sono mostrate p. e. nel monumento di Xanto nella Licia, colla differenza che colà quell'essere che sostiene i morti è effigiato in atto di portarli via; nella stessa affettuosa maniera vedesi abbracciato da un'Arpia un bambino su di uno scarabeo [2] che or si trova nel Museo etrusco di Firenze, proveniente da una tomba di Chiusi, dove pure si

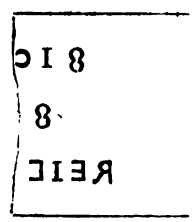
[1] Bisogna notare, essere priva di fondamento la notizia nel *Bull. d. Inst.* 1873 p. 147, che vicino al santuario stesso in una certa profondità si trovasse uno strato di ceneri ed altri avanzi di incendio, e vane le conclusioni trattene dall'autore di quell'articolo. Secondo quello che mi fu detto, si trovano bensì degli avanzi simili talvolta, ma ben lontano dal luogo in questione.

[2] von Duhn *de Menelai itinere Aegyptio* p. 35, [2].

rinvennero delle statue eguali nel concetto alle nostre figure capuane, quantunque le avanzino rispetto ad esecuzione. Confrontisi specialmente l'esemplare riportato da Gerhard *akad. Abhandl.* tav. XLIX 4. 5: è una donna la quale tiene al seno un bambino che sembra dormire, seduta su d'un trono sorretto da due grandi sfingi, con che ci rammenta quelle due sfingi che sono collocate sulla gradinata del nostro santuario capuano. Altre repliche del medesimo tipo di Chiusi sono riportate nella illustrazione di quella figura [1] (*ibid.* vol. II p. 552). Molte rappresentazioni, parte rinvenute in Italia parte altrove, e specialmente a Cipro e nell'Asia Minore, hanno strettissima analogia con quella in discorso; nè tuttavia esse ci somministrano modo di determinare l'essenza della divinità venerata nel nostro santuario con maggior precisione di quella che risulta dalle figure in se stesse e da quanto le circonda; e tanto meno col loro aiuto riusciremmo a dare un nome alla nostra divinità, essendo ciò impossibile fintantochè si saprà tanto poco intorno al complesso delle divinità osche.

[1] È rimarcabile, che nella Toscana questa figura non si trova che solamente a Chiusi; nè viddi mai un esemplare simile girando per tutta l'Etruria antica. Assieme con quelle statue di Chiusi fu pubblicata la figurina d'una simile deità portante nel braccio sinistro il bambino, nel destro un porco (Gerhard l. s. c. nr. 3), da paragonarsi con le molte deità capuane provenienti dallo stesso nostro santuario col porco nella mano; e siccome ΓΛΑΘΑΙΝΙΣ ΓΛΑΤΩΝΟΣ ΓΥΝΑ offrì un porco alla Cerere di Knidos (Newton *Discoveries* Atlas pl. LVIII 3 = LXXXIX 19 = vol. II p. 716 del testo), così offrivano le donne capuane alla loro deità quegli innumerabili porchi trovati presso il tempio. Più vicino ci si presenta l' esempio di Pesto, dove furono trovate talvolta nel medesimo ripostiglio delle donne con bambino sul braccio sinistro, involto dal manto, e nella destra una melagranata (delle quali moltissime si trovano anche presso il nostro tempio) o un piccione (Gerhard *Antike Bildwerke* tav. XCVI, Panofka *Terracotten* tav. LIV); ed altre compagne a queste senza bambini, ma col porco nelle mani (Gerhard l. c. tav. XCIX). Notisi ancora, che di queste statuette Pestane se ne sono trovate parecchie nelle tombe stesse, messe vicino alla testa o al petto del cadavere: *Bull. d. Inst.* 1829 p. 189.

Potrebbesi credere che maggior luce dovessero somministrarci sul significato del santuario quelle stele votive con iscrizioni osche, che furono quivi trovate ed ultimamente raccolte dal Corssen nell'*Eph. epigr.* II p. 160-163, n. 10-14. Sembra che al Corssen sia sfuggito, come le stesse siano state trovate tutte presso questo santuario, giacchè altrove nulla di simile è venuto alla luce sino ad oggi. Siffatta provenienza pel n. 10 di Corssen (copiato più esattamente presso Guidobaldi *Damia o Buona Dea*, Napoli 1865 che nel *Bull. Nap.*) risulta dalla notizia di Minervini nel *Bull. Nap.* n. s. II p. 185 e di Garrucci *Bull. dell'Inst.* 1860 p. 65 (cf. anche Fiorelli *Sulle scoverte archeologiche fatte in Italia dal* 1846 *al* 1866 p. 15); pel n. 11 parimente dal *Bull. Nap.* n. s. II p. 185; pel 12 (trovato nel 1845) dalla relazione su riportata del Patturelli, e da un disegno della stela che dal medesimo fu allora eseguito; pel 13 e 14, trovati tutti e due nel 1873, il luogo di discoprimento rimane determinato dalle notizie dei sigg. Pascale e Patturelli. A questi si aggiungono due frammenti che ultimamente furon colà trovati ed ora sono in Berlino: 1) nella parte superiore un porco rivolto a sin., disotto. . . . . ƎƆ; la parte posteriore è liscia; 2) di sopra (o a destra, come vuolsi) tre dischi rigonfi nel mezzo, somiglianti a piatti rovesciati, presso ai quali tre linee di un'iscrizione distrutta cominciano in questo modo:



la parte posteriore è liscia. Un frammento di mattone trovato ultimamente in vicinanza del tempio, portante impresse le lettere {ƎMꟼM}, non ha nulla che fare con le stele.

Tutte queste stele, e certamente anche l'ultima danneggiata ed il n. 11 di Corssen hanno comune l'immagine del

porco (non cinghiale) che ci rammenta le molte statuette di donna con porco (v. s.) colà parimente ritrovate e il numero stragrande d'immagini votive dello stesso animale. Questa poi o è scolpita nella parte posteriore insieme coll'iscrizione ripetuta, o se la stela non è opistografa, nella parte anteriore sotto un simbolo o una testa che potrebbesi con ragione designare come appartenente alla divinità alla quale si rivolge la dedicazione. Presso Corssen n. 10 (dedicazione alla *diuvia damusia*) noi troviamo una testa muliebre di faccia con lunga chioma cadente dai due lati, una larga tenia con ali (forse un elmo) e con collana. La stessa testa trovasi ripetuta su piccoli piatti rotondi di terra cotta e su coperchi di lampada neri, parimente colà rinvenuti: affatto somigliante ci apparisce su d'una corazza da cavallo proveniente da Ruvo, che al presente conservasi nel Museo nazionale (*Armi gladiatorie* 19), ed ha relazione altresì con quella che evidentemente è una testa di Pallade impressa sulle monete di Taranto, Metaponto, Eraclea e Velia (cf. *Ann. d. Inst.* 1865 p. 271); anche una rozza statuetta d'argilla del Museo italico a Roma mostra il medesimo tipo, non importato certamente dalla Grecia. Il n. 11 di Corssen (f. i. isu... vesu...) ci presenta una testa molto delicata mezzo rivolta verso destra, con folta capigliatura annodata in alto, con berretto frigio, affine al tipo di Atti: la medesima testa si rincontra altresì su d'una figura equestre dei piatti di terracotta provenienti dai dintorni di Calvi (secondo Novi, *Monumenti Iscrizioni e Vico* p. 38 e *Bull. Nap.* n. s. VII p. 187, cf. ancora Guidobaldi nel *Bull. arch. italiano* p. 117), che un tempo furono proprietà del Riccio (Riccio, *Notizie degli scavamenti del suolo dell' antica Capua* tav. XI). Aggiungerò inoltre che presso il nostro tempio è stata trovata una statuetta la quale non può rappresentare altro che un Atti (giovinetto con berretto frigio e corto chitone e mantello ricoprente la parte sinistra del petto e il braccio sinistro, e colla mano destra appoggiata sul capo d'un leone seduto presso di lui); altra somigliante figura rinvennesi nel

tempio di Diana al Tifata [1]. Il confronto col bronzo di Antino (*Bull. Nap.* n. s. I, tav. III) che porta la dedicazione a Vesuna non aiuta gran fatto. Il n. 12 di Corssen (vesulia... deivin...) mostra una testa di Medusa senza serpenti, sormontata da una grande aquila. Per le stele seguenti basta la descrizione datacene da Corssen.

Pertanto sì l'iscrizione come l'immagine ci danno evidentemente diverse divinità, alle quali tuttavia vien sempre offerto il medesimo animale, il porco: dacchè nelle stele stesse avremo a riconoscere documenti commemorativi di quel fatto, a somiglianza p. e. del bronzo di Monteleone ΔΙΟΥΣΕΙ ΣΕΡΣΟΔΕΙ ΤΑΥΡΟΜ presso Mommsen *U. D.* tav. XII 37. Sebbene il fatto della dedicazione a diverse divinità nello stesso tempio non sia nuovo, pur tuttavia il caso presente distinguesi dagli altri per la vittima che è sempre quella stessa; il che ci porta a concludere che sempre eguale sia stata l'occasione della dedicazione e che in ciò e non nella divinità che s'invocava s'abbia a ricercare quello che è comune. Potrebbero esser monumenti di sagrifizî offerti a quelle divinità che si concepivano aver particolar relazione colla vita o colla morte dell'estinto. Disgraziatamente le iscrizioni sono troppo brevi e ancor troppo oscure per poter progredire oltre la combinazione ora esposta; se questa fosse giusta, bisognerebbe modificare alquanto l'ipotesi del Buecheler (*Jen. L. Z.* 1874 p. 609), che l'iscrizione di Min. Caesellius (Corssen 13) si riferisse alla espiazione di una folgore.

Finalmente è impossibile di formarsi un'idea del modo come queste stele in parte opistografe fossero collocate rispetto al santuario; giacchè sin dal tempo dell'impero tutto lo spazio che circonda il tempio è stato disposto in guisa [2]

[1] Novi, *Iscrizioni, Monumenti e Vico*, Napoli 1861 p. 18. *Bull. Nap.* n. s. V p. 42 (Minervini).

[2] Ne fa fede p. e. la rozza maniera, colla quale una delle tombe a tegole si trovò incastrata in una delle grandi statue di tufo, tagliatane la metà superiore.

da rimaner persuasi che nulla di quanto vi è stato ritrovato sia venuto di nuovo alla luce nel suo posto originario. Le grandi statue di tufo di cui s'è parlato di sopra, trovansi alla rinfusa o giacenti o in pie', le più ad E o N del sito occupato dal tempio [1], e frammezzo ad esse altari quadrangolari, per lo più a lati eguali, fatti di tufo intonacato di stucco, che terminano in cima a somiglianza di fregi con metope e dentelli e talvolta con volute; uno porta un'edicola che poggia su due colonnette, e dentro di essa sono ancora riconoscibili le orme di due piccoli simulacri.

In parte sotto, in parte frammezzo a queste statue di tufo si ritrovano gli altri oggetti, vale a dire le stele testè menzionate, le monete [2] e specialmente le molte terre cotte, le quali in niun altro luogo della Campania, anzi di tutta l'Italia inferiore son venute alla luce sinora in tanta quantità e varietà. Gli è perciò che dapprima si credette esservi esistita una fabbrica di terrecotte; ma in tal caso si sarebbe dovuto aspettare di rinvenirvi un maggior numero di forme: io ne ho vedute due soltanto che si dicono trovate colà; mentre per la relazione di numero fra le forme e gli oggetti fabbricati, quale avrebbe ad aspettarsi in una vera fabbrica, ne danno un esempio istruttivo gli scavi Criscio presso Pozzuoli, descritti dal P. Bruzza nel *Bull. d. Inst.* 1875. Oltre di che soltanto una parte delle terrecotte quivi ritrovate è

[1] Così l'ho visto io; non voglio però tacere una notizia favoritami dal sig. Patturelli, la quale descrive l'aspetto come si offrì quando s'incominciò lo scavo del 1873: « poco lungi dal suddetto « tempio fu ritrovata altra scalinata mezzo distrutta, accosto alla quale « furono rinvenute delle svariate terre cotte, tra le quali una iscri- « zione osca [Corssen 14]. In mezzo ai mattoni furono rinvenute molte « monete di Napoli, di Calvi, e della Campania sotto la dominazione « romana, una centinaja di statue di tufo con bimbi, e fra di esse « due con iscrizioni latine [v. s.] ecc. »

[2] Fralle quali occorrevano: bronzo di Capua con ⊐ᚢᚨᚱ; tre monete capuane con ROMA o ROMANO; Calvi (CALENO); sei di Napoli con la solita leggenda greca; Pesto (PESTANO); un asse romano; un asse con (N)AT, vuol dire NATTA cognome de' Pinarii; un triens, un quadrans e due sextans romani.

certamente lavoro del paese, altre invece se ne distinguono così decisamente e ricordano sì bene il tipo attico, che almeno alcune serie di esse potrebbero riguardarsi come importate.

Anzitutto son certamente di fabbrica locale i gruppi di donne con bambini nelle quali è ripetuto in piccolo il tipo delle statue di tufo; tuttavia poche soltanto mostrano l'imperizia di esecuzione mantenutasi in quelle sempre eguale per secoli, e in nessuna i bambini si trovano in numero tanto esagerato; anzi il concetto è talvolta trattato con una maniera che direbbesi di genere, o è ravvivato col far sì che la donna sia effigiata stante in piedi (due esempi se ne hanno presso Riccio, *Notizie degli scavamenti ecc.* tav. II, III). Sono parimente senza dubbio di fabbrica paesana i molti *ex-voto:* porci con o senza i putti a cavallo o giacenti sopra essi [1], buoi, colombe, galli, frutti, specialmente melagrane e moltissime membra umane; quindi quella grande quantità di teste, alcune delle quali bellissime, in cui ravvisiamo tutte le gradazioni dai tipi più ideali e ricordanti forme lisippee sino al ritratto più verista e al più rozzo mascherone; a queste aggiungansi i non meno numerosi mezzobusti, teste a rilievo, e specialmente antefisse, le quali ultime in sì gran quantità da non potersi credere che stessero in relazione architettonica col tempio. Di queste poche soltanto sono esclusivamente a fogliami; le più portano teste muliebri talvolta scolpite con molta franchezza, talvolta di tipo affatto arcaico: in queste ultime i colori sono sempre meglio conservati che nelle altre (una chiara idea del loro aspetto ci vien data dall'antefissa ricopiata nel Panofka, *Terracotten* tav. X); frequenti sono tra queste le Meduse ed una testa ricopiata da Raoul-Rochette nel *Journal des Savants* 1853 p. 485. Per lo più queste teste di stile antico hanno l'aspetto di caricature; tale è in ispecie un tipo di negro più volte ripetuto; anche delle intere figure equestri ci si presentano (un esemplare se ne ha presso Campana *op. in plast.* tav. CV). Tra le antefisse si può annoverare eziandio la

[1] P. e. Panofka *Terracotten* tav. LX.

cosidetta Artemide persiana, quella arcaica divinità alata che porta in ciascuna mano una pantera ritta in piedi, e che fu ritrovata qui, e per quanto io sappia, in niun altro luogo [1]. L'esemplare migliore, posseduto un tempo dal Riccio e da lui pubblicato nel *Poliorama pittoresco*, è ora nel Museo nazionale (*Journ d. Sav.* 1853 p. 476. *Bull. Nap.* n. s. II p. 188); un altro esemplare nel Museo italico mostra ancora il suo ricco ornato di colori. La maggior parte delle antefisse posano su d'un fregio orizzontale che per solito è adorno di meandri bruni e bianchi; ma, alcune soltanto mostrano incerte traccie di essere state adoperate per ornamento architettonico, e sino ad ora non sono mai state ritrovate in nessuna tomba [2]; cosicchè resta esclusa l'analogia colle tombe etrusche (p. e. di Bomarzo: *Mon. d. Inst.* I tav. XLII, 7).

Se è difficile spiegare qual relazione abbiano col santuario questi oggetti provenienti certamente da fabbrica locale, tanto più oscura è questa rispetto al gran numero di terrecotte, le quali improntate più o meno dal sereno spirito greco, assai difficilmente possono riconnettersi col culto dei morti. È vero che si trova a mo' d'esempio il bel gruppo di una giovinetta tutta nuda che si piega nel seno d'un giovine alato e gettandogli un braccio attorno al collo lo bacia; ma si trova altresì un'altra scena non meno graziosa, quella cioè d'una fanciulla in doppia veste che cerca sfuggire ad Eros; ma questi le siede già sulla spalla e la tiene così saldamente colle sue braccia che essa non può far altro se non rivolgersi a guardarlo. Tutto il mondo di Eros è quivi rappresentato con innumerevoli variazioni: accanto a scene gentili e lieti giuochi fanciulleschi vi sono anche buffonerie e rozze scene sensuali, come quella con particolare preferenza ripetuta di Pane e Venere [3]. Le spensierate ma

[1] Diversissimo da questo tipo è quell'altro molto più recente, proveniente da Calvi: *Bull. Nap.* n. s. VII tav. XIV e p. 187 (Minervini).

[2] vedi sopra p. 174 nota 5.

[3] Raoul-Rochette l. c. p. 482; Minervini *Bull. Nap.* n. s. II p. 188; Wilamowitz l. c. p. 151. Di questo gruppo fù trovato un'esemplare, identico a quelli del santuario, in una tomba « greca », coperto ancora de'suoi colori vivacissimi: lo viddi presso il sig. Simmaco Doria.

spesso graziosissime κόραι si trovano insieme colle figure comiche più decisamente caratterizzate, numerose testine gentilmente ideali e tipi assai caricati ed una moltitudine di maschere piene d'espressione. Tuttavia malgrado tanta varietà di tipi, le terrecotte rinvenute presso Capua differiscono essenzialmente da quelle che vennero alla luce p. e. in Calvi o a Pesto. Se p. e. nelle collezioni del Museo nazionale o dell'Antiquario di Berlino sotto ogni pezzo fosse notata la provenienza - e sarebbe cosa desiderabilissima - ognuno potrebbe facilmente convincersene. Non basterebbe a tale scopo che io enumerassi i tipi di Capua a me noti, e il farlo allargherebbe di troppo i confini di questa relazione.

Ora sembra che il fertile campo sia quasi esaurito, dopo che ha arricchito molte pubbliche e private raccolte; Riccio (*Notizie degli scavamenti* ecc. p. 12) dice: « degli « obietti rinvenutivi D. Giambattista Casanova ne arricchì « il Museo britannico, quello di Prussia ed altri molti pri- « vati », parte direttamente, parte dopo vendita al Gargiulo. Riccio qui tace della sua gran raccolta, la quale poi per la più gran parte passò al Museo nazionale (Caruso nel *Bull. Nap.* n. s. II p. 160); altro ne possiede il Museo per mezzo del Materazzo (Caruso *ibidem* e Minervini p. 189): altre vie per le quali quegli oggetti furono esitati son ricordate dal Patturelli stesso nella sua relazione che sopra abbiamo riportato; Gallozzi nella *Discussione circa l'annuo assegno per la conservazione dei monumenti antichi* (Caserta 1874, *estratto dagli atti del Consiglio provinciale di Terra di Lavoro*) p. 20 parla di una collezione Pellegrino dispersa da Castellani ed altri, la quale aveva la medesima provenienza. Una parte dei prodotti delle prime escavazioni nel 1845 è, a quanto si dice, andata in Rumenia per mezzo di Salamanca, un'altra è ancora in possesso di privati a Napoli. Negli ultimi anni il Museo campano ha fatto acquisti, così ancora il museo di Berlino ed altre estere raccolte, anzi qualcosa vuolsi che sia andata in Atene con gran profitto senza dubbio del commercio greco sulle antichità.

Non può esservi dubbio che le piccole terrecotte, come

le grandi statue di tufo ed altre cose ancora, appartenessero come doni votivi al tempio nelle cui vicinanze sono state trovate. Tutti questi oggetti erano collocati attorno al tempio, ma non già in quei thesauri [1] murati che poco giustificatamente chiamansi *favissae*, ma all'aria aperta o sotto custodie di legno, giacchè fino ad ora nulla si è trovato di costruzioni massiccie o vani a forma di cantine attigui al tempio. Purtroppo il presente caos non ci dà mezzo alcuno di determinare la posizione originaria, e nessuna analogia può somministrarci luce, poichè, per quanto io sappia, in scavi di questo genere, in nessun luogo era ancora riconoscibile la collocazione. Cf. p. e. Urlichs *Reisen u. Forschungen* II p. 26 riguardo a tali scoperte nell'Acropoli d'Atene, Ross *Archaeol. Aufsätze* II p. 342, *Königsreisen* II p. 13, 14 sopra scoperte nel Menelaion presso Sparta, Newton sui santuarî di Demeter di Cnido e d'Alicarnasso, Cavallari *Bull. Sic.* VII p. 6 (cf. Holm, *Arch. Ztg.* VII, 1875, p. 143) sull'interessante santuario dei morti all'ingresso della necropoli di Selinunte. Questa scoperta e quella delle terrecotte di Atri *Bull. Nap.* n. s. III p. 5, Fiorelli *Scoverte archeologiche* p. 53), il discoprimento fatto dal Novi (Novi *Iscrizioni, Monumenti e Vico* p. 17 seg. *Bull. Nap.* n. s. V p. 41) di un terreno presso il tempio di Diana tifatina ripieno di doni votivi appartenenti in vero ad una età molto più tarda che quelli di cui ora trattiamo, formano le più strette analogie col nostro santuario. Medesimamente sembrano aver appartenuto ad un tempio le terrecotte del cui ritrovamento nelle vicinanze di Calvi parla il Novi l. c. p. 38; anche in vicinanza di tombe, uniti in un deposito con monete romane, furono rinvenuti buoi votivi presso S. Maria (Riccio *Notizie* ecc. p. 12. *Bull. Nap.* n. s. VI p. 21).

Questi sono i fatti dai quali noi dobbiamo ricomporci un'idea di quel santuario. Sebbene il tempio stesso sia troppo poco conservato e ci manchino i punti di confronto per fis-

[1] Cf. De Rossi *Bull. di arch. crist.* Ser. II Anno VI (1875) p. 157 seg. e *Bull. d. Inst.* 1876.

sarne l'età (nell'Italia inferiore sin dai tempi più antichi gli stucchi rimpiazzano le pietre fine, che mancano, cf. Semper *der Stil* I p. 453), pur tuttavia la più gran quantità degli oggetti rinvenuti ci rimanda al 3° secolo innanzi Cristo. Questo è l'estremo *terminus a quo* per le grandi statue di tufo, nelle quali il tipo della faccia abbastanza sviluppato contrasta coll'imperizia onde son condotte le altre parti del corpo: fatto che si verifica sì spesso quando un popolo entra a parte dello sviluppo artistico d'un altro senza averne per sua parte percorso quegli stadi per cui quello è passato. Simili fatti osserviamo spesso in Etruria; ma uno del tutto analogo al nostro ci si presenta p. e. nella statuetta di Tripolis in Siria, ora in Parigi, pubblicata nella *Gazzette archéologique* 1875 pl. 26. E non potendo in tali condizioni aver luogo ulteriore e vivo progresso dell'arte, noi vediamo le nostre statue di tufo rimaste pei secoli fisse nel medesimo punto.

Al medesimo tempo appartengono molte delle terrecotte, altre sono alquanto più tarde, niuna più antica. Meno importanza io darei ai cocci di vasi d'argilla colorati e neri che quivi si rinvennero, come anche alle monete, perchè molti di questi oggetti possono provenire dalle vicine tombe che in parte furono riaperte sin dai tempi antichi. A ogni modo le monete che vi si trovarono appartengono la maggior parte al periodo anteriore alla dominazione romana, e insieme colle stele votive provano che il santuario fiorì più nel tempo osco che nel romano. Il tempo del suo maggiore splendore cade in quel periodo tra il primo mescolarsi dei Romani nella Campania e la seconda guerra punica, quando la greca cultura, nelle coste occidentali dell'Italia venuta in decadenza, cominciò ad essere appropriata dalle indigene stirpi osche; è il tempo medesimo a cui appartengono quelle tombe di Pompei che si trovano descritte nel *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 156 sgg., a cui appartengono altresì la più parte delle tombe dipinte di Capua e Pesto, l'interessante tomba di Cuma (*Bull. Nap.* n. s. I p. 163) e altre.

F. von Duhn

Pubblicato il dì 31 Agosto 1876

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI OTTOBRE 1876

Scavi della via Latina e di Corneto. — Osca. — Sulla parola vanth.

I. SCAVI

a. Scavi della via Latina.

Nel Bullettino del Novembre 1875, rendendo conto di alcuni scavi eseguíti sulla via Latina dal sig. L. Fortunati, manifestai che eravi animo di proseguirli. Di fatti, lo scorso Aprile, essi sono stati ripresi nel medesimo luogo, cioè nella vigna Silvestrelli, distante poco meno di tre miglia e mezzo dall'antica porta, sotto la stessa direzione e coi mezzi forniti dal sig. Hüffer. Del frutto topografico ed epigrafico di siffatti lavori ragionerò brevemente; e poichè condizione dello sterro è il ricoprimento degli edificî scoperti, ho giudicato utile di eseguire io stesso l'icnografia dei più degni di nota tra i medesimi e di corredarli di alquanto maggiori parole (veggasi la tavola annessa; si noti però che per comodo della medesima lungo la linea S-S è stata tolta, senza detrimento delle rimanenti proporzioni, una zona vuota di disegno equivalente a m. 4,75).

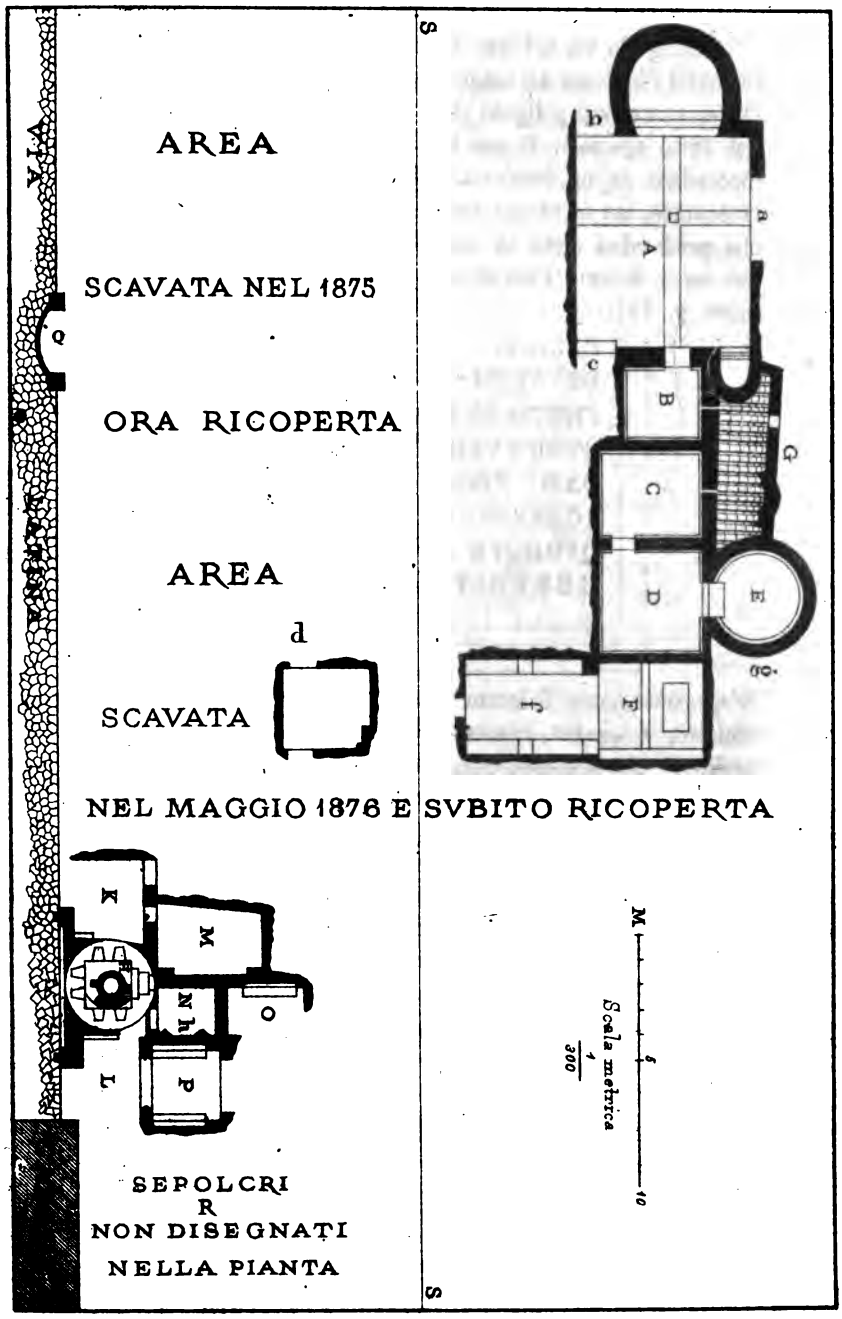
Nella parte più prossima a Roma della vigna citata sorge a sinistra della via un grandioso rudere di sepolcro in bellissima opera laterizia ora ridotto a fienile. Incontro

al medesimo, lungo la opposta crepidine, sono stati fatti i primi tentativi. Ma quivi il livello moderno di quasi nulla differisce dall'antico e gli edificî che anticamente esistevano, erano stati distrutti, talchè a mala pena se ne è rinvenuto il piantato. Di qualche camera sepolcrale rimaneva ancora il pavimento di rozzo musaico; varie iscrizioni giacevano fra le macerie. Una sola però merita l'edizione:

MONIMENTVM CIRCVMDA
TVM MACERIA CVM PROTEC
TO ET AREA PERTINET AD LI
BERTOS ET FAMILIAM
ANTONI · ISOCRYSI

Essa va notata per la voce *protectum*, o picciol tetto sporgente, la quale spesso è in bocca ai giureconsulti, ma di rado figura nell'epigrafia (De Vit *Lexic.* s. v.; Orelli 4517, 4545).

Abbandonato questo luogo, i lavori sono stati diretti a sgombrare sepolcri contigui a quelli rinvenuti lo scorso anno (*Bull.* cit. p. 225, 226). Sono allora apparse le celle consuete, colme di macerie e di frantumi di arche in terracotta ed in marmo. Spesso le pareti, conservate fino a due metri dal suolo primitivo, mostravano l'intonaco decorato di pitture; queste, per la maggior parte rozze e di pessima conservazione, erano a fondi di varî colori, a fascie con uccelli svolazzanti etc. Tali edificî nulla presentando di singolare vennero subito rinterrati; perciò non figurano nella tavola annessa, dove solo ho potuto additarne la situazione. Circa il punto segnato colla lettera *d* è apparsa una fistola plumbea colla seguente iscrizione: SFRVFVS FELICIANVSO (palma), l'impronta riuscita male rese mozze alcune delle prime e delle ultime lettere, talchè la lettura del principio riesce dubbiosa.


AREA
SCAVATA NEL 1875
ORA RICOPERTA
AREA
d
SCAVATA
NEL MAGGIO 1876 E SVBITO RICOPERTA
SEPOLCRI
R
NON DISEGNATI
NELLA PIANTA
VIA
Q
S
b
a
A
c
B
C
D
E
F
G
f
g
K
M
N
h
O
L
P
M
5
10
Scala metrica
1/300

Lungo la via nel sito Q sono due piedistalli di colonne formanti l'ingresso del maggiore fra i sepolcri trovati nel 1875. Quivi presso sui poligoni giaceva un marmo di un interesse del tutto speciale. È una iscrizione incisa sopra una tabella circondata da un incavo a guisa di cornice; le lettere sono trascurate, ma fatte con una certa eleganza ed hanno il tipo che predomina circa la fine del secondo secolo o gli inizî del terzo. Eccone l'esatto apografo (cf. Fiorelli *notizie degli scavi* p. 75):

[illegible]
DEVSTVM · HVIVS · HER
PERTINENTEM RESTIT
QVOD·FVERAT·VLPI SE S/
5 DAM · PROC · KAST · REN
ACENSVS : BONAE MEMA
QVODQVE AD NOS PERG.
HEREDITARIOS PERV
EVSEBIORV

Disgraziatamente il marmo è mozzo nel principio e nel lato sinistro, e quanto rimane è atto piuttosto ad aguzzare il desiderio che a soddisfarlo. La disposizione dell'ultima linea è guida per sapere incirca quante lettere manchino lateralmente; ma non mi accingo ad un supplemento, perchè stimo ciò opera arrischiata, nè ho del tutto dimessa la speranza che nella ventura stagione vengan fuori gli altri pezzi della preziosa epigrafe. Qualche parola di commento e di dichiarazione è però necessaria. In ultimo si legge chiaramente EVSEBIORV(*m*); questa voce deve stimarsi isolata dal contesto dell'iscrizione, ed affermo fin d'ora che è un genitivo possessivo. Nella prima linea appariscono le estremità inferiori di ben dieci lettere. Le righe sottoposte accennano al ristauro di qualche edificio incendiato (*deustum*), il cui antico proprietario sembra indi notato (*quod fuerat Ulpi Ses...*). Nella settima deve supplirsi senza dubbio veruno: *quodque*

ad nos per g(radus) hereditarios perv(enit), e me lo insegna una iscrizione ostiense, in cui leggesi di un sepolcro concesso ad Elia Doride da un tal Sesto Celio Fortunato che lo possedeva *ex gradu hereditario* (P. E. Visconti, *Atti dell'Acc. Pont. d'Arch.* T. XV p. CII; *Ann. dell'Inst.* 1857 p. 302). Adunque le varie persone che si designano esse stesse colle parole *ad nos*, erano in cotal modo giunte al possesso dell'edificio, la cui precisa natura non ci è dato di conoscere. Ma allora perchè si legge nel fine il nome degli Eusebii e non un altro che mostri relazione famigliare tra il primitivo padrone e gli eredi? La non difficile spiegazione di ciò diventa ardua, considerando cotesto genitivo grecanico, non istrano se usato a designare una famiglia nel secolo quarto o a un dipresso, nuovo però in epigrafe del secolo secondo o terzo. La soluzione del quesito deve ricercarsi nella felice scoperta fatta dal ch. comm. De Rossi di una serie d'iscrizioni con simili nomi, quasi tutte notissime, ma non esaminate nel loro complesso nè intese. Tal serie ci rivela una nuova forma di sodalizî funeraticî famigliari, i cui membri adottavano un agnome comune che scriveasi a capo o a piè delle epigrafi loro spettanti, talvolta anche isolatamente. La prova di ciò vedrassi nel III tomo della *Roma sotterranea* che l'illustre archeologo darà in breve alla luce (p. 37-42). Un esempio dei più chiari viene precisamente da questa medesima via Latina (*Roma sott.* cit. p. 38; Fortunati *Relaz. gener.* p. 59, 60). In questi medesimi giorni è stata poi rinvenuta nel palazzo già Randanini al Corso una importante iscrizione, che speriamo di veder illustrata dal comm. De Rossi in questi fogli, la quale ci rivela molte formole giuridiche relative precisamente ad uno di tali sodalizî, quello dei Pelagii, *Pelagiorum*. Al sodalizio adunque degli Eusebii è relativa la nostra iscrizione, e sotto tale agnome fu designata una famiglia cui forse spettava il sepolcro, presso il quale essa giaceva. Un nuovo esempio così è da aggiungersi ai sopradetti; è anche da notarsi che in essi, mentre niuno fra simili nomi collettivi

trovasi più di una volta, facea eccezione quello degli Eusebii che leggesi in due epigrafi diverse (Murat. 820, 7; 1716, 14) ed ora troviamo per la terza volta nel frammento di cui ragiono. Benchè i marmi muratoriani possano essere anche loro originarî della via Latina e del luogo scoperto adesso, pure parmi verosimile che qualche ragione abbia fatto scegliere con preferenza il nome di *Eusebii* a tali sodalizî, talchè a più fra i medesimi venne ad esser comune.

Proseguendosi lo sterro degli edificî nel lato sinistro della via, è apparso un grandioso monumento, H, più nobile e di maggior vetustà che le adiacenti celle. Esso è formato di una stanza sotterranea quadrata, costruita con grandi massi di pietra gabina e nell'interno intonacata di stucco senza decorazione veruna. Una parete è occupata dall'ingresso, che chiudevasi con porta, di cui sono traccia i cardini nella soglia e nell'architrave del medesimo. In ognuna delle rimanenti pareti sono aperte in due ordini sovrapposti altrettante nicchie quadrate atte a riporre le olle. Queste peraltro non si sono trovate, salva una in terracotta, che era deposta sopra una stela di peperino appoggiata alla parete di fondo. La facciata d'ingresso della cella guarda un'area profonda circa 4,00 metri sotto il livello della via, rimasta ingombra e nascosta allorquando sopra terra furono edificate le stanze M, N, O. La parte che è stata sterrata è sottoposta alla camera N, il cui pavimento è sfondato, ed ha mostrato alla destra dell'ingresso suddetto un'essedra *h* semicircolare, occupata da un sedile. Quasi nel centro di quest' area è in piedi una aretta marmorea di mediocre scoltura, sulla faccia della quale è scolpita una patera ed al disopra di essa la iscrizione seguente (v. *Notizie degli scavi comm. all'Acc. dei Lincei* p. 58):

DIS · PARENTIB
SACR

Circa questa formola si consulti la curiosa epigrafe edita dal Donati di un L. Licinio Nepote, che *Dis. parentibus.*

suis lapidem posuit (*Syll. epigr.* p. 431, 3; cf. Orelli-Henzen 7349), e se ne veggano altri esempî nel Maffei (*Mus. Veron.* 91, 4 = Orelli 1679; 91, 5-6). La volta dell'ipogeo costituisce all'esterno un grande basamento sporgente da terra sul margine della via. Gli angoli posteriori di cotesto quadrato sono stati tagliati, forse quando si volle creare un accesso alla stanza N di età più recente. Sopra il basamento si erge un disco di travertino dagli orli scorniciati; quasi una metà del medesimo è ora mancante, l'altra metà sostiene alcuni ruderi di forma singolare. Essi mostrano nel mezzo una specie di pozzo poco profondo, dal quale si dipartono varî muri quasi raggi di una ruota, lascianti fra loro uno spazio trapezoide. Agli estremi lati del monumento guardanti la via sorgono le tracce di due piedritti di bella opera laterizia, destinati a formare una facciata al sepolcro ed insieme a sostenere le contignazioni delle adiacenti stanze K, L. Queste e le altre segnate sulla pianta colle lettere M, N, O, P hanno il pavimento in musaico bianco e nero, del rimanente nulla presentano che sia degno di nota; alcune evidentemente sono sepolcrali, in altre devono riconoscersi il *locus habitationis tutela monumenti* (Orelli 4369), le taberne e gli edificî tanto spesso menzionati nelle iscrizioni come cedenti ai sepolcri. Altre celle continuano sul margine della via, nel luogo segnato R; non figurano nella pianta, perchè scoperte dopo l'esecuzione della medesima. Da una di queste si scende per un' angusta scala in un modesto ipogeo composto di alcune camere rozzamente scavate nel tufo e contenenti sepolcri costruiti senza ordine sul pavimento. L'ultimo luogo scavato è stata una stanza che si distingue dagli altri monumenti destinati a contenere soltanto arche, sarcofagi o sepolcri arcuati per aver nelle pareti spessi colombarî per deporre le olle.

Un cippo marmoreo è apparso ancora al posto in una delle stanze di quest'ultimo gruppo; ecco l'iscrizione incisa sulla faccia:

MALLONIA
HYGIA · FEGIT
SIBI·ET·LIBERTA
BVSQVE · POSTE
RISQVE EORV
M
VNO DIE PATER
ET FILIVB VNA
HORA DECESIER
MMALLONIV
S VRBCVS ITE
M FILIVS MM
ALLONIVB VRBIC
OS VNO LECTO
ELATI SVNT [1]

La superficie della cartella è scarpellata quasi l' epitafio fosse rescritto; le lettere sono rozzamente incise ed insieme agli errori di cui abbonda la scrittura sono testimonî dell'oscitanza del quadratario. Non sono alieno dal credere l'iscrizione opera di due mani e che la primitiva terminasse colla voce EORVM; è atta a persuaderlo la disposizione di questa parola ed una tal quale differenza paleografica nelle linee che seguono. Mallonia Igia fece adunque per se e le liberte il sepolcro, nel quale indi furono deposti i due Mallonii padre e figlio. Costoro, secondo l'epigrafe, morirono *uno die et una hora* e furono tratti insieme al sepolcro. Il raro caso quivi narrato si trova esser in parte simile a quello di due fanciulli servi, dei quali l'iscrizione (Oderici, *Syll.* p. 219) dice: *hi uno die mortui pueri* (cf. Bruzza, *Iscr. vercell.* p. 128); ma è ancor più somigliante a quello di due altri fanciulli, Augurino ed Augurina, in un epitafio edito dal Fabretti (702, 236) e Gudio (246, 1), il quale fu fatto *filiis. karissimis. qui deceperunt una unoq. lecto elati.*

[1] Fu pubblicata ora dal ch. Fiorelli nelle *Notizie degli scavi* p. 75.

I sepolcri descritti finora sono tutti quali più quali meno fabbricati dappresso al margine sinistro della via Latina. Ora descriverò un gruppo di edificî posti più indietro. Il loro pregio ha consigliato il sagace intraprenditore degli scavi, il sig. Fortunati, a sospenderne momentaneamente il rinterro. Essi sono formati da una serie di camere destinate all'uso di bagni, alle quali è aderente un sepolcro rimarchevole per le sue particolarità. Quest'ultimo è composto di una stanza quadrilunga, o meglio di due riunite insieme, *Ff*. Come apparisce dalla tavola annessa, la parete anteriore ha la porta d'ingresso; questa comunicava all'esterno con altre stanze, che non ho potuto bene studiare per esser state colmate appena scoperte. Il vano *f* ha le pareti laterali divise ognuna da due piedritti o pilastri di bellissima opera laterizia, formanti altrettanti interstizî che poscia furono con men bella costruzione ridotti ad acrosolî. Il pavimento è di musaici a rabeschi neri su fondo bianco, nel centro scorgesi la testa della Gorgone e nella estremità più prossima al vano di fondo è delineata, con lettere del secolo terzo, dentro ad una cartella ansata la seguente iscrizione:

FECIT · SI · BI · ꝏ · Λ · SO · LO
DOMVM · ΛETERNΛM

Manca il nome di chi fece il sepolcro, quantunque la cartella sia intera, ma certamente esso esisteva e dovea l'iscrizione avere altrove il suo principio. Niun luogo era più adatto a contenerlo che il seguente. Quivi il pavimento era di marmo, e l'iscrizione poteva esservi incisa, se non vogliasi supporre che il nome si leggesse sopra il sarcofago o altrove (v. le cit. *Notizie degli scavi* p. 58). Nel fondo di questa stanza s'erge un ripiano che ha in mezzo un basamento isolato della dimensione di 2,00 × 1,00; il tutto anticamente era rivestito di lastre marmoree. Egli è chiaro che questi è il posto della tomba principale di tutto il sepolcro, e che sul citato basamento dovea poggiare un sarcofago; ma di questo non è apparsa traccia, talchè si deve credere estratto in altri tempi.

Alla destra del sepolcro sono i bagni di cui ho fatto menzione; invito il lettore a dare una occhiata alla pianta, la quale meglio di qualsivoglia descrizione mostrerà le differenti parti di cui essi sono composti. L'entrata principale deve cercarsi dalla parte della stanza A, e precisamente nel punto *a*, ove troviamo una grande porta che sembra mettere in un'altra camera. Probabilmente quest'ultima servì d'*apodyterium* ed era congiunta ai luoghi destinati alla custodia dell'edificio. Da quel lato è verosimile che corresse una qualche via forse privata. La camera A è vasta e nel mezzo di un lato è munita di una grande vasca semicircolare chiusa da un pluteo, alla quale si scende per alcuni gradini. Un'altra vasca, di forma molto più angusta e destinata ad un solo individuo si apre in un angolo opposto. Ambedue erano rivestite di lastre marmoree. L'acqua avea il suo scolo in una cloaca sotterranea che divide la stanza in quattro parti. Due piccoli ingressi muniti di scalino veggonsi praticati in *b* e *c*; conducono in luoghi non ancora esplorati. Le particolarità descritte mostrano chiaramente che la stanza servì di frigidario; nelle seguenti dovranno ravvisarsi il tepidario ed il caldario. Di fatto, incontro alla grande vasca si apre una camerella angusta B seguìta da un'altra più ampia C, ambedue colla *suspensura* o pavimento sospeso sopra pilastrini, e le pareti tubulate per la distribuzione del calorico. La seguente stanza D è ancora più grande ed ha le pareti ed il pavimento ugualmente disposti, ma da un lato di essa si apre una vasca E non semicircolare, come quelle osservate nella *frigida lavatio*, bensì interamente tonda. In cotesto alveo si discende valicando il pluteo ed un sedile quadrato fatto per commodo di chi usava il bagno. Le pareti sono munite dei tubi di terracotta. Tutto ciò dimostra che quest'ultima stanza serviva di *caldarium*. L'*hypocaustum* era situato nel luogo segnato G; da esso il calore era trasmesso per alcuni fori nelle camere B, C, ma non si vede come comunicasse in D, E. Sembra anzi che a tal officio fosse destinato un altro fornello di cui paiono apparire le tracce

nel sito *g*. La volta dell'ipocausto è intatta e rimarchevole per la sua esecuzione. Essa è piatta ed all'esterno è disposta perfettamente a guisa di tetto, conservando ancora le tegole alternate cogli embrici, colla pendenza rivolta verso il *praefurnium*. Disterrato l'ipocausto, al disotto del piano dei fornelli si sono trovate numerose anfore rotte ed intere giacenti fra la terra; niuna presentava bollo od altro segno qualunque.

Prodotto degli scavi di quest'anno sono due graziose statuine rappresentanti due fanciulli nudi del tutto. La scoltura è buona senza essere molto delicata ed è stata rispettata dal tempo, salve alcune parti di che ora dirò. L'atteggiamento di ambi i fanciulli è singolare anzi che nò; l'uno è rappresentato seduto in terra col corpo e la testa sporgente innanzi in attitudine forzata. Le braccia mancano, ma si scorge che erano abbassate e che il fanciullo si appoggiava da questa parte. La seconda figura è parimente seduta in terra; ha un braccio proteso, l'altro è spezzato il che impedisce di ravvisare sicuramente il concetto dell'artista. L'attitudine generale, benchè non mi ricordi alcun confronto certo fra le tante rappresentanze di putti, pure forse a ragione è stata paragonata (*Notizie degli scavi* p. 58) alla statuina edita da E. Q. Visconti *Mus. P. Clem.* III 36.

Non ometterò un cenno sopra un frammento di vaso aretino il quale nel centro interno serba il bollo seguente impresso in rilievo dentro un'orma di piede:

C · P · P

Un simile sigillo impresso in un vaso del museo di Modena è stato testè divulgato dal ch. sig. P. Bortolotti (*Spicilegio epigr. moden.* p. 19, 350), colla differenza che il dotto editore aggiunge alla seconda P una E a quattro tratti orizontali, così: E. Tale bollo era già stato osservato in una tazza aretina trovata nell'Africa romana, e quest'ultima lettera nella copia edita dal Renier fu trascritta come una semplice E (*Inscr. de l'Alg.* n. 4213). Credo però che le sole tre prime costituiscano l'impronta; l'ultima altro non è fuor-

chè l'indicazione delle dita del piede. Di fatti l'esemplare della via Latina mostra che tal segno, benchè formato in rilievo come le lettere precedenti, è più incertamente tracciato, e le trattine orizzontali a chi bene le osservi appariscono decrescenti giusta la figura delle dita nel piede. Non è certo consueto il modo col quale l'artefice le eseguì, ma pur si osservano fatte identicamente in altri inediti sigilli pedeformi della classe degli aretini che ho rinvenuti io stesso sull'Esquilino. Ed abbenchè grande varietà s'incontri nelle impronte d'un medesimo figulo, giova tuttavia ch'io faccia notare come la presente lettera manchi precisamente in altro identico sigillo africano, che è posto in un rettangolo (Renier l. c. n. 4221; cf. pure n. 4231). E questo basti intorno a siffatta quisquilia.

Termino facendo osservare che tali scavi sulla via Latina sono capaci di render frutti molto più copiosi di quanto apparisca a prima vista. I bagni che ho descritti sono aderenti ad un sepolcro piuttosto ragguardevole; orbene, nulla osta che da questo fossero dipendenti, come l'epigrafia sepolcrale c'insegna esser talvolta avvenuto. Gli sterri di tante camere hanno fornito bensì iscrizioni, parte delle quali ho taciuto per il piccolo loro valore, ma queste non sono certo in proporzione col numero di quelle. È chiaro adunque che molte stanze sono precisamente le taberne, gli edificî *tutelae et custodiae causa* aggiunti ai sepolcri. Le costruzioni trovate quest'anno sono sufficientemente conservate, ma auguro che nella ventura stagione se ne trovino di ancor più intatte, ed allora si lascino scoperte il tempo sufficiente per istudiarle. Poichè sarebbe bello di poter con esempî pratici e quasi direi graficamente riconoscere quei monumenti con le parti ad essi cedenti che in tanti e svariati modi le iscrizioni ci descrivono, esaminarli secondo le posizioni loro rispettive, avuto riguardo alle epigrafi che vi si trovassero, onde scorgere di fatto l'applicazione delle tante leggi pubbliche e private regolanti il possesso e la religione dei sepolcri.

ENRICO STEVENSON

b. Scavi di Corneto.

(continuazione cf. p. 168)

Alla fine tra i rottami di alcune tombe interamente devastate furono trovati molti frammenti di vasi dipinti a figure rosse. Mediante cotali frammenti due vasi hanno potuto ricomporsi quasi completi. L'uno si è una grande tazza di fino stile libero, la quale, mentre determina tutte le figure rappresentate con iscrizioni aggiunte, offre tra tutti i monumenti finora conosciuti la base più sicura per spiegare le rappresentanze relative alla nascita di *Erichthonios*. Essa tazza senza i manichi ha un diametro di m. 0,312. Sulla parte esterna vediamo *Ge* (ΓΕ) vestita di chitone e mantello ed ornata nel capo con una stefane, che dalle ginocchia insù sporge dalla terra e consegna il piccolo *Erichthonios* (ΕΡΙΧΘΟΝΙΟΣ) a Minerva (ΑΘΗΝΑΙΑ), la quale, leggiermente inchinandosi, protende ambedue le mani per ricevere il bambino. Alla spalla s. di *Ge* è appoggiato uno scettro. *Erichthonios* alza allegramente le mani verso Minerva, la quale invece dell'elmo ha attorno la testa una sfendone e veste chitone, epiblema ed egide. L'asta è appoggiata al gomito s. della dea. Dietro cotale gruppo, a d. di chi guarda, sono rappresentati Vulcano (ΗΦΑΙΣΤΟΣ) ed Erse (ΕΡΣΕ), ambedue diretti verso l'azione orora descritta. Vulcano, coronato, la clamide sulla spalla s., sta tranquillamente in piedi, appoggiando la d. sopra un bastone. Erse, vestita con chitone ed epiblema, procede a passi veloci, protendendo la mano s. coll'espressione di maraviglia. A s. del gruppo di mezzo si vede Cecrope (ΚΕΚΡΟΥ) che dalle coscie ingiù finisce in un serpe, appoggiando la d. in uno scettro, vestito con chitone cinto e clamide, il capo ornato con una corona.

Le figure rappresentate sull'altro lato della tazza stanno in istretta relazione con quelle finora descritte. Vi vediamo *Aglauros* (..ΑΑΥΡΟΣ), la quale, vestita con chitone ed epiblema, vivamente gesticolando, procede nella stessa direzione come Erse. Essa rivolge la testa verso *Erechtheus* (ΕΡΕΧΘΕΥΣ) che cammina dietro di essa, coronato, vestito con lungo chitone e mantello, uno scettro nella d. Segue *Pandrosos* (ΠΑΝΔ.....) in piedi, rappresentata di faccia, vestita con chitone ed epiblema, mancante della testa. Dietro

di essa procede *Aegeus* (..ΓΕΥΣ), vestito con lungo chitone, lo scettro nella s. La rappresentanza vien chiusa da *Pallas* (ΓΑΛΛΑΣ), l'eponimo della ben conosciuta phyle, il quale si presenta in piedi, barbato (senza corona), avviluppato in un mantello che lascia libera la metà del petto ed il braccio d. appoggiato sopra un bastone. Nell'interno della tazza è rappresentata *Eos* (ΗΕΩΣ) che rapisce Cefalo (ΚΕΦΑΛΟ.). La dea alata, vestita con chitone ed epiblema, procede velocemente, portando sulle braccia il delicato giovinetto, il quale è espresso ignudo, i lunghi ricci circondati da una corona.

L'altro vaso ha la stessa forma come quello chiusino di Penelope, pubblicato nei nostri *Monumenti* vol. VIIII tav. XLII (alt. 0,194; diam. 0,23, senza i manichi), al quale rassomiglia anche nella tecnica, nello stile ed eziandio nei rabeschi dipinti sotto i manichi. Esso rappresenta Ulisse che uccide i proci. Dall'una parte vediamo Ulisse vestito coll'epomis, il turcasso al lato s., che veemente tende l' arco con sopra la freccia. Gli dietro stanno in piedi due giovinette, vestite con chitone ed epiblema, probabilmente serve favorevoli ai proci. La loro espressione è riuscita molto bene al pittore. L'una, tenendo ambedue le mani alzate, comprime colle dita della sinistra il pugno destro. L'altra, piena di dolore, appoggia il gomito s. sulla mano d. e la guancia sulla palma s. Dall'altra parte sopra ed attorno un letto sono raggruppati tre proci. L'uno inginocchiato sopra il letto si dibatte in maniera convulsiva con una freccia inficcata nel dorso. Un altro sta per alzarsi dal letto coll'espressione di spavento, mentre colla s. protende la clamide quasi per proteggersi con essa. Un terzo - questo barbato -, inginocchiato accanto il letto, tiene innanzi di se in guisa di scudo una sedia. Sopra la quale rappresentanza si vedono due volte traccie dell'epigrafe ΚΛΛΟΣ. Ad ognuna delle giovinette rappresentate sull'altra parte è aggiunta l'epigrafe ΚΛΛΗ. Sopra Ulisse si legge: ΩΛΥΣΣΕΥΣ. Non ardisco decidère, se la prima lettera sia un Ω scritto per isbaglio ortografico dal pittore, o un O foggiato in maniera trascurata. Sul piede del vaso sono graffite nell'argilla già cotta circolarmente le seguenti lettere:

A Ϟ E R

Oltre ciò vi sono graffite senza connesso coll'anzidetta iscrizione e senza connesso tra loro una N ed una ◁.

W. Helbig

II. OSSERVAZIONI

a. Osca.

Missa sunt ex *Alvito* tractus Sorani oppido ad Theodorum Mommsenum eiusque et Henzeni benevolentia ad me trium inscriptionum Oscarum ectypa chartacea. Ediderat has inscriptiones depinxeratque Garruccius in ephemeride archaeologica Neapolitana *Bull. n.* vol. II tab. V n. 4 et 5 et 6 pag. 165, repetierunt Fabrettius *Corp. inscr. It.* tab. LIII n. 2870 et tab. LV n. 2887 et 2884 et Corssenus in ephemeride epigraphica Berolinensi vol. II p. 187 n. 77 et p. 190 n. 85 et 84. Ac duorum titulorum Garruccius non indicaverat originem, pleniores autem paululo quam nunc sunt invenisse videtur, certe quidem in ectypis n. 6 *mahii* tantum neque illum *s* litterae vestigium, n. 5 in versu quinto non *m* sed paene nihil amplius quam hastam unam deprehendas. At tertiam inscriptionem n. 4 (Fabretti 2870, Corssen 77) nescio quo pacto Garruccius multo minus quam est integram, immo vero prope dimidiatam edidit, quam ob rem utile fore speravi Oscarum litterarum studiosis si ad ectypon illam hic repeterem:

s:
i n i e í s:
a v i e í s : a í d i l
i : p e e s s l ṷ
r ṷ f a t t

Litteras incertas punctis notavi, in principio versus quarti quae hodie apparet recta linea potest *i* fuisse, potest ex *a* vel *p* similive littera esse reliqua. Mutilus titulus quid declararet, recte Garruccius exposuit, magistratum aliquem faciundum curasse templum. *Peesslom* idem est quod in alio monumento *pestlom,* altera *s* ex *t* orta videtur ut *pussula* ex *pustula* (Tibullus II 3, 10) *comessus* e *comesto* al., *e* duplex productam syllabam ostendit, nam ut *prorsa* in *prosa* abiit, sic *pers-* quod Umbri servarunt in *persnimu* et *persclo,* ab Oscis mutatum est in *pees-*. Quod autem *profatted* Garruccius proposuit, verbum sine dubio id quod in lapide fuit adsecutus est, verum forma verbi dubito an plurativa

praeferenda sit, velut duo Pompeis *aidilis profattens* quas vias fecerant meddicis vice functi. Nomina magistratus in v. 2 et 3 consentaneum est non posse restitui; casu primo cum efferri ea oportuerit, comparabitur censor ille Samnitium *Atiets Maraiiets*; latine vertenda sunt non quo modo Garruccius videtur interpretari *M]inius [G]avius* sed *-nieius -avieius*. Ceterum et litterarum figurae firmius quam pulcrius insculptarum et bina interpuncta ex vetustioribus hoc esse monumentis demonstrant.

Bonnae mense Iulio. FRANCISCUS BUECHELER

---

b. La parola vanth.

La derivazione proposta da Corssen della parola *vanth* non mi persuade. Le spiranti sonore labiali si corrispondono senza dubbio nell'etrusco, e nel sanscrito; così pure è dimostrata da parecchi esempi l'aspirazione della dentale tenue in quei suffissi, onde è andata perduta la vocale e l'esponente del nominativo. La derivazione adunque della parola *van-th* dalla radice sanscrita *van* fonologicamente è possibile.

Tuttavia questa radice ha nel sanscrito una deppia, ed opposta serie di significazioni, e finora non è chiaro, quale ne sia stata la genesi e il primitivo valore. La parola *vanth* è isolata nell' etrusco, e per quanto si sa finora senza connessioni colle altre lingue italiche.

Non mi pare quindi improbabile la ipotesi, che essa possa essere di origine forastiera, e corrispondere al ϑάνατος dei Greci. Egli è vero, che le aspirate tenui delle parole greche sono rappresentate nella lingua etrusca dallo stesso suono, come *Thetis*, e *These*, ma in questo caso potrebbe essere caduto nella parola greca dopo la dentale aspirata il digamma, e ϑάνατος potrebbe stare per ϑFανατος, come ϑαιρός sta molto probabilmente per ϑFαιρος.

Infatti le etimologie finora proposte intorno alla parola ϑάνατος non persuadono punto. La si potrebbe forse connettere con qualche probabilità alla radice vedica *dhvan*, che vuol dire *nascondere*, *estinguere* e *scomparire*, onde poi la forma di participio *dhvântá*, che significa *ombra*, *oscurità*.

Se così fosse la cosa, il digamma della parola greca avrebbe avuto la sua spiegazione etimologica.

Nelle lingue italiche occorrono esempi, nei quali la dentale è caduta davanti alla semivocale labiale, come p. e. nel latino *viginti* per *dviginti* e nel dialetto umbro molto probabilmente *vereir* per *dvereir*. Nella lingua etrusca non occorre poi mai in principio di parola la sillaba *thv*, oppure *tv*. Per queste osservazioni io sarei disposto ad abbandonare la ipotesi di Corssen, e a raggruppare al ϑάνατος la parola *vanth* degli Etruschi.

G. LIGNANA

Pubblicato il dì 31 Ottobre 1876

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI DI NOVEMBRE 1876 *(due fogli)*

Scavi di Montefiascone, di Pompei e di Perugia. — Zannoni scavi della Certosa.

I. SCAVI

a. Viaggi in Etruria.

I. MONTEFIASCONE.

Spero di non fare cosa ispiacevole ai lettori del nostro Bullettino pubblicando il rapporto di un mio viaggio nell'antica Etruria fatto nello scorso mese di Maggio. Alla descrizione degli oggetti antichi trovati nuovamente nei luoghi che visitai potrò aggiungere qualche notizia intorno ai monumenti che vi esistono da lungo tempo, ma trascurati ovvero meno esattamente descritti da altri autori. Rinunzio alla pubblicazione in questo luogo delle iscrizioni latine ed etrusche da me copiate; quelle saranno pubblicate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* queste fra poco illustrate altrove da persona più di me competente in così difficile materia. Con sincera gratitudine debbo riconoscere il grandissimo aiuto prestatomi in questo viaggio dall'ottimo libro del Dennis: *The cities and cemeteries of Etruria,* guida per queste contrade anche ormai indispensabile e fedelissima [1].

[1] Ne cito la traduzione tedesca, poco soddisfacente peraltro, di N. N. W. Meissner, *Die Städte und Begräbnissplätze Etruriens von George Dennis* Lipsia 1852. 2 voll., non avendo potuto procurarmi un'esemplare dell'edizione originaria inglese, disgraziatamente esaurita da lungo tempo.

Incomincio dagli scavi di Montefiascone, lasciando ad un articolo successivo il rapporto intorno all'importantissima scoperta avvenuta negl'ultimi tempi in Etruria, quella cioè della necropoli Orvietana.

Il circondario di Montefiascone è stato sempre fertile di antichità etrusche, in generale però appartenenti ai tempi posteriori dell'arte etrusca, come urne, specchî, bronzi, ori, vetri ecc. Una necropoli di epoca molto più rimota però fu scoperta dall'ora defonto sig. Domenico Golini all'O. di Montefiascone, fra questa città e Marta, e lo stesso perito scavatore trovò altre tombe con frammenti di vasi dipinti a figure nere (vd. *Bull. d. Inst.* 1860 p. 196 ss.). Recentemente i sigg. conti Mimmi hanno praticato gli scavi in diversi terreni di loro proprietà col concorso del sig. Giovanni Golini, degno successore di suo fratello Domenico. Sono in grado di darne un'accurata descrizione mercè la squisita gentilezza dei detti signori, i quali non solamente mi permisero di studiare con ogni commodo gli oggetti conservati in casa loro, ma vollero perfino accompagnarmi sui luoghi stessi del ritrovamento benchè distanti assai da Montefiascone.

Il primo gruppo di tombe che ho visitato si trova nel poggio chiamato Sette Cannelle, circa 7 miglia al Sud di Montefiascone. Le tombe sono disposte in due file l'una sopra l'altra al pendio di una collina e cavate nel masso della medesima colle porte spettanti l'Ovest. Parte di esse sta aperta già da lungo tempo, quelle nuovamente scavate si trovarono tutte visitate e rovesciate e non fruttarono altro che pochi cocci di nessun conto. La loro costruzione è quella usitatissima nell'antica Etruria, cioè con una o più strade strette, ciascuna in mezzo a due banchi elevati, i quali contengono i cavi bislunghi e diretti verso la strada con entro un cadavere per ciascheduno e coperti per mezzo di grosse tegole. Altre tombe della medesima costruzione stanno al pendio opposto della collina colle porte dirette verso Est, tutte nello stesso stato di devastazione. Essendo per queste circostanze riuscite poco fortunate le prime ricerche dei

sigg. Mimmi, un risultato migliore si ottenne, allorquando i lavori si diressero verso il piede della collina (al pendio Ovest) e si venne alla scoperta di due tombe vergini.

Giunto sul luogo immediatamente dopo la scoperta della seconda di esse la trovai ancora aperta ed ebbi agio di esaminarne io stesso la costruzione [1]. È un cavo nel masso di forma quasi quadrata (di m. 4,10 su 3,11) fatto in senso perpendicolare fino a 3 metri inc. di profondità, nel cui fondo si è risparmiato un banco ossia podio. Dentro lo spazio circoscritto da quest'ultimo stava il sarcofago alla parete meridionale; il cadavere era voltato verso Est e secondo l'asserzione del sig. conte Mario Mimmi aveva addosso dei pendenti di metallo di forma conica e con ornamenti a filagrana, che disgraziatamente andarono in pezzi nel toccarli. Detto sarcofago è di nenfro liscio e col coperchio a schiena. Fuori di esso erano aggruppati gli altri soggetti deposti colla defunta, tutti assieme col sarcofago coperti di sabbia fina fino al livello del banco; il resto del cavo fu riempito con un battuto di terra e di piccoli sassi di estrema durezza; sopra probabilmente un cippo indicava la sepoltura.

Vi si trovarono i seguenti oggetti:

1) Una situla di forma ovale acuta [2] (altezza m. 0,17 circonferenza 0,42) di grossa lamina ed alla cui maniglia era congiunta mediante un anello una catenella [3], della quale si

[1] Essa è illustrata mediante un disegno nel rapporto fatto di queste scoperte dall'egregio nostro socio corrispondente, ispettore Regio degli scavi ed antichità, Giosafat Bazzichelli a Viterbo nelle « *notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei* » Giugno 1876 p. 80 s.

[2] (= *Museo Gregoriano* I tav. III 3, Gozzadini *di ulteriori scoperte a Marzabotto* tav. XIV, 8). Una simile bellissima ornata di figure in rilievo, proveniente dal territorio di Bolsena, si trova nel Museo etrusco di Firenze, parecchie di simil forma ma colla punta arrotondata esistono nel museo di Napoli, un'altra a Berlino: Friederichs, *Kleinere Kunst u. Industrie im Alterthum* n. 681.

[3] Questa particolarità l'hanno pure le due situle di Marzabotto ed evidentemente la catena serviva per attingere acqua o altro liquore con la situla, come reputa il ch. conte Gozzadini l. c. p. 30.

sono conservati dei frammenti. Essa è adorna di ornamenti graziosissimi in basso rilievo disposti in varie file, divise l'una dall'altra mediante due o tre liste. Nel mezzo vi è un fregio di animali, ma attualmente non se ne riconoscono più - a causa dell'ossidazione fortissima del vaso - tutte le figure. Vi si vede un lione che sbrana un cavallo, posto quasi sotto la cerniera del manico, poi girando il vaso a sinistra un'altra bestia simile voltata in senso opposto, che stringe coi denti il collo d'un cinghiale, il quale dall'altro lato è attaccato da un animale alato (pare un grifone), e finalmente un cavallo galoppante verso un albero. Queste figure son fatte benissimo e di stile perfettamente libero, ciò che lascia deplorare tanto più lo stato poco felice del monumento. - Di perfetta conservazione è:

2. Patera (diametro m. 0,23) col margine ornato, il cui manico è formato da una figura di donna alata (alta colla base triangolare m. 0,17)[1]. Essa è nuda fuori una nebride che le scende da una spalla, e stivali; è in atto di ballare incrociando le gambe e suonando i crotali con ambedue le mani; il braccio sinistro è alzato, il destro lievemente curvato, la testa un poco inclinata verso sinistra.

Poco conveniente a tale figura di baccante sono le ali, che difatti paiono aggiunte dall'artista per nessun altra ragione che per avere più punti d'appoggio col corpo della patera cui la figura serve di manico. Esse sono lavorate separatamente tutte e due in un pezzo e saldate dopo al dorso della figura, col quale non hanno nessuna coerenza organica[2]. I punti di contatto colla patera sono decorati di due rosette e di una palmetta in mezzo; alla parte opposta del margine si trova in un ornamento di conchiglia un anello movibile in cerniera onde poter sospendere l'arnese.

3. Uno specchio (diametro m. 0,17) il disegno del quale non si riconosce più.

[1] Simili *Museo Greg.* I tav. XIII, 1, 1ª; 2, 2ª.
[2] Lo stesso vale delle fig. simili *Mus. Greg.* l. c.

4. Candelabro (alto m. 0,57) i cui piedi hanno la forma di piedi di bove che calpestano delle ranocchie; sopra ogni piede sta un colombo. Al fusto si arrampicano un gallo ed un colombo l'uno voltato in sù, l'altro in giù; sugli angoli del recipiente stavano altrettanti colombi, due dei quali son conservati [1].

5. Vasetto a calice di bronzo (alto m. 0,11) di forma graziosissima.

6. 7. Due boccali lisci [2].

C'era inoltre secondo l' osservazione del conte Mimmi una cassetta d'avorio o d'osso, che nello scavare si spezzò totalmente e non se ne conservarono che le borchie di bronzo di cui era adorna. Finalmente vi furono trovati molti vasi di terracotta di forma e grandezza diversa, di nessun interesse scientifico.

Passiamo ora alla descrizione dell'altra tomba trovata poco prima, proprio accanto a quella descritta e della medesima costruzione. Il sarcofago però stava dal Nord al Sud, e lo scheletro, pure di donna, era munito di pendenti e di un anello di bronzo e colla destra stringeva al petto uno specchio. Gli altri oggetti stavano appresso al sarcofago. Una circostanza curiosa si è che in questa tomba in profondità di un metro inc. si trovò uno scheletro deposto sul lato e curvato come colpito da istantanea morte. La poca profondità del ritrovamento contraddice l'opinione che esso appartenga ad un frugatore del sepolcro seppellito vivo dal terreno franato durante il lavoro furtivo; la posizione del morto invece fa credere che si tratti della vittima di un misfatto, il cui tempo non si può fissare. - Pure questa tomba fu trovata intatta ed era più ricca d'oggetti di quella descritta, benchè i singoli pezzi siano inferiori specialmente ai nn. 1 e 2 della medesima.

Principiamo dagli oggetti di bronzo:

1. Piccola situla, anch'essa di lamina grossissima e della

[1] Simile *Mus. Greg.* I tav. XLVIII, 4.
[2] *Mus. Greg.* I, tav. VI, 1 e III, 1.

medesima forma di quella descritta, con ornamenti di globetti attorno al labbro e con una catenella (di ferro) attaccata al manico (altezza m. 0,14, circonferenza 0,36).

2. Patera con una figura femminile nuda come manico. Essa sta appoggiata sul piede destro e regge colle mani alzate la patera (alta 0,14 colla base bassa e rotonda) [1].

3. Candelabro (alto m. 0,36) al cui fusto si vede un gallo ed una volpe; sul recipiente stanno quattro colombi. Due simili recipienti furono trovati isolati, ma non sono affatto sicuro se in questa tomba [2].

4. 5. Due specchî; l'uno piccolo trovato dentro il sarcofago stesso era forse figurato; il disegno dell'altro, più grande (diametro m. 0,16), pure molto ossidato, rappresenta una donna appresso alla quale si vede un cigno colle ali distese; ambedue hanno la testa rivolta indietro. Questa strana mossa insieme alla soverchia rozzezza del disegno mette in dubbio il nome di Leda che si vorrebbe dare alla donna; forse, come tante volte si deve sospettare negli specchî etruschi, lo stesso artista non ha pensato ad un certo soggetto mitologico.

Frai vasi di bronzo noto tre piccole scodelle, un gran colo in frammenti, due boccali [3], fra gli arnesi di toletta un lungo ago, pendenti, anello e fibula di bronzo ed una delle solite pallottole di vetro smaltato che faceva parte di una collana.

Finalmente vi è la cuspide di una lancia di ferro ed un anello irto di punte come quello pubblicato dal ch. Gozzadini *di un'antica necropoli* ecc. tav. 19, 18, pag. 68. Con ottima ragione il ch. autore rigetta l'opinione del Caylus, che questi anelli fossero stati attaccati a dei flagelli, ma non propone un'altra spiegazione propria. Avrebbero invece questi anelli fatto parte della lancia, attaccati cioè al punto di giuntura del fusto e della cuspide, per far più solida que-

[1] Simile proveniente da Vulci *Mus. Greg.* I, tav. XII, 1, 1ª.
[2] *Mus. Greg.* I tav. XXXII b. c.
[3] *Mus. Greg.* I tav. III. 1 e tav. VI, 1.

sta giuntura e rendere nello stesso tempo più formidabile (per le punte) la ferita cagionata dall'arma?

Unitamente agli oggetti descritti di metallo nella nostra tomba sono stati trovati alcuni vasi fittili dipinti, tutti in quello stile della decadenza e di fabbrica etrusca, campioni del quale si trovano dapertutto nell'antica Etruria [1].

1. Vaso a calice, cratere (Heydemann *die Vasensammlungen* n. 92) alto m. 0,48. Sulla faccia principale si vede un giovane nudo seduto sopra il suo vestimento, che tiene nella destra stesa innanzi un vaso, nella sinistra il tirso. Una donna ritta dietro di lui gli pone la destra sull'omero. A sinistra (di chi guarda) da questo gruppo vi è un Satiro barbato seduto e quindi una donna con un'anfora nella mano destra che si allontana. Il rovescio rappresenta un gruppo amoroso di un giovane che abbraccia una ragazza, ambedue nudi; a destra siede un Satiro con patera e tirso, a sinistra un uomo che rivolge la testa verso il mezzo, mentre colla destra tiene una grande anfora dipinta in bianco. - Al collo del vaso si vede un fregio di pantere e cigni, mentre la parte inferiore di esso è adorna di varî ornamenti.

Il soggetto della pittura principale non si può chiamare altrimenti che bacchico in generale, nè abbiamo ragioni sufficienti, mi pare, per ravvisare Bacco ed Arianna nel gruppo della faccia principale. È ben noto che tali scene bacchiche senz'alcun carattere mitologico individuale si trovano sulla massima parte dei vasi della stessa categoria e non mi pare inverosimile che tali rappresentanze anche in Etruria siano state scelte con certa allusione alla sorte che si sperava pel defunto col quale il vaso si doveva deporre, la quale allusione con molta probabilità da varî dotti si è sospettata pei grandi vasi della Magna Grecia.

2. Coppa (*kotyle*, Jahn l. c. n. 10; Heydemann l. c. n. 40) alta m. 0,24. Una donna vestita di chitone e che tiene il tirso, corre a destra rivolgendo la testa, nel campo

[1] Jahn, *Einleitung zur Beschreibung d. Vasens. Kg. Ludwigs* p. CCXXXIV; Brunn, *Bull. d. Inst.* 1859 p. 134 ss.

libero si vede un rhyton. *R.* Simile figura munita di pendenti e di braccialetto, le parti nude del corpo dipinte in bianco, che sulla sinistra porta un arnese concavo in forma di scudo, che pare uno strumento di musica del bacchico ciclo - si vede spesso su vasi di questo stile, come pure su quei della Magna Grecia; dalla mano pende una larga e lunga benda.

3. Cratere di forma molto goffa (alto 0,31 su 0,72 di circonferenza). Un uomo corre a sinistra menando un cavallo galoppante e dipinto in bianco coi contorni interni di color rossastro. Fra le gambe dell'uomo si vede una chiocciola, animale che ho visto più volte su vasi di questo stile. - *R.* Donna seduta sulla roccia collo scudo nella d., nella s. una benda.

4. Vaso compagno del precedente, della medesima forma e grandezza con sulla faccia principale un giovane che guida un toro dipinto in bianco. *R.* Donna alata col chitone addosso progrediente verso sinistra e che tiene nella d. abbassata lo scudo, mentre colla s. alzata sembra indicare qualche cosa.

5. Coppa con soli ornamenti neri su fondo giallo dello stesso stile.

Finalmente si trovò anche in questa tomba una gran quantità del solito vasellame rozzo. Tutti quegli oggetti finora descritti rivelando senza dubbio il carattere dell'arte nazionale etrusca, benchè dell'ultima epoca di essa, pare che queste due tombe siano più antiche di quelle soprastanti a camera, giacchè altre simili e che descriverò in appresso hanno fruttato solamente oggetti di carattere romano. Tutta la necropoli è troppo lontana da Montefiascone per poter essere fatta dagli abitanti di quella città, il cui nome antico è ancora tanto incerto (Dennis l. c. I, 346 ss.). Pare invece che essa appartenga ad uno dei piccoli castelli sparsi per l'Etruria. Difatti la collina posta dirimpetto a questi sepolcri porta il nome la Castellina e vi si trovano, secondo che mi disse il conte Mimmi, traccie delle cosidette mura saracinesche, cioè di piccoli sassi e calce, che appartengono ai bassi tempi.

Un altro gruppo di tombe si trova all'Ovest di queste, al SO di Montefiascone e quasi alla medesima distanza dalla città, nel terreno chiamato Campo della Quercia. Le tombe son cavate nel pendio della collina, una già da lungo aperta mostra la particolarità di un pilastro che sostiene la volta. Lo sterro delle altre non è ancora terminato nè quello di un pozzo di forma quadrata e di c. 6 metri di profondità, nel cui fondo si trovano quattro camere sepolcrali rese ora inaccessibili dall'acqua.

Non prive di risultati furono le ricerche fatte in un altro sito, chiamato Campo di Grotta bassa e posto pure a SO di Montefiascone. Le tombe sono a camera, cavate nel masso, colle porte verso SE. Due solamente (aperte e rovesciate) si trovano alla parte opposta della collina, la quale forma in questo punto una parete alta e quasi perpendicolare verso la pianura; così le due tombe si poterono costruire all'altezza di circa 5 metri dal suolo, accessibili mediante scalini. Anche le altre tombe di questo gruppo erano tutte derubate e devastate, e soltanto per caso alcuni oggetti paiono sfuggiti ai visitatori ovvero sprezzati dai medesimi (come i vasi di terracotta, anche per noi privi d'interesse). In una, e tutti assieme in uno dei banchi, si trovarono i seguenti oggetti:

Frammenti di un gran vaso di terracotta con rilievi a stampa rappresentanti una lotta fra Amazzoni e Greci. Conservati sono: il gruppo di un Greco che accorso da dietro tiene afferrata pei capelli un'Amazzone strappandola dal cavallo cascato; un altro gruppo che ricorre due volte: un'Amazzone che conduce il cavallo, si rivolge difendendosi da un Greco armato di scudo e di spada, che vivamente l'attacca; il terzo gruppo è di un'Amazzone la quale ferita cade nelle braccia di una compagna, mentre un Greco nudo colla clamide sul braccio sinistro in guisa di scudo le si precipita incontro. Le figure sono alte m. 0,05. Inoltre vi sono due figure identiche di maggior grandezza (0,08), che erano disposte senza dubbio sotto i manichi del vaso. Rappresentano Bacco seduto, la parte inferiore del corpo coperta di un vestimento, e colla

nebride indosso, che regge colla destra il tirso; accanto gli sta una pantera. - Alla decorazione dei manichi stessi apparteneva una testa col berretto frigio (alta 0,04) ed è interessante il fatto che una testa identica proveniente dalla medesima forma ma di bronzo si trova sotto il manico di un'anfora dello stesso metallo (alta 0,32) trovata nella medesima tomba.

Tre boccaletti di bronzo di forme goffe lisci e parecchî manichi di simile metallo, due con una testa, una con conchiglia in rilievo. Una scure, due cuspidi di lancia ed una breve spada di ferro. - In terracotta: tre lucerne con rilievi: *a*, Ercole in rapida mossa verso sinistra, che brandisce la clava, munito della pelle di leone; *b*, due gladiatori (Traci) in piena armatura; *c*, cavallo marino che fra le zampe tiene un pesce. - Bicchiere aretino (alto 0,9) con ornati di fogliame; sotto il fondo si legge MHILII. Piatto aretino col bollo: C·TETI / PHIPO Finalmente frammenti di una o due coppe di vetro fiorito di colori vivissimi, e parecchî piccoli balsamarî semplici dello stesso materiale.

Altri oggetti furono trovati collo scheletro dentro una nicchia bislunga chiusa mediante grandi tegole, che sta fuori di una tomba a sinistra della porta. E sono oltre il solito vasellame rozzo: due piccole maschere di terracotta, l'una (lunga 0,12) di un Satiro con corna diritte attortigliate, l'altra di un giovane coronato di pampini; ambedue hanno la bocca chiusa e sono di un lavoro abbastanza buono; poi uno specchio. Nella rispettiva tomba non si trovò nulla. In un'altra si vedono conservate in parte le tegole che servivano di copertura ai cavi coi morti dentro; nella stessa tomba vi sono pure delle nicchie per la sepoltura dei morti cremati, fatte probabilmente in un'epoca posteriore alla costruzione della tomba. Anche questa tomba era rovesciata e non vi si trovò altro che cocci senza valore, uno specchio e parecchî vasi di bronzo (due con teste in rilievo sotto il manico).

Intorno ad altri oggetti provenienti dalla medesima

tenuta di Grotta bassa e conservati dai sigg. Mimmi non ho potuto più verificare con certezza, con quali altri oggetti siano stati scoperti - ciò che peraltro non è di grande importanza, trattandosi di tombe già visitate, contenenti un numero considerevole di morti e che hanno servito per conseguenza per un lungo tratto di tempo. Vi noto in primo luogo una coppa di terracotta (diametro 0,13) con graziosissimi ornamenti a rilievo forse non stampati ma fatti a mano [1], di colore bruno scuro che diventa nerastro verso il labbro; e perciò pare che il vaso dopo essere cotto sia stato esposto a bello studio all'azione di un fuoco più forte. Un altro frammento di un vaso simile più semplice ha il solito colore dell'argilla cotta. Di terracotta sono pure la figura d'un gallo ed una melagrana. Uno specchio abbastanza ben conservato ha le figure di due donne nude fra due giovani clamidati muniti del berretto frigio, il manico curvato termina in una testa d'ariete. I manichi di due mestole di bronzo terminano in un collo di cigno curvato in modo onde poter sospendere l'arnese [2].

Un interesse speciale destano finalmente le monete ritrovate nelle medesime tombe di Grotta bassa. Per la gentilezza dei sigg. Mimmi ebbi agio di esaminarle esattamente e, tolto l'ossido fortissimo di cui la maggior parte n'era coperta, giunsi a determinare di tutte, se non la leggenda intera, almeno il carattere generale. E sono in ordine cronologico:

1. Arg. Quinario colla testa di Roma voltata a d., dietro V; *R.* I Dioscuri a cavallo correnti a d., nell'esergo ROMA. Mommsen, *Münzwesen* p. 479 n. 2. Fabretti, *Raccolta numismatica del R. museo di Torino, monete consolari* n. 278. Monete simili sono state coniate fin dall'anno 486 di Roma (Mommsen l. c. p. 300).

2. Br. Asse unciale (gr. 19,2) colla testa di Giano; *R:* Prora, di sopra una stella, nell'esergo ROMA. Fabretti l. c. 385. Mommsen, l. c. p. 481 n. 5 cf. p. 487.

[1] Simili *Mus. Greg.* II tav. CI e CII.
[2] S. v. il manico di un colo *Mus. Greg.* I tav. II.

3. Asse unciale (gr. 25,18), sopra la prora del rovescio si legge A·CÆ(*cilius*). Mommsen l. c. p. 508 n. 62. Fabretti 1188-1191.

4. 5. 6. Assi unciali di pessima conservazione del peso di gr. 23,29. 29,16. 30,05.

7. Br. m. di Augusto. *R:* *M. Salvius Otho III vir a. a. a. f. f.* nel campo SC. Cohen, *Médailles impériales* n. 462.

8. 9. Simili; si riconosce solamente la testa di Augusto voltata a d.

10. Br. m. di Tiberio. Cohen n. 38.

11. Br. m. di Tiberio. Cohen n. 33.

12. Br. m. di Traiano; la leggenda non si conosce più.

13. Br. gr. di Antonino Pio. Cohen n. 699.

14. Br. m. di Lucilla. Cohen n. 66.

15. Br. p. di Costantino. Cohen n. 474.

Non si può più costatare, quali di queste monete siano state trovate assieme nè con quali altri oggetti, e perfino mi rimane il dubbio, se almeno l'ultima (di Costantino) non sia piuttosto stata rinvenuta fralla terra fuori della tomba. Nondimeno queste monete ci danno un pregevolissimo appoggio per fissare approssimativamente l'epoca della necropoli di Grotta bassa. Gli assi relativamente frequenti rimontano almeno alla prima metà del secondo secolo av. Cr., quello colla stella trovato nella medesima tomba col vaso delle Amazzoni, secondo il Mommsen sarebbe forse anteriore all'anno 537 di Roma. Appartengono dunque gli oggetti trovati in quelle tombe allo spazio ben lungo dal secondo secolo avanti l'era volgare fin al secondo di essa. Diffatti le singole tombe evidentemente hanno servito per molto tempo, ciò che viene provato anche per la grande differenza stilistica che si verifica fra oggetti trovati in una medesima tomba, come il sullodato vaso delle Amazzoni ed i lumi romani. Tuttavia nessuno degli oggetti a noi pervenuti conserva una traccia dell'arte nazionale etrusca, e se per questa ragione già sopra accennata le tombe vergini di Sette Cannelle debbono reputarsi più antiche, difficilmente queste ultime possono essere posteriori al terzo secolo av. Cr.

I sigg. Mimmi sono decisi a continuare sollecitamente gli scavi iniziati con risultati così felici e di buon cuore ne auguriamo loro altri altrettanto interessanti. Anche nel fondo demaniale chiamato Monte Cardone al Sud di Montefiascone e più vicino alla città che le tombe descritte si è verificata l'esistenza di tombe antiche. Gli oggetti ivi trovati mediante uno scavo furtivo sono stati sequestrati dal R. governo. Facciamo caldi voti che anche in questo sito si facciano scavi regolari che non potrebbero non tornare a gran vantaggio per la scienza, sia dalla parte del R. governo stesso, sia col permesso del medesimo da intraprendente privato.

Sono lieto di poter annunziare che gli augurî fatti nell'articolo precedente si sono già verificati per la scoperta di una terza tomba vergine accanto alle altre due del poggio di Sette Cannelle. Potei osservare gli oggetti trovativi allorquando nei primi giorni di Novembre passai nuovamente per Montefiascone, e merita attenzione speciale il fatto che anch'essi sono dello stesso genere e mostrano le stesse particolarità, assai rare peraltro, come quelli delle altre tombe scoperte prima: la patera con figura per manico, la situla colla catenella, il candelabro adorno di colombi, lo specchio, ricorrono in tutte e tre le tombe, in due di esse si trovarono di più vasi dipinti di fabbrica locale. Ma passo ad una descrizione più accurata del contenuto della nuova tomba.

1. Patera col margine ornamentato, sostenuta dalla figura di un giovane, la quale per bellezza oltrepassa ancora quelle delle altre due patere. Esso si appoggia sulla gamba destra; la testa, adorna di lunghi e molli ricci, è chinata verso d.; egli è nudo fuori una clamide che posa sulla spalla e sul braccio sinistro, e cade sopra la gamba curvata. Nella d. abbassata tiene un colombo; il braccio sin. è adorno di un braccialetto. L'attributo ci permette di dare alla figura il nome di Adonide, ed a tale denominazione corrisponde benissimo l'estrema mollezza che forma il carattere generale della medesima, nonchè l'ornamento femminile, quale è il

braccialetto. La modellazione è molto fina, lo stile perfettamente libero, la grandezza corrisponde quasi a quella della Baccante descritta sopra. Sotto la base triangolare si trova il solito anello.

2. Frammenti di una situla con catenella al manico, di lamina sottile e perciò quasi interamente deperita.

3. Candelabro, i cui piedi terminano in unghie di cavallo; al fusto si vede una pantera, sul recipiente i soliti colombi.

4. Specchio di disegno buono, ma danneggiato dall'ossidazione. Vi sono rappresentati due guerrieri in armatura completa, pronti ad entrare in duello; ambedue tengono lo scudo appoggiato al suolo. L'iscrizione ben conservata: ƎJ↓A dichiara per Achille quello a d., che è imberbe. Nell'avversario barbato avremo a riconoscere Ettore; dell'iscrizione però che gli sta accanto, non ho potuto scoprire che la prima o seconda lettera Ǝ. Nel bel mezzo si vede un uomo barbato e diademato, che fa da giudice del duello. Ha la parte inferiore del corpo involta nel mantello e si rivolge ad Achille; appoggia al fianco la mano d., mentre nella sin. tiene un lungo bastone. L'iscrizione è molto logora, ma ho creduto di leggervi le lettere seguenti: MVT·J, delle quali rimane dubbia specialmente quella in mezzo. Non vorrei pronunciarmi sulla denominazione prima che lo specchio non sia nettato.

5. Boccale di bronzo di bellissima patera.

6. Grande coppa (Jahn, l. c. n. 10) dipinta. In ambedue i lati si vede una grande testa di Satiro fatta a largo pennello, di disegno, come ordinariamente in quei vasi, abile sì ma negletto.

7. Due boccali compagni dello stesso stile con soli ornamenti.

8. Piccola coppa di forma goffa e con ornamenti molto rozzi.

9. Cinque piccoli boccaletti.

10. Due patere e due piccole coppe colla solita cattiva vernice nera.

G. Koerte.

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 161 sgg.)

17. 18. Due grandi quadri mitologici in mezzo al muro d. e a quello di fondo.

17. A d; a. 1,24, l. 1,06: Teseo in atto di abbandonare Arianna. I colori erano belli e ben conservati, quando il quadro fu scoperto; poi hanno perduto molto. La differenza di questa pittura da altre rappresentanti lo stesso soggetto, e perciò il suo interesse speciale, consiste nella figura d'Arianna che dorme nel primo piano sopra un letto fatto di rose e contornato di altre fronde con fiori bianchi; il colore de' varî fiori era molto vivace, mentre adesso il color di rosa si è fatto grigio ed i fiori appena sono riconoscibili. Ha sotto le spalle un cuscino piuttosto alto, e s'involge in una veste paonazza, la quale però a causa de' movimenti inquieti della dormente lascia nuda la parte superiore del corpo. Ella giace sulla schiena coi piedi verso sin., ov'è il mare, ed è rappresentata chiaramente come immersa in un sonno poco tranquillo. Le spalle ed il petto stanno molto in alto, mentre la testa cade supina dietro il cuscino summentovato, in modo che il mento sta più alto della fronte. Il braccio d. è alzato e curvato nel gomito, che sta in alto, mentre la mano tocca la testa sopra l'orecchio d; il braccio sin. cade dietro il cuscino, curvato però anch'esso in modo che la mano sta accanto alla mammella sin. La gamba sin. fortemente curvata s'appoggia sul piede; quella d. è meno curvata ed il piede riposa sul lato esterno, mostrando la pianta. Ed a queste movenze, che esprimono un sonno irrequieto ed agitato da tristi sogni, s'aggiunge un'altra particolarità molto caratteristica; il gomito d. cioè ha alzata seco anche la veste, la quale sta tesa fra esso e le ginocchia. E siccome la veste non potrebbe rimanere in siffatta posizione che un momento, così il pittore in tal modo ha saputo farci capire, che proprio

in quel momento Arianna alza il braccio d. Nessuna delle altre pitture pompeiane che rappresentano la partenza di Teseo ci mostra Arianna in una posa simile, ma sempre la vediamo immersa in un sonno placido e profondo. All'incontro la posa d'Arianna nel nostro quadro ricorda quella della nota statua del Vaticano (Visconti *M. P. Cl.* II tav. 44) colla quale si connette una serie di rappresentanze di Bacco che viene a trovare Arianna: un rilievo cioè, conservato accanto alla detta statua (Catal. n. 416; G. de Fabris *intorno ad un bassoril. ant. rappr. Arianna abbandonata da Teseo*), che riunisce, come pare, la partenza di Teseo e l'arrivo di Bacco, una moneta di Perinto (Jacobs *verm. Schr.* V p. 409 sgg. colla tavola), diversi sarcofaghi (Jahn *arch. Beitr.* p. 293) ed una pittura pompeiana (Helbig 1237), mentre del resto nemmeno fra le pitture riferibili ad Arianna ritrovata da Bacco - che tutte furono da me attentamente esaminate - havvi alcuna che la mostri in una posa simile o che accenni ad un sonno irrequieto. E se crediamo al Friederichs (*Bausteine* n. 634) anche l'artista della statua vaticana ha voluto esprimere un sonno irrequieto ed agitato da sogni; ed un sonno poco tranquillo vi riconobbe anche il Visconti (*Op. varie* IV p. 92 sg.). Se poi a ragione il Friederichs vi avesse veduto rappresentato quel sonno d'Arianna durante il quale ella fu abbandonata da Teseo, sarebbe strettissima la relazione fra l'Arianna del Vaticano ed il nuovo quadro. Ma malgrado una certa somiglianza specialmente nella posizione delle braccia, il concetto, se non isbaglio, è diverso. Non posso trovare, cioè, che nella statua vaticana sia rappresentato un sonno proprio irrequieto, agitato, come dice il Friederichs, da sogni affannosi. All'incontro la veste un po' disordinata e tutta la posizione mi fanno riconoscervi una persona che non si è coricata appositamente per dormire, ma che messasi mezza a sedere mezza sdraiata è stata sopraffatta dal sonno, ed il cui sonno è stato preceduto da emozioni violenti; cf. in quest'ultimo riguardo Visconti l. c. p. 93. Ed è perciò che non vorrei nemmeno accettare l'opinione del

Friederichs, esservi cioè rappresentato quel sonno fatale, durante il quale Arianna fu abbandonata da Teseo, ma credo che a ragione il Visconti vi abbia ravvisato quel momento ove Arianna, dopo essersi svegliata da quel sonno fatale, dopo aver veduto scomparir la nave di Teseo, dopo tutte le angoscie dell'amore deluso, del rimorso e della disperazione, alla fine è stata sopraffatta da un sonno benefico, quel sonno dal quale ella non si sveglierà prima dell'arrivo di Bacco. Ciò ammesso cade anche un'altra osservazione del Friederichs, il quale nega il carattere sepolcrale della Arianna del Vaticano, perchè, dice egli, la rappresentanza d'un sonno irrequieto poco vi si adatta. Anzi questo riposo dopo tanti dolori ed affanni e che precede ad uno svegliarsi bello e felice, mi pare che sia proprio conforme a quelle idee che si annettevano a quelle rappresentanze di Arianna su sarcofaghi, mentovate dallo stesso Friederichs. In siffatti monumenti adunque, che a ragione furono riferiti a qualche celebre originale, è rappresentato un monumento diverso da quello del nostro quadro ed è diverso anche il concetto della figura d'Arianna, nè sarà altro che uno scostarsi dall'originale, se a tale figura il rilievo sopra mentovato aggiunge la partenza di Teseo [1]. Nel nuovo quadro invece è rappresentato davvero quello che il Friederichs credeva di vedere nella statua vaticana: Arianna agitata da sogni affannosi e portendenti quella sventura che realmente in quel momento le succede, come presso Omero (*Il.* X 496) Diomede uccide Reso

ἀσθμαίνοντα . κακὸν γὰρ ὄναρ κεφαλῆφιν ἐπέστη.

Non voglio negare però che la combinazione del rilievo

[1] Non si può addurre l'analogia della pittura nel tempio di Bacco in Atene, Paus. I 20,3: Ἀριάδνη δὲ καθεύδουσα καὶ Θησεὺς ἀναγόμενος καὶ Διόνυσος ἥκων ἐς τῆς Ἀριάδνης τὴν ἁρπαγήν. Perchè, posto pure che vi si tratti di una rappresentanza sola, e non di due, non vi si vedeva - stando alle parole Θησεὺς ἀναγόμενος - Teseo nell'atto di montar nella nave, ma piuttosto la nave che si allontanava dalla terra, com'anche presso Filostrato *Im.* I, 15.

suddetto possa essere stata facilitata da rappresentanze come la nostra e dalla somiglianza che passa fra questa Arianna e quella del Vaticano. - È da osservarsi ancora che la figura d'Arianna mostra chiari avanzi d'indoratura: si distingue la catena, la quale, come è di regola p. es. nelle rappresentanze dell'Ermafrodita, adorna il petto, e gli anelli alle giunture de' piedi. Essa riposa sotto una specie di baldacchino bianco sorretto da pali di cui uno è visibile. - A sin. abbiamo il mare, la poppa ed il ponte sul quale Teseo con un passo lungo ha messo il piede d. Veste sandali e clamide rossa che affibbiata sulla spalla d. avvolge il braccio sin. e gli svolazza dietro al vento. Rivolgendo la testa e lo sguardo verso Arianna, e stendendo dalla stessa parte anche la mano sin., tutto il suo contegno esprime piuttosto titubanza ed un ultimo sentimento d'amore e di rimorso anzicchè la paura che essa possa svegliarsi. Il suo braccio d. proteso viene sorretto alla mano ed al gomito da un suo compagno barbato e coll'elmo, che sta nella nave e pare che gli parli con premura, cercando di persuaderlo; dietro lui è visibile la testa d'un altro compagno. Sopra il baldacchino scende da d. per aria Atene con elmo, scudo e lancia; il piede d. e la veste sono visibili sotto il baldacchino. Guarda verso d. al disopra d'Arianna, però sarà stata intenzione dell'artista che guardasse lei stessa. La sua veste è paonazza, lo scudo verde con margine giallo.

18. Sul muro di fondo; a. 1,22, l. 1,0: giudizio di Paride. Soltanto la parte inferiore del quadro è riconoscibile mentre di sopra è intieramente svanito. Non si distingue nemmeno la testa di Paride, che sta seduto sopra una roccia a d., vestito di corto chitone verde, anassiridi gialle, scarpe legate ai malleoli; sulla spalla sin. è visibile un lembo d'una veste rossa, che cade sul sedile. Il piede d. sta più alto del sin.; il gomito d. sta appoggiato sulla coscia d. e pare che quella mano tocchi il mento, mentre la sin. sta appoggiata dietro il corpo; un *pedum* si vede appoggiato ad un sasso vicino al piede sin. - Nell'angolo inferiore a d. si scorge una vacca coi piedi nell'acqua. -

Dietro Paride, cioè alla sua d., un po' più verso la parte sin. del quadro, vi sono deboli traccie di Mercurio e pare ch'egli si chini verso la testa di Paride, additandogli colla d. le tre dee. Quasi nel bel mezzo del quadro sta Minerva colla lancia abbassata. Segue a sin. Venere; della sua veste verde, foderata di giallo, ella regge un lembo fra le coscie, mentre colla mano d. l'allontana dal corpo in modo che ne lascia libera la parte anteriore, mentre cade giù sopra le spalle ed il braccio sin. Nell'estremità sin. si vede la parte inferiore della veste di Giunone; il resto è svanito.

19. Sopra e sotto i quadri 17. 18 lo scompartimento relativo è traversato orizzontalmente da una ghirlanda di foglie e fiori, in mezzo a cui sta una maschera; ghirlande e maschere sono dipinte con rara diligenza ed eleganza. Sotto il quadro a d. e anche sotto quello caduto a sin. havvi in mezzo alla ghirlanda una maschera di Sileno coronato, sotto quello in fondo di Pane cornuto, coronato anch'esso e con foglie di vite invece della barba. La maschera al dissopra di questo quadro è svanita, mentre sopra quello a d. è muliebre e coronata e potrebbe dirsi d'una Baccante.

20. Al dissopra del compartimento che contiene il n. 17, evvi un fregio d'una forma molto originale. Nel bel mezzo sta un ornamento a guisa di rabesco, a cui si rivolge un grifo da ciascun lato. Segue poi a d. ed a sin. un Centauro, che posto sopra un membro architettonico sporgente pare salti fuori dal fregio; quindi due sfingi rivolte ad un ornamento a guisa di rabesco che sta fra loro. Rabeschi passano sotto le sfingi e sono retti dalle mani de' Centauri. Le figure sono bianche con ombre paonazze, i rabeschi gialli, lo sfondo in parte rosso cinabro in parte turchino. Non conosco niente di somigliante fra le pitture murali di Pompei ed Ercolano.

21-23. Figure volanti muliebri sui compartimenti laterali del muro d. e sin.

21. Muro d. a d; vola ingiù da d. La veste paonazza, affibbiata avanti alle coscie e di cui un lembo è avvolto all'avambraccio sin., s'inarca dietro la schiena e sopra la testa. Dalla mano sin. pende un ventaglio a guisa di foglia.

22. Muro d. a sin; vola ingiù da sin. Un chitone trasparente verdastro lascia libera la spalla d. ed il petto; una veste leggiera a guisa di sciallo, avvolta al braccio d., s'inarca sopra la testa e dietro le spalle; l'altra estremità passa sotto il braccio sin. e serve per portarvi de' fiori. I piedi sono muniti di sandali.

23. Muro sin. a d; mal conservata; vola ingiù da d. Il panneggiamento è simile a quello delle due precedenti; essa porta qualche oggetto non riconoscibile:

24. 25. I due interstizî fra i tre scompartimenti di ciascuna parete sono rappresentati come aperture nella parete, chiuse nella parte inferiore da tavole. Sopra siffatte tavole si vedono le rappresentazioni seguenti:

24. Sulle pareti laterali havvi in ognuna di tali tavole un lione che salta fuori d'un cerchio nero contornato da un ornamento biancastro a guisa d'un calice di fiori. Tutto questo non è immaginato come dipinto sulla tavola, ma come un ornamento plastico probabilmente di metallo.

25. Sul muro in fondo le tavole sono rosse cinabro e ornate ognuna di una maschera di Medusa monocroma nello stesso colore. Le maschere sono senza serpenti, soltanto i ricci de' capelli cadono in modo da ricordarli; le ali sono visibili sopra le tempie. La fisionomia non ha niente di terribile: è un bel viso nel quale non è che leggermente accennata quella rigidezza caratteristica della testa di Medusa.

26. Un piccolo quadro (a. 0,40, l. 0,45) fu trovato sul muro del portico settentrionale. « Sopra una κλίνη co-
« verta di coltrici è sdraiato un uomo, presso al quale è
« seduta di spalle una donna, nuda la parte superiore del
« corpo. Essa spinge indietro la mano sin. quasi per allon-
« tanar da sè quella dell' uomo, che coll' altra tien solle-
« vata la coltre. Nello sfondo vedesi in piedi accanto alla
« donna un fanciullo (?) vestito di tunica verde » (*G. d. Sc.* III p. 152 s.). Non so definire nemmeno io con certezza il carattere di quest'ultima figura. L'indoratura qui è più evidente ancora che nel quadro di Teseo ed Arianna (cf. *G. d. Sc.* l. c.). Osservai indorati i braccialetti alla parte superiore del brac-

cio sin. e alle giunture d'ambedue le mani, nonchè gli orecchini della donna seduta. Pare inoltre che i capelli fossero raffigurati come raccolti in una rete d'oro, giacchè in essi osservai chiari avanzi d'indoratura in varî punti, e più considerevoli ne' corti ricci che cadono nella nuca. Altri avanzi si trovarono sulla veste gialla che le cuopre le gambe, e ne' capelli ed al braccio superiore della figura in piedi.

27-32: nel cubicolo la cui porta è la quarta sul lato N del peristilio (cf. pag. 162).

27. Sul muro di fondo si vede senza cornice su fondo bianco il noto gruppo di Marte e Venere. Venere (a d.), nuda la parte superiore del corpo, alza il braccio d. in modo che la mano sta quasi sopra la spalla sin., e regge fra le dita una specie di nastro verde, di cui in un altro esemplare (vd. in appresso n. 35) l'altra estremità è sorretta dalla sin. Di Marte è conservata soltanto la testa munita dell'elmo e la mano d. occupata a rimuovere la veste paonazza dalle parti ancora coperte della dea. La figura di Venere è alta m. 0,26. - Nei compartimenti laterali della stessa parete troviamo

28. a sin: figura volante; 29, a d: Amore in piedi. Nell'una e nell'altra figura non si riconoscono particolarità.

30. Sul muro d'ingresso a sin: Baccante volante col tirso sulla spalla d. I nn. 28, 29, 30 sono alti all'inc. 0,22.

31. Sul lato d. nella nicchia destinata al letto: Bacco in piedi col tirso, vestito di clamide paonazza, a. 0,30.

32. Nella parte superiore del muro sin: Musa vestita di lungo chitone paonazzo, che colla sin. suona la lira, mentre la d. regge il plettro.

33-37: Camera nell'estremità S del lato orientale (cf. pag. 161).

33. In mezzo al muro d'ingresso; a. 0,44, l. 0,38: Un Ermafrodita coronato, con clamide cangiante fra il giallo e il verde sopra ambedue le braccia, in modo che la parte anteriore del corpo rimane scoperta, nella d. una torcia poggiata sul suolo, sta in piedi, guardando mezzo a d. mezzo verso lo spettatore, ed appoggiandosi col gomito sin. sulla

spalla di Sileno coronato anch'esso. Quest'ultimo ha intorno alle gambe una veste rossa con fodera e orlo turchino; un lembo rosso pende dal braccio sin. - non si distingue se stia anche sulla spalla; le scarpe sono gialle. Egli sta colla schiena verso l'Ermafrodita, ma gli rivolge la testa per guardarlo; regge colla sin. un tamburino suonandolo colla d.

34. Muro sin; a. 0,43, l. 0,40: Narcisso, coronato e le gambe avvolte di veste rossa, sta seduto accanto al ruscello coi piedi a sin. ed appoggiandosi sulla mano sin. mentre la d. regge un giavellotto che sta parallelo alla direzione del corpo. Nel primo piano a d. sta Amore che smorza la face; dietro Narcisso sorge un'alta base quadrangolare, più indietro cespugli; disopra si vede il cielo.

35. In mezzo al muro di fondo; a. 0,43, l. 0,42; Marte e Venere. Il gruppo principale corrisponde quasi esattamente al n. 27. Venere ha le gambe avvolte d'una veste gialla con orlo turchino chiaro, i piedi muniti di sandali. I capelli sono cinti d'una benda color d'oro, il collo d'una collana d'oro, e di catena d'ore è ornato anche il petto. Colla d. alzata sopra la testa e quasi sopra la spalla sin. e colla sin. alzata all'altezza della spalla regge un nastro o tenia che sia. - Marte coll'elmo e clamide rossa sta seduto sopra un'altra veste rossa che gli avvolge le gambe. Sorregge colla sin. il gomito sin. di Venere, mentre la sua d. tiene un lembo d'una veste a sin. della mamma d. di lei. L'analogia di altri quadri non lascia alcun dubbio sull'intenzione di tale concetto, che cioè egli stia per levarle la veste; ma qui quel lembo non si vede congiunto colla veste di Venere, e quasi potrebbe sembrare che Marte stenda la d. per sorreggere la dea, tenendovi nello stesso tempo un lembo della propria veste. Dietro al gruppo descritto si scorge una gran base quadrangolare. — A d. sta in alto - come pare sopra un tavolino giallo - un Amore, la gamba d. incrociata sopra la sin., il gomito d. appoggiato sullo scudo di Marte, mentre la stessa mano ne regge la lancia, la mano d. nell'anca. Un altro Amore sta nel primo piano a sin. avanti a Venere, presentandole una cassetta aperta.

I compartimenti a d. delle pareti d'ingresso ed in fondo presentano piccoli *sacella*, mentre quello a sin. nel muro d'ingresso è occupato dalla porta, in quello di fondo caduto coll'intonaco. Restano due medaglioni con busti sul primo compartimento del muro d. - la cui parte media è occupata dalla finestra sul viridario - e dirimpetto su quello sin.

36. Sul muro d. vicino alla porta troviamo un busto di donna di carnagione scura, vestita di tunica verde e clamide bruna sopra ambedue le spalle, dimodochè fa l'impressione di essere vestita molto greve, e ornata di orecchini a pendoni. Ha i capelli folti e neri, spartiti in mezzo alla fronte, e guarda, come mi pare un po' vergognosa, mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore. Si direbbe che sia un ritratto.

37. Incontro sul muro sin. havvi un busto di Satiro coronato di pino che suona la siringe.

38. Il muro meridionale del viridario, che è senza portico, viene da pilastri dipinti, congiunti da un podio, diviso in tre compartimenti, più largo e più alto quello in mezzo. Quelli a d. ed a sin. sono riempiti d'un giardino vagamente dipinto, ove fra le altre piante si distingue la melograna; varî uccelli, fra cui un gallo, stanno sul podio. Nell'alto evvi una ghirlanda sulla quale posa un colombo bianco, e una maschera attaccata alla volta che copre ciascun compartimento. Tale pittura, che nel compartimento a sin. è meno conservata, ricorre similmente sul lato esterno de' muri che separano le camere orientali dal viridario, ove troviamo anche quelle ben conosciute statue ad uso di fontane: donne seminude che reggono una tazza (cf. Helbig *Wandg.* 1054-1062).

39. Il compartimento medio della parete meridionale mostra delle bestie disposte in un paesaggio accennato piuttosto che rappresentato: vi si vede un ruscello con un ponte. Fra le bestie havvi un leone ed un cervo afferrato al fianco da una tigre. In alto qui pure si vede una ghirlanda, dalla cui parte media pendono due scudi, uno tondo, l'altro quadrangolare.

40. 41: Al disopra de' compartimenti laterali stendesi un fregio con combattimenti navali, eseguiti, come pare, con diligenza, ma poco riconoscibili.

40. Su quello a s. si vedono, a cominciar da d., prima due navi nell'atto di urtarsi, poi un'altra che cola a fondo, ed una quarta molto svanita, probabilmente quella che l'ha affondata. Fra queste due ultime sta nel primo piano una statua in bronzo di Nettuno.

41. A d. si vedono tre navi che vanno in direzioni diverse; nel primo piano, più a sin., si distingue una roccia.

Mi resta a parlare della parte settentrionale e meno nobile della casa, che ha il suo ingresso dalla strada e in origine probabilmente è stata una casa separata. — La fauce, che s'innalza verso la parte interna ed è fiancheggiata da due botteghe, imbocca nell'atrio vicino al muro d. di quest'ultimo, che ha il pavimento di *opus Signinum* con lava invece de' mattoni e l'impluvio di tufo di Nocera. Sul margine posteriore di quest'ultimo sta una tavola di lavagna nera su due sostegni murati, il cui interstizio fino a $^2/_3$ dell'altezza è riempito di materiale coperto di lastra di marmo bianco. Fra tale rialzo e l'impluvio sta un monopodio di quella pietra che a Napoli si chiama travertino, privo però della tavola o vasca che doveva sostenere, e rotto nella cima. Fra la tavola ed il monopodio s'innalza un tubo d'acquedotto di piombo, inchiuso nella parte inferiore in materiale, che curvandosi sopra il monopodio gettava l'acqua in un vaso di travertino che sta nell'impluvio. L'acquedotto, rotto vicino alla chiave, viene dal muro sin. dell'atrio e passa sotto la tavola. Presso quello stesso muro sta una piccola macina e la *meta* d'un'altra, di cui la parte superiore sta sopra la sudetta chiave. — L'atrio non ha camere sul lato sin., mentre a d. ve ne sono due e l'ala. La prima è rozza ed accessibile soltanto dalla bottega, essendo murata la porta sull'atrio. La seconda e l'ala hanno pitture semplici nel terzo stile, come anche il tablino, a sin. del quale un corridoio venne murato posteriormente fino all'altezza di m. 0,80. Le ante che determinano l'estremità posteriore del tablino

stanno più indietro della estensione originaria di esso, la quale è segnata da un gradino privo del suo rivestimento e a sin. dagli avanzi della ante. A d. del tablino havvi un passaggio nell'ala sin. della parte nobile della casa, poi la porta d'una camera con intonaco bianco senz'altro adito. A sin. della parte aggiunta posteriormente al tablino si trova una nicchia servita probabilmente per contenere un armadio. — Dietro al tablino, ed accessibile da esso per larga apertura fra due ante di mattoni sta un compreso rozzo e a d. di esso prima una camera dipinta nel terzo stile su fondo bianco, poi una scala di legno per il piano superiore, quindi un passaggio nel sudescritto peristilio. Incontro alla scala sta il bel puteale di marmo con molte traccie delle funi e coperchio di lava vesuviana, che per un rialzo o muricciolo della medesima altezza è congiunto con un'ante appartenente alla parte sin. e non scavata ancora di questo compreso. Su tale ante sono dipinte in giallo le lettere ER.

Aggiungo due graffiti esistenti nella casa ultimamente descritta, de' quali uno sta sulla parete d. del tablino della parte nobile della casa, e contiene il principio d'un verso omerico:

KAI MIN ΦΩΝΗ

L'altra sta nell'estremità d. di quella parete ov'è il quadro di Teseo ed Arianna (n. 17) e ci dà un testo più leggibile della prima parte dell'epigrafe *C. I. L.* IV 1173, cf. n. 3199.

QVIS AMAT VALEAT PEREAT QVI
NESCIT AMARII BIS TANTO PIIRIIAT
QVIS QVIS AMARE VETAT·

Fra le iscrizioni dipinte tornate alla luce sul lato O dell'isola I reg. V, oltre quelle pubblicate pag. 54 le seguenti possono riferirsi a quelli che abitavano in questa parte:

A d. del quinto vano, a contare da S:

CASELLIVM
AVXILIO ROG (*G. d. Sc.* III p. 99 n. 18)

A sin. del vano ottavo, su quella parte del muro che guarda a S:

L · C · S · II VIR
FELICIO·LVPINARIVS
ROG

A d. del vano 15:

POPIDIVM · SECVNDVM
AED·D·R·P·PROBISSIMVM·IVVENEM·OF
RVFINE·FAVE·ET·ILLE·TE·FACIET

Così fu copiata dal sig. A. Sogliano. Quando la vidi io, la prima riga e la fine della seconda erano svanite.

Fra il vano 15 e 16:

HELVIVM · SABINVM
AED·PARTHOPE· ROG
CVM RVFINO

Quando negli ultimi giorni del Settembre 1875 lasciai Pompei, si stavano sgombrando gli strati superiori del lapillo che cuopre la parte settentrionale di quest' isola. Di alcune botteghe disotterrate lungo il cardine della città si parlerà meglio, quando saranno scavate le case di cui fanno parte.

A. Mau

---

c. Scavi nell'orto parrocchiale di S. Elisabetta in Perugia.

Da circa sei settimane si è messa mano ad uno scavo nel punto più depresso della città, che per la sua forma prende il nome di « Conca » ove appunto esiste la parrocchia di S. Elisabetta. Alla profondità di circa m. 7 dal livello dell' orto parrocchiale fu rinvenuto un mosaico da prima molto guasto, e già in antico riparato alla meglio, con mat-

toni quadrati e resti di frammenti marmorei, fra i quali una bella lastra, ed intatta, di marmo, pure essa formata con cemento; gli scavatori furono tentati di svellerla dal pavimento ed allora si avvidero che dal lato interno era decorata di bella cornice con entro la iscrizione seguente:

A N N I Á E
MARSI · FÍL ·
Q V A R T I L L Á E
GAL·TETTIENI·SEVERI
A P P · A N N I V S
PRÍSCVS · PATRÓNÁE
L ⌀ D ⌀ D ⌀ D [1]

Proseguendo lo scavo, migliorò pure lo stato di conservazione del mosaico, composto di piccole tessere bianche nel fondo e nere nelle fasce e nelle parti figurate. — Volendo dedurre la rappresentanza da quanto fu scoperto fino ad oggi, verrebbe alla mente di pensare che la figura ignuda seduta in centro (della quale la metà superiore è ancora nascosta)

[1] Ad *Annia Quartilla* venne eretta da alcune sue liberte la lapide Murat. 1518, 5: il suo padre sarà stato della famiglia di *Appius Annius Marsus Volusius Saturninus* mentovato nell' iscrizione d' una fistula aquaria (Murat. 470, 7); ciò che rilevasi dal prenome *Appius* dato al suo liberto, e che richiama lo stesso prenome pel padre della patrona. Il marito dal rarissimo prenome di *Gal(eo)* vien riferito alla famiglia di quel *Galeo Tettienus Petronianus* che fu console nell'a. 76 (*C. I. L.* vol. III tab. hon. miss. X). Liberto della stessa famiglia deve esser stato *Gal(eo) Tettienus Pardalas*, che colla moglie *Tettiena Galene* fece un tetrastilo in Assisi (*Bull.* 1839 p. 146). — Ricordo pure che gentilizî in *enus* ed *ienus* sono frequenti nell'Umbria e nel Piceno; cf. Or. Henzen 6247.

G. H.

fosse quella di Orfeo che al suono della sua cetra attrae i volatili ed ammansisce le belve che gli fanno corona. Le dimensioni di questa figura sono colossali; dinnanzi ad essa sta un corvo e più in basso una cerva ed un cigno; più giù v'è un cavallo ed un bufalo, e presso le due fasce che chiudono da questa parte il mosaico, veggonsi un cinghiale, un uccello acquatico, una lepre ed un daino (?). Sul centro sotto la figura umana mirasi una pantera e più in basso altro grande animale della stessa specie, in parte mutilato. A sinistra del riguardante sta presso la figura seduta una capra, poi altro animale coricato non ancora finito di discoprire, e sotto questo un elefante (lunghezza m. 3,70; alt. m. 1,70). Presso la fascia e sull'angolo della sala veggonsi i resti di altri due animali, che da antico deperiti furono, come dissi, riparati con resti di marmi e mattoni.

Lo scavo presenta ora la forma di un triangolo mistilineo e su di uno dei lati veggonsi le tracce della parete della sala che misura digià m. 8,50; l' altro lato di contro m. 5,70, e l'altro curvilineo m. 9,50. La distanza poi tra la fascia che limita il mosaico e la figura centrale, fino alla cintura, è di m. 5,70, il che farebbe prevedere (una volta che risultasse la sala di forma quadrata) che il mosaico dovrebbe superare m. 12 per ogni lato. È poi notevole questa opera per la verità e naturalezza delle movenze, per la varietà della disposizione delle figure e per una accurata esecuzione. Sembra opera del buon secolo di Augusto, e tale si ritiene pure un fregio marmoreo di uno stipite che sorreggeva un'arco d'ingresso, il cui stile è greco-romano.

M. Guardabassi

II. LETTERATURA.

Gli scavi della Certosa di Bologna descritti ed illustrati da A. Zannoni, dispensa 1 *e* 2, *Bologna* 1876.

L'opera ch'annunciamo è di somma importanza per la storia e lo sviluppo civile non soltanto dell'antica Felsina-Bononia, ma generalmente dell'Italia superiore. Gli autori antichi ci forniscono sopra la storia di quella contrada notizie molto scarse ed in parte mezzo mitiche e tacciono quasi interamente sopra lo stato di civiltà, proprio nelle diverse epoche alle popolazioni che vi dimoravano. Solo dunque scoperte archeologiche poterono supplire e correggere la tradizione scritta. Ed in fatto gli scavi iniziati nell'anno 1855 dal ch. Gozzadini [1] hanno dato luogo a tali scoperte dall'anno 1869 in poi con una rapidità sorprendente e non soltanto nei dintorni, ma anche dentro la città di Bologna. Il merito di aver promosso cotale felice sviluppo tocca al ch. Zannoni. Con un'intuizione quasi direi profetica egli ha indovinato i posti, dove i monumenti erano nascosti sotto la terra; con immensa energia, ora interessando il municipio, ora formando società archeologiche, ha saputo vincere gli ostacoli che si opponevano all'esecuzione degli scavi, ha diretto gli scavi maestrevolmente ed in maniera da assicurare alla scienza tutti i fatti relativi.

La splendida pubblicazione, ch' annunciamo, ha per iscopo di descrivere e d'illustrare la necropoli scoperta alla Certosa sotto l'attuale cimetero di Bologna. Il fascicolo primo dell' opera contiene la prefazione. L'autore dà l' elenco delle antichità etrusche trovate nel territorio bolognese prima della scoperta accaduta nella Certosa. Vi tocca anche gli scavi eseguiti a Marzabotto ed insiste sull' opinione dal ch. Chierici [2] già nell'anno 1868 esternata, che cioè quegli scavi abbiano dato alla luce non soltanto tombe, ma anche un abitato etrusco. La quale opinione mi sembra giustissima. Basta gettare un colpo d'occhio sopra la pianta (p. 11) per convincersi, che abbiamo che fare con una città ossia un *castellum* munito d'argine e tagliato da *cardo* e *decumanus*, mentre le tombe sono disposte fuori le porte. Cresce l'importanza delle rovine di Marzabotto, se riflettiamo, che esse sono le più antiche, che ci mostrano la completa limitazione italica, e nello stesso tempo quelle che l' hanno conservata nella maniera più pura e scevra d'ogni modificazione di posteriore epoca. Aggiunge lo Zannoni, che dentro il recinto si riconoscono ancora le piante delle

1 *Di un sepolcreto etrusco scop. presso Bologna*, Bol. 1855.

2 Cf. Chierici *le antichità preromane della prov. di Reggio nell'Emilia*, Reggio 1871 p. 22 *sg.*

case e ne dà una succinta descrizione, dalla quale risulta essere la disposizione delle case etrusche di Marzabotto molto più semplice di quella generalmente ovvia a Pompei. Mi spiace che l'autore non abbia dato la planimetria di alcune di esse. Imperocchè la conoscenza della casa etrusca, quale era disposta nel quinto secolo a. C., sarebbe di sommo interesse per la storia non soltanto della civiltà etrusca ma anche della greca, e farebbe cessare l'immensa confusione alla quale perora sono soggetti i tentativi diretti a ricostruire la casa propriamente ellenica. Cioè molti fatti archeologici e linguistici provano, che i popoli italici abbandonarono il *tugurium* e passarono a fabbricare case soltanto sotto l'influenza delle colonie greche stabilite nell'Italia inferiore. Può dunque supporsi che la casa etrusca del quinto secolo a. Cr. rappresenti un tipo soverchiamente antico di quella greca, insomma quel tipo il quale era in uso presso tutti i Greci circa fin al principio del terzo secolo. Le case di Pompei all'incontro generalmente ritraggono un tipo posteriore della casa greca, il quale tipo è particolarmente modificato da influenze dell'epoca dei diadochi.

Dopo l'elenco delle scoperte anteriori l'autore passa a raccontare le circostanze che condussero al ritrovamento della necropoli posta sotto la Certosa. Il 23 Agosto 1869, costruendosi un sepolcro nel chiostretto appellato delle Madonne, fu trovata una di quelle ciste dette a cordoni, che servivano a contenere la cenere dei cadaveri bruciati. Appoggiandosi sopra questo fatto e sopra notizie di altri ritrovamenti casuali che gli furono communicate dai fossini, lo Zannoni concluse, che sotto l'attuale cimitero dovesse esistere una vasta necropoli antica. Aiutato dal Municipio, egli cominciò scavi regolari e scoprì non meno di 417 sepolcri, di cui 287 contengono cadaveri umati, mentre agli altri 130 è proprio il costume dell'ustione. L'intendimento degli scavi vien aiutato da due tavole esattissime, di cui l'una (tav. III) contiene la pianta della Certosa e dei diversi gruppi di tombe antiche che le sono sottoposte, l'altra (tav. V) la planimetria di due gruppi di esse tombe. La quale ultima è un capo d'opera unico nel suo genere: con un sol colpo d'occhio si riconoscono le diverse maniere di sepoltura e nelle tombe che contengono cadaveri bruciati si distingue eziandio, se la cenere sia deposta in vasi fittili, ciste o situle di bronzo o che sia. Risulta dalle iscrizioni scolpite su diverse stele sepolcrali, come dal carattere artistico degli oggetti ritrovati, che la necropoli della Certosa appartiene generalmente all'etrusca Felsina. Un contrassegno cronologico vien fornito dai vasi dipinti greci, i più antichi dei quali accennano almeno gli ultimi decennii del quinto secolo a. Cr. Si può dunque supporre con perfetta sicurezza, che la necropoli rimonti fino all'epoca anteriore all'invasione dei Celti.

Ma lo Zannoni non si contentò di aver scoperto una necropoli dell'epoca nella quale la civiltà etrusca ha già guadagnato una fisio-

nomia speciale, ma si studiò anche a ritrovare monumenti del periodo precedente, nel quale la civiltà etrusca non si distingueva ancora essenzialmente da quella delle altre popolazioni italiche, e del periodo ancor più antico, durante il quale gli Umbri dominavano nella vallata del Reno. Ed anche questa volta le sue indagini furono coronate da felicissimo successo. Dalla p. 32 ss. descrive succintamente gli scavi eseguiti da lui nelle proprietà Arnoaldi, Tagliavini, Benacci, de Luca, Rusconi ed altrove. Le tombe ivi scoperte generalmente appartengono a quello sviluppo, per il quale tra altri contrassegni è caratteristico l'impiego della decorazione geometrica, e ci fanno riconoscere diversi stadi successivi di cotale sviluppo. Di speciale interesse sono gli scavi eseguiti nella proprietà Benacci, perchè qui tombe appartenenti ad epoca diversa si trovarono stratificate. Sopra esiste uno strato certamente romano; segue un altro, che sembra celtico; gli stanno sotto tombe molto antiche con vasi cenerarii geometricamente ornati. La fortuna sarebbe stata completa, se tra questi strati si fosse trovato anche uno dell'etruscismo spiccato, ch'è proprio alla necropoli della Certosa. Ma le scoperte non si limitarono soltanto a tombe: fuori di porta S. Mamolo furono trovati cinque fondi di capanna con oggetti che ricordano quelli propri alle terramare della cosidetta età del bronzo. Altri ventinove vennero scavati nella strada del Fratello e nell'attigua proprietà Borghi-Mamb, e gli oggetti fittili che in essi si trovarono offrono punti di contatto con quei di Villanova. Nemmeno mancano resti di capanne con avanzi che ricordano lo stadio proprio alle tombe della Certosa. Siccome è impossibile il riassumere con brevi parole i diversi fatti osservati in questi scavi, così dobbiamo invitare i lettori a prenderne cognizione studiando l'esposizione stessa dello Zannoni.

Nel fascicolo II l'autore comincia ad illustrare le singole tombe appartenenti alla necropoli della Certosa, e lo fà colla somma esattezza ed in maniera, che chi studia la di lui descrizione ne tira quasi lo stesso frutto come se personalmente avesse assistito allo scavo. Se gli scavi eseguiti nelle necropoli di Vulci, di Corneto, di Cervetri e di altre città antiche dal principio fossero stati diretti ed osservati come quelli della Certosa, certamente la scienza archeologica si troverebbe molto più avanzata che non lo è perora, e sarebbe cessato quel disgraziato metodo di giudicare dei monumenti senza tener conto dell'insieme di cui sotto terra facevano parte, il quale metodo ha condotto e conduce ancor oggi a tante ipotesi vaghe o decisamente false.

L'atteggiamento esterno dell'opera non lascia nulla a desiderare e deve lodarsi altamente la fedeltà stilistica colla quale sulle tavole sono ritrattati gli oggetti figurativi.

È difficile di muovere qualche biasimo dirimpetto ad un autore al quale dobbiamo tanta gratitudine. Nondimeno credo di agire nel-

l'interesse della pubblicazione, accennando alcuni difetti, i quali a quel che mi sembra dovrebbero e potrebbero evitarsi nei seguenti fascicoli. In primo luogo le citazioni vanno prive della necessaria precisione. Si cita p. e. « Plutarco in Mario » o « Livio lib. III » senza aggiungere il numero del rispettivo capitolo. Per le citazioni degli autori latini dovrebbero procurarsi migliori testi. Oltre ciò mi sembra sconvenevole che un'opera scientifica rammenti i passi degli autori greci in traduzione italiana invece della lingua originale. Nemmeno mi sembra logico il metodo d'illustrare le rappresentanze dei vasi dipinti greci mediante antichità italiche, di confrontare un'iscrizione illeggibile sopra un'anfora a figure nere (tav. VII 3) coll'*itum* dei Saturnali, di rammentare innanzi un flautista rappresentato sopra una tazza dello stesso stile (tav. IX 10) il *subulo* etrusco. Ma sono difetti secondari, che facilmente potranno evitarsi nelle dispense susseguenti e che per niente pregiudicano al merito principale dell'opera, di aver cioè assicurato alla scienza tutto l'insieme de' fatti relativi alla necropoli della Certosa.

In conseguenza degli scavi eseguiti dal ch. Zannoni la città di Bologna possiede una ricca serie di monumenti, che rappresenta con nessuna o poche lacune il successivo sviluppo che anticamente ebbe luogo nel suo territorio. È molto a desiderarsi, che come gli scavi della Certosa così anche gli altri, che hanno dato alla luce sepolcri ed abitati di epoca anteriore, vengano esattamente descritti ed illustrati. Una pubblicazione completa della *Bologna sotterranea* riuscirebbe di immenso vantaggio per la scienza. È vero che lo Zannoni ci promette una pubblicazione di questa specie. Ma temo che un'impresa tanto costosa non superi i mezzi di un privato. Secondo la mia opinione il municipio di Bologna dovrebbe almeno aiutarla. I Bolognesi hanno ereditato da ciascun popolo che anticamente occupò il loro territorio, le buone qualità. Rendendo accessibili al mondo dotto i monumenti del loro passato, pagherebbero un dovuto tributo di riconoscenza ai loro antenati e nello stesso tempo aggiungerebbero un nuovo merito ai tanti che si sono acquistati già verso l'incremento della scienza.

W. Helbig

Pubblicato il dì 30 Novembre 1878

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DECEMBRE 1876

Scavi di Pompei. — *Viaggi in Etruria:* 2 *Viterbo.* — *Indice.*

SCAVI E VIAGGI

a. Scavi di Pompei, Ott. 1875 a Sett. 1876.

Prima di occuparmi delle parti di Pompei dissotterrate dall'Ottobre 1875 fino a tutto Settembre 1876, debbo aggiungere poche notizie intorno a quelle già descritte. E sono le seguenti.

1. Sui compartimenti laterali del muro sin. del tablino della medesima casa si trovarono due quadri che contengono busti, la cui descrizione alla pag. 165 tolsi dal *Giorn d. Sc. d. Pomp.* Tornato a Napoli nell'estate 1876 li trovai esposti nel Museo nazionale ed eccone la mia descrizione.

a. Satiressa con altra figura femminile. L'analogia de' quadri corrispondenti dello stesso tablino potrebbe indurre a creder quest' ultima una Baccante, però essa non è in alcun modo caratterizzata come tale. È ornata d'una corona di fino filo d'oro; dall'occipite scende un velo verde. Porta inoltre orecchini lunghi ed appuntati nell' estremità inferiore, una collana a ciondoli, una catena intorno al petto, braccialetto con pietra verde alla parte superiore del braccio d. ed altro di forma spirale alla giuntura della mano sin. Sta rivolta un po' a d. colla testa maestosamente alzata e guarda nella stessa direzione con espressione calma e seria; la mano sin. è alzata e tira in su una fina veste dietro a tutt'e due le persone. - A lei da d. si stringe la Satiressa,

giacchè non vi può esser dubbio che la figura in questione non sia femminile. Come tale la caratterizzano non soltanto le fattezze del viso, ma non mancano nemmeno i contrassegni più materiali degli orecchini a forma d'anelli, de' capelli che ricciuti e di lunghezza mediocre scendono nella nuca; è abbastanza chiara anche la forma femminile del petto; la carnagione è scura come quella de' Satiri della parete incontro; la veste, verde con orlo paonazzo, è affibbiata sulla spalla sin.; ha i capelli cinti d'una corona di pino con fiori bianchi, il collo d'una *corona tortilis*. Abbraccia la donna sudescritta col braccio d., che passa sotto il braccio sinistro alzato di quella, in modo che la mano riposa sulla spalla d. Colla sin. essa afferra la mamma sin. della compagna, premendola come pare, quasi per mostrarne la durezza. La sua attenzione peraltro non è rivolta unicamente alla compagna, ma guarda fuori del quadro in su ed a sin.; nel viso mi sembra di scorgere un'espressione quasi di chi prega, o invita: si potrebbe supporre che mostrando a qualche altra persona le bellezze della compagna ella la inviti a venire ad essa. Non so se sarà troppo ardito il riconoscervi Arianna, ornata di quella celebre corona regalatale sia da Bacco sia da Venere e trasformata poi in astro, e che a lei la Satiressa inviti il consorte divino.

b. Baccante con Amore. Essa sta mezza rivolta a sin; ha i capelli cinti d'una corona con un fiore e indossa una veste paonazza scura, che lascia libera la spalla sin. colla parte sottoposta; regge Amore col braccio d., sul quale posa un lembo della veste. Egli nella d. abbassata tiene un fiore rosso e guarda in giù verso sin. La Baccante, e come pare anche Amore, hanno braccialetti alle giunture delle mani.

2. In un cortiletto sull'estremità posteriore della casa reg. VI is. 14 n. 27, che nell'estate 1875 non vidi sgombrato, furone trovate quattro teste di erme. Due di esse, che non vidi, sono caratterizzate nella Relazione officiale (non stampata) come teste bacchiche, tutt'e due coi capelli cinti di tenia, l'una con ricci che cadono sulle spalle (alt. 0,235 e 0,3). Ma più interessanti sono le altre due. Una

(alt. 0,210) è quella ben conosciuta pubblicata *Ann.* 1873 tav. d'agg. L, chiamata volgarmente Seneca, dal Brizio l. c. spiegata per Fileta. L'altra, di marmo, grandezza (alt. 2,20) e lavoro eguale, e che evidentemente doveva esser compagna di quella, rappresenta un uomo anziano e barbato; il suo carattere generale si adatta bene alla denominazione di filosofo greco datagli nella Relazione: la parte superiore ricorda la testa di Epicuro, mentre il naso è più corto e nelle parti inferiori si manifesta un carattere più energico ed attivo.

3. Parlando della casa VI, 14 n. 20 (casa di Orfeo) tralasciai per isbaglio di menzionare un quadro esistente sul muro d. della camera a d. dell'ingresso, dirimpetto a quello di Paride con Amore (pag. 20) e presso a poco della medesima grandezza (a. 0,52, l. 0,42). Rappresenta il busto d'una donna (Elena) con capelli che sopra la fronte sono corti e ricciuti. Non si distingue bene, se scendano nella nuca alcuni ricci ovvero una benda gialla. La veste cuopre la spalla sin. e viene sorretta dalla mano sulla parte sin. del petto.

Tornato a Pompei sul principio d'Agosto 1876 trovai ultimato lo sterro delle isole V, 1 e VI, 13, e si stava scavando la parte ancora coperta dell'isola VI, 14. Riprendo dunque il filo della mia descrizione cominciando dall'isola V, 1, e in primo luogo parlerò della parte NE della casa di L. Cecilio Giocondo.

Dal tablino della parte settentrionale e men nobile della casa, varcando un passaggio, la cui larghezza corrisponde a quella del tablino col corridoio che gli sta a sin., si entra in un cortiletto, il cui muro meridionale è in continuazione di quello del tablino, mentre si allarga verso N; è largo m. 9,16, profondo 5,09, e per il corridoio menzionato pag. 160 corrisponde col peristilio (S), per un altro (E) colle località posteriori ed accessibili dal vico orientale. Che fosse un cortile scoperto, ce lo insegna il tetto di queste stesse località, il quale, come si conosce dagli avanzi nel muro N,

verso esso si abbassava, ed inoltre lo rileviamo dal fatto che sopra esso danno alcune finestre delle località adiacenti; e siccome da questa parte, come anche dalle altre, non esiste un canale per raccogliere l'acqua piovana che da quel tetto necessariamente doveva calare, così bisogna supporre che una doccia, probabilmente di piombo, fosse attaccata appiè del tetto stesso, come la supposi anche per il cortiletto della casa VII, 15 n. 8 (*Bull.* 1874 pag. 65). E mi pare certo che tale doccia avesse l'inclinazione da S a N, per passar poi lungo i muri N ed O fino a quell'angolo sporgente che a sin. di chi entra forma il cortile col summentovato passaggio. In questo punto cioè un grosso (0,08) tubo di piombo è attaccato verticalmente - con leggiera inclinazione però verso N - al muro O; l'estremità superiore s'allarga a guisa d'un vaso, mentre quella inferiore imbocca nel pozzo: circostanza decisiva per non crederlo destinato a condurre altro che l'acqua piovana. - Il pavimento del cortile, assai logoro peraltro, era formato da quella specie di *opus Signinum* ove invece del mattone fu adoperata la lava frantumata; una striscia però lungo il muro S, e la parte intorno agli acquedotti da mentovarsi adesso, com'anche quel passaggio probabilmente coperto alle spalle del tablino, di cui sopra, hanno il pavimento di vero *opus Signinum*, con una aggiunta però ai mattoni pesti di cocci e di lava frantumata; questa parte è molto meglio conservata. - Vicino al sudetto cantone del cortile, ove scende la doccia dell'acqua piovana, è conservato anche il tubo dell' acquedotto, che ivi stesso si divide in due, de' quali uno (a sin.) si dirige verso le parti posteriori della casa (E), l'altro verso S, per ricomparire nell'angolo SO del peristilio, ove di nuovo si divide in due fistule, chiusa ognuna da una chiave; una si dirige verso la vasca che sta nel podio del portico settentrionale (pag. 162), l'altra verso l'atrio. - Finalmente da quel medesimo angolo del cortile un canaletto, passando sotto il pavimento del tablino e dell'atrio, conduceva nell'impluvio, l'acqua piovana caduta nel cortile stesso. - Appiè del muro E evvi nel pavimento un incavo circolare (diam. circa m. 0,2) di desti-

nazione incerta, cinto di mattoni e rivestito, come pare, di stucco a guisa di bacile.

A sin. (N) del corridoio - situato a sin. del tablino - e di quello che ho chiamato un passaggio - situato alle spalle del tablino - trovasi uno spazioso triclinio (S a N 3,85, E a O 6,74) accessibile per una porta, larga 1,62, nel muro sin. del sudetto passaggio. Nella decorazione delle pareti, che è senza quadri, eseguita nel terzo stile con non troppa diligenza, predominano i colori rosso, nero e giallo, - combinazione non prediletto nel terzo stile, mentre è frequente su pareti dell'ultima epoca di Pompei - ed è disposto in modo che per essa la camera vien divisa in una parte interna (O) ed una specie di anticamera (m. 2,23). S'intende da se, e per di più si rileva dalla migliore conservazione del pavimento - *opus Signinum* con stellette formate ognuna di quattro pietruzze bianche ed una nera - che i letti avessero il loro posto nella parte interna. Per quello a sin. havvi un incavo, quale spesso si trova, nel muro S, e nell'estremità E di tale incavo - il posto de' piedi - se ne diparte verso sopra un altro verticale, alto 0,48, largo 0,06, destinato senza dubbio per una tavola verticale che formava quell'estremità del letto. Tale tavola però, a giudicarne dalla forma dell'incavo, doveva essere di forma semplicissima, e tale sarà stato anche il letto intero. - La parte interna del triclinio era coperta d'una volta decorativa, mentre quella parte che ho chiamata anticamera era d'un'altezza considerevolmente maggiore, ed aveva verso E - nel lato corto della sala - 3 finestre sul cortile, poste una sopra l'altra. La prima, a contar da sotto, è quadrangolare (0,90 × 1,48); segue una più piccola, quadrangolare dalla parte interna, mentre di fuori, ove si ristringe, mostra un'apertura rotonda; sopra questa finalmente se ne vede un'altra quadrangolare di dimensioni poco minori della prima. Per tutte queste finestre l'aria fresca entrava nella sala senza che i convitati nella parte interna fossero esposti alla corrente; siccome le finestre stanno verso E, dimodochè verso l'ora della cena e nelle ore precedenti non vi batteva il sole, così potremo

riconoscervi un triclinio estivo. - Simili disposizioni di triclinî, ove cioè la parte anteriore è più alta dell'interna, coperta di volta decorativa, non sono rare a Pompei.

In fondo al cortile un corridoio largo 1,0, lungo 6,40 ci porta in alcune località rozze, la cui descrizione comincierà meglio dalla porta per la quale esse corrispondono sul vico orientale.

Per tale porta (n. 10), che in origine era più larga a guisa d'una bottega, ma più tardi venne ristretta dalla parte sin., si entra prima nella cucina, che sul lato d. ha un gran focolare (2,10 × 1,25, alto 0,60), sul quale si osservano ancora le traccie del fuoco, fiancheggiato da due muricciuoli alti 1,40; sul lato interno di quello a d. è dipinta una marmitta, il cui coperchio ha nel mezzo un anello, congiunto mediante una corda con uno de' due manichi della marmitta. A d. del focolare evvi una vasca murata (0,80 × 0,66, profonda 0,56) con due scoli verso d., uno vicino al margine superiore, l'altro al fondo verso il cesso, che è nell'angolo a d. dell'ingresso e da parte sua ha uno scolo sul vico; nella vasca imbocca un tubo dell'acquedotto, che rivestito di materiale s'innalza sul lato anteriore a sin. A sin. del focolare è stata fatta posteriormente un'aggiunta all'altezza del muricciuolo sudetto, ed è stato coperto lo spazio fra esso ed i muri di fondo e a d. formando così un vano piccolo e basso, accessibile dalla parte anteriore. - Sul muro a cui è addossato il focolare si vede la pittura lararia: un Lar ed il genio famigliare stanno a sin. ed a d. dell'altare, intorno cui s'avvolge un serpe; l'altro Lar sta dietro al genio famigliare; di sotto due serpi s'avvicinano ad un altare con frutti. Più a d., sopra la vasca, è dipinto il dio d'un fiume - probabilmente il Sarno - coricato e coronato di canna, coll'urna sotto l'avambraccio sin. Varie piante riempiono lo spazio fra tutte queste figure.

A sin. della cucina ed accessibili da essa troviamo due camerette. La prima ha l'intonaco color di carne [1] e me-

[1] Chiamo così una specie d'intonaco molto frequente nelle località più neglette delle case di Pompei, non dipinto, ma che per

diante una finestra corrisponde coll'ultima camera a sin: del peristilio. Nell'angolo anteriore a d. (NO) all'altezza di 1,35 si trova incastrata nel muro una lastra di mattone - ora in parte rotta - a guisa d'un tavolino angolare, e sotto di essa nel suolo una specie di bacile murato (diam. 0,28) formato di lava e coccie e aperto verso la parte media della stanza. — La seconda, coperta a volta e con avanzi d'intonaco bianco, era originariamente in tutta la sua larghezza aperta sulla cucina; più tardi vi fu fatto un muro, lasciando soltanto una bassa porta; nella volta sono incastrate delle anfore, che rotte nelle due estremità danno luce ed aria alla camera. Nell'angolo posteriore a sin. (SE) stanno due anfore rotte riempite di calce.

In fondo alla cucina havvi a sin. il corridoio summentovato che mena al cortile, a d. di esso e di profondità eguale una camera rozza con alcuni rialzi di materiale, uno lungo il muro d. (lungo 4,95, largo 0,39), due ne' due angoli interiori, questi ultimi senza dubbio sostegni d'una tavola che, larga 0,72, si stendeva lungo tutto il muro di fondo; essa poteva essere messa soltanto dopo murata una porta che una volta nel posto del sostegno sinistro congiungeva la camera col corridoio. Anche il rialzo lungo il muro d. non vi fu da principio, ma è posteriore all'intonaco di quel muro, di cui si vedono alcuni avanzi, e nemmeno la disposizione delle località stesse era sempre quella che ora vediamo. De' quattro muri cioè che circondano la camera ultimamente descritta, tre sono d'origine più recente, ed è più antico degli altri il solo muro lungo a d. (N). Invece vi sono avanzi d'un muro traverso (S a N) che stava di m. 1,85 più avanti dell'attuale muro di fondo e traversava non solamente la camera ma anche il corridoio: se ne vedono i fondamenti e per di più si distinguono chiaramente i punti, ove esso si dipartiva dal muro d. della camera e da quello sin. (S) del corridoio. Ed è sopra questo antico muro traverso che cominciano gli avanzi visibili nel muro d. (N) d'un tetto che s'abbas-

un'aggiunta di mattone polverizzato ha ricevuto una tinta fra il giallo ed il rosso.

sava verso il cortile (pagg. 243, 244) e pare che ivi ne riposasse l'estremità superiore. Sembra dunque assai probabile che quel tetto in un'epoca più remota coprisse un portico situato su questo lato del cortile. — La camera di cui parliamo era coperta all' altezza di 2,50: si vedono i buchi delle travi ne' muri E e O. Il locale superiore aveva una finestra verso O sul cortile. — Aggiungo ancora che soltanto la porta del cesso e quella della prima camera a sin. hanno conservata la soglia.

Chi guarda il lato posteriore della casa di L. Cecilio Giocondo, facilmente s'avvede che le due parti di cui essa è composta originariamente erano due case separate di grandezza pressochè uguale, giacchè della parte settentrionale (n. 23) doveano far parte anche i complessi n. 20, 21, 22. Tutt'e due sono costruite di *opus incertum*, ma nell'*opus incertum* della casa meridionale (larga dal lato posteriore 15,45) prevale la pietra calcarea di Sarno, mentre quella settentrionale (m. 13,35) è costruita di lava. E credo che si abbia ad escludere l' idea che invece di quest'ultima vi siano state due case, rivolte una verso E, l'altra verso O; imperocchè tutte le case di quest'isola - astrazione fatta da quella detta del Toro che è orientata a mezzogiorno - hanno l' ingresso principale da O, mentre il vico orientale ne rasenta il lato posteriore.

Alcune trasformazioni della casa principale (meridionale) non potevano farsi che dopo la riunione delle due case. Abbiamo veduto che il portico orientale del peristilio fu trasformato in una *exedra* fiancheggiata da due camere, e posso aggiungere che in quell'occasione fu chiuso il *posticum*, ben riconoscibile tuttora nel lato esterno del muro di fondo dell'*exedra*. Tale chiusura, e per conseguenza anche la trasformazione del portico, colla massima probabilità può dirsi fatta dopo la riunione delle due case e dopo essersi in tal modo guadagnato un altro *posticum*. È più evidente ancora che il grande triclinio a sin. del peristilio - quello col quadro d'Arianna ecc. - presuppone la riunione delle due case, occupando esso alcune parti dell'una e dell'altra. Ap-

partengono poi ad un'epoca più recente i cambiamenti sopraccennati delle parti adiacenti alla cucina. Vi abbiamo trovato le traccie d'un muro anteriore alla disposizione attuale; ora l'estremità S di siffatto muro si dipartiva precisamente dal muro in fondo alla sudetta stanza dell'Arianna, che è identico col muro S del corridoio (vd. pag. 247). È chiaro adunque che una volta erano coesistenti la stanza d'Arianna e la disposizione più antica delle parti intorno alla cucina.

È chiaro poi che que' primi cambiamenti debbono essere avvenuti o prima dell'epoca del terzo stile delle decorazioni murali o a quest'epoca stessa. Imperocchè le località costruite nel portico orientale se sono decorate presentemente nello stile degli ultimi tempi di Pompei, non vi manca però un avanzo d'una decorazione più antica. Nel margine superiore cioè della nicchia in fondo all'essedra appariscono sotto la decorazione nel quarto stile certi ornamenti di stucco che evidentemente fanno parte d'una decorazione anteriore. E che tale decorazione anteriore sia stata fatta anche in uno stile più antico, non è soltanto da per sè molto probabile - giacchè ciò si verifica nella gran maggioranza de' casi analoghi -, ma lo rilevo anche dalla somiglianza, che hanno gli ornati in discorso con quelli del piccolo bagno della casa del Laberinto (VI, 11, n. 9, 10), la cui decorazione indubitatamente è del terzo stile: basta osservare certi ornati a rilievo bianchi su d'un fondo turchino smorto, mentre gli stucchi degli ultimi tempi - si vedano quelli delle terme stabiane - amano i colori vivaci ed accesi. Possiamo dunque conchiudere con grande probabilità, che la decorazione nel terzo stile di tutt'e due le parti della casa fu data loro dopo la riunione, e che da ciò si spiega tale corrispondenza; nè in ciò ci farà difficoltà la maggiore diligenza, colla quale è dipinta la parte più nobile.

(sarà continuato)

A. Mau

b. *Viaggi in Etruria.*

2. Viterbo.

Oltre la ben nota collezione del nostro egregio socio corrispondente a Viterbo, sig. Giosafat Bazzichelli, della quale ultimamente riferì il sig. Helbig, descrivendo gli oggetti trovati dal medesimo negli scavi di Castel d'Asso (v. *Bull. d. Inst.* 1874 p. 257-262), e che non è stata aumentata di monumenti di maggiore importanza negli ultimi tempi, ebbi occasione di esaminare in questa città un altro piccolo museo del sig. Bonifacio Falcioni. Raccolto già da molti anni esso contiene non pochi oggetti interessanti e profittando del gentile permesso del proprietario, che con massima amabilità mi servì da cicerone fra i suoi tesori antichi, ne descrivo qui appresso i più importanti.

Ed è in primo luogo da menzionarsi una coppa in forma di testa di donna alta m. 0,13. (forma simile nel Museo britannico, *Catalogue of greek vases* n. CCIX). Essa è stata acquistata dal defonto sig. Valerî di Toscanella e dicesi essere stata trovata sul confine toscano.

La testa è cinta da una corona forse di mirto [1]: sulla fronte si vede un tondo con molte piccole pallottole, alle tempie due rosette ed uguali alle orecchie, donde pendono orecchini di forma acuta terminanti in una pallottola. Il collo è adorno d'una collana attortigliata nel cui mezzo si vede un'altra pallottola. Un velo cuopre l'occipite, alcune pieghe di esso sono indicate sul rovescio del vaso sotto il manico. La bocca del vaso ed il rovescio col manico hanno la solita vernice nera fina dei vasi dipinti; sulla bocca si vede un meandro e varî altri ornamenti nel color rosso dell'argilla con bianco riportato. Tutta la parte figurata era coperta di creta fina che ora disgraziatamente quasi tutta è perita assieme coi colori dipintevi sopra. Dalle poche traccie rimaste si vede ancora che la corona era dipinta in verdemare ed i capelli in rosso scuro. Termina il vaso col collo della donna ed è privo di base.

La testa è assai bella e di stile assolutamente libero. Parmi però che manchino indizî sufficienti per poter dare

[1] Come quella di Monaco O. Jahn, *Beschr. der Vasens.* n. 863 tav. 2 n. 67.

un nome mitologico alla donna; particolare le è il velo non ancora osservato, a quel che sappia, nei vasi simili. Dei vasi a forma di testa o di figura ha parlato ultimamente il ch. Treu nel 35. *Progr. z. Winckelmannsfest* Berlino 1875, illustrandone parecchî esemplari bellissimi. Esso accenna brevemente come vi è uno sviluppo continuo in questa classe di vasi, tanto nella emancipazione progressiva della parte figurata dalla forma vascolare, che nella coloratura più o meno viva e naturale (p. 7 s.). Il nostro vaso nella serie storica di questi monumenti sta quasi sul confine del sistema di decorazione più semplice e più antico e di quello più ricco, che si è compiuto, come rende probabile il Treu, sin dalla seconda metà del quarto secolo a. Cr. Esso si avvicina a quest'ultimo sistema per i colori dipinti sopra fondo di creta ed ancora per quell'ornamento delle rosette lavorate separatamente e poi attaccate al vaso, ma è privo ancora di alcun indizio del busto e della base, ed anche il colore rosso scuro dei capelli appartiene alla maniera più semplice di decorazione.

Alla medesima classe di vasi appartengono due boccali in forma di testa di moro alti m. 0,23. Tutti e due provengono da una stessa tomba, scoperta anni fa a Bagnaja; in quanto alla forma rassomigliano molto a quello di Berlino, Gerhard, *neuerw. Denkm.* tav. V n. 1783, fuori che quest'ultimo è fornito di una base. Tutti e due i vasi sono affatto identici, l'uno di ottima conservazione, l'altro ricomposto di varî pezzi.

Dalla lucente vernice nera che cuopre tutto il vaso, si stacca il rosso scuro delle labbra e dell'interno degli orecchî. Collo stesso colore erano dipinti i ricci lavorati separatamente e poi attaccati. Sulla fronte si vede la solita rosetta dipinta anch'essa una volta in rosso scuro. È probabile che gli occhî fossero dipinti in bianco, ma non ne ho notato alcuna traccia davanti agl'originali; la pupilla è nera. Sulla bocca si vedono ornamenti a color rosso. Anche questi vasi sono di stile libero e piuttosto per la difficoltà di esprimere in altro modo la capellatura lanosa dei mori che per altra ragione si ritenne quel modo più antico di lavorare i capelli separatamente.

Certo è che vi corre una grandissima differenza fra lo stile di queste teste e quello di un'altra simile che vidi poco dopo nel museo Bruschi a Corneto, e che mi pare utile

di descrivere qui brevemente. Il vaso ha la forma di coppa con manico ed i colori molto bene conservati. Le labbra del moro son dipinte in rosso scuro, gli occhî in bianco, le pupille in rosso, le sopraciglia in giallo. Sulla fronte si vedono tre file di linee curvate, ed a questo modo schematico di rappresentare delle rughe corrisponde il carattere duro, arcaico delle forme della testa intera. Anche le figure dipinte a nero sul fondo rosso della bocca del vaso, Bacco fra due Satiri e ad ogni lato un grande occhio bianco, sono del solito stile rigido e convenzionale dei vasi a figure nere. Tutt'altre sono le forme della testa nel vaso Falcioni che invece non possono paragonarsi che ai vasi dipinti a figure rosse e di stile bello e libero.

Veniamo ad un bellissimo campione dei vasi a forma di figura intera, cioè di un Sileno. Esso, secondo le notizie favoritemi dal proprietario, è stato trovato a Bagnorea ed è lungo m. 0,17 (simile, ma senza manico, è il vaso del museo di Berlino Levezow, *Verzeichniss* etc. tav. IX n. 182).

Il Sileno, barbato e calvo, giace sopra un letto a quattro bassi piedi ed è nudo fuori una pelle di pantera che è annodata al collo e gli scende sul dorso. Col braccio sinistro si appoggia sopra un'otre, e ne tiene la bocca colla mano sinistra, nella destra una patera. La testa è appoggiata ad una pantera che sta seduta a capo del letto sul lato più lungo di esso. La bocca di quest'animale è bucata per versare il liquido contenuto nel vaso, mentre una seconda bocca (della forma propria alle λήκυθοι) serve a riempirlo. Sopra la figura si trova un manico per poter reggere commodamente il vaso. Tutto il corpo di questo era coperto di creta fina e dipinto a varî colori, ora però totalmente periti. La parte media della figura è ristaurata in gesso. Essa nondimeno si deve giudicare pregevolissima per il gusto e la vivacità colla quale vi è rappresentato il vecchio compagno di Bacco che gusta allegramente del vino.

Frai non molti vasi dipinti della collezione vi è da notare una graziosissima oenochoe (Stephani *Vasens. d. Ermitage* tav. III n. 142) a figure rosse del cosidetto stile nolano. Vi sono rappresentati tre ragazzi a ginocchioni che giuocano ad astragali, giuoco del quale nella pittura vascolare non conosco che due esempî: Heydemann, *Vasens. d. Mus. naz.* n. 3123 e *Griech. Vasenb.* tav. IX 1 v. anche

ivi *Hilfstafel* n. 10. - Il vaso è ristaurato ma senza che le parti essenziali del disegno siano state toccate. Noto poi un esemplare dei vasi ritenuti samî, una coppa cioè senza piede e manichi di argilla pallida rossastra con ornamenti a rilievo. Come quella simile di Corneto, descritta dal sig. Helbig *Bull. d. Inst.* 1875 p. 176, essa reca la particolarità di un' iscrizione latina: LAPI.

Di bronzo sono due piccole statuette romane, di buon lavoro, (alte m. 0,10) del giovane Ercole colla pelle di leone indosso, che colla destra abbassata s'appoggia sopra la clava e nella sinistra tiene una mela. L' una, ben conservata, provviene dalle revine di Ferento, l'altra, frantumata ma identica, dalla campagna romana (simili tipi nel museo di Berlino Friederichs, *kl. Kunst.* n. 2062. 2065 [1]).

Di fino lavoro è la figurina di una scimmia in bronzo, alta m. 0,05, che colle due zampe alza una maschera comica sopra il capo; senza dubbio essa ha servito di piede ad un arnese di bronzo. Noto poi a causa della rarità di cotali arnesi antichi (v. Friederichs l. c. p. 150) una forchetta di bronzo a due punte leggermente curvate e disposte una vicina all' altra, lunga senza il manico - probabilmente di osso - m. 0,135.

Fra gli oggetti di oro e le pietre preziose finalmente mi limito a far menzione di due magnifici tondi di oro (diametro m. 0,037) del più fino e squisito lavoro etrusco. Gli ornamenti son disposti in tre cerchî concentrici: in quello più grande si vedono delle piccole anfore ansate su un fondo di oro a grani, nel secondo delle rosette separate l'una dall'altra mediante piccole striscie, nel terzo delle stanghette curvate, staccate dal fondo e disposte in senso di raggi. Nel centro forse si trovava ancora una pietra preziosa. Sul rovescio è una stanghetta per attaccare il tondo all'oggetto cui serviva di borchia.

Inoltre il sig. Falcioni possiede una scelta ed assai numerosa collezione di monete, fra le quali anche alcune

[1] Un altro bellissimo esemplare di questo tipo (colla clava nella sinistra, la destra manca) l' ho veduto ultimamente nella collezione del conte G. B. Rossi-Scotti a Perugia. Mi rimane il dubbio se queste statuette dalle forme puramente infantili non si debbano piuttosto spiegare per Amore colle armi di Ercole, dall'analogia delle note statue in marmo pur esse sprovviste di ali.

greche, che raccomando all'attenzione dei dotti versati più di me in questo brano della scienza.

Pongo termine a questo articoletto esprimendo la speranza di poter fra poco riferire sopra altri nuovi acquisti del sig. Falcioni, il quale si approfitta di ogni occasione per aumentare la sua collezione, ed al pari dell'amore pei monumenti posseduti da lui si distingue per la gentilezza colla quale ne permette lo studio a chiunque lo desidera.

G. Koerte.

INDICE

I. SCAVI.

Scavi del tempio di Giove capitolino *(Lanciani)* 4-5; — della Via latina *(Stevenson)* 193-204; — di Bologna *(Zannoni)* 42-44; — di Chiusi *(Brogi)* 84. 152-154; — di Corneto *(Helbig, Dasti)* 13-17. 70-80. 168-171. 205-206; — di Montefiascone *(Koerte)* 209-222; — di Palestrina *(Helbig)* 117-131; — di Perugia *(Guardabassi)* 234-236; — di Pompei *(Mau)* 17-28. 44-54. 146-151. 161-168. 223-234. 241-249; — di Sermide *(Mantovani)* 131-135.

II. MONUMENTI.

a. Scultura: Statuetta di Venere con ornati d'oro, trovata a Pompei *(Mau)* 48. — Testa in marmo di Atene *(Brizio)* 83. — Sarcofaghi di Corneto *(Dasti, Helbig)* 71-77. — Bassorilievo ateniese con testa di Socrate ed iscrizione greca *(Robert)* 69.

b. Bronzi: Figurina femminile arcaica trovata presso Gabii *(Helbig)* 33. — Statuette di 2 Lari, di Iside, di Anubi e di un vecchio, trovate a Pompei *(Mau)* 47. — Statuette di Ercole giovane *(Koerte)* 253. — Busto di Sileno *(Helbig)* 34. — Testa di negro proveniente da Armento *(Helbig)* 39. — 2 testine ornamentali trovate a Pompei *(Mau)* 48. — Testina forse di Tito *(Helbig)* 83-84. — Pezzo di base con testa alata *(Helbig)* 34. — Fiore di loto *(Helbig)* 34. — Vipera trovata a Monte Rosi presso Nepi *(Helbig)* 33. — Piccolo serpente trovato a Pompei *(Mau)* 48. — Scimmia con maschera comica *(Koerte)* 253. — Scudo e patera di Cipro *(Fabiani)* 82-83. 90-92. *(Helbig)* 113-114. — Specchio con rappr. di Minerva trovato a Corneto *(Helbig)* 168. — Forma per stampare ornati in stucco *(Helbig)* 33. — Forchetta di bronzo *(Koerte)* 253. — Varî oggetti trovati in tombe cornetane *(Helbig)* 15-16. 79. — Altri trovati in tomba prenestina *(Helbig)* 122-

130 passim. — Altri trovati in tombe di Montefiascone *(Koerte)* 209-222 passim.

c. Ori, argenti, pietre incise ecc. Ori gallici trovati presso Siena *(Helbig)* 7. — 2 tondi di oro con ornamenti esistenti a Viterbo *(Koerte)* 253. — Statuetta argentea di Arpocrate trovata a Pompei *(Mau)* 48. — Oggetti in oro, argento, ferro, avorio, ambra, trovati in tomba prenestina *(Helbig)* 122-130 passim. — Corniola con Minerva incisa ed altra con testa virile trovate a Pompei *(Mau)* 48. — Diaspro verde con busto muliebre trovato a Pompei *(Mau)* 48. — Scarabeo di sardonice con cavallo marino inciso trovato in tomba cornetana *(Helbig)* 79. — Oggetti di corallo e di ambra esistenti nel Gabinetto Guardabassi in Perugia *(Guardabassi)* 92-100.

d. Musaico: Musaico di Perugia rappr. Orfeo fra le bestie *(Guardabassi)* 234-236.

e. Terrecotte: Figurina rappr. un attore comico *(Helbig)* 14. — Figurina muliebre sdraiata con patera e serpe, trov. a Pompei *(Mau)* 48. — Maschera tragica trov. in tomba cornetana *(Helbig)* 14. — *Gutlus* in forma di testa di Satiro, trov. in tomba cornetana *(Helbig)* 14-15. — Alabastri di Cervetri di stile egittizzante *(Helbig)* 33. — Vaso aretino con ornati *(Helbig)* 34. — Altro con bollo *(Stevenson)* 203. — Tavoletta di bucchero per scrivere trov. in tomba chiusina *(Helbig)* 84. — Altra simile trov. in tomba orvietana *(Faina)* 114.

f. Pittura pareteria: Pitture d'un sepolcro, relative alle origini di Roma *(Brizio, Robert)* 5-10. — Pitture di Pompei *(Mau)* 20-21. 25-28. 49-53. 100-102. 163-168. 223-232. — Dipinti pompeiani con epigrammi greci *(Sogliano)* 29-32.

g. Vasi dipinti: Vasi di Corneto *(Helbig)* 14. 79. 169-171. 205-206. — Vaso con iscr. in alfabeto attico ed altra in alfabeto corinzio *(Helbig)* 114-115. — Vaso *arch. Ztg.* 1859 tav. 125 dichiarato falso *(Klügmann)* 116. — Vasi orvietani con rappresentanza dell'Orco *(Koerte)* 116. — Vasi di Montefiascone *(Koerte)* 209-222 passim; — di Viterbo *(Koerte)*

h. Epigrafia: Due cippi sepolcrali di Corneto *(Helbig)* 16. — Iscr. di S. Pietro in Ferentillo menzionante un *tesaurus (G. B. de Rossi)* 36-38; — sepolcrale latina di Corneto *(Helbig)* 78; — africana con menzione delle *nundinae* del castello Mastarense *(Henzen)* 80; — *Pado patri* trov. presso Gonzaga *(Henzen)* 85; — arcaica votiva a Vermino, trov. vicino all'aggere Serviano *(Henzen)* 85. — Iscrizioni latine e greche di Concordia *(Henzen)* 84-85. 86-88. — Iscr. di Costantina riferibile all'imperatore *Domizio Alessandro (G. B. de Rossi, Henzen)* 89-90. — Iscr. di erma pompeiana *(Mau)* 150. — Iscrr. della Via latina *(Stevenson)* 194-203 passim. — Iscr. sepolcrale di Perugia *(Guardabassi, Henzen)* 235. — Graffiti e dipinti di Pompei *(Mau)* 22-24. 50. 54. 149. 233-234. — LAPI sopra vaso di Viterbo *(Koerte)* 253. — Anforetta scritta di Pompei *(Mau)* 24. — Tavole cerate di Pompei *(Barnabei)* 12.

34-36. — 2 suggelli in bronzo trov. a Pompei *(Mau)* 48. — Tessera ospitale in bronzo della Colonia Flavia Pax Divitensium *(C. L. Visconti)* 90. — Tubo di piombo con menzione degli orti Sallustiani *(G. B. de Rossi)* 115-116; — di Urbino *(Montecchini)* 154-155. — Epigrammi greci in pitture pompeiane *(Sogliano)* 29-32. — Iscr. onoraria greca di Olbia *(Henzen)* 60-63. — Iscrr. di un sepolcreto alessandrino *(Lumbroso, G. B. de Rossi)* 65-69. — Iscr. greca di un rilievo ateniese *(Robert)* 69; — sabellica di Bellante *(Barnabei, Gamurrini, Lignana)* 38-39. 56-58; — dipinta osca di Pompei *(Zwetaieff)* 58-60. — Iscrr. etrusche di Corneto *(Dasti, Helbig)* 73. 75-78. — Iscr. fenicia di Cartagine *(Fabiani)* 81-82.

i. Monete: Monete trovate in tomba cornetana *(Helbig)* 14; — trovate in tombe di Monteflascone *(Koerte)* 219-220. — Ripostiglio di Rignano *(Mau)* 136-139.

III. OSSERVAZIONI.

Sulle terremare *(Pigorini)* 10-12. 39-42; — sulle antichità di S. Pietro in Ferentillo *(G. B. de Rossi)* 36; — sulla pittura pompeiana rappr. Laocoonte *(Mau)* 63-64; — sulla iscr. di Malaga, *C. I. L.* 2,1970, con menzione della *potamophylacia (Lumbroso)* 102-104; — sull'articolo di Helbig *sopra la provenienza della decorazione geometrica (Coppi)* 104-106; — sulla maniera di rappresentare Cerbero *(Klügmann)* 116; — sulla maniera di rappresentare i Centauri *(Klügmann)* 140-144; — sopra alcune sigle sui mattoni antichi *(Descemet)* 155-160; — sulla necropoli di Capua e su d'un santuario ivi esistente *(von Duhn)* 171-192; sopra un'iscr. osca *(Buecheler)* 207-208; — sulla parola etrusca *vanth (Lignana)* 208.

IV. LETTERATURA.

Conze, Hauser e Niemann *archaeolog. Untersuchungen auf Samothrake (G. Matz, von Duhn)* 106-111. — Zannoni *gli scavi della Certosa di Bologna (Helbig)* 237-240.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3; — in memoria della fondazione di Roma 116.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Novelle ascrizioni 3. 116-117 — Pubblicazioni dell'Instituto 111-112.

Pubblicato il dì 31 Decembre 1876

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' IMP. INSTITUTO

ARCHEOLOGICO GERMANICO

ALLA FINE DELL'ANNO 1876

Membri ordinari della Direzione Centrale.

Sigg. R. Lepsius *presidente della Direzione Centrale.*
» E. Curtius
» A. Kirchhoff
» T. Mommsen
» R. Hercher
membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.
» Fr. Krüger
» R. Schoene
membri residenti in Berlino.
» H. Brunn, *in Monaco.*
» R. Kekulé, *in Bonna.*
» A. Michaelis, *in Strasburgo.*
» J. Overbeck, *in Lipsia.*

Membro esterno della Direzione Centrale.

Sig. I. de Witte, *Parigi.*

Segretariato di Roma.

Sigg. W. Henzen, *primo segretario.*
» W. Helbig, *secondo segretario.*
» F. Lanci, *consigliere d'amministrazione.*

Segretariato d'Atene.

Sig. U. Koehler, *segretario.*

Membri onorari della Direzione.

Sigg. S. Birch, *Londra.*
» conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» G. Fiorelli, *Roma.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» C. Newton, *Londra.*

Sigg. L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonna.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» conte G. d'Usedom, *Berlino.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*

Membri onorari dell'Instituto.

S. A. I. e R. Federico Guglielmo, principe ereditario dell'impero germanico e di Prussia, *Berlino.*
Sigg. G. d'Agostini, *Campolattaro.*
» barone d'Ailly, *Roanne.*
» princ. M. A. Borghese, *Roma.*
» M. A. Caetani, duca di Sermoneta, *Roma.*
» Colucci-Pascià, *Alessandria.*
Sigg. march. Durazzo, *Genova.*
» conte Gozzadini, *Bologna.*
Sig.ª contessa E. Lovatelli-Caetani, *Roma.*
Sig. G. de Meester de Ravestein, *Malines.*
Lord O. Russell, *Berlino.*
Sigg. M. Santangelo, *Napoli.*
» conte S. Stroganoff, *Pietroburgo.*

Membri ordinari dell'Instituto.

Sigg. F. Adler, *Berlino.*
» Arezzo di Targia, *Siracusa.*
» I. I. Bachofen, *Basilea.*
» A. de Barthélemy, *Parigi.*
» O. Benndorf, *Praga.*
» T. Bergk, *Bonna.*
» S. Betti, *Roma.*
» S. Birch, *Londra.*
» I. Blackie, *Edinburgo.*
» E. Le Blant, *Parigi.*
» M. Bodkin, *Pietroburgo.*
» C. Bötticher, *Berlino.*
» A. De Boissieu, *Lione.*
» P. Borgia barone di Cadiddi, *Siracusa.*
» E. Bormann, *Berlino.*
» P. Bortolotti, *Modena.*
» H. Brugsch, *Cairo.*
» W. Brunet de Presle, *Parigi.*
» H. Brunn, *Monaco.*
» L. Bruzza, *Roma.*
» C. Bursian, *Monaco.*
» S. Cavallari, *Palermo.*
» F. Chabas, *Châlons-sur-Saone.*
» M. Chabouillet, *Parigi.*
» conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» A. Conze, *Vienna.*
» E. Curtius, *Berlino.*
» A. Delgado, *Madrid.*
Sigg. G. Dennis, *Palermo.*
» C. Dilthey, *Zurigo.*
» O. Donner, *Francoforte.*
» E. Egger, *Parigi.*
» Eustratiades, *Atene.*
» can. E. Fabiani, *Roma.*
» F. de Farenheid, *Beynuhnen (Prussia orientale).*
» G. Fiorelli, *Roma.*
» P. Forchhammer, *Kiel.*
» R. Förster, *Greifswald.*
» I. Friedlaender, *Berlino.*
» L. Friedlaender, *Königsberg.*
» W. Fröhner, *Parigi.*
» R. Gaedechens, *Jena.*
» F. Gamurrini, *Monte S. Savino.*
» R. Garrucci, *Roma.*
» H. Grimm, *Berlino.*
» S. Guédéonoff, *Pietroburgo.*
» L. Gruner, *Dresda.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» W. Helbig, *Roma.*
» W. Henzen, *Roma.*
» R. Hercher, *Berlino.*
» L. Heuzey, *Parigi.*
» H. Heydemann, *Halle.*
» G. Hirschfeld, *Berlino.*
» O. Hirschfeld, *Vienna.*
» A. Holm, *Palermo.*

Sigg. E. Hübner, *Berlino.*
» G. Jatta, *Ruvo.*
» Imhoof-Blumer, *Winterthur.*
» H. Jordan, *Königsberg.*
» S. Ivanoff, *Roma.*
» R. Kekulé, *Bonna.*
» A. Kirchhoff, *Berlino.*
» A. Klügmann, *Roma.*
» U. Köhler, *Atene.*
» F. Lanci, *Roma.*
» R. A. Lanciani, *Roma.*
» A. E. Layard, *Londra.*
» C. Leemans, *Leida.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» M. Lopez, *Parma.*
» C. Lorentzen, *Berlino.*
» O. Lueders, *Berlino.*
» Giac. Lumbroso, *Roma.*
» Mahmud-bey, *Cairo.*
» A. Mariette, *Cairo.*
» A. Mau, *Roma.*
» A. Michaelis, *Strasburgo.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» L. Müller, *Copenhagen.*
» C. Negri, *Amburgo.*
» C. Newton, *Londra.*
» H. Nissen, *Marburg (Hassia).*
» I. Oppert, *Parigi.*
» I. Overbeck, *Lipsia.*
» I. H. Parker, *Roma.*
» A. Pellegrini, *Roma.*
» G. Perrot, *Parigi.*
» P. Pervanoglu, *Trieste.*
» E. Petersen, *Dorpat.*
» E. Pinder, *Cassel.*
» G. Ponzi, *Roma.*
» A. Prachof, *Pietroburgo.*
» F. de Pulszky, *Pest.*
» A. Rizo Rangabé, *Berlino.*

Sigg. M. de Rauch, *Berlino.*
» A. Reiffferscheid, *Breslavia.*
» E. Renan, *Parigi.*
» L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonna.*
» F. Rocchi, *Bologna.*
» P. Rosa, *Roma.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» M. St. de Rossi, *Roma.*
» I. Roulez, *Gent.*
» A. Salinas, *Palermo.*
» A. de Sallet, *Berlino.*
» F. de Saulcy, *Parigi.*
» G. Scharf, *Londra.*
» L. Schmidt, *Marburg (Hassia).*
» R. Schöne, *Berlino.*
» I. Schubring, *Berlino.*
» G. Semper, *Vienna.*
» principe A. Sibirsky, *Pietroburgo.*
» G. Spano, *Cagliari.*
» B. Stark, *Heidelberg.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» G. E. Strack, *Berlino.*
» L. Torelli, *Roma.*
» L. Urlichs, *Würzburg.*
» H. Usener, *Bonna.*
» L. Ussing, *Copenhagen.*
» E. Vinet, *Parigi.*
» C. L. Visconti, *Roma.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» conte M. de Vogüé, *Costantinopoli.*
» W. H. Waddington, *Parigi.*
» C. Wescher, *Parigi.*
» F. Wieseler, *Gottinga.*
» I. de Wilmowsky, *Treviri.*
» I. de Witte, *Parigi.*
» E. Wolff, *Roma.*
» C. Zangemeister, *Heidelberg.*
» I. Zobel de Zangroniz, *alle Filippine.*

Membri corrispondenti dell'Instituto.

I. CISALPINI

—

IN ITALIA

Roma:	Sigg.	Raff. Ambrosi.
	»	F. Barnabei.
	»	F. Belli.
	»	Bovet.
	»	E. Brizio.
	»	Aless. Castellani.
	»	Aug. Castellani.
	»	L. Ceselli.
	»	C. Descemet.
	»	H. Dressel.
	»	F. von Duhn.
	»	D. Farabulini.
	»	A. Guglielmotti.
	»	G. Koerte.
	»	G. Lignana.
	»	F. Martinetti.
	»	L. Nardoni.
	»	L. Pigorini.
	»	E. de Ruggiero.
	»	L. Saulini.
	»	C. Simelli.
	»	E. Stevenson.
	»	G. Tomassetti.
	»	L. Tongiorgi.
	»	V. Vespignani.
	»	V. de Vit.
	»	N. Wendt.
Aci-Reale:	»	L. Vigo.
Adria:	»	F. A. Bocchi.
Agnone:	»	F. S. Cremonese.
Amalfi:	»	M. Camera.
Anagni:	»	Petriconi.
Aquila:	»	A. Leosini.
	«	R. Cavarocchi.
Arce:	»	F. Grossi.
Assisi:	»	A. Cristofani.
Arezzo:	»	A. Fabbroni.
Ascoli:	»	G. Paci.
Ascoli Satriano:	Sigg.	P. Conte.
Asti:	»	E. Maggiora Vergana.
Atina:	»	F. Ponari.
Avezzano:	»	O. Mattei.
Bagnacavallo:	»	can. Balduzzi.
Bari:	»	A. Loehbl.
Benevento:	»	F. Corazzini.
	»	A. Mancini.
	»	S. Sorda.
	»	V. Colle de Vita.
Bergamo:	»	can. G. Finazzi.
	»	G. Mantovani.
Bettona:	»	Bianconi.
Bojano:	»	B. Chiovitti.
Bologna:	»	L. Frati.
	»	A. Zannoni.
Brescia:	»	P. da Ponte.
Brindisi:	»	G. Tarantini.
Bucino:	»	P. Bosco.
Cagli:	»	G. Mochi.
Cagliari:	»	R. Chessa.
Caiazzo:	»	G. Faraone.
Capua:	»	G. Jannelli.
S. Maria di Capua:	»	Simmaco Doria.
Casale:	»	G. Canna.
Catania:	»	C. Sciuto-Patti.
Catanzaro:	»	Grimaldi.
Centorbi:	»	F. Ansaldi.
Chianciano:	»	G. Bartoli-Avveduti.
Chieti:	»	Parladore.
Chiusi:	»	can. G. Brogi.
	»	avv. Nardi-Dei.
Cividale:	»	De Orlandis.
Civitacastellana:	»	St. Fedeli.
	»	F. Tarquini.
Collelongo:	»	C. Mancini.
Como:	»	C. Vignati.
Cori:	»	can. G. Carusi.
Corneto:	»	L. Dasti.
	»	mons. D. Sensi.
Cremona:	»	St. Bissolati.

Cremona: Sigg. F. Robolotti.
Curti: » C. Patturelli.
Diano: » G. Pecore.
Eboli: » G. Augelluzzi.
Este: » Gasparini.
» G. Pietrogrande.
Fano: » can. L. Masetti.
Fermo: » march. Raffaelli.
Ferentino: » A. Giorgi.
Ferrara: » mons. Antonelli.
» Borghini.
Firenze: » D. Comparetti.
» A. Gennarelli.
» T. Heyse.
» march. C. Strozzi.
Fondi: » G. Sotis.
Fontanarosa (Principato Ultra): » P. Bianchi.
Forlì: » L. Buscaroli.
» A. Santarelli.
Formia: » A. Rubini.
Gallipoli: » E. Barba.
Genova: » A. Sanguineti.
» Santo Varni.
Genzano: » F. Jacobini.
Gesualdo (Principato Ultra): » F. Catone.
S. Giovanni in Carico: » D. Santoro.
S. Giuliano del Sannio: » P. d'Abbate.
Gubbio: » U. Baldelli.
» conte Beni.
» march. F. Ranchiasci Brancaleoni.
Isola del Liri: » G. Nicolucci.
Lecce: » L. de Simone.
» S. duca di Castromediano.
Macerata Feltria: » march. G. Antimi-Clari.
Mantova: » W. Braghirolli.
» Mainardi.
» A. Portioli.
S. Marcellino: » L. de Paola.
Marsico nuovo: » E. Rossi.

Milano: Sigg. B. Biondelli.
» A. Brambilla.
» Morbio.
» Seveso.
Mileto: » Lombardo Comite.
Mirabella: » V. Ferri.
Modena: » A. Crespellani.
» F. Coppi.
Montalcino: » G. Santi.
Montelione: » F. A. Pellicano.
» march. Sitizzano.
Montenero di Bisaccia: » G. Caraba.
Monteroduni presso Isernia: » F. Scioli.
Muro: » L. Maggiuli.
Napoli: » R. Gargiulo.
» D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
» S. Labriola.
» bar. P. Mattei.
» C. Minieri-Ricci.
» G. Novi.
» G. de Petra.
» G. Riccio.
» D. Salazaro.
» R. Smith.
» A. Sogliano.
» G. Zigarelli.
Nidastore: » A. Monti.
Novara: » Stef. Grosso.
Narni: » march. G. Eroli.
Orvieto: » conte E. Faina.
» F. Lazzarini.
» R. Mancini.
Osimo: » I. Montanari.
Padova: » E. Ferrai.
Palazzuolo: » G. Italia Nicastro.
Palestrina: » P. Cicerchia.
Palma: » Lombardi.
Parma: » V. Poggi.
Penne: » Felzani.
Perugia: » B. Bartoccini.
» M. Guardabassi.
» A. Rossi.
» c.e G. B. Rossi-Scotti.

Perugia: Sigg. P. B. ZINANNI.
Pesaro: » march. C. ANTALDI.
» P. MONTECCHINI.
» G. VANZOLINI.
Pescolamazza presso Benev.: » D. G. D. ORLANDO.
Piacenza: » conte R. PALLASTRELLI.
Piansano: » G. BRACCHETTI.
Piedimonte d'Alife: » G. EGG.
» M. VISCO.
Pisa: » P. PAGANINI.
Portogruaro: » D. BERTOLINI.
Potenza: » G. D'ERRICO.
Ravenna: » F. LANCIANI.
» G. MARTINETTI-CARDONI.
Recanati: » conte A. MAZZAGALLI.
Reggio (Cal.): » D. VITRIOLI.
Reggio (Emil.): » G. CHIERICI.
Rignano: » G. MORELLI.
S. Salvatore presso Telese: » PACELLI.
Sangiorgio a Liri: » arcipr. G. LUCCIOLA.
Sanseverino: » conte SERVANZI-COLLIO.
Saponara: » can. F. P. CAPUTI.
Sarzana: » march. A. REMEDI.
Sassari: » mons. L. SCLAVO.
Sepino: » G. MUCCI.
Sestino: » can. L. RIVI.
Sezze: » F. LOMBARDINI.
Siena: » conte BORGHESI.
» G. PORRI.
Siracusa: » L. MAUCERI.
» E. DI NATALE.
» S. POLITI.
Sulmona: » A. DE NINO.
Terracina: » conte A. ANTONELLI.
Todi: » conte L. LEONI.
Tolfa: » VALERIANI.
Torino: » A. FABRETTI.
» G. MÜLLER.
» O. SILVESTRI.
Trevico (Principato Ultra): » can. A. CALABRESE.
Urbino: Sigg. conte P. GHERARDI.
Vasto: » MARCHESANI.
Venafro: » can. S. VITALI.
» can. F. LUCENTEFORTE.
Venezia: » T. LUCIANI.
Venosa: » G. LIOY.
Ventimiglia: » G. ROSSI.
Verona: » A. BERTOLDI.
Viterbo: » G. BAZZICHELLI.
Volterra: » A. CINCI.
» cav. MAFFEI.

2. IN ISPAGNA

Madrid: Sigg. CARDERERA.
» P. DE GAYANGOS.
» E. SAAVEDRA.
Barcelona: » ALVARO CAMPANÉR Y FUERTE.
» MANUEL DE BOFARUL Y SARTORIO.
Cadiz: » M. RUIZ LLULL.
Cangas de Onis: » R. FRASCINELLI.
Cordova: » L. M. RAMIREZ Y DE LAS CASAS DEZA.
Elche: » A. IBARRA Y MANZONI.
Granada: » I. F. RIAÑO.
» M. DE GONGORA.
Malaga: » R. BERLANGA.
» G. LORING.
» I. OLIVER HURTADO.
» M. OLIVER HURTADO.
Medina Sidonia: » M. PARDO DE FIGUEROA.
Palma: » I. M. BOVER ROSSELLÒ.
» I. M. QUADRADO.
Sevilla: » I. M. DE ALAVA.
» D. DE LOS RIOS.
Tarragona: » HERNANDEZ Y SANAHUYA.
Valencia: » V. BOIX.

3. IN PORTOGALLO

Lisboa: Sigg. A. SOROMENHO.

Braga: Sigg. J. J. DE SILVA.
» PEREIRA CALDAS.
Oporto: » J. GOMEZ MONTEIRO.
Sétubal: » P. M. DA GAMA XARO.
Vizeu: » P. DE OLIVEIRA BERARDO.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA

Andrizzena: Sigg. BLASTOS.
Atene: » ST. KUMANUDES.
» H. G. LOLLING.
» A. POSTOLAKKAS.
» A. RHUSOPULOS.
» E. ZILLER.
Bukarest: » ODOBESCU.
Cipro(Larnaka): » CERRUTTI.
Costantinopoli: » JOANNIDES.
» G. MILLINGEN.
» PIERIDES.
» G. SCHRÖDER.
Corfù: » G. ROMANO.
Missolunghi: » W. E. COLNAGHI.
Rodi: » SALZMANN.
Smirne: » IVANOFF.
» C. HUMANN.
Tera(Santorino): » G. DE CIGALLA.

5. IN AFRICA

Cairo: Sigg. M. KABIS.
Algeri: » A. CHERBONNEAU.

II. TRANSALPINI

1. IN GERMANIA

Berlino: Sigg. C. BARDT.
» R. ENGELMANN.
» G. KAIBEL.
» B. KÖNIG.
» W. KONER.
Berlino: Sigg. F. PIPER.
» A. F. DE QUAST.
» L. DE RANKE.
» C. ROBERT.
» L. STERN.
» A. TRENDELENBURG.
» H. WITTICH.
» A. WOLFF.
» A. W. ZUMPT.
Bonna: » I. FREUDENBERG.
» A. SCHAEFER.
Breslavia: » M. HERTZ.
» A. ROSSBACH.
Burg: » O. FRICK.
Carlsruhe: » HOCHSTAETTER.
Cassel: » L. S. RUHL.
» H. E. SCHUBART.
Danzig: » H. STEIN.
Dresda: » P. BECKER.
» conte BLUDOFF.
» F. HULTSCH.
» E. VOLLARD.
Düsseldorf: » I. SCHNEIDER.
» C. WOERMANN.
Enns: » G. GAISBERGER.
Francoforte s. M. » J. BECKER.
Glückstadt: » D. DETLEFSEN.
Gottinga: » C. WACHSMUTH.
Greifswald: » A. KIESSLING.
» A. PREUNER.
» U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORF.
Halle: » R. GOSCHE.
» G. KRAMER.
» H. KEIL.
Hamburg: » C. CURTIUS.
Hannover: » H. L. AHRENS.
» H. KESTNER.
» DE WERLHOFF.
Heidelberga: » H. GELZER.
Kiel: » E. LÜBBERT.
Klagenfurt: » JABORNEGG.
Lipsia: » G. EBERS.
» M. ZURSTRASSEN.
Magonza: » L. LINDENSCHMITT.
» F. UMPFENBACH.

Magonza: Sigg. WITTMANN.
Mannheim: » C. B. A. FICKLER.
Monaco: » W. CHRIST.
» F. REBER.
Norimberga: » R. BERGAU.
Potsdam: » R. SCHILLBACH.
» L. WIESE.
Quedlinburg: » R. MERKEL.
Schleswig: » A. MOMMSEN.
Strassburg: » I. DÜMICHEN.
» M. DE RING.
» R. SCHOELL.
» L. SPACH.
» G. WILMANNS.
Stuttgart: » A. HAAKH.
» W. LÜBKE.
» E. PAULUS.
Trento: » G. B. ZANELLA.
Treviri: » LANDER.
» C. G. SCHMIDT.
» SCHNEEMANN.
Tübingen: » E. HERZOG.
» L. SCHWABE.
Vienna: » F. KENNER.
» C. DE LÜTZOW.
» E. REINISCH.
» Barone DE SACKEN.
Waren: » F. SCHLIE.
Weimar: » W. DE GOETHE.
Wesel: » F. FIEDLER.
Wiesbaden: » DE COHAUSEN.
Wuerzburg: » A. FLASCH.

2. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. V. BALTARD.
» H. COHEN.
» H. DAUMET.
» DE BACQ.
» P. DECHARME.
» E. DESJARDINS.
» E. GUILLAUME.
» F. LENORMANT.
» MOREY.
» OPPERMANN.
Parigi: Sigg. E. PIOT.
» CH. ROBERT.
» conte TYSKIEWICZ.
» A. DEVILLE.
Aix: » E. ROUARD.
Arles: » H. CLAIR.
Autun: » DESPLACES DE MARTIGNY.
Bellay: » ab. MARTIGNY.
Dieppe: » COCHET.
Dunkerque: » DE COUSSEMAKER.
St. Germain: » DE BREUVERY.
» ROSSIGNOL.
Lyon: » A. ALLMER.
» E. C. MARTIN-DAUSSIGNY.
Marseille: » CARPENTIN.
Marzy (presso Nevers): » F. BOMPOIS.
Nizza: » F. BRUN.
» M. A. CARLONE.
Orléans: » MANTELLIER.
» C. F. VERGNAUD-ROMAGNESI.
Ourscamp (Picardie): » PEIGNÉ DELACOURT.
Toulouse: » E. BARRY.
Vence: » E. BLANC.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA

Londra: Sigg. J. Y. AKERMAN.
» J. W. DONALDSON.
» I. EVANS.
» R. FERGUSSON.
» C. D. E. FORTNUM.
» A. W. FRANKS.
» lord R. HOUGHTON.
» W. WATKISS LLOYD.
» A. S. MURRAY.
» E. OLDFIELD.
» P. LE PAGE RENOUF.
» F. C. PENROSE.
» R. S. POOLE.
» L. SCHMITZ.

Londra: Sigg. C. Roach Smith.
» T. Spratt.
» W. S. W. Vaux.
Bath: » H. M. Scarth.
Caerleon: » E. Lee.
Cambridge: » Churchill Babington.
Chesters: » J. Cayton.
Dublin: » Petrie.
» J. H. Todd.
Edinburg: » W. C. Trevelyan.
Harrow: » C. Wordsworth.
Landulph: » Fr. V. I. Arundell.
Manchester: » rev. T. P. Lee, vescovo.
Newcastle-upon-Tyne: » J. Collingwood-Bruce.
Swanscombe: » G. C. Renouard.
Wynham: Sigg. A. Way
York: » J. Kenrick.

4. NELLA SVIZZERA

Avenches: Sigg. A. Caspari.
Zurigo: » F. Keller.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI

NELLA DANIMARCA

Copenhagen: Sigg. C. Hansen.
» Worsaae.

NELLA SVEZIA

Stockholm: Sig. bar. de Beeskow.

NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. Wagener.
Lüttich: » H. Schuermans.

IN OLANDA

Aja: Sigg. I. Rutgers.
Amsterdam: » J. P. Six.
Herzogenbusch: » C. B. Hermanns.

NELL'UNGHERIA

Pest: Sigg. G. Hampel.
» A. de Kubinyi.
» G. Paur.
» F. Romer.
Fiume: » S. Ljubic'.

NELLA CROAZIA

Agram: Sigg. P. Matkovic'.
» F. Rac'ki.
» Sablyar.

CONFINI MILITARI

Mitrovic': Sig. Z. I. Gruic'.

NELLA TRANSILVANIA

Deva: Sigg. Ad. Varadi de Kemend.
Gerend; Thorda: » conte Kemmeny.
Klausenburg: » H. Fina'ly.
» C. de Torma.
Sajo Udvarhely: » A. Bardocz.

NELL'ILLIRICO E NELLA DALMAZIA

Clissa: Sigg. G. Reiter.
Lesina: » G. Machiedo.
Ragusa: » Kasnacic'.
Spalato: » G. Alacevic'.
» F. Bratanic'.
» F. Lanza.
» M. Glavinic'.
Zara: » G. Boglic'.

NELLA RUSSIA

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.
Moscovia: » BUSLAIEFF.
» C. GÖRTZ.
» P. LEONTIEFF.
» conte AL. OUVAROFF.
Odessa: » N. KONDAKOFF.
Pietroburgo: » DOELL.
» B. DE KÖHNE.
» M. KUTORGA.
» C. LUGEBIL.
» T. STRUVE.

6. NELL'ASIA

Schang-hai (Cina): Sig. GOODWIN.

7. NELL'AMERICA

Meadville: Sigg. G. F. COMFORT.
New-York: » R. K. HAIGHT.

PARAGRAFI
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studî archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all' Instituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Instituto è dotato di cinque annui stipendî di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendî debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendî è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasî. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendî annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell' epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebb'essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in

compendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell'Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell'Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all'Instituto archeologico, agli istituti d'insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendî non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel Monitore dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendî che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendî ordinarî di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell'Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell'Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretarî editori, sigg. HENZEN e HELBIG, e a ATENE al segretario sig. KOEHLER, come ancora a BERLINO al sig. professore LEPSIUS. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, C. WILBERG in ATENE.

L'Instituto, conforme al § 10ª de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della GAZZETTA ARCHEOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERHARD a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. MAX FRAENKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GIORGIO REIMER (Berlin S. W. Anhaltstrasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto repperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonchè negli Uffizî postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Instituto di Roma, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

1.	un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.	f.	250. —	marchi	200	l. st.	10. —
2.	singole annate intiere	»	»	»	»	30. —	»	24.	»	1. 4.
3.	» » degli Annali	»	»	»	»	10. —	»	8.	»	— 8
4.	» » del Bullettino	»	»	»	»	5. —	»	4.	»	— 4.
5.	» » de' Monumenti	»	»	»	»	15. —	»	12.	»	— 12.
6.	le annate intiere posteriori all'a. 1860	»	»	»	»	50. —	»	40.	»	2. —
7.	singole annate degli Annali post.	»	»	»	»	18. 50	»	15.	»	— 15.
8.	» » del Bullettino	»	»	»	»	6. 50	»	5.	»	— 5.
9.	» » de' Monumenti	»	»	»	»	25. —	»	20.	»	1. —
10.	Memorie dell' I.	»	»	»	»	10. —	»	8.	»	— 8.
11.	Nuove memorie dell' I.	»	»	»	»	22. —	»	18.	»	— 18.
12.	Repertorio 1834-1843	»	»	»	»	10. —	»	8.	»	— 8.
13.	Repertorio 1844-1853	»	»	»	»	10. —	»	8.	»	— 8.
14.	Repertorio 1854-1856	»	»	»	»	3. —	»	2. 4	»	— 2 1[2
15.	Repertorio 1857-1863	»	»	»	»	6. —	»	4. 8	»	— 5.

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell' Instituto di Roma le opere intitolate: *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell' I. pubblicata da* G. HENZEN. *Roma* 1868 (fr. 20) e *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Instituto di corrispondenza archeologica da* ENRICO BRUNN, *volume I, ciclo Troico*, Roma 1870 (fr. 75), le quali si vendono presso l' Instituto e presso i librai sopra nominati.

L'Instituto d'Atene ha dato principio alla pubblicazione d'un periodico intitolato: MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS IN ATHEN. ATHEN IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEN CPLT 15 MARK. (*Comunicazioni dell' Instituto archeologico germanico. Atene in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente* 1 *volume a* 4 *fascicoli*, 15 *marchi* = fr. 18, 50).

Roma, li 31 Decembre 1876.

LA DIREZIONE.